

LA PAROLA

del Popolo



Il presente fascicolo
doppio costa
\$1.00

5

GENNAIO-MARZO 1952

La Parola del Popolo

1952 - CALENDAR - 1952

JANUARY

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

FEBRUARY

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
				1	2	
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	

MARCH

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
					1	
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30	31					

APRIL

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
			1	2	3	4
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30			

MAY

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

JUNE

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30					

JULY

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
			1	2	3	4
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

AUGUST

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
				1	2	
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30
31						

SEPTEMBER

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
		1	2	3	4	5
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30				

OCTOBER

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30		

NOVEMBER

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
					1	
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30						

DECEMBER

SUN.	MON.	TUE.	WED.	THU.	FRI.	SAT.
			1	2	3	4
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			

44th Birthday . . .

"TU CHIEDI SEMPLICEMENTE del materiale per la rivista per l'occasione del suo 44.mo anniversario. E non dici altro.

Io so però che si usa nel "birthday" fare dei regali al festeggiato. Ecco perchè trovi qui accluso un check di \$100.00.—Fraternamente, Luigi Antonini."

Nel ringraziare il compagno Antonini, e gli altri elencati qui accanto, per il loro tangibile atto di solidarietà, ci attendiamo che altri compagni ed amici, seguano l'esempio e mandino il "regalo al festeggiato" in forma di donazioni piccole o grosse.

Non è nostra usanza chiedere o aprire sottoscrizioni: ma i lettori comprendono bene la situazione economica della rivista—orifiamma socialista democratica.

Cogliamo questa occasione per ringraziare tutti i nostri collaboratori per il successo di questo numero doppio. Se il tempo materiale non lo avesse impedito, il fascicolo sarebbe stato più voluminoso perchè abbiamo dovuto rimandare tutta la cronistoria dalle origini del mondo ai giorni nostri, un capolavoro storico ed interessante, l'articolo molto lungo sullo storico sciopero di Lawrence, Mass. e diversi altri apprezzati articoli e poesie. I nostri collaboratori che non vedono i loro scritti pubblicati, ci scusino e abbiano della considerazione. Se i lettori tutti mettono in pratica i suggerimenti del compagno Rizzo . . . la rivista, molto presto, uscirà per lo meno sei volte l'anno.

Ma abbiamo bisogno di abbonamenti e, possibilmente generosi "regali" per il nostro "birthday."

La Parola del Popolo

Italian-American Labor Council	\$100.00
S. Nanini, Chicago	100.00
Chicago Joint Board A. C. W. of A.	25.00
Un ammiratore	20.00
Detroit Joint Board A. C. W. of A.	15.00
Local 176 A. C. W. of A. Newark, N. J.	10.00
G. Da Via, Pittsburgh, Pa.	6.00
F. Leoni, Chicago	5.00
Tra compagni di Sharon, Pa. a mezzo N. Leali	5.00
A. Cordaro, Buffalo, N. Y.	5.00
Local 126, A. C. W. of A. Elizabeth, N. J.	5.00

RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO - NAPOLI

Una nuova grande Collana
La Letteratura Italiana
STORIA E TESTI

DIRETTORE:

Raffaele Mattioli - Pietro Pancrazi - Alfredo Schiaffini

I PRIMI 10 VOLUMI

CROCE	Filosofia, poesia, storia <i>a cura dell'Autore</i>	NIEVO	Prosatori latini del '400 <i>con traduzioni e note di E. Garin</i>
PETRARCA	Rime, Trionfi e Poesie latine <i>a cura di F. Neri, E. Bianchi, G. Martellotti, N. Sapegno</i>	NIEVO	Poeti minori del '300 <i>a cura di N. Sapegno e O. Apicella</i>
PARINI	Poesie e Prose, con appendice di poeti satirici e didascalici <i>a cura di L. Caretti</i>	BOCCACCIO	Decamerone <i>a cura di E. Bianchi</i>
PARINI	Letterati, Memorialisti e viaggiatori del Settecento <i>a cura di E. Bonora</i>	BRUNO e CAMPANELLA	Opere <i>a cura di A. Guzzo e A. Amerio</i>
NIEVO	Opere <i>a cura di S. Romagnoli</i>	GUICCIARDINI	Opere <i>a cura di V. de Caprariis</i>

Esclusività per l'Italia e per l'Estero, ARNOLDO MONDADORI EDITORE - Milano

Ciascun volume \$10.00 franco di spese postali

VOLUMI GIA' USCITI

Benedetto Croce—Filosofia, Poesia, Storia; Francesco Petrarca—Rime, Trionfi e Poesie latine; Giuseppe Parini—Poesie e Prose; Giuseppe Parini—Letterati, Memorialisti e Viaggiatori del Settecento, a cura di E. Bonora.

Chiedere prospetti e volumetto di lusso, gratis, per gli Stati Uniti, direttamente a

E. CLEMENTE & SONS

2905 North Natchez Avenue - Chicago 34, Illinois

LA PAROLA

del Popolo

Year 44, New Volume 2

JANUARY - MARCH 1952

No. 5

Sommario

"La Parola del Popolo"

Fondato da Giuseppe Bertelli

A Labor Magazine published

Quarterly by

**La Parola del Popolo
Publishing Company**

Emilio Grandinetti, President

2241 West Division Street

Chicago 22, Illinois

Phone HUMBoldt 6-2313

Egidio Clemente,
Editor and
Managing Editor

EDITORIAL BOARD:

Frank Abbate

Arturo Culla

G. Oberdan Rizzo

Domenico Saudino

Subscription:
One year (4 issues) \$1.50
Foreign Country \$2.00 per year
Single copy 40 cents

Entered as second class matter
at the post office at Chicago,
Illinois.

Rappresentante-redattore
per l'Italia

BRUNO SERENI

Barga, Lucca

Corrispondenti:

Italia—ON. EZIO VILLANI

Londra—PIERO TREVES

Grecia—NICHOLAS D.

EGHINNITIS

Centro di diffusione e pubblicità, esclusiva per l'Italia

BRUNO SERENI

Barga, Lucca

Degli articoli firmati sono
responsabili gli autori.

602

Avvenimenti importanti nel 1951	6
Il record del Congresso	7
Il problema unitario del Lavoro negli Stati Uniti	9
Un anno di vita sindacale in Italia	Ezio Villani 11
Le proposte per la pace e il disarmo alle Nazioni Unite	Frank Abbate 14
In memoria di Paolo Schicchi	Ezio Villani 16
Il partito socialista nella vita politica italiana	G. Oberdan Rizzo 17
Invece di un articolo	19
Per il 75.º anniversario del poeta Michele Pane-Fiorentino	21
Angelo Cordaro insignito dalla Stella della Solidarietà	22
Per gli alluvionati d'Italia (Sam Nanini)	24
Perché nessuno può essere neutrale	Norman Thomas 25
Carlo Tresca (studio fotografico)	28
La gabbia (tradotto dall'inglese da John Di Gregorio)	Arturo Giovannitti 29
La strada davanti a noi è spinosa	Henry Spaak 32
Il decennale del Consiglio Italo-Americanico del Lavoro	Luigi Antonini 33
Valori della resistenza	Dino Fienga 36
Mario Mariani è morto	39
Il miracolo mancato, ovvero il ritorno di Churchill	Piero Treves 41
Chiesa e Stato in Italia	Ezio Villani 43
Appunti Africani - Rodolfo Graziani	Luigi Achard 45
Saluto a Don Sturzo	Gaetano Salvemini 48
Illusioni e realtà nella battaglia anticomunista	Domenico Saudino 49
Trieste in ogni tempo italiana	Silvio Benco 51
Leon Jouhaux premio Nobel per la pace	56
La guerra fredda sulle onde della radio (rapporto speciale)	57
Mondialismo	Fausto Merello 64
Il 44.º anniversario della Parola (ricordi storici)	Arturo Culla 68
Mussolini poliglotta	Bruno Sereni 70
In merito alle Forze Armate d'Italia	G. Villani 71
Cosa deve intendersi per religione	Domenico Saudino 72
Turismo internazionale e correnti turistiche internazionali	N. D. Eghinitis 74
La giornata del lucchese	Bruno Sereni 76
L'ultimo leghista (novella)	G. Oberdan Rizzo 79
Vicende	G. B. Portanova 82
Un precursore calabrese - Angelo Masci	Gennaro Capalbo 84
La poesia di Giuseppe Tusiani	Onorio Ruotolo 85
Nell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Bertelli	Plinio Bulleri 88
La Colombella (Publio Rinelli) - Le gebbie (G. A. Borgese)	89
L'eroe più puro dell'Indipendenza Americana	Nicola Emanuele 90
“Angelica,” commedia di Leo Ferrero	Piero Treves 92
Dopo la guerra, dramma in due atti	Pietro Greco 95
Una visita al poeta Edwin Markham	Rodolfo Pucelli 96
Sull'orme del dolore . . . tre poesie di	Antonino Crivello 97
Bibliografia (storica, narrativa, politica) da pagina	98
I nostri morti ,La squadra calcistica, Lettere dei lettori e abbonamenti, da pag.	106

INDEX OF ENGLISH SECTION ON PAGE 57

A causa i continui aumenti della carta e della stampa, siamo costretti di aumentare, col prossimo numero, il prezzo dell'abbonamento—a \$2.00 per quattro fascicoli. Rinnovate l'abbonamento prima del 1 Aprile 1952. Rinnovatelo sollecitamente senza attendere ulteriori richieste. Apprezzeremo la cortesia dei lettori.

Avvenimenti importanti nel 1951

IL MILLENOVECENTO e cinquantuno era, nel linguaggio dei matematici, l'anno della "Guerra Mondiale 2.5". La frase definiva il carattere esteriore della lotta mon-



TRUMAN...

diale tra le forze capeggiate dalle potenze superiori, gli Stati Uniti d'America e la Russia Sovietica. Il 1951 ha visto la guerra calda, ma limitata alla Corea.

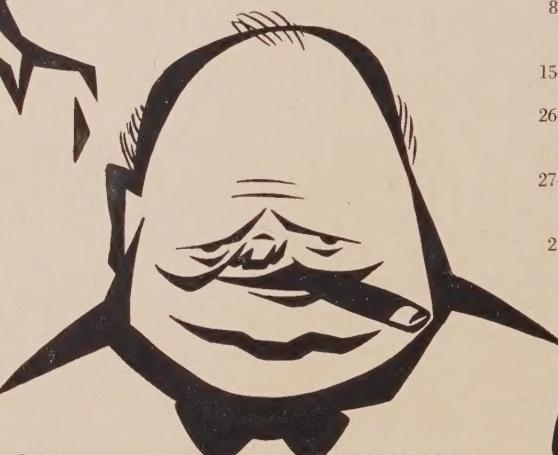
Sotto l'orribile aspetto alla superficie della "Guerra Mondiale 2.5" vi erano segni di speranza. Mentre tanto l'Occidente che l'Oriente registravano vittorie e perdite, la bilancia alla fine dell'anno sembrava inclinare alquanto a favore degli Alleati d'Occidente. Rimaneva il mistero che oscura il corso degli eventi futuri. Il mistero è l'intenzione della Russia, "questo cristallo oscuro," come H. G. Wells un giorno descrisse la Repubblica dei Sovieti dopo una sua visita. Ma le tendenze e gli eventi che emergono da quest'anno —tendenze che la Russia valuta con estrema cura—parevano in generale ridurre la possibilità che la Russia volesse agire in modo da suscitare la Grande Guerra.

LE CORRENTI STORICHE

Queste erano le tendenze principali:

PRIMO, c'era l'arresto dell'aggressione comunista in Asia. L'azione delle Nazioni Unite in Corea era la prima nella quale una forza internazionale forzò un aggressore, almeno apparentemente, a far sospendere una guerra . . . calda.

SECONDO, c'era la riunione delle forze della comunità delle Nazioni occidentali. Gli S. U.—la più potente potenza industriale del mondo—iniziarono la sua mobilitazione e gli alleati europei cominciarono parimenti ad armarsi.



..CHURCHILL...

TERZO, c'era la crescente asprezza della fase della guerra fredda tra l'Est e l'Ovest. Quella guerra fredda fu combattuta con un vigore particolare nel campo della psicologia —la gara della propaganda.

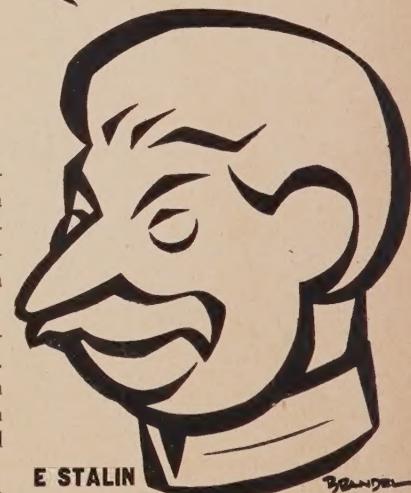
QUARTO, c'era il sorgere dell'ardente nazionalismo del Medio Est. I torbidi nel Medio Est misero in pericolo la posizione dell'Ovest in una parte sommamente strategica del mondo.

La QUINTA tendenza, in molte maniere, teneva una chiave del futuro. C'era l'atto d'impegno degli Stati Uniti nel 1951, in una misura più profonda che mai, a rappresen-

tare la sua parte di guida dell'Occidente. L'Amministrazione, rappresentante una nazione che era isolazionista ancora l'altro giorno, deve prendere, nel 1952, decisioni vitali di politica in molte aree. La politica o almeno la maniera con cui viene condotta, sarà molto influenzata dalla politica interna—dalla scelta di un presidente da parte degli elettori il 4 Novembre e dalla campagna che precede tale scelta.

1951

- 1 Gennaio—I comunisti cinesi iniziano una grande offensiva contro le forze delle Nazioni Unite in Corea.
- 8—Il Presidente Truman chiede al Congresso "unità" nel suo messaggio annuale, "State of Union".
- 15—Il Presidente manda al Congresso un bilancio di 71.6 miliardi di dollari.
- 26—L'Amministrazione emette ordini di congelare le paghe e i prezzi in una mossa con l'inflazione.
- 27—Gli Stati Uniti cominciano una serie di prove con la bomba atomica nel deserto dello Stato di Nevada.
- 2 Febbraio—L'Assemblea delle Nazioni Unite adotta la deliberazione che condanna la Cina Comunista come aggressitrice.



E STALIN

- 16—Stalin denuncia l'Occidente di aggressione nell'intervista del Pravda, ma dice che la guerra non è "inevitabile".
- 7 Marzo—Il Primo Ministro dell'Iran, Ali

IL RECORD DEL CONGRESSO

*Ecco il record che il Congresso ha fatto quest'anno:
E' urtante, è vergognoso.*

I lavoratori americani potranno avere un Congresso che metterà gli interessi del popolo in prima linea—piuttosto che quelli di interessi speciali—se i lavoratori voteranno per i Senatori e i Rappresentanti liberali e progressisti alle prossime elezioni.

Ma non potrete votare se non sarete registrato ed eleggibile per votare.

I Problemi

Taft-Hartley Act

Controllo dei prezzi

Tasse

Case e appartamenti

Controllo degli affitti

Aiuti all'estero

Truppe in Europa

Sicurezza sociale

Scarsita' di scuole

Assicurazione contro le malattie

Scarsita' di medici

Ottenerne buone leggi

Conservare il suolo per l'agricoltura

Diritti civili

Minimo di paga

Razmara, un oppositore della nazionalizzazione dell'olio, viene assassinato.

23—MacArthur sollecita le discussioni per la tregua in Corea; anche minaccia la Cina.

11 Aprile—Il Presidente Truman esonerà il Generale MacArthur da tutti i comandi.

14—Muore Ernest Bevin, ex Ministro degli Affari Esteri della Gran Bretagna nel Governo Laburista.

18—Il Senatore Vanderberg, un patrocinatore della politica estera "non partitana," muore.

Che cosa il Congresso doveva fare

Abrogare questa legge contraria al lavoro

Controllare tutti i prezzi e ridurre i prezzi alti richiesti dai profittatori.

Far pagare ad ognuno la sua ragionevole parte di tasse.

Costruire case e appartamenti e affittarli a prezzi che i lavoratori della difesa e gli uomini in uniforme possono pagare. Mantenere gli affitti bassi.

Aiutare i paesi amici degli Stati Uniti a mantenersi forti.

Lasciare che il Presidente comandi le truppe degli Stati Uniti come la Costituzione stabilisce.

Aumentare le pensioni per la vecchiaia e fare che un numero maggiore di gente sia eleggibile.

Provvedere denaro per pagare meglio i maestri e costruire più scuole.

Far sì che la gente si prenda cura delle fatture del medico mediante un programma d'assicurazione.

Dare denaro a scuole di medicina e borse di studio a studenti affinché possano essere addestrati un maggior numero di medici, dentisti e infermieri.

Dare a tutti i Congressmen l'opportunità di votare per i progetti di legge.

Esser sicuro che il suolo non venga portato via dalle acque o soffiato e che non vi siano più "dustbowls" negli Stati Uniti.

Badare che non si faccia discriminazione contro nessuno a causa della razza, del credo o del colore.

Aumentare la paga minima da 75 soldi a \$1 all'ora.

Che cosa il Congresso ha fatto

Ha terminato le elezioni per la *Union Shop*.

Ha garantito prezzi ancora più alti.

Ha colpito il povero lasciando che il ricco sfuggisse alla sua ragionevole parte di tasse.

Ha sussidiato la costruzione di case che vengono affittate a prezzi alti.

Ha aumentato gli affitti del 20 per cento sui prezzi del 1947.

Ha dato aiuti sostanziali a nazioni amiche.

Ha chiesto al Presidente di domandare al Senato se può mandare truppe all'estero.

Ha rifiutato di aumentare le pensioni per la vecchiaia e di pubblicare i nomi delle persone che ricevono sussidio (relief).

Ha rifiutato perfino di considerare il progetto di legge a pro dell'educazione e ha votato alcuni soldi per la costruzione scolastica.

Nulla.

Nulla.

Ha dato a sei Congressmen la facoltà di ostruire ogni legislazione.

Ha reso vani i tentativi di affrettare il programma per la conservazione del suolo.

Nulla.

Nulla.

26—I Cechi arrestano il giornalista americano William Oatis per "spionaggio."

30—I rappresentanti del Lavoro terminano il bocottaggio del programma di mobilitazione economica degli S. U.

17 Maggio—In Corea i Comunisti attaccano di nuovo; sono prontamente fermati.

24—Truman chiede al Congresso di approvare il programma di \$8.5 miliardi per l'assistenza all'estero.

4 Giugno—La Corte Suprema sostiene la condanna dei capi del Partito Comunista negli S. U.

7—Il Congresso manda al Presidente il progetto di legge per estendere la leva fino al 1 Luglio 1955.

15—Truman firma il progetto di legge che concede un prestito al Governo indiano per la compra di grano.

17—La Francia tiene le elezioni; il risultato dimostra che la tendenza è verso destra.

21—Il convegno dei Quattro Grandi (i sostituti deputati) degli Esteri, si chiude con un insuccesso.

23—Jacob Malik, rappresentante della Russia sovietica, propone la cessazione

alla pagina seguente

del fuoco tra i belligeranti in Corea.
 13 Luglio—Re Leopoldo del Belgio rinuncia al trono a favore di suo figlio Baldovino.
 20—Re Abdullah della Giordania viene assassinato a Gerusalemme.
 24—Sei nazioni europee pubblicano un piano per un esercito europeo.
 31—Il Presidente firma l'estensione della legge del 1950 per la "Defense Production".
 31—Lo stato d'Israele tiene le elezioni; David Ben-Gurion è tornato al potere.
 21 Agosto—La Marina annuncia che sta lavorando intorno a un sommersibile azionato ad energia atomica.
 22—I Comunisti interrompono la conferenza per la tregua allegando "violenza di neutralità".
 1 Settembre—Gli Stati Uniti firmano un patto di mutua difesa con l'Australia e la Nuova Zelanda.
 8—Il trattato di pace per il Giappone è firmato da cinquanta nazioni a San Francisco.
 12—George Marshall si ritira dal posto di Segretario della Difesa; Robert A. Lovett gli succede.
 15—Dodici paesi del Patto Atlantico tengono una riunione a Ottawa.
 3 Ottobre—Truman annuncia la seconda esplosione atomica avvenuta nella Rus-

STATEMENT OF THE OWNERSHIP, MANAGEMENT, AND CIRCULATION REQUIRED BY THE ACT OF CONGRESS OF AUGUST 24, 1912, AS AMENDED BY THE ACTS OF MARCH 3, 1933, AND JULY 2, 1946 (Title 39, United States Code, Section 233)

Of *La Parola del Popolo* published quarterly at Chicago, Ill., for October 1, 1951.

1. The names and addresses of the publisher, editor, managing editor, and business managers are: Publisher *La Parola del Popolo* Pub. Ass., 2241 W. Division St.; Editor, E. Clemente, 2241 W. Division Street; Managing Editor, E. Clemente, 2241 W. Division Street; Business manager, E. Clemente, 2241 West Division Street.

2. The owner is: (If owned by a corporation, its name and address must be stated and also immediately thereunder the names and addresses of stockholders owning or holding 1 percent or more of total amount of stock. If not owned by a corporation, the names and addresses of the individual owners must be given. If owned by a partnership or other unincorporated firm, its name and address, as well as that of each individual members, must be given.)

La Parola del Popolo Pub. Ass., E. Grandinetti, President, 2241 W. Division Street.

3. The known bondholders, mortgages, and other security holders owning or holding 1 percent or more of total amount of bonds, mortgages, or other securities are: (If there are none, so state.) None.

4. Paragraphs 2 and 3 include, in cases where the stockholder or security holder appears upon the books of the company as trustees or in any other fiduciary relation, the name of the person or corporation for whom such trustees are acting; also the statements in the two paragraphs show the affiant's full knowledge and belief as to the circumstances and conditions under which stockholders and security holders who do not appear upon the books of the company as trustees, hold stock and securities in a capacity other than that of bona fide owner.

5. The average number of copies of each issue of this publication sold or distributed, through the mails or otherwise, to paid subscribers during the 12 months preceding the date shown above was: (This information is required from daily, weekly, semiweekly, and triweekly newspapers only.)

E. Clemente, Editor

Sworn to and subscribed before me this 10th day of October 1951.—(Signed) Benjamin Lasky (My commission expires January 7, 1954.)
 (Seal)

sia Sovietica.

8 Ottobre—Cairo denuncia il trattato anglo-egiziano del 1936; domanda che gli Inglesi sgombrino da Suez.

16—Il Primo Ministro Liaquat Ali Khan del Pakistan è assassinato.

16—Robert A. Taft annuncia la sua candidatura per la nomina alla Presidenza nella scheda repubblicana.

20—Termina la prima sessione dell'ottantaduesimo Congresso.

25—I Tories (Conservatori) ritornano al potere nelle elezioni britanniche; Churchill è Primo Ministro.

6 Novembre—La Sesta Sessione della Assemblea Generale delle Nazioni Unite si apre a Parigi.

24—I Ministri degli Esteri dei paesi del Patto Atlantico si radunano a Roma.

27—Le N. U. e i Comunisti firmano un accordo sulla linea provvisoria della cessazione del fuoco in Corea.

13 Dicembre—Il Parlamento francese ratifica il Piano Schuman per il "pool" (sindacato) europeo di carbone e acciaio.

18—I Comunisti in Corea presentano una lista di 11,559 prigionieri americani che essi tengono.

22—Una esplosione di gas metano, nella Miniera di West Frankfort, Ill., uccide 119 minatori.

28—Quattro aviatori degli S. U., costretti ad atterrare in Ungheria, sono lasciati liberi dopo che fu pagata la taglia di 120,000 dollari.

L'anno 1951 batte ogni record:

Occupazione

La mano d'opera occupata nel mese di Ottobre (ultima statistica pervenutaci) era di 61,836,000, dei quali 42,632,000 uomini e 19,204,000 donne. La ragione di questo aumento (72,000 impiegati in più del 1950) è che l'industria di guerra ha occupato grande parte dell'aumento a danno dell'industria dei prodotti civili.

I prezzi in aumento

L'indice dei prezzi ha battuto un altro record. Il 15 Novembre ha raggiunto la cifra di 188.6. Un aumento del 7.1 dal gennaio. Mentre i prezzi all'ingrosso sono saliti nel primo quartale dell'anno, hanno subito una diminuzione per i calmieri imposti dal governo.

Il valore del dollaro

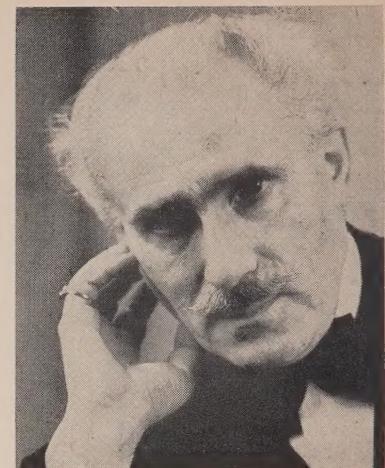
Il valore del dollaro (la forza d'acquisto) è diminuito da 100 nel 1939 a 53 centesimi nel mese di Ottobre 1951.

Le spese

Quanto il pubblico in generale, l'industria e commercio e il governo federale hanno speso durante l'anno passato, è salito ad un record per un periodo di pace. Questo dimostra la terrificante forza economica della nazione. Infatti nel 1949 vennero spesi \$257.3 miliardi, nel 1950, \$282.6 miliardi e nel 1951 \$325 miliardi.

Le entrate

Le entrate individuali hanno aumentato di circa il 4 per cento, mentre i risparmi



● Una votazione tenutasi nella sede della "National Arts Foundation," ha indicato in Arturo Toscanini l'uomo che ha dato il maggior contributo alla vita artistica musicale della Nazione nell'anno 1951 e sarà perciò nominato "l'uomo dell'anno" per il campo musicale.

sono saliti il 133 per cento negli ultimi tre mesi dell'anno. Il costo dei generi alimentari hanno raggiunto il massimo nel mese di Novembre mentre i salari settimanali hanno subito una diminuzione. In cifre: Risparmi nelle banche, \$225.7 miliardi. Costo dei generi alimentari (indice 1935-1939: 100) 231.4. Il credito (pagamenti rateali di oggetti di consumo) in Settembre è salito a 13.1 miliardi. I salari, da \$65.45 miliardi nel Settembre sono discesi a \$65.17 miliardi nell'Ottobre.

La difesa

Le spese per la difesa, o preparazione, per il 1952, batte il record delle spese durante un periodo di pace. Il totale è di \$71.1 miliardi per il 1952. In questa cifra è incluso oltre sette miliardi di aiuto per l'estero. Circa 5 miliardi vengono aggiunti alla guerra in Corea e possibilmente 30 miliardi di dollari per l'aumento dell'aviazione militare. Mentre il debito nazionale è aumentato a \$259.4 miliardi il 18 Dicembre 1951. Le spese totali nel 1951 erano di \$61.2 miliardi.

La Corea

Nel mese di Gennaio 1951 le forze delle Nazioni Unite dovettero ritirarsi a sud del 38.0 parallelo. Il 14 Gennaio l'offensiva cinese venne fermata. Dopo essersi raggruppate, le forze delle N.U. riuscirono a riconquistare il terreno perduto fino ad arrivare alla linea di demarcazione stabilita nelle trattative dell'armistizio odiene. Questa linea ha avuto lievi cambiamenti da quando si è cominciato a parlare di pace l'8 Luglio. Ma le cifre delle perdite sono in aumento. La guerra in Corea costa agli Stati Uniti 10 miliardi di dollari. Al 27 Dicembre la cifra dei morti è di 17,552; feriti, 73,133 e sperduti, 11,221.

Il problema unitario del Lavoro negli Stati Uniti

di G. D. Procopio

E CON VIVO interesse che mi accingo a scrivere del movimento sindacale statunitense, della sua entità e funzione, e dell'avvenire che l'attende nella lotta contro le forze capitalistiche per il trionfo dei diritti umani.

Confesso che ogni qualvolta faccio un esame dello stato presente del Lavoro di qua dei mari, provo contemporaneamente un senso di sconforto, a causa delle sue innegabili manchevolezze, ed un senso di speranza, riflettendo che v'è enorme differenza fra le condizioni di impiego e di salario della generazione passata e le condizioni di oggi, e che continuando la battaglia per ottenere maggiori conquiste si riuscirà col tempo a conseguire qualcosa di più soddisfacente e di più concreto per le masse lavoratrici.

Il numero relativamente scarso degli organizzati, le divisioni nei ranghi e le beghe personali fra i dirigenti

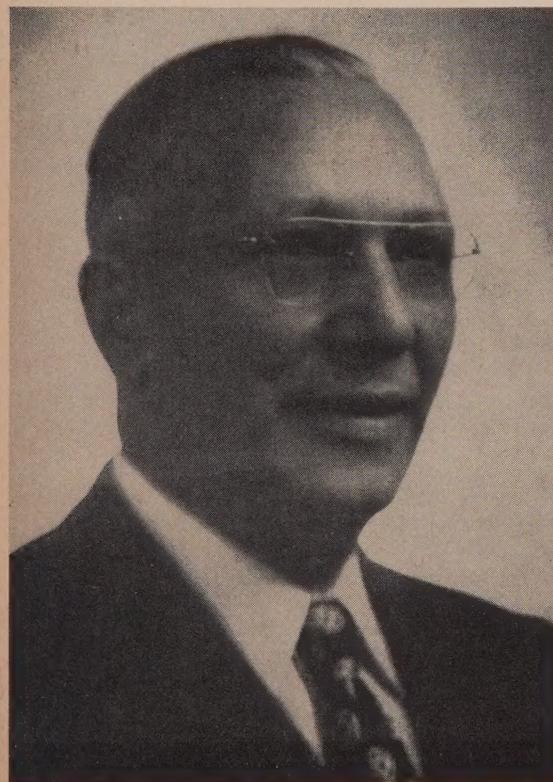
sindacali non sono elementi che danno soverchio affidamento; d'altra parte, però, il continuo affluire nei quadri unionisti di legioni di lavoratori rimasti per lo ad dietro insensibili all'organizzazione di classe, l'orientamento di vecchi sindacati ad accettare forme di organizzazione più consone ai nuovi tempi, ed i grandi benefici ottenuti, che miglioreranno indubbiamente in seguito sia nel campo legislativo, che in quello economico e sociale, è indice non indifferente di un sicuro migliore avvenire.

Vi è invero ragione a bene sperare, ma non è il caso di farci soverchie illusioni, e di inneggiare alle grandi conquiste del Lavoro in America. Lungo, impervio cammino resta ancora da percorrere per ottenere compensi e benefici adeguati alla grande, immensa produttività che aumenta costantemente lo sviluppo industriale del paese, e stimola conseguentemente sempre più la ingordigia ed il capriccio del profitto capitalistico ai danni del lavoratore.

I datori di lavoro d'America, come quelli di altri paesi, riescono invariabilmente a vincere e dominare le situazioni divergenti in qualsiasi circostanza. Se i lavoratori guadagnano delle concessioni economiche o politiche, essi trovano subito la via per rifarsi e portarsi ancora avanti. Non appena gli operai vincono in un dato settore pochi dollari in più la settimana, eccoli ad aumentare senza indugio i prezzi dei loro prodotti, non solo per coprire il nuovo costo delle paghe, ma per assicurarsi altresì un profitto maggiore, maggiore capitale, cioè, da investire per forgiare sempre nuove catene per i loro dipendenti.

Un momento di semplice riflessione è sufficiente a convincere anche lo scettico che i lavoratori nella prospera America sono, in senso largo e relativo, sempre al punto di partenza, come lo scioiattolo nella gabbia girevole. La moltiplicazione della ricchezza e qui andata aumentando in maniera strabiliante negli ultimi anni, e se nel frattempo è stato concesso ai lavoratori di migliorare il tenore di vita, pur nondimeno essi non posseggono che pochi, scarsissimi averi personali, come in passato. Tutto ciò che la produttività del lavoratore ha creato come capitale nel percorso della storia, è finito invariabilmente nelle mani della classe dominante. In verità i lavoratori producono ed i padroni accumulano—continua, cioè, con crescendo sempre più spinto a funzionare la trappola legale della cosiddetta "libera intrapresa" (libertà di sfruttamento) contro ogni senso di giustizia e di umanità.

Il rapporto della Federal Commission degli Stati Uniti che tratta degli immensi profitti conseguiti da al-



G. D. Procopio

alla pagina seguente



cune industrie manifatturiere nel periodo che va dal 1940 al 1950 dimostra chiaramente la bontà del nostro asserto. I profitti nel '50 furono di gran lunga maggiori a quelli di dieci anni prima, malgrado le tasse ed i costi più alti. Fra le tante industrie che duplicarono i profitti nell'accennato aureo decennio capitalistico, si notano: quella dei veicoli a motore, i cui profitti salirono dal 17.3 per cento sul capitale investito nel 1940 al 31.7 per cento al 1950; quella dei fiammiferi, dal 5.3 per cento al 17 per cento; quella chimica, dal 14.4 per cento al 23.7 per cento; quella della seta artificiale, dall'8.6 al 17.9 per cento; quella del vetro, dal 4.7 al 21.3 per cento; e quella della raffinazione del petrolio dal 6.7 al 14.3 per cento.

I lavoratori, per converso, mentre ricevevano più paga nel 1950 che nel 1949, le loro vere paghe, misurate dalle cose che potevano comprare (dalla capacità del potere di acquisto del dollaro, cioè), al principio ed alla fine del più che prospero decennio, rimanevano pressoché stazionarie. Ciò non significa che i lavoratori non abbiano usufruito dei benefici della scienza e delle invenzioni applicate all'industria, ma prova a luce meridiana che i lavoratori d'America, come quelli di tutti i paesi, non hanno trovato ancora la strada che dovrebbe condurli al vero benessere ed alla indipendenza economica e politica.

NEL CAMPO organizzativo i lavoratori statunitensi hanno fatto meno progresso numerico di quelli d'altri paesi. Infatti, mentre in alcune località di Europa le Unioni contano una percentuale considerevole di affiliati, in America appena il 23 per cento dei lavoratori fanno parte di sindacati operai. Vi sono oggigiorno oltre

65 milioni di salariati in questo paese, e solo 15 milioni di essi appartengono alle Unioni—neppure un quarto della totalità a lavoro. E come se ciò non bastasse, una non piccola parte degli organizzati appartiene a dei sindacati le cui forme organizzative si son venute formando, man mano, durante gli ultimi cento e più anni, e tendono piuttosto a mantenere il loro isolamento e le antiche tradizioni di categoria, anziché unificarsi in senso industriale.

In non poche "Unioni Internazionali" aderenti alla American Federation of Labor (Federazione Americana del Lavoro), al Congress of Industrial Organizations (Congresso delle Unioni Industriali), o ad agglomerati sindacali indipendenti, generalmente gli affiliati non agiscono nel campo politico differentemente dei lavoratori disorganizzati. Sono solidamente refrattari verso il bisogno di coltivare l'azione politica—non si rendono cioè conto del fatto che i corpi legislativi esistono massimamente per vigilare sugli interessi dei datori di lavoro e del resto della classe dominante. Direttamente, o per riverbero, essi seguono gli "onesti leaders," e ciancano di "amici e nemici" nel campo politico e nei consensi legislativi, come se i rappresentanti al Congresso (le due Camere statunitensi) per tradizione e privilegio di casta, una volta carpito il voto unionista, avessero effettivamente a cuore gli interessi della classe lavoratrice.

La dabbennaggine, se non la malafede di taluni esponenti del Lavoro, rasenta a volte l'inverosimile col favorire a posti di alta responsabilità politica gente tutt'altro che in simpatia col lavoro organizzato. E' ancora presente alla mia mente una lettera circolare che un leader operaio scrisse anni addietro ai suoi gregari per sollecitarli a favorire la rielezione del Rappresentante (deputato) Fred A. Hartley, il quale, subito dopo la rielezione, fu cogenitore di quella infame legge anti-lavorista che va sotto il nome di Labor Management Relation Act, meglio conosciuta sotto il nome di Taft-Hartley Law, e che nelle relazioni tra capitale e lavoro prese il posto del Wagner Act, la legislazione più alta ed umana del "New Deal," andata in vigore nel 1935 durante il primo termine del Presidente Franklin Delano Roosevelt alla Casa Bianca.

E' deplorevole che uomini responsabili nei quadri delle organizzazioni sindacali neghino importanza positiva al potere politico, e barattino spesso l'arma del voto collettivo a proprio vantaggio. Essi ignorano o tradiscono, col loro comportamento, la vera santa missione dell'ideale unionista. Ciò ritarda di molto la marcia in avanti del sindacalismo economico, e la conquista politica, la vera chiave di volta che domina e controlla il presente sistema sociale, la vita di questa e di altre non poche nazioni nel mondo.

Queste conclusioni non vogliono apparire critica mordace contro alcun leader in particolare. Il presente è conseguenza del passato, il cui processo storico non può mutare da un giorno all'altro. L'uomo non aderisce eternamente alle sue convinzioni, se queste lo portano alla deriva, e finisce ineluttabilmente a seguire vie nuove che l'aiutano a comprendere il complesso mecca-

nismo della società, e ad affermare decisamente i problemi economici e sociali che attendono equa ed umana soluzione.

LE FORZE CAPITALISTE hanno ora integrazioni a cicli interi. Il sistema del sopraprofitto è in auge. I datori di lavoro sono uniti e compatti, e dispongono di mezzi superiori per prevalere nelle contese industriali e commerciali contro i lavoratori. Le associazioni del petrolio, per esempio, hanno tutto l'occorrente di cui hanno bisogno, dai terreni petroliferi alle foreste per costruire recipienti per i loro prodotti. Esse sono un vero Stato dentro lo Stato, e possiedono inimmaginabili mezzi in difesa delle loro incalcolabili ricchezze.

E' evidente, quindi, che essendo la lotta del Lavoro un corollario obbligato dell'ingiustizia sociale, richiede tutt'altro che atteggiamento dimostrativo. Essa implica resistenza, ferma e decisiva azione per essere svolta a vantaggio della classe lavoratrice. Occorre insomma ridere i mezzi di lotta ed apportare cambiamenti radicali in tutte le manifestazioni organizzative.

L'inattività addormenta gli spiriti e spezza l'iniziativa creatrice. E' imperioso pertanto serrare le file, dare uni-

formità programmatica ai vari aggregamenti sindacali ed unire, fondere in un unico corpo federativo le forze del Lavoro, estendere la organizzazione operaia in tutti i settori delle attività industriali, agricole e commerciali, onde portare a termine la grande battaglia per elevare lo standard di vita presente, ed affrettare un domani di maggiore efficace giustizia economica e sociale.

La fusione di tutte le organizzazioni sindacali del Paese è oggi un problema inderogabile di fronte alla compattezza dei datori di lavoro e dei loro mezzi economici e politici per tenere in soggezione i lavoratori. L'idea dell'unità organizzativa e d'azione deve prevalere su tutti gli interessi di parte. Occorre fugare gli antagonismi, optare per la fusione e coordinazione delle forze sindacali, spiegare energica, valevole attività per vincere la tracotanza e la innata rapacità dei detentori della ricchezza sociale.

L'avvenire del Lavoro statinutense è così segnato. I suoi accoglienti crizzonti si estenderanno man mano che scompariranno le ultime esitanze della "forzata adolescenza," le incertezze e le disunità che ritardano la realizzazione di condizioni di vita eminentemente umane e civili.

Un anno di vita Sindacale Italiana

di Ezio Villani

*Lenta flessione del
Sindacalismo Comunista*

PRIMA DI GETTARE uno sguardo panoramico sulle lotte del lavoro svoltesi in Italia sotto la spinta od il freno delle tre centrali sindacali che raccolgono la quasi totalità delle forze organizzate, sarà bene precisare, sia pure di sfuggita, le caratteristiche ed i limiti del nostro schieramento sindacale.

Anche dopo i successivi distacchi dalla CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) della corrente cristiana, socialdemocratica e repubblicana, l'organizzazione pseudo sindacale dominata dai comunisti è rimasta pur sempre, e di gran lunga, la più forte. Le altre due organizzazioni — la CISL, (Confederazione Italiana Sindacati Liberi) comprendente la totalità o quasi dei lavoratori democristiani e una parte di lavoratori socialdemocratici e la UIL (Unione Italiana del Lavoro) alla quale hanno aderito altri lavoratori ad orientamento socialdemocratico e repubblicano — hanno

indebolita ma non distrutta la preponderanza comunista nel complesso sindacale italiano.

Il rapporto di forza, tuttora favorevole ai comunisti, fra le organizzazioni totalitarie e quelle democratiche, non ha mancato di influenzare tutta la attività sindacale dell'intera annata.

Talchè si può dire senza timore di errare che i comunisti, sicuri delle loro forze, ma preoccupati di non esporle ad un ulteriore indebolimento, hanno mostrato, nella impostazione e nella condotta delle loro battaglie, una prudenza del tutto inusitata. A questa considerazione giova tuttavia farne subito seguire un'altra: la minore audacia è stata compensata dai comunisti col fare ricorso a nuove e maggiori insidie.

Le lotte che hanno assunto maggior rilievo e che sono servite a caratterizzare l'azione delle varie centrali sindacali nella decorsa annata, hanno soprattutto interessato tre importanti categorie di lavoratori: il bracciantato agricolo, i metalmeccanici, i dipendenti dello Stato. Dato il peso notevole di queste categorie e la gravità assunta dalle loro agitazioni, sarà bene fare di queste un esame particolare.

alla pagina seguente

*La lotta
per la terra*

L'ITALIA HA UN suolo scarso e povero; con l'aumento della popolazione esso si dimostra sempre più insufficiente ad assicurare sia un tollerabile tenore di vita ai lavoratori dei campi, sia ad alimentare il popolo italiano. Il 40 per cento del suolo nazionale è montagnoso e tutte le risorse della tecnica non servono a renderlo coltivabile. Il bracciante agricolo—contadino senza terra—e troppo spesso anche senza lavoro—ha fame di terra e, specie nell'Italia meridionale, anche di pane.

La lotta del bracciante si è quindi innestata—od ha comunque interferito—nell'altra lotta che l'Italia democratica ha tardivamente e timidamente intrapreso con l'inizio della riforma agraria.

La tattica dei sindacati comunisti in questo settore si è mantenuta, come di regola, perfettamente aderente ai canoni della più consumata demagogia.

Mentre erano in fase di affrettata elaborazione tutti i provvedimenti d'ordine legislativo e tecnico indispensabili per iniziare lo smembramento del latifondo e l'assegnazione di terra ai braccianti che ne erano sprovvisti, essi spingevano non solo i braccianti, ma spesso anche lavoratori appartenenti ad altre categorie non direttamente interessate nella lotta, alla indiscriminata occupazione delle terre.

E' ovvio che l'occupazione di terre—specialmente se fatta da lavoratori agricoli poveri e disoccupati—era, dal punto di vista sociale, umanamente comprensibile ed anche incensurabile; però è altrettanto ovvio che tale azione veniva a cozzare, per la sua arbitrarietà, contro le leggi e i poteri dello Stato.

L'azione dei comunisti era evidentemente tesa a raggiungere due obiettivi per essi egualmente preziosi: dare alle masse bracciantili l'illusione che le organizzazioni comuniste—ed esse sole—erano decise a lottare contro il latifondo e far credere agli stessi braccianti che la riforma agraria si attuava unicamente sotto la loro spinta; creare gravi e continui imbarazzi al governo e allo Stato democratico indebolendone la forza ed il prestigio.

Le due centrali sindacali democratiche—la CISL e la UIL—si sono opposte alla manovra comunista sia mettendo in guardia i braccianti dai pericoli insiti in ogni azione illegale, sia stimolando con la maggior energia i poteri pubblici ed affrettare l'applicazione della "Legge stalcio" cioè di quella parte della riforma agraria che dovrebbe avere—e sta effettivamente avendo—immediata attuazione. Per dare comunque un'idea della suggestività ed insidiosità dell'azione comunista in questo settore, basterà indicare questo fatto sintomatico: braccianti del Fucino—vasta zona di proprietà del Duca Torlonia—hanno proceduto anch'essi alla occupazione di terre pur essendo aderenti alla organizzazione sindacale che ha per maggiore esponente il democristiano On. Pastore.

*Il dramma dei
metalmeccanici*

CONSIDERATA NEL SUO insieme l'industria metallurgica è entrata in crisi—grave, quanto inevitabile—sin dal giorno in cui, liberato il Paese, l'Italia democratica iniziava la sua lunga e penosa ricostruzione. La politica autarchica e di preparazione alla guerra praticata da Mussolini, aveva dato vita e sviluppo a tutto un gruppo di importanti industrie totalmente condannate dalla sconfitta e dalla politica di disarmo che ci è imposta non tanto dai vincitori, quanto dalla nostra difficile situazione economica e dal nostro profondo desiderio di pace.

L'ILVA, l'ANSALDO, la TERNI, la BREDA, ed altre grandi aziende, attrezzate per la fabbricazione di armi e munizioni, non potevano evitare la crisi.

S'imponeva una trasformazione tecnica e un ridimensionamento di tutti gli impianti; cose queste rese difficili sia dalle estreme incertezze riguardanti gli orientamenti da imprimere alla nuova produzione, sia dalla rovinosa politica sindacale comunista tesa ad ostacolare—attraverso l'imposizione di un blocco dei licenziamenti che praticamente paralizzava qualsiasi iniziativa rinnovatrice—il rinvigorirsi della economia italiana e il conseguente rafforzarsi della nostra democrazia.

L'azione sindacale comunista tanto più rivelava la sua assurdità, quanto più era rivolta, con intenti paralizzatori, contro aziende le quali—come quelle già citate—non erano proprietà dei capitalisti, ma bensì dello Stato.

Durante tutto il 1951 alle normali agitazioni di disturbo—sospensioni del lavoro, scioperi a singhiozzo e a catena, non collaborazione (cioè sottoproduzione)—i dirigenti comunisti della CGIL hanno fatto ricorso a più riprese a quell'arma a doppio taglio che fu usata per la prima volta in Italia, a Dalmine nel 1920, dai sindacalisti mussoliniani della prima maniera: l'occupazione delle fabbriche. Parte di tali occupazioni hanno avuto termine dopo normali trattative fra sindacati, dirigenti di aziende e rappresentanti dello Stato; i casi più gravi, registrati nelle rocche forti staliniste—Sestri, Sesto San Giovanni, Modena, Reggio Emilia—si sono trascinati per molti mesi e, dopo aver dato luogo a fatti estremamente gravi ed anche luttuosi, si sono conclusi, per gli operai e per le aziende, nel modo più disastroso: licenziamenti di migliaia di lavoratori, mancata sistemazione amministrativa delle aziende, ritardo nel rinnovo degli impianti.

Anche di fronte alle agitazioni dei metallurgici il comportamento dei sindacati democratici è stato, nel suo complesso, identico a quello osservato nei confronti delle agitazioni bracciantili; solo in qualche caso, che qui non è il caso di lumeggiare, la UIL ha fatto, più dell'altra organizzazione, qualche concessione alla demagogia dilagante.

Va d'altra parte riconosciuto che non è facile per dei dirigenti sindacali ammettere l'inevitabilità del licenzia-

mento di operai che, nella quasi totalità, non dispongono di risparmi, di sufficienti sussidi di disoccupazione, di qualche possibilità di trovare una occupazione nuova.

I sindacati democratici si sono opposti all'uso ed all'abuso di mezzi di lotta rovinosi e riprovevoli; d'altro canto si deve riconoscere che, per le ragioni già chiarite, era consentito ad esse non d'impedire, ma solo di limitare i danni causati ai lavoratori, alla economia nazionale e allo Stato Italiano, dalle agitazioni manovrate dai comunisti.

L'azione positiva dei sindacati democratici è fortunatamente valsa in parecchi casi ad evitare l'accendersi e l'aggravarsi di tali agitazioni; negli altri casi il loro intervento è servito a mitigare per i lavoratori le tristi conseguenze delle sconfitte subite. La riduzione del numero dei licenziati, la maggiorazione delle indennità di licenziamento, l'impegno ad effettuare graduali riasunzioni da parte delle aziende in via di riattivazione, stanziamenti governativi destinati alla ripresa lavorativa su nuove basi di stabilimenti chiusi; ecco in sintesi l'azione benefica svolta in questo settore dal sindacalismo democratico.

L'agitazione degli Statali

L'AGITAZIONE DEI DIPENDENTI delle amministrazioni statali e parastatali protrattasi con alterne vicende durante gran parte dell'anno, ha indubbiamente rivestito un carattere di particolare gravità. Esiste in Italia una inflazione burocratica, l'amministrazione pubblica è faraginosa ed elefantica.

D'altra parte l'Italia d'oggi è oberata da un complesso di urgenti necessità, alle quali i governi sin qui succedutisi non hanno saputo o potuto far fronte.

Largheggiare in concessioni coi suoi troppo numerosi dipendenti, è estremamente difficile, se non impossibile, per un Stato che non riesce ad assicurare, con una sia pure intermittente occupazione, il pane a quasi due milioni di disoccupati. Allo Stato italiano si presenta quindi un problema presso che insolubile: contenere le spese della pubblica amministrazione entro limiti tollerabili tanto per il bilancio quanto per il contribuente; garantire ai propri dipendenti un trattamento economico che si adegui al minimo vitale.

Le tre organizzazioni degli statali aderenti alle centrali più volte indicate, crearono—senza troppe difficoltà e sin dall'inizio dell'agitazione—quel fronte sindacale unitario che indarno era stato tentato in precedenza per altre categorie. L'acuto disagio degli statali più umili delle varie categorie impiegazie, determinato dal rincaro della vita e dalla insufficiente rivalutazione degli stipendi realizzata in passato, aveva finito con l'allineare sulle stesse posizioni organismi sindacali ed uomini precedentemente divisi da profondi dissensi e da comprensibili e giustificabili rivalità.

A spiegare questo fenomeno possono contribuire fattori di altro ordine; fra questi, va ricordato come il

notevole peso elettorale della massa in agitazione, offrisse alla stessa, in caso di sciopero, un riparo sufficiente alle minacciate rappresaglie governative.

Non è questa la sede per passare in rassegna tutti gli aspetti di ordine sindacale, sociale, finanziario e giuridico relativi allo sciopero dei dipendenti dello Stato; nè d'altra parte importerà fissare i limiti, alquanto controversi, del successo dello sciopero attuato dalle tre organizzazioni.

Ciò che va rilevato è il fatto estremamente grave di una democrazia che non riesce a soddisfare le richieste di quella burocrazia che, piaccia o non piaccia, costituisce l'ossatura dello Stato, nè ha l'autorità e la forza per evitarne la ribellione.

Lo sciopero degli statali si concluse con l'erogazione, da parte del governo, agli impiegati, di modesti aumenti variamente dosati e di irrilevanti punizioni per i partecipanti allo sciopero.

A parte ogni altra valutazione, il fronte sindacale realizzato dalle organizzazioni comuniste e democratiche è certamente il fatto più saliente di questa lunga agitazione: esso resta come un monito ai governanti di oggi e di domani.

Il permanere di una situazione normale in alcuni settori industriali (fra i maggiori il tessile e l'automobilistico) il miglioramento verificatosi in altri settori precedentemente investiti dalla crisi (la siderurgia, i cantieri navali, ecc.) hanno fatto sì che le altre agitazioni registrate nel 1951 seguiranno anch'esse un corso altrettanto normale. Le lotte intraprese e le trattative condotte dai vari sindacati, con l'assistenza delle rispettive centrali, hanno servito a contenere l'appetito degli industriali favoriti dalla congiuntura e a mantenere *grosso modo* costante, od anche talvolta a migliorare, il tenore di vita dei lavoratori italiani.

Quello che i sindacati democratici hanno potuto fare nel 1951 nell'interesse dei lavoratori non deve essere sottovalutato: dato l'ambiente economico, politico e sociale del nostro paese, potrebbe essere arbitrario l'affermare che era possibile fare di più.

ERRATA CORRIGE

A causa di una svista del nostro proto, la poesia del prof. G. A. Borgese—Le gabbie (vedi pagina 89)—è stata stampata con degli errori madornali.

Il rigo 9 invece di "la quarta, la più lontana, era a valle di un cammino scosceso," deve leggersi *La quarta, la più lontana, era a valle di un cammino scosceso*,

Il secondo rigo del secondo capoverso invece di "I sentieri s'avvolgono; quale filo reciso la traccia dei miei passi cade." deve leggersi *I sentieri s'avvolgono; quale filo reciso la traccia dei miei passi cade*.

Chiediamo scusa all'autore dell'involontario errore e preghiamo i lettori di avere un po' di considerazione per gli stralfalcioni che compariscono di quando in quando nella rivista.

Le proposte per la pace

Il piano delle tre potenze per limitare gli armamenti

(1)

La Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sottoporranno alla Sesta Assemblea Generale delle Nazioni Unite per la considerazione della medesima proposte allo scopo di procedere al regolamento, alla limitazione e alla riduzione equilibrata delle forze armate e di tutti gli armamenti, compresi gli atomici.

(2)

Fino a che prevarranno le presenti condizioni di tensione internazionale, i tre governi hanno il preciso dovere e sono irremovibilmente decisi di continuare i loro sforzi per sviluppare la forza richiesta per la loro sicurezza e per quella del mondo libero, perchè senza sicurezza non ci può essere pace con giustizia. Essi credono inoltre che, se tutti i governi si uniscono sinceramente per regolare e limitare in modo operativo ed efficace le forze armate e gli armamenti, il pericolo di una guerra sarebbe grandemente ridotto e così la sicurezza di tutte le nazioni sarebbe aumentata.

(3)

In ogni onesto programma per regolare, limitare e ridurre in modo equilibrato tutte le forze armate e gli armamenti, un primo e indispensabile passo è la rivelazione e la verificazione. Il sistema di rivelazione e verificazione deve essere su una base continua e rivelare in gradi successivi tutte le forze armate, comprese le atomiche. Deve anche provvedere a un'effettiva ispezione internazionale per verificare la giusta proporzione e l'accuratezza di questa informazione.

(4)

Un tale sistema di rivelazione e verificazione in gradi successivi sarebbe una parte essenziale del programma per il regolamento, la limitazione e la riduzione equilibrata di tutte le forze armate e degli armamenti a un livello che diminuirebbe sostanzialmente la possibilità di un'aggressione coronata da successo e quindi ridurrebbe il rischio che un'aggressione armata venisse usata per promuovere obiettivi nazionali.

(5)

I tre governi credono che un programma fattibile dovrebbe includere dei criteri secondo i quali la quantità delle forze armate venisse ridotta, la porzione della produzione nazionale che potrebbe essere adoperata per scopi militari verrebbe ristretta e i programmi militari nazionali, reciprocamente accordati, sarebbero svolti dentro le restrizioni e i limiti prescritti. Il piano delle Nazioni Unite per il controllo internazionale dell'energia atomica e la proibizione delle armi atomiche dovrebbe continuare a servire come la base per gli aspetti dell'energia atomica di ogni programma generale per il regolamento, la limitazione e la riduzione equilibrata di tutti gli armamenti e delle forze armate, salvo che, e fino a che, non venga diviso un piano migliore e più efficace.

(6)

I tre governi credono che la discussione del programma dovrebbe cominciare ora. Però un tale programma generale non può essere messo in effetto mentre le forze delle Nazioni Unite stanno resistendo all'aggressione in Corea. Oltre a ciò, nel tempo stesso che il programma viene in effetto i problemi politici maggiori che hanno diviso il mondo possono e devono essere aggiustati.

(7)

I tre governi dividono con tutti i membri delle Nazioni Unite la responsabilità di promuovere le condizioni mondiali nelle quali la pace internazionale e la sicurezza sono garantite. Essi credono che le loro proposte offrano un'opportunità per il mondo di avanzare verso questo obiettivo.

Commenti

I VECCHI DIPLOMATICI che ascoltarono le proposte di disarmo di Acheson e Vyshinsky richiamarono alla mente la vecchia storia che circolava nella Lega delle Nazioni a Ginevra molti anni fa. Questa era la storia circa la conferenza per il disarmo nel regno animale. L'aquila aprì la discussione suggerendo che tutto doveva essere abolito accetto gli ungioni. Il leone seguì dicendo che perorava l'abolizione di tutto salvo gli artigli. Ogni animale, a turno, favoriva la proibizione di quelle armi che agli altri servivano per la difesa, ma con ogni cura escludeva le proprie. Finalmente l'orso annunciò a gran voce ai rimanenti: "Aboliamo ogni cosa ad eccezione dell'abbraccio universale!"

Tanto gli Stati Uniti che la Russia sovietica seguono l'esempio stabilito nel fittizio regno animale. Il progetto americano richiede la rivelazione e la verificazione delle forze armate da parte d'ispettori internazionali—ciò che i Russi non possono accettare senza cambiare la base del loro sistema di governo. Vyshinsky, a sua volta, domanda l'abolizione delle armi atomiche—un campo dove gli Stati Uniti dominano—e poi invita tutte le nazioni a un abbraccio universale sul patto di pace.

Vi sono stati già prima molti progetti di pace. In passato essi fallirono perchè erano invariabilmente basati sulla concezione erronea che gli armamenti producono tensioni internazionali. La realtà, naturalmente, è che le tensioni politiche producono armamenti. Finchè queste tensioni non saranno alleviate, non sarà possibile alcun vero disarmo. Il piano americano non è esente dalla stessa debolezza basica.

Molte voci dentro il Governo americano hanno protestato che il lanciare uno schema americano di disarmo in questo momento smorzerebbe l'entusiasmo che c'è in Europa

e il disarmo alle N. U.

Diplomatici

per il riarmo. Il piano americano ha le sue radici in una decisione del Consiglio Nazionale di Sicurezza di alcuni mesi fa specificando che un progetto per il disarmo dovrebbe essere preparato e tenuto pronto.

La tempestività della pubblicazione fu decisa dalle Nazioni Unite e dalle Sezioni degli Affari Pubblici del Dipartimento di Stato. Lo scopo era quello di evitare tutte le proposte di pace che Vyshinsky potrebbe fare e di rafforzare il morale degli Alleati europei. La pubblica opinione dimostra che gli Europei diventano sempre più convinti che il piano di riarmo patrocinato dall'America li spinge inesorabilmente a una guerra con l'Unione Sovietica.

Un aspetto del dibattito per la "pace" delle Nazioni Unite sconcerta il visitatore americano che si trova a Parigi partecipando alla Assemblea. L'impresa più importante delle Nazioni Unite fino ad oggi, la guerra contro l'aggressione in Corea, viene passata sotto silenzio. Non ci sono virtualmente tributi di onore ai valorosi soldati nella lontana Corea che combattono per la pace sotto la bandiera bianca e blu delle Nazioni Unite. Il nuovo Presidente dell'Assemblea, Luis Padilla Nervo, del Messico, fece un riferimento fuggevole a quei soldati nel suo discorso inaugurale. Ma gli altri delegati sembrano avere fatto un accordo non scritto che, come qualche incidente imbarazzante in famiglia, la perdita di vite americane e di altri alleati in servizio delle Nazioni Unite non sia menzionata nella buona società.

L'Occidente ancora dice, in effetto, che i Sovieti domandano al medesimo di spogliarsi delle difese atomiche in cambio di promesse cartacee. I Russi dicono ancora che l'Occidente non vuole proibire le armi atomiche ed impone condizioni impossibili: Stabilire il controllo pri-

Dichiarazione della Repubblica dei Sovieti

(1)

L'Assemblea Generale dichiara che la partecipazione all'aggressivo blocco atlantico e lo stabilimento da parte di numerosi Stati—e in primo luogo, degli Stati Uniti—di basi militari, navali e aeree in territori esteri sono incompatibili con la condizione di membro delle Nazioni Unite.

(2)

L'Assemblea Generale riconosce che è essenziale che (a) i paesi partecipanti alle ostilità in Corea dovrebbero senza indugio cessare le ostilità, concludere un armistizio e, dentro un periodo di dieci giorni, ritirare le loro truppe dal 38.º parallelo; (b) tutte le truppe straniere, come pure distaccamenti stranieri volontari, dovrebbero dentro un periodo di tre mesi venire ritirati dalla Corea.

(3)

L'Assemblea Generale invita i governi di tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite e quegli Stati che presentemente non sono membri delle Nazioni Unite a esaminare, attentamente, in una conferenza mondiale, la questione di una riduzione effettiva e sostanziale delle forze armate e degli armamenti, come pure le misure pratiche per la proibizione delle armi atomiche e lo stabilimento di un controllo internazionale su questa proibizione, e raccomanda di tenere la suddetta conferenza internazionale entro il più breve tempo possibile e, in ogni caso, non più tardi del 1 Giugno 1952.

(4)

L'Assemblea Generale invita gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Cina e l'Unione Sovietica a concludere un trattato di pace, così combinando le loro forze per il conseguimento di questo alto e generoso compito. L'Assemblea Generale invita anche gli altri popoli e Stati amanti della pace a aderire alla suddetta pace.

ma e l'ispezione da parte dei comitati delle Nazioni Unite.

Finalmente dopo quattro settimane e mezzo di dibattito, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha appuntata una commissione per il disarmo, composta di dodici nazioni e diede ordine che tale commissione deve cominciare i propri lavori l'11 Febbraio per arrivare alla "riduzione di tutte le forze armate e di tutte le armi."

La votazione è stata di 42 voti favorevoli, 5 contrari (il blocco sovietico) e 7 astenuti.

Con una votazione di 42 - 5 l'Assemblea ha rigettato, nella stessa riunione, le domande dei Sovieti di dichiarare gli Stati Uniti colpevoli di intervento aggressivo negli affari delle nazioni aderenti al Co-

minform. I Sovieti cercavano la condanna del Patto di Mutua Sicurezza del 1951.

La risoluzione che venne presentata dalle nazioni occidentali, è stata adottata senza cambiamenti come approvata dal Comitato Politico e della Sicurezza.

Il rappresentante degli Stati Uniti, dopo la votazione, ha dichiarato che la nuova commissione ha il dovere di "trovare la strada verso un mondo migliore nel quale il ricorso alle armi sarà né possibile né necessario."

La commissione dovrà presentare il primo rapporto il 1 Giugno, al Consiglio di Sicurezza e all'Assemblea Generale, oppure ai membri delle Nazioni Unite se l'Assemblea non sarà in sessione.

In memoria di

PAOLO SCHICCHI



NEL PRIMO ANNIVERSARIO

della scomparsa dell'amico e compagno, il quale diede tutta la Sua attività, la Sua intelligenza, la Sua vita, all'Ideale benefattore dell'umanità; per la Libertà, per la Pace, dell'umano progresso civile. La Sua vita fu una continua lotta, contro i prepotenti reazionari; i principi e re parassiti; i dittatori arricchitisi con il sangue del popolo lavoratore; sfruttando e burlando, nel nome delle patrie di lor signori.

Un gruppo di lavoratori del braccio e del pensiero; nel ricordare gli insegnamenti, la fede, l'intransigente perseveranza, lo ricordano e lo rammentano con questa fredda lapide di marmo, murata nella tomba di famiglia, nel cimitero della sua Collesano, provincia di Palermo.

Alle future generazioni, fanno appello le incise parole che dicono alla storia, per i giovani, per un sano ammaestramento di come si serve l'umanità!

Viva l'entusiasmo del domani, per una società più educata, più fraterna, più civile. Il Suo sacrificio dovrà essere l'insegnamento di mai cessare questa quotidiana SUA VOCE; affinché i popoli si comprendano a vicenda, nel gettare le armi di distruzione; usando la tolleranza, il pensiero, la penna e la vanga; nell'erigere un nuovo mondo, per la Pace, la Libertà e il Lavoro.

Frank Abbate

Il Congresso del Partito Socialista (S.I.I.S.)

IL COMPAGNO CULLA ci manda una lunga relazione del Congresso del Partito Socialista Italiano (S.I.I.S.) che ebbe luogo nei primi giorni del mese di Gennaio. La relazione è arrivata mentre le ultime pagine della rivista stavano per andare in macchina e dobbiamo, a malincuore, accontentarci di dare una breve relazione stralciando le parti

importanti dalla lettera del Culla.

Nell'ultima giornata del Congresso, i socialisti democratici hanno affrontato le questioni fondamentali che investono la vita stessa del loro partito, hanno preso di petto le cose grandi e piccole che li angustiano da anni (dalla linea di condotta al nome da iscrivere sui distintivi e sulle bandiere) e ne hanno discusso con un linguaggio più chiaro e più concreto.

“Abbiamo perduto troppo tempo

a discutere—ha detto Bianca Bianchi, deputatessa toscana—e ci siamo occupati poco dei problemi che toccano il popolo, quali l'assistenza all'infanzia e alla vecchiaia, la bonifica morale del Paese, ecc.” Tremoloni che è l'esperto economico del partito e soprattutto uno degli uomini più stimati dalla base, a prescindere dalle varie tendenze—ha detto: “Occasioni di lavoro a tutti in uno Stato efficiente” Un piano di riforme in ogni settore dell'economia nazionale; un piano da attuare con serietà e con cautela secondo “un minimalismo socialista coerente e intransigente.”

Il senatore Carmagnola, esperto sindacale del partito, ha illustrato un suo ordine del giorno nei riguardi delle tre organizzazioni sindacali italiane: i lavoratori non sono obbligati ad uscire dalle organizzazioni alle quali appartengono, ma il partito riconosce nella U.I.L. l'organizzazione che offre le maggiori garanzie e invita perciò i compagni ad appoggiarla.

“Ciò che ci divide è poco, ciò che ci unisce è molto,” aveva detto l'on. Cossu aprendo la discussione politica sulle mozioni.

Il nostro corrispondente non ci dice come la votazione avvenne, ma ci fa rivelare che la mozione Saragat ha avuto una forte maggioranza, seguita da quella di Simonini. L'unità del partito è stata affermata. Al prossimo numero daremo maggiori particolari di questo Congresso che ha segnato una svolta nella storia del socialismo italiano.

FRANCESCO REPACI

DAL GIORNALE quotidiano “La Giustizia” di Roma, apprendiamo della imatura fine di uno dei più brillanti oratori e uno dei più chiari scrittori d'Italia, Francesco Repaci di Palmi, Calabria. Mentre leggo l'annuncio lo rivedo davanti agli occhi, quando insieme percorrevamo il Viale della Marina a Messina, sorridente sempre e ricordando sempre le nostre montagne, le nostre marine e la desolazione delle nostre contrade. Erano quelli i tempi in cui gli studenti calabresi a Messina, rappresentavano la vita, l'attività, la spensieratezza . . .

Da questa parte dell'Oceano vadano alla famiglia la mie più sentite condoglianze.

Il Partito Socialista

di Ezio Villani

NELL'ANNO CHE SI è chiuso l'attività dei socialisti democratici italiani è stata nettamente divisa in due periodi: sino alla fine di aprile essi si sono adoperati con ogni impegno a preordinare i modi ed i mezzi più acconci per realizzare i loro propositi unitari; dopo quella data, ad unificazione avvenuta, il P.S. (S.I.I.S.) è stato soprattutto teso a realizzare alla base—organizzativamente e moralmente—la unificazione raggiunta ai vertici.

Mentre il Partito era assorbito da questa necessità di carattere interno, la vita politica continuava tuttavia a svolgersi sotto l'assillo delle situazioni che andavano via via maturandosi. I fatti più salienti della vita nazionale non potevano essere ignorati; il loro manifestarsi costringeva, anzi, di volta in volta il socialismo democratico a giudicarli e a fronteggiarli dando luogo a tutta una serie di atteggiamenti e decisioni che consentono di comprendere il senso della sua politica.

Posti di fronte al pericolo di subire, al pari della Democrazia Cristiana, l'usura del potere, il P. S. (S.I.I.S.) ha considerato utile al suo sviluppo e al suo potenziamento, l'abbandono della collaborazione governativa. Tale decisione era evidentemente tanto più grave in quanto l'incombere della minaccia totalitaria rappresentata prevalentemente dai comunisti e, sia pure in misura assai minore, dal caricaturale risorgere del fascismo, imponeva ai socialisti democratici il rispetto del principio della solidarietà fra le forze, per nulla esuberanti, che presidiano in Italia l'ordinamento democratico.

Conciliare la duplice e contraddittoria esigenza di combattere la politica di un governo che si è dovuto abbandonare, con l'altra esigenza di non compromettere, e tantomeno infrangere, quella solidarietà democratica senza la quale la democrazia italiana sarebbe ancora una volta condannata a perire, non è stata cosa molto facile, nè sempre convincente.

Era inevitabile, date le difficoltà insite nelle cose, che anche l'azione del P.S. (S.I.I.S.) apparisse—e talvolta fosse—a sua volta contraddittoria: il voto, non sempre concorde, dei parlamentari del Partito alla Camera ed al Senato, ne ha troppo spesso fornito una clamorosa conferma.

Nelle sue linee generali la politica dei socialdemocratici nei confronti del Governo—e quindi anche della stessa Democrazia Cristiana—può essere così sintetizzata: opposizione alla loro politica interna fatta di indecisione, di difetto d'iniziativa, di debolezze e di tolleranza verso i magnati della finanza; solidarietà nella

nella vita politica italiana

politica estera alla cui determinazione uno dei due partiti socialisti unificati—il P.S.L.I.—aveva direttamente contribuito.

I rapporti del P.S. (S.I.I.S.) con la Democrazia Cristiana hanno subito un inevitabile peggioramento; è peraltro doveroso riconoscere che il senso di responsabilità dei dirigenti dei due partiti—certo reso più vigile dalle incertezze della situazione presente e futura—ha evitato il sorgere di frizioni e contrasti pregiudizievoli ad una eventuale, seppure non prossima, ripresa della collaborazione.

Anche il Partito Repubblicano non ha mancato a più riprese di manifestare il suo scontento per l'abbandono da parte dei socialdemocratici della partecipazione al Governo. La cosa è perfettamente spiegabile. Il Partito Repubblicano ha deboli forze nel Paese e l'essere rimasto il solo ed ultimo collaboratore della Democrazia Cristiana dopo l'allontanamento dal Governo prima dei liberali, poi dei socialdemocratici, pone i suoi rappresentanti in seno al governo stesso in una situazione sotto parecchi aspetti veramente ingrata.

Anche verso i liberali—attualmente impegnati nella difficile raccolta degli sparsi gruppi in cui sino ad oggi sono stati frazionati—il socialismo democratico ha dovuto assumere una posizione necessariamente alterna. Il P.S. (S.I.I.S.) ha visto con simpatia il riordinarsi delle forze liberali in quanto esse possono rafforzare quello schieramento democratico e laico che dovrebbe assolvere il duplice compito di difendere le istituzioni e di contenere l'inavanza clericale; d'altro canto i socialdemocratici collocano le forze liberali del nostro paese accanto alle forze conservatrici: sul piano sociale i liberali italiani sono infatti meno innovatori della stessa Democrazia Cristiana. L'indulgere dei liberali verso la vecchia e superata convinzione che il mondo può trovare automaticamente il suo equilibrio attraverso il normale gioco delle cieche forze economiche, fa di essi una forza politica sotto questo aspetto totalmente negativa.

Nei confronti dei movimenti totalitari la posizione dei socialdemocratici è rimasta, nel corso dell'annata ormai trascorsa, nettamente ostile. I risultati delle elezioni amministrative hanno offerto ai comunisti l'occa-

alla pagina seguente

sione di fare offerte apparentemente generose al nostro Partito ogni qualvolta l'equilibrio delle forze democratiche e totalitarie consentiva agli eletti del P.S. (S.I.I.S.) di essere arbitri della situazione. Tutte le offerte, anche le più insidiose (Presidenza di Consigli e Deputazioni Provinciali; Sindaci ed Assessori in grandi e piccoli Comuni; Presidenze di Istituti, Opere Pie, ecc.) non sono state prese in nessuna considerazione. La volontà di mantenersi fedeli al principio della solidarietà democratica ha trovato in questi casi una convincente conferma.

La stessa linea di condotta il Partito si è fatto un dovere di osservare nei confronti dei totalitari dell'estrema destra. I nostri eletti si sono rifiutati, nonostante infinite sollecitazioni, di far parte del Governo Regionale Siciliano per non collaborare con gli esponenti del neofascismo isolano.

Da questo esposto emergono chiaramente le difficoltà che ad ogni più sospinto incontro l'azione del socialismo democratico in Italia.

L'ambiente non è propizio; le forze avverse sono forti ed agguerrite. E il proletariato è incapace di sfuggire alle insidie di miti ingannatori e di dare una lucida coscienza alla propria miseria.

Tutto è difficile in Italia; la democrazia socialista non può sfuggire alla stretta tirannica della situazione. Opera e si difende come sa e può, e fa per i lavoratori italiani quel po' di bene che le circostanze consentono.

Nel nostro Paese, dove la stalinismo è preponderante nelle masse operaie, l'azione utile svolta dalla socialdemocrazia non tanto emerge dalla somma, del resto poco visibile, dei vantaggi arrecaati alla classe operaia, quanto dal molto male ch'essa è riuscita ad evitarle.

Questo il bilancio dell'anno che si è chiuso, bilancio nel suo complesso soddisfacente, non foss'altro perchè lascia adito per l'anno in corso a promettenti speranze.

AL MARE



"Che abbronzatura, eccellenza! Vi credevo in camicia nera!"

Al prossimo numero:

Sul prossimo numero inizieremo la pubblicazione di una serie di articoli dovuti alla penna del nostro collaboratore

Dr. Dino Fienga

Comandante-medico dell'esercito popolare
Spagnuolo

dal titolo:

**LA SETTIMANA PORTENTOSA
DELLA DIFESA DI
MADRID**

Gli articoli fanno parte del volume

**LOTTA PER LA LIBERTÀ NELLA
SPAGNA REPUBBLICANA**

che sarà pubblicato nel prossimi mesi

Richiamiamo l'attenzione dei lettori che coloro che non hanno versato l'abbonamento per il 1952 (o per il fascicolo corrente) saranno privati di questo primo capitolo di una importanza storica e sensazionale.

IDEA SEMINATA

Discutendo sul diritto di proprietà

Il padrone.—Io ho diritto ai frutti di questo terreno.

Il contadino.—Ma se i frutti son dovuti alle mie fatiche!

Il padrone.—Però tu hai faticato su questo terreno che è mio.

Il contadino.—E' vostro? Come potete dire che è vostro.

Il padrone.—Caspita! Questo terreno è sempre appartenuto agli antenati della mia famiglia.

Il contadino.—Per crederci vorrei vedere il contratto che i vostri antenati fecero col Padre Eterno.

—F. Brandi

Invece di un articolo . . .

CON QUESTO numero "La Parola del Popolo", in forma di rivista, inizia il secondo anno di vita. E' rinata per volontà del compagno Clemente tra tante difficoltà, ma in un tempo propizio. La volontà del compagno editore è ferrea, come lo dimostra la rivista stessa che in cinque numeri è salita alle centoventi pagine, ricche di articoli originali, svariati ed interessanti, scritti da uomini di gran fede che hanno temprato lo spirito in esilio, combattendo col pensiero o l'azione, o con l'uno e l'altra, come in Spagna e in Italia, per sete di giustizia e per amor della patria oppressa e vilipesa. Ogni scrittore, più o meno colto, più o meno versatile e brillante nello scrivere, ha un'idea propria e l'esprime liberamente, vale a dire senza tema delle forbici del censore, ed è soltanto interessato, nel comporre l'articolo, a mantenere accesa la fiaccola della libertà, a far luce tra tante tenebre, a infondere alle masse oppresse e diseredate coraggio e speranza.

Questi scrittori, che giustamente Fienga dice di non essere nè scrivani nè scribacchini, desiderano dunque che la rivista abbia un gran numero di lettori, in America e in Italia, e sia sostenuta da forti gruppi d'idealisti, non importa se provenienti da scuole diverse. La volontà e i sacrifici del compagno Clemente, se bastano a far uscire la rivista a tempo debito e a raccogliere consensi ed elogi, non sono sufficienti per la diffusione e per averla, possibilmente quest'anno, mensile. A questi collaboratori, poi, non piace l'idea di vedere che i sacrifici siano sostenuti da un solo uomo, sia pure un uomo della tempra del Clemente. Dobbiamo ancora, dopo un quarto di secolo di sofferenze nel buon combattimento per la liberazione d'Italia, permettere che solamente un compagno debba togliersi, per così dire, il pane dalla bocca e rovinarsi la salute per una pubblicazione che, dopo tutto, spetta a molti, per fede coscienza e dovere, di darle una base finanziaria solida e la massima diffusione? Io, che ho scartato l'articolo per dar corso a queste note, non mi sento più di continuare così.

Non so quanti collaboratori e lettori siamo in tutto. Se non erro raggiungiamo i cinquecento attivi. Ebbene, sgraviamo il Clemente in questo modo: ogni collaboratore, che si presume abbia una vasta cerchia di amici e assidui lettori, procuri venticinque abbonati, e ogni lettore almeno cinque ciascuno. Così facendo, porteremo la tiratura della rivista a oltre cinquemila copie in regola con l'abbonamento. Ma si deve agire quest'anno, in questo mese, anzi, oggi stesso. Sarò contento quando vedrò il Clemente alleggerito del peso finanziario e aggravato di lavoro esclusivo per la rivista *mensile*. Sarò contentissimo il giorno in cui lo vedrò curvo sulla macchina compositrice, ma sereno e gioioso, a prepar la

"LA PAROLA DEL POPOLO" MENSILE

SOGNO DI SPAGNA

LA CHIESA VALDESE DI GROTTA

IL CONGRESSO DEGLI S. U. AL LAVORO

rivista mensile e a comporre opere inedite di gran valore storico e letterario, come, per esempio, "Sogno di Spagna" del compagno Bruno Sereni.

Al lavoro compagni e amici di buona volontà.

Compagni e amici di Buffalo e Rochester, N. Y., che mi avete affiancato nei vent'anni di lotta per il nostro ideale; compagni di Chicago, di Detroit e di New York, dimostriamo coi fatti che siamo più vivi di prima. Quest'anno, questo mese, oggi stesso, cinquemila abbonati nuovi alla rivista! Le altre questioni le risolveremo dopo, come sempre.

IL GIORNO DEL LAVORO dell'anno scorso il compagno Clemente ha voluto onorarmi d'una sua visita. L'accompagnava la sua gentile compagna e il vivace figlio maggiore. Nei pochi giorni di permanenza a casa mia abbiamo parlato di tante cose e ci siamo intesi su tante cose. Nei lunghi e animati discorsi, spesse volte sferzati dalla saggezza delle compagne Clemente e Rizzo o ravvivati dai loro giusti apprezzamenti, si facevano spontanei i nomi dell'illustre storico Salvemini, dell'immortale poeta Giovannitti, di Grandinetti, Salvadori, Saudino, Ruotolo, Fienga, Sereni e degli altri che formano la gran famiglia della "Parola." Quanti ricordi e quante riflessioni! Pareva che fossero tutti presenti e ce ne rallegravamo. Naturalmente si parlava anche del loro contributo alla redenzione dell'umanità sofferente e delle loro opere di pensiero, e così ho avuto occasione e il piacere di far conoscenza anche col dottor Fienga a mezzo del suo opuscolo *Noi i rinnegati del Dio che ha fallito* che ho voluto leggere appena il Clemente, cascante di sonno e per l'ora inoltrata, s'è addormentato, in un letto a fianco al mio. Avendo scoperto che Fienga è spiritualmente un mio fratello, non mancherò d'abbracciargli tra breve a Napoli, la città ove trascorsi spensieratamente i migliori anni della mia vita. E voglio che m'accompagni il Sereni dal suo paese come tanti: il paese che per la sua penna d'oro i turisti hanno incominciato a conoscere e visitare.

alla pagina seguente

Clemente è un uomo pratico. Appena di ritorno a Chicago m'ha fatto pervenire il copione unto e risunto di un libro. Bel modo questo, ho pensato, di ringraziarmi. E non lo sa che sono savraccarico di lavoro per risollevarmi dall'indigenza in cui ho vissuto combattendo? Ho dato uno sguardo al copione e stavo per mandare il Clemente a quel paese, quanto il titolo e il nome dell'autore m'hanno spinto invece nella camera da studio. Lo credereste? Era l'alba quando avevo finito di leggere il libro. Non avevo sonno. *Sogno di Spagna* mi faceva riflettere sognando. E come mai, pensavo tutta la giornata al lavoro, un'opera d'inestimabile valore storico, semplice nello stile, accessibile a tutte le menti umane gli editori non l'abbiano preso in considerazione? E che si scrive e si legge oggi in Italia? *Sogno di Spagna* dev'essere realtà d'Italia, quest'anno. Lo pubblicheremo noi, insieme ad altri libri inediti che la tirannide ha fatto dormire nei cassetti e l'oscurantismo odierno si sforza di far marcire. Per questo raccomando ai compagni di consolidare la rivista. Da ora in poi dobbiamo far sì che Clemente si occupi soltanto della rivista e delle opere inedite dei compagni. Ne ricaveremo un gran bene. Sarà anche una rivendicazione morale e ideale degli autori che hanno dato finanche il sangue e nulla hanno preteso.

VERSO LA FINE del secolo decimonono sorse a Grotte, in provincia d'Agrigento, ad opera d'alcuni preti cattolici garibaldini che si convertirono all'evangelo e con l'aiuto della loggia massonica, "Libertà e Giustizia" la Chiesa Evangelica Valdese. I promotori e i fondatori della chiesa subirono persecuzioni e fame, ma la chiesa si affermò e si consolidò fino al punto da divenire la più importante chiesa valdese in tutta l'Italia meridionale. La Tavola Valdese si fece un dovere di mandare come pastori in quella chiesa i suoi più famosi oratori, come Simeoni, Banchetti e Moggia, e ai loro sermoni e conferenze d'indole sociale accorrevano operai e contadini, artigiani e professionisti. In pochi anni la chiesa contava fedeli a migliaia ed era circondata dalla simpatia del popolo in generale. La chiesa cattolica si spopolò d'uomini e s'assottigliò di donne. Non c'era più un prete paesano e a nessuno passava più per la testa il pensiero di fare qualche figlio prete. I conventi, dove i ricchi e i borghesi usavano tener chiuse le loro figlie fino al giorno che andavano sposate, furono abbandonati, e sbandate le congrege religiose, sorgendo, in loro vece, società di mutuo soccorso operaie, leghe di contadini, logge massoniche, circoli educativi, un'Associazione Cristiana della Gioventù e finanche un'ospedaletto per gli ammalati di concentivite.

La Denominazione Valdese fabbricò la sua chiesa con annesse scuole elementari diurne e serali, e la Chiesa Cattolica chiuse i battenti di tutte le sue parrocchie, lasciando soltanto aperta la chiesa madre, da dove le statue potevano uscire in processione quando lo permettevano i facchini dietro pagamento anticipato. Più tardi la Chiesa Valdese aprì un Istituto Tecnico, ch'io, durante i primi tre anni del fascismo tentai di

riorganizzare in qualità di direttore, ma che i fascisti non me ne diedero tempo, forzandomi, pena l'assassinio o il carcere, di prendere la via dell'esilio. Fu in queste scuole elementari e in quest'istituto tecnico ch'io appresi i primi rudimenti del sapere e imparai ad amare il prossimo e la verità. E fu per opera dei valdesi che l'analfabetismo scomparve nel piccolo paese zolfifero e parecchi popolani potettero divenire professionisti. Si deve anche a questa chiesa il fiorire del movimento socialista e social-democratico a Grotte. Sono perciò interessato in questa chiesa non in quanto organizzazione religiosa, ma per l'opera di risveglio morale e di rinascita sociale che ha svolto.

Ora, questa chiesa — vuoi per centinaia di membri che sono emigrati altrove, vuoi per la guerra a sangue del clerofascismo — è in decadenza, cioè s'è ridotta in un gruppetto di fedeli con facente funzione da pastore un socialista spiritualista: Michelangelo Palermo, coadiuvato dal suo coetano Giovanni Caltagirone, entrambi semplici lavoratori ma grandi d'anima e di coraggio.

Appena liberata l'Italia, il Palermo mi scrisse parlandomi delle condizioni della chiesa e ricordandomi il mio attaccamento alle scuole, e mi rivelò anche che il Caltagirone, per aver ricevuto un tempo alcune mie pubblicazioni dall'America che i fascisti intercettarono, dovette subire persecuzioni e carcere. Mentre di questo involontario incidente chiedo pubblicamente scusa al Caltagirone, al Palermo raccomando di continuare l'opera bruscamente interrotta dai predecessori.

Io credo sinceramente e senza spirito settario alla libertà di pensiero e di coscienza e, sulle orme di Voltaire, desidero che la Chiesa Valdese di Grotte con le sue scuole, associazioni e ospedaletto ritorni alla prosperità di prima. All'oscurantismo del clero romano che, mi s'informa, ha fatto strame delle scuole pubbliche, bisogna opporre la luce che emanava quella chiesa valdese.

Alcuni grottesi di Rochester, ai quali rimisi la lettera del Palermo, hanno formato un comitato per aiutare la chiesa valdese del paese d'origine. Ma gli aiuti non sono sufficienti a tutti i bisogni e non potranno mai far riaprire le scuole. Occorre qualcosa di più concreto. Occorre che ogni grottese che in un modo o l'altro è stato beneficiato dall'opera di quella chiesa si sottoscriva per una forte somma di danaro. L'evangelico Raimondo Ferlisi, di Los Angeles, California, in seguito ad una mia proposta, m'ha scritto impegnandosi di dare duecento dollari come primo contributo. Ci sono altri novantanove grottesi che vogliono imitare il Ferlisi? Da parte mia m'impegno di arredare le scuole a spese mie, di riorganizzare l'Istituto Tecnico appena visiterò l'Italia e di riaprire l'ospedale. I volenterosi mi scrivano all'indirizzo della rivista per includere i loro nomi in un comitato nazionale provvisorio. Intanto io e il Ferlisi inizieremo il lavoro. Alla Tavola Valdese d'Italia prego di mettersi in comunicazione con lo scrivente.

IL CONGRESSO DEGLI Stati Uniti è ritornato al lavoro oggi, 8 gennaio. Fino all'estate, e probabilmente l'autunno, i membri del Senato e della Camera dei Rappresentanti saranno occupati per aggravare i cittadini di nuove leggi. Tra i tanti problemi più importanti da risolvere li appassioneranno i seguenti:

Difesa Nazionale, Spese Governative, Tasse, Inflazione, Istruzione Militare Obbligatoria, Trattato di Pace col Giappone, Elezioni, Comitati e Sottocomitati, Propaganda Antibolscevica.

Al presente le forze armate della nazione contano da tre a quattro milioni d'uomini, con una spesa di circa cinquanta miliardi di dollari annui. Ora il Congresso dovrà decidere se cinquanta miliardi siano troppi o pochi. Noi siamo sicuri che il Congresso, malgrado le lamente del popolo, deciderà che cinquanta miliardi di dollari sono pochissimi e passerà subito al problema delle tasse risolvendolo con un altro forte aumento a carico del popolo minuto.

In quanto all'inflazione, all'istruzione militare ob-

bligatoria il Congresso, passerà leggi che permetteranno al ricco d'arricchirsi di più e all'operaio di stringere la cintola; al fortunato d'imboscarsi in un ufficio e al povero di portar le armi per il tempo che dovrebbe utilizzare a formarsi una famiglia. Che possiamo attenderci di buono?

I membri del Congresso saranno maggiormente interessati alle elezioni. Questo è un anno elettorale. Molti dei rappresentanti si ripresenteranno alle urne. Si dovrà rieleggere 435 deputati e 32 senatori, oltre al presidente e al vice presidente degli Stati Uniti. La battaglia per la conquista del potere si delinea aspra e violenta. Con la corruzione che dilaga dall'alto al basso e dal basso all'alto: corruzione che viene addebitata ai democratici per debolezza del Presidente, pare che i repubblicani siano in marcia verso la vittoria. Sarà, però, una vittoria militarista e reazionaria, e il popolo, dopo il carnevale, continuerà a pagare tasse e sempre tasse . . .

Per il 75.o anniversario del poeta Michele Pane-Fiorentino

PER COME avevamo annunziato precedentemente un gruppo di intellettuali calabresi, hanno voluto ricordare con un Numero Unico di "Scrittori Calabresi" il 75.o anniversario del Poeta dialettale Michele Pane-Fiorentino. La pubblicazione non poteva essere migliore: vi hanno collaborato le migliori penne che onorano oggi la Calabria. Riportiamo qui uno degli scrittori dovuti alla penna di uno dei più grandi illustratori storici che la Calabria vanti.

RIASCOLTARE IL SUO CANTO

Michele Pane nacque poeta, cantore della sua terra, aedo, dalla cetera—si consenta il simbolo accademico—tagliata in forti rami di quercia, ma sonante con l'armoniosa dolcezza delle corde d'oro. Quante voci profonde e tenere, quante voci della natura e della sua gente l'artista non ha saputo raccogliere nel suo capolavoro finemente cesellato? Opera di cesello squisito può darsi il suo verso, pur di sillabe dialettali

talora aspre e colme d'accenti. Eppure, Michele Pane, in giovinezza non ebbe—diciamo l'acre verità—il riconoscimento e l'afflato che meritava con i suoi primi e dolcissimi canti d'amore. Cedendo alla tentazione d'emigrare, in tempi di mania emigratoria ai richiami d'amici e parenti già avventurati oltre l'Atlantico, partì ed affrontò l'ignoto, le lotte non sempre fortunate, in grandi città americane, molecola dispersa e indistinta nel vortice di una vita straniera al suo spirito. Quale destino, certamente avverso all'arte nostra, lo spingeva più di quarant'anni fa, tanto lontano dal suo nido, così bello e splendente, incastonato nei boschi magnifici, dal suo ambiente naturale, ricco, per il suo talento, di tanti doni divini di bellezza ispiratrice? Ne il più nostalgico e potente amore della casa natale è valso a rompere il cerchio della realtà e la barriera degli enormi grattacieli, per lasciare possibile una evasione ed un ritorno. Michele Pane, sempre da poeta, da giornalista, da

combattente, s'è mantenuto fedelissimo, con passion viva, alla Calabria; ma noi l'avremmo voluto vicino, fra i suoi e nostri monti poeta, artista, maestro, esempio.

Ora, almeno, nella ricorrenza del suo 75.o anno, e nelle onoranze che gli manifestano, augurali, i confratelli scrittori di Calabria, vorremmo riascoltare i suoi canti, rivivendoli, con il senso di quella freschezza di ambiente e di quella gioventù che li ispirava. Vorremmo essere di un gruppo d'amici e compaesani, raccolto intorno all'antico focolare, assorto al canto squisito di Maria Cancetta e di Tora, al rullare gioioso dei "tumbari", al murmur ed alle melodi della "zumbettana" ed alle altre liriche del Poeta come alle visioni del Pittore del nostro paesaggio. Chè la penna e la carta, nelle "vranche" del "Lupo" di Addami, sembrano state talvolta sostituite, per miracolo, dai pennelli e dalla tavolozza colma di colori affascinanti, di un grande artista.

Alfonso Frangipane



Angelo Cordaro

BENCHE' CON parecchi mesi di ritardo, non possiamo esimerci dal dovere di ricordare la bellissima manifestazione fatta per onorare a Buffalo, N. Y. il carissimo compagno Angelo Cordaro, per essere insignito dalla Stella della Solidarietà dal Governo Italiano.

Il compagno Cordaro non ha bisogno di essere presentato ai nostri lettori, egli è un vecchio combattente, e uno dei più stimati ed apprezzati membri del Partito Socialista. La Mazzini Society lo ebbe fra uno dei più attivi e dei più energici assertori della lotta contro il fascismo, vergogna e rovina d'Italia. Al banchetto intervennero parecchie centinaia di persone animate tutte dal desiderio di estendere al festeggiato la loro simpatia e del rispetto di cui gode fra i membri della nostra comunità. Moltissimi anche gli americani intervenuti alla bella manifestazione.

E certamente a questa manifestazione non poteva mancare Giacomo Battistoni, Reggente Consolare, e uno dei pionieri del movimento socialista italiano e legato a Cordaro da fraternal affetto. Il Battistoni ha portato nei nostri ambienti coloniali una fede che ne illuminò i suoi atti e la sua operosità. Presidente della Mazzini Society vi portò un soffio di vita nuova e di maggior sviluppo.

Siamo lieti di riportare i discorsi

Onorando un compagno

Angelo Cordaro insignito dalla Stella della Solidarietà'

pronunciati dai nostri compagni sicuri di fare cosa gradita ai nostri lettori.

Dice Battistoni:

SONO VERAMENTE lieto di poter dare il benvenuto, a nome del Consolato Italiano di questa circoscrizione, al nostro gradito ospite, il mio esimio superiore Dott. Aldo Mazio, Console Generale d'Italia, in questa occasione.

Parlarvi di Angelo Cordaro non è per me compito facile, dato la fraterna amicizia che ci lega ed anche perchè egli, per la sua innata modestia potrebbe dolversi delle mie lodi. Egli, per parecchi anni, fu il Presidente della locale Mazzini Society; un gruppo di oriundi italiani che hanno anelato e combattuto per la libertà d'Italia e perchè la patria di origine potesse riprendere il giusto sentiero del progresso e della giustizia.

Quando gli eserciti alleati entrarono in Sicilia la Mazzini Society inviò immediatamente il suo Presidente Nazionale a Washington per chiedere al Dipartimento di Stato il permesso per poter organizzare i soccorsi per l'Italia; non appena il permesso fu ottenuto si costituiva in Buffalo l'UNITED ITALIAN RELIEF COMMITTEE del quale Angelo Cordaro fu l'assistente Direttore e, per più di un anno, egli lavorò giorno e notte collettando denaro, raccogliendo indumenti, eppoi ripulirli ed impacciarli.

Potrei trattenermi a lungo parlandovi di vent'anni di lotta antifascista ma, in poche parole, questo è l'uomo

da me suggerito agli uffici superiori per l'onorificenza.

Dice Cordaro

CONSOLE GENERALE Signor Aldo Mazio, distinti ospiti, Signore e Signori:

E' con sentimenti vari che mi accingo ad esprimere il mio apprezzamento per l'onore che mi si conferisce per parte del popolo d'Italia.

Nell'accettare questa decorazione, sento il fermo convincimento che tutti coloro che cooperarono con le attività dell' "United Italian Relief Committee" e la "Mazzini Society" sono tanto benemeriti di questa decorazione quanto lo sia io stesso.

Gli aiuti generosi di centinaia di persone non possono essere giudicati a merito di un solo individuo.

Come molti altri, io seguii i dettami della mia coscienza e desiderai rendermi utile; se non avessi agito così mi sarei considerato insensibile al concetto della solidarietà umana.

Eravamo, allora, oppressi di tristezza per l'immane sciagura della quale il nostro popolo era la vittima, ed il nostro pensiero poteva essere espresso lucidamente con i versi di Victor Hugo nel poema "La Battaglia di Mentana":

*Ognun sentia sull'alma, intero il peso
De' torti inflitti al caro suol natio.*

Noi speravamo fervidamente che i nostri gesti solidali avessero contribuito ad alleviare le sofferenze del triste calvario al quale il nostro popolo era condannato a salire in quel sanguinoso periodo.

Periodo di desolazione e di rovina di un popolo frotato, oppresso e macellato; periodo nel quale l'Italia incatenata fu il teatro di guerra più terrificante del mondo, invasa e martoriata da due armate straniere che portarono ad un cataclisma finale la distruzione e la brutalità perpetrata dai giannizzeri e lanzicheneccchi indigeni per venticinque anni.

Nel porgere la mano di fraterna solidarietà, noi volemmo confortare le vittime dei depredatori cosmopoliti ed indigeni, ed assisterli a sorpassare il profondo spavento, il terrore e lo scoramento, ed effettuare una rapida e vigorosa ripresa della vita civile.

Abbiamo fatto quel che il cuore ci dettò per quanto ci permise la nostra capacità; molti fecero più di me; nessuno ha fatto più di Giacomo Battistoni, e lui più di ogni altro è meritevole di questa segnalazione.

L'“United Italian Relief Committee” è orgoglioso di avere avuto la guida esperta e generosa di Giacomo Battistoni.

E' stato lui che durante gli anni di euforia chauvinistica capeggiò il nostro attacco contro la propaganda falsa e distruttiva; con lui nostro leader, iniziammo i lavori del “Comitato Riunito per i Soccorsi all'Italia” molto prima che le ostilità fossero cessate nella nostra terra d'origine.

Verrei meno al mio compito se mancassi di riconoscere il merito di solidarietà ai molti generosi che rese possibile il lavoro del comitato, con la loro offerta di tempo, di energia, di appoggio morale e di entusiasmo nel raccogliere, cucire, pulire, imballare gli indumenti; procurare medicinali ed altri articoli di bisogno immediato.

In special modo, vada la nostra riconoscenza all'avvocato signor Edward Kavinoky, per averci ceduto l'uso del suo locale al 107 Broadway come magazzino di deposito e come sede del comitato, al nostro chairman Ingegnere Hugo A. Vanelli che ricostruì i condotti elettrici per la luce, alla nostra direttrice della pubblicità Signorina Charlotte Isabel Claflin il di cui affetto per l'Italia, per il popolo e la cultura, è stato una costante ispirazione a molti di noi; la signorina Ada Fontana che si assunse l'incarico, non facile, della spedizione di tutto il materiale, le famiglie Maria e Umberto Battistoni, le famiglie Bessie e Vittorio Battistoni, Fausto Cordaro, Filippo Di Blasi, la signora DeMarchi, la signora Lavetti, la famiglia Del Bello, la famiglia Silvestrini, la signora Genga, la signora Tronconi, la signora Balducci, la signora Crossato, la signora Colucci, la signora Pandolfi, la famiglia Ghiandoni signora Matilde, la signora Cosassa, la signora Cecato e molti altri generosi che



Giacomo Battistoni

diedero di se stessi senza parsimonia; vada anche la nostra riconoscenza a tutti i membri della Perseverance Mutual Aid Society, la Società Fratellanza Marcheggiana, la Società Giuseppe Mazzini che per mesi, senza tregua, continuaron il lavoro del Comitato Soccorsi.

Noi non ci aspettavamo alcuna ricompensa, felici che, anche modestamente, il nostro lavoro avesse contribuito a sollevare il peso del dolore, del terrore e la desolazione che opprimevano la nostra gente; felici che il nostro piccolo contributo avesse facilitato una riabilitazione, un risveglio morale ed effettuato un rapido ritorno al vivere civile ed alla dignità umana.

Con la parola alata di Giosuè Carducci noi lanciammo il grido di incoraggiamento:

*Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiamo e sofferimmo.*

Amate.

Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Se questo gesto fraterno ha aiutato a dissipare gli orrori del dopo guerra, noi siamo ben lieti e ricompensati in gran misura, ed a nome di tutti i collaboratori dell'“United Italian Relief Committee” ringrazio sinceramente la Repubblica Italiana ed il rappresentante di essa, il Console Generale, Signor Aldo Mazio.



Alcuni membri dell'“United Italian Relief Committee”: Da sinistra e destra: in piedi— Giacomo Battistoni, Angelo Cordaro, Fausto Cordaro, A. Silvestrini, Umberto Battistoni. Sedute ed attorno al tavolo alcune signore che sortegegiano indumenti per essere spediti.

PER GLI ALLUVIONATI D'ITALIA

SAM NANINI

DI SAM NANINI i giornali se ne sono occupati — incluso anche il nostro — per mettere in rilievo la parte umanitaria di questo uomo che non ha dimenticato né la sua terra di origine, né quelle istituzioni che vivono solamente ed esclusivamente di contribuzioni personali.

Emigrato, ha conosciuto le privazioni, le delusioni, la fame, come tutti quelli che han dovuto affrontare, in terra straniera, i disinganni della vita, e in cerca di quella fortuna che gli avesse reso meno dura l'esistenza. Raggiunta a furia di sacrifici, una invidiabile posizione economica, non ha dimenticato né gli amici, né la desolata terra del suo paesello natio.

Quello che egli è, è il prodotto della sua tenacia, della sua fede e del suo lavoro attivo e fattivo e della sua dinamica personalità. Dotato di intelligenza si dedicò ai lavori più ardui e nello spazio di parecchi anni potè costruire una delle più formidabili istituzioni industriali per le costruzioni stradali. La sua azienda impiega centinaia di operai che in Nanini hanno trovato non il contrattore pronto ad estirpare fino all'ultima goccia di sangue, ma il padre affettuoso, l'uomo di cuore, il collaboratore sincero. I suoi successi nel campo industriale sono stati rapidi; non ha cercato di accumulare una fortuna sfruttando altri, ma ha lavorato con costanza, assiduamente, per rendere la vita meno penosa specialmente con chi gli è stato collaboratore affezionato e corretto. E sono state queste sue qualificazioni che gli hanno aperto la via del successo e al trionfo. E oggi, mentre potrebbe godere e riposare, preferisce spendere la giornata qui, appellandosi agli amici per la raccolta di fondi a beneficio delle vittime degli alluvioni d'Italia. Nella qualità di Chairman del Comitato locale della Italian Flood Relief, tutta la sua attività è concentrata per la raccolta di fondi. Appelli alla Radio, conversazioni al telefono, lettere personali agli amici, tutto egli fa, affinché il fondo aumenti, e le liste circolino con maggiore celerità: tutto il suo dinamismo è in funzione. Il Nanini è dotato di una attività che non conosce soste e la sua volontà di fare, non ha limite.

"The Christian Science Monitor," ha questa felicissima espressione per Sam Nanini: "Questo emigrato italiano, ha fondato il suo 'Marshall Plan' dove le sue benemerenze, per aiuti elargiti al suo paesello natio, Ponte Buggianese, erano sconosciute a tutti, tranne alle persone che ne avevano ricevuto i benefici. Quando rivide lo squallore, la desolazione, l'abbandono e la più nera miseria fra le muraglie di quel paesello che lo aveva visto

nascere, pensò che bisognava fare qualche cosa per risollevarne lo spirito e ridargli una nuova faccia. E oggi Sam è soddisfatto pensando che il suo contributo è un perenne ricordo di umana e filiale solidarietà. Fognatura, luce elettrica, Casa Comunale, strade: tutto è stato fatto. Sono questi gli uomini che benemeriti della Società, agiscono e rendono meno dura l'ascesa di questa umanità sofferente. A Sam Nanini i nostri rallegramenti e gli auguri più sinceri."

I COMPONENTI IL COMITATO DELL'"ITALIAN FLOOD RELIEF"

NELLA FORMAZIONE del Comitato locale si è cercato mettere uomini di illustre carattere e degni di rappresentare, con certezza di riuscire nella missione assunta, le diverse regioni d'Italia. Sam Nanini è il Chairman Generale; il Dottore Eugenio Cesario e De Leonardi, sono Co-Chairmen; Luigi Chiostra, segretario. Il Console Generale a Chicago, Dottor Carla De Ferraris Salzano, Presidente Onorario. Segretario-Tesoriere il Signor Maurice M. Zusser.

Il dinamismo di questo Comitato merita di essere riconosciuto ed apprezzato: un ufficio è stato aperto dove le contribuzioni possono essere mandate e qualsiasi informazione che si desidera, ottenuta. Trasmissioni alla Radio vengono fatte, e specialmente i signori Lupi, Faustino e Margiotta hanno messo a disposizione del Comitato parecchi minuti dei loro programmi. E' una gara che commuove ed esalta. Si esalta, perché dimostra ancora una volta che i legami di sangue non sono rotti e che gli emigrati, anche se si son fusi in un nuovo ambiente, ai richiami della vecchia terra trovano le vie del cuore e l'affetto rinascente e il dolore condiviso.

E le contribuzioni arrivano. Ma i bisogni sono grandi, perché la tragedia ha delle proporzioni gigantesche.

Il Comitato si è rivolto alle nostre Società di Mutuo Soccorso, ai Clubs, sicuri che questi enti sapranno rispondere con entusiasmo agli appelli facendosi così opera realmente umana e patriottica. Lo stesso appello è stato anche lanciato ai nostri uomini di affari e a tutti quelli che sentono di alleviare e lenire un dolore.

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura
diretta da Pietro Calamandrei

Fascicoli di 112 pagine
Abbonamento annuo \$8.00

E. Clemente & Sons
2905 N. NATCHES AVE, CHICAGO, ILL.

LA STUPIDITA' NON CAPISCE IL DOLORE

"LA COLPA E' del Patto atlantico... I fiumi straripano perchè De Gasperi spende tutti i soldi per costruire chiese e seminari o per fabbricare le armi... Impediamo che a Roma si riunisca il Nato...", ecco quello che dicevano i comunisti commentando le notizie dell'alluvione nel Polesine.

"Il governo ha dato soltanto dodici milioni per i sinistrati; sono una miseria... meno cannoni e più argini...". Così dicevano i "fellow travelers".

"Quanto si arriva al punto che i genitori non battezzano i bambini... Il Polesine era l'unica regione rossa del Veneto... Il fiume ha colpito tutti, ma è sempre così per i castighi di Dio..." Per i democristiani, e per i cattolici di stretta osservanza che si esprimevano in questo modo non vi erano dubbi sull'interpretazione del fenomeno. E' un fatto naturale che nasconde una volontà della Provvidenza.

"Einaudi ha aspettato cinque giorni a andare nel Polesine; ormai poteva anche risparmiarselo... Vogliamo fare un confronto fra l'aiuto morale che può dare la presenza di un sovrano? Non dimentichiamo Umberto fra i colerosi di Napoli e Vittorio Emanuele III fra i terremotati di Messina...". I monarchici che sono sempre suggesti da certe immagini e credono molto di più alla scialbola di un re che al bastone da passeggio di un presidente dissero anche: "Ricordiamoci che bastarono poche parole di Vittorio Emanuele a Peschiera per arrestare l'avanzata degli austriaci dopo Caporetto!"

I commenti dei fascisti erano perentori. "Una volta," dicevano, "certe cose non succedevano."

La superficialità e l'infondatezza di queste osservazioni dimostrano l'abitudine degli italiani a non guardare e giudicare le cose per quello che sono ma a cercare cause generali che spesso vengono scelte non per amore della verità ma per partito preso. L'alluvione del Po e la politica non hanno rapporti: questo è evidente a qualsiasi persona ragionevole. Gli italiani di buon senso sono perciò quelli che all'appello della radio hanno subito dato il loro obolo per i sinistrati. Gli altri, quelli che vogliono sembrare furbi tirano delle conclusioni generali, somigliano a quell'eclesiastico francese del secolo XIX che scriveva: "Le inondazioni della Loira sono dovute agli eccessi della stampa."

PERCHE' NESSUNO PUO' ESSERE NEUTRALE

La futilita' della

Terza Forza

di Norman Thomas

ALL'ADOZIONE della Costituzione americana fino a Pearl Harbor, era sempre possibile per gli amanti della pace argomentare che gli Stati Uniti avevano la potenza di tenersi fuori dalle guerre straniere su condizioni almeno così consistenti col benessere generale come la sua partecipazione in guerra. Qualche volta quei nemici della guerra vinsero, come vinsero quando tennero l'America dall'essere coinvolta nelle guerre franco britanniche fino al 1812. Essi perdettero nel 1812; perdettero nelle guerre messicane e spagnole. Essi perdettero nella prima e seconda Guerra Mondiale. Non discuto ora su ciò che sarebbe potuto o dovuto essere quando dico che la situazione, almeno fino a che la seconda Guerra Mondiale era molto avanzata, rese razionalmente sostenibile la posizione di coloro che argomentavano che gli Stati Uniti avevano la facoltà di decidere da sè medesimi i problemi della pace o della guerra senza dover sottomettersi a una potenza straniera.

Oggi non esiste una simile situazione. Il problema della pace e della guerra per noi dipende principalmente da Stalin, o dalle forze che egli ha sguinzagliato ma che nemmeno egli è forse capace di controllare. Il massimo che il nostro Paese può fare è quello di rendere la guerra più o meno probabile con le sue azioni. Esso può evitare di precipitare una guerra atomica. Esso non può da sè stesso evitare di combattere un'altra guerra mondiale mediante nessuna decisione unilaterale se proprio non si arrende a un comunismo aggressivo che cerca dovunque il potere universale sopra il corpo, la mente e l'anima degli uomini. E l'arrendersi non vorrebbe significare pace duratura poichè c'è, nella natura dello sforzo del comunismo stalinista per la conquista del potere, una distruzione completa di tutti i valori e un incoraggiamento mediante la gelosia della detenzione del potere, che condannerebbe un mondo comunista al bagno di sangue di vaste epurazioni e finalmente a guerre ricorrenti. La rivolta di Tito è un presagio delle cose avvenire. La resa al comunismo non significherebbe pace, ma prima, la completa distruzione della libertà e di tutti quei valori umani che noi associamo alla cultura occidentale nonostante i suoi difetti, eppoi nuove guerre. La libertà è una pianticella che non potrebbe essere cresciuta di nuovo dalle guerre o da una succes-

sione di guerre che seguirebbero il trionfo universale dell'imperialismo comunista.

ALLA LUCE DELLA nostra storia, è molto difficile per moltissimi americani bene intenzionati accettare le verità che ho esposto. Consciamente o inconsciamente, questo buon popolo, sebbene la maggior parte del medesimo non sia filosoficamente pacifista, crede in qualche modo, in qualche luogo in America e nel mondo, che ci debba essere una forza che può essere evocata per preservare la pace senza che sia necessario per esso il partecipare in un conflitto tra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Esso vede questo soltanto come un conflitto di potenza, una potenza—la Repubblica dell'Unione Sovietica—essendo peggiore dell'altra, ma nè l'una nè l'altra merita l'appoggio di coloro che tremano al pensiero di una guerra atomica. Da qui la popolarità dell'idea e del complesso delle idee associate alla frase familiare: "La Terza Forza."

Quella idea, naturalmente, è molto più popolare in Europa e specialmente in Asia che qui in America. Lo scudo delle democrazie esistenti non è lucido e pulito ma ha molte macchie. L'America ha la sua crudele discriminazione di razza. Le cosiddette potenze democratiche dell'Europa Occidentale erano le dominatrici imperiali dell'Asia del Sud-Est e di quasi tutta l'Africa. Riflessioni come queste inevitabilmente rafforzano il desiderio istintivo di pace dei popoli mediante qualche terza forza. Essi sono convinti che essi, o tutto ciò che sta loro a cuore, sarebbe distrutto in una terza guerra mondiale, non importa quale dei due più grandi belligeranti fossero vincitori. Questi sono fatti che noi dobbiamo tenere a mente nel giudicare gli sforzi di Nehru e di altri per organizzare una terza forza, che non sia dominata nè dalle nazioni del Patto Atlantico nè dalla Russia Sovietica e dai suoi satelliti. E' affar nostro il comprendere l'appello emozionale di questa terza forza.

E' nondimeno un'idea molto pericolosa, sbagliata in principio e del tutto impraticabile. Per evitare una incomprensione, è opportuno a questo punto spiegare che

Norman Thomas, per parecchie volte candidato alla presidenza degli Stati Uniti per il Partito Socialista, è l'autore di "A Socialist Faith."

alla pagina seguente

nel rigettare l'idea di una terza forza nella lotta mondiale tra la democrazia e il totalitarismo, io necessariamente non rifiuto altri usi del termine. Io ancora nutro speranza che ci sia una terza forza in Francia tra de Gaulle e i comunisti. Io credo nel socialismo democratico come una terza forza in opposizione al capitalismo privato e al peggiore capitalismo collettivo della polizia comunista di stato. (Ma il socialismo non è una terza forza tra la democrazia e il totalitarismo; esso è, o dovrebbe essere, un completamento della democrazia).

E' della terza forza nella politica internazionale che ora io sono interessato. Io asserisco con tutta serietà che la speranza di tutti noi negli Stati Uniti o nell'India non dipende da una terza forza ma dal rapido miglioramento della democrazia.

E' ovvio che sistemi economici e politici sono coesistenti nel mondo senza la guerra. Perfino nel mondo d'oggi più piccolo e più interdipendente, essi possono coesistere senza guerra purchè nessuno dei sistemi cerchi di conseguire il potere universale con la violenza. Qualche conflitto ci sarà, ma un conflitto come noi lo conosciamo nella nostra vita nazionale, non significa affatto guerra. Il conflitto tra il totalitarismo, sia comunista o fascista, e la democrazia deve continuare. Il mondo non può esistere in eterno semi-schiavo e semi-libero. La nostra speranza consiste non già nel terminare il conflitto tra il diritto democratico e il torto totalitario, ma solamente in un trasferimento di questo conflitto per mezzo di vari accomodamenti istituzionali fuori dal reame della guerra globale.

E' lo spietato sforzo del comunismo per la conquista del potere universale, uno sforzo inerente alla sua natura come una religione secolare, che nega a ogni uomo decente il diritto morale o la pratica possibilità di mantenersi neutrale nella presente lotta. Alcune nazioni infatti potrebbero ragionevolmente cercar di mantenersi neutrali in guerra. Date le circostanze nelle quali l'India si trova, è del tutto legittimo per Nehru e altri indiani di lavorare per mantenere una tale neutralità. Ciò che eticamente non è così legittimo è lo sforzo di mantenere la neutralità in una possibile guerra proclamando una specie di neutralismo spirituale nel conflitto tra la luce—perfino la luce adatta—della nostra esistente democrazia e l'oscurità totale del comunismo imperialista.

Quando io ero in India la primavera scorsa, lessi e udii critiche considerevoli, la maggior parte delle quali espresse con garbo, dirette contro "l'isterismo di guerra" americano. C'era molta paura di un'America come "guerrafondaia." Pure, come io indicai al Primo Ministro Nehru, l'America "isterica" a quel tempo aveva leggi e regolamenti meno severi contro il comunismo che non l'India. Egli rispose che il suo governo non procedeva contro i comunisti indiani come comunisti ma come terroristi. A cui io diedi l'ovvia risposta che essi erano terroristi perché erano comunisti e agli ordini dei comunisti, i quali ordini potrebbero essere cambiati

temporaneamente senza alterare essenzialmente la natura dello sforzo comunista per il potere. Io aggiunsi che, in ogni caso, non vidi che il terrorismo comunista, che era stato diretto primariamente contro le ingiustizie straordinarie del sistema della terra in certe parti dell'India, fosse peggiore moralmente o praticamente dell'aggressione comunista che gli Stati Uniti cercavano di reprimere.

NON RICORDO NESSUNA risposta diretta a questo da parte del Primo Ministro. Egli era soprattutto ansioso di insistere che egli aveva ragione riguardo alla Cina e che gli Stati Uniti avevano torto. La grande preoccupazione di Nehru, sono propenso a credere, non è tanto un'intesa tra l'India e il Cremlino quanto tra l'India e il governo comunista cinese. Egli ha spiegato chiaramente a me e a dozzine di altri che egli non è comunista per convinzione, certamente non è uno stalinista.

In questo desiderio di una terza forza, Nehru senza dubbio ha la simpatia generale del popolo indiano e di un gran numero di altri asiatici. I socialisti indiani criticano molto alcune delle linee di condotta di Nehru nell'interno del paese o la sua mancanza di una linea di condotta. Certi socialisti sono stati più franchi che Nehru nel criticare il comunismo stalinista. Nondimeno, il partito socialista indiano ha la sua propria politica della terza forza. Quell'abile socialista indiano e capo dei contadini, Dr. Rammanohar Lohia, nella sua visita recente in America, interpretò quella politica con parole che includerebbero espressamente l'Argentina di Perón come un possibile membro della terza forza: La sua terza forza includerebbe paesi sotto governi così corrutti e generalmente non soddisfacenti, dal punto di vista democratico, come l'Egitto. Secondo molti americani basta che Franco sia anticomunista; il Dr. Lohia sembrava presumere che per lo scopo della terza forza, sarebbe bastante che una nazione non fosse compresa in alcun'alleanza russa o americana.

E' giusto dire che quasi tutti quei sostenitori di una terza forza le cui opinioni variano sono, come ho inteso, onestamente non comunisti o addirittura anticomunisti. D'altra parte non credo che abbiano compreso bene la natura dell'imperialismo comunista di Stalin o il suo danno enorme a tutti gli ideali che gli uomini liberi accarezzano. Essi stentano ad imparare dall'esperienza.

Per loro significa poco o nulla che Benes e Masaryk in Cecoslovacchia per molti anni avevano una grandissima fiducia nella loro abilità di andare d'accordo con Stalin senza arrendersi a lui. La tragedia del loro destino non ha impressionato in alcune parti d'Europa e d'America. Meditando su questo fatto, io mi ricordo della vecchia storia di Bluebeard (Barbablu) e delle sue otto — o erano nove? — mogli. Lo suppongo che soltanto l'ultima di loro pensava di poter andare d'accordo con l'uomo amato. Le altre semplicemente non lo avevano capito.

Fino a oggi, Nehru e altri che sostengono qualche specie di terza forza o di blocco asiatico hanno fatto

poco per crearla. Un dispaccio recente da New Delhi ci dice che Nehru ha abbandonato l'idea di un'azione asiatica di concerto sul trattato col Giappone principalmente perché l'Indonesia, il Pakistan e Ceylon avevano firmato il presente trattato.

Nei miei viaggi non incontrai la minima evidenza che una terza forza bene organizzata verrebbe o potrebbe essere formata salvo che, per caso, una Lega Musulmana non dovesse diventare una simile forza. E questo sarebbe senz'altro una calamità, perché la base dell'unità sarebbe una religione comune, mantenuta fanaticamente. Quando ero nel Pakistan, il ben noto Gran Mufti di Palestina teneva discorsi che suonavano come esortazioni a una "jehad" o guerra santa. Era incoraggiante il vedere che il Governo non ne era impressionato favorevolmente. Gelosie tra le potenze musulmane e la rivalità per l'egemonia tra l'Egitto, il Pakistan e forse la Turchia, rendono improbabile l'evento di una reale ed effettiva Lega Musulmana.

Se dovesse avvenire, sarebbe certo che l'India verrebbe esclusa, specialmente con la questione del Kashmir non aggiustata. Messa semplicemente da parte la questione di principio, io trovo difficile comprendere come i capi indiani possano parlare seriamente di una terza forza o di una forza asiatica mentre sono sul punto di far guerra col Pakistan. Non è la guerra fredda tra le nazioni del Patto Atlantico e Stalin ed i suoi satelliti che impone lo schiacciatore onore degli armamenti all'India e al Pakistan, ma la loro propria rivalità per il possesso del Kashmir. E' una regione emotionalmente e praticamente importante ad ambedue le parti. La stampa progressista ha portato dichiarazioni molto buone su ambo le parti dell'argomento concernente il Kashmir. Non è un problema che io discuto, voglio dire soltanto che il medesimo rende da sè alquanto ridicolo ogni discorso di una terza forza o di un blocco asiatico come una garanzia di pace tra le grandi potenze.

L'UNICO VINCOLO di unità tra le nazioni sparse non legate da una alleanza difensiva d'una o altra specie con gli Stati Uniti o Stalin è una certa paura di guerra e il sospetto dell'intenzione delle grandi potenze, cioè gli Stati Uniti e la Russia.

In San Francisco, durante la discussione che precedette la firma della pace col Giappone da parte di 49 nazioni, il nostro Governo fece un reale progresso nel dissipare questo sospetto e nell'ottenere un'azione comune fuori della linea delle alleanze esistenti. Resta per altro ancora molto da fare.

E' ovvio che noi Americani dobbiamo progressivamente migliorare la nostra propria democrazia e soprattutto purgarci del costoso crimine della discriminazione di razza. Non dobbiamo essere distolti da politiche costruttive a causa della specie di irritazione che ora viene espressa con così poco giudizio contro Nehru. La verità è che se non possiamo andar d'accordo con lui come capo dei milioni che vivono in India, dovremo probabilmente trattare con uno peggior. Noi siamo debitori a lui e a noi stessi se l'importanza delle diffi-

coltà con le quali dovette contendere e la fermezza con la quale egli difese l'eguaglianza dei diritti dei Mussulmani nell'interno dell'India. Egli è un bastione contro la campagna tendente a far dell'India uno Stato religioso Indù in risposta al Pakistan mussulmano. Per questo, qualunque sia la nostra delusione, noi dobbiamo ringraziarlo.

Ma in generale il nostro insuccesso americano di guadagnare maggior confidenza tra le masse, specialmente in Asia, è dovuto meno a ciò che il nostro Governo ha fatto male, che a ciò che esso ha tralasciato di fare. Esso ha drammaticamente mancato di carpire l'immaginazione e la lealtà del popolo come amico e difensore della pace. E' facile dimostrare la sua durezza e il suo discorso ingannevole; ma per vincere la fedeltà degli uomini ci vuole qualche cosa di più che questa politica negativa. Molto tempo fa il Governo Americano, il movimento socialista internazionale e tutti gli amanti della pace con libertà avrebbero dovuto presentare ai popoli del mondo degli equivalenti morali onesti per la Petizione della Pace di Stoccolma e i Partigiani della Pace. Noi avremmo dovuto organizzare una crociata per ottenere l'appoggio dei più umili. Questa crociata avrebbe dovuto essere—dovrebbe essere ora—una campagna interconnessa per un completo e controllato disarmo universale sotto una rafforzata Organizzazione delle Nazioni Unite ed una guerra cooperativa contro la disperata carestia del mondo. Il Presidente Truman è nel record come sostenitore di ambo le misure. Ma nè lui nè alcun movimento popolare delle democrazie ha tentato con energia e in modo drammatico di far in modo che i popoli del mondo possano vedere in queste proposte l'unica via verso una pace duratura. La lotta per un disarmo universale controllato è del tutto consistente con il riarmo universale per la sicurezza collettiva. Non lascia spazio per una "terza forza." Noi non possiamo sperare di convincere Stalin ipso facto, sebbene prima di quanto pensiamo, i dittatori russi possono venir a capire la necessità, nel loro stesso interesse, di trasferire il conflitto dal reame della guerra atomica. Proprio ora noi possiamo rallentare grandemente la potenza d'aggressione di Stalin togliendogli, nella mente dei popoli, l'iniziativa per la pace.

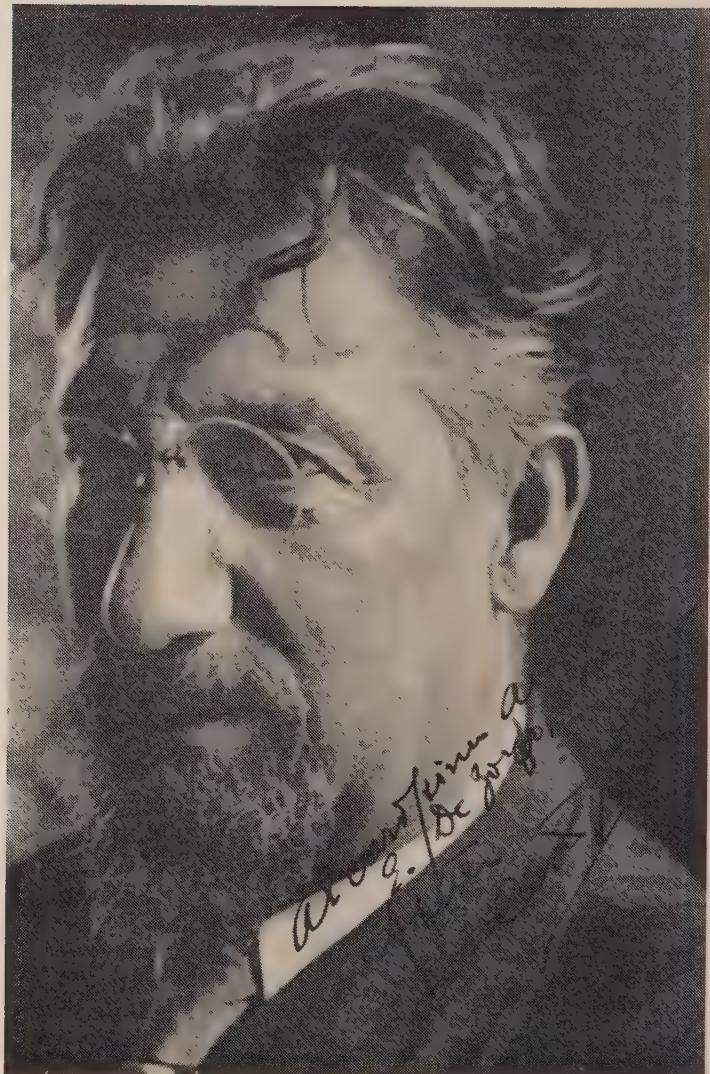
Questo dovrebbe essere un compito speciale dei socialisti in ogni paese. E' un compito inconsistente con lo sforzo di formare una "terza forza." E' affatto consistente con una critica onesta costruttiva delle imperfezioni della democrazia a cui noi dobbiamo offrire la nostra fedeltà come l'unica speranza del mondo.

SI RICOMINCIA?

UNA ADUNATA di ex-membri delle SS cui parteciperanno centomila persone, la prima dalla fine della guerra, è stata indetta ad Amburgo per la prossima primavera.

UN CONVEGNO internazionale fascista con la partecipazione di simpatizzanti inglesi, italiani e tedeschi è stato tenuto a porte chiuse recentemente ad Augsburg, in Germania.

Carlo Tresca



Per cortesia dello scultore Ettore de Zoro.

Assertore dei diritti di Umana Giustizia, additò la via per l'Umana Redenzione, illuminandola e cementandola col sangue del suo sublime e generoso sacrificio.

ARTURO GIOVANNITTI

La Gabbia

*Alla venerata memoria di
Carlo Tresca
che aperse la gabbia.*

N

EL MEZZO DELLA grande aula verdastra s'ergeva la verde gabbia di ferro.

Tutto era vecchio e freddo e lugubre, antico colla doppia antichità del cuore e del cervello, nella grande aula verdastra.

Vecchio e canuto era l'uomo che sedeva sul seggio, sull'altare senza fuoco e senza nume;

Vecchi erano i tomi che ammuffivano sugli scaffali polverosi dietro di lui;

Vecchio era il ritratto d'un vecchio appeso sopra di lui;

Vecchio era l'uomo alla sua sinistra che con voce roca svegliava la morta eco dei secoli morti; vecchio era l'uomo alla sua dritta che teneva in pugno una verga; e vecchi erano tutti coloro che parlavano

con lui e che l'ascoltavano davanti ed intorno alla verde gabbia di ferro.

Vecchie erano le parole che essi dicevano e le loro facce erano scarse e bianche e senza vita, senza espressione o selennità; come le icone di vecchie cattedrali.

Poichè nulla essi sapevano fuor di ciò ch'era scritto nei vecchi libri ingialliti. E tutte le gioie ed i dolori e gli amori e gli odi e le furie ed i travagli e le lotte dell'uomo, tutte le fiere e divine passioni che si contrastano ed imperversano nel cuore dell'uomo mai entrarono nella grande aula verdastra se non per assidersi nella verde gabbia di ferro.

Senilità, ottusità e dissoluzione erano tutto intorno alla gabbia di ferro, e non v'era nulla che fosse nuovo e giovane e vivo nella grande aula fuorchè i tre uomini ch'erano nella gabbia.



La poesia "The Cage" (La Gabbia) fu scritta da Arturo Giovannitti in seguito al suo arresto durante lo storico sciopero dei tessili di Lawrence, Mass., nel 1912.

Una scioperante fu allora uccisa da un poliziotto ad un estremo di quella città, mentre Ettor, Giovannitti e Caruso esortavano gli scioperanti a tener duro all'altro estremo. Non v'era alcun nesso materiale fra i due eventi, pur nondimeno, la legge arrestò i tre organizzatori sotto accusa di complicità preventiva nell'uccisione della donna e, per ciò passibili della pena di morte. E morte sulla sedia elettrica essi avrebbero sofferto se un'onda enorme di protesta non si fosse levata da tutte le parti del mondo. Le organizzazioni sindacali e politiche del lavoro d'America, dell'Europa e persino dell'Australia insorsero come un sol uomo contro l'infame attentato alla vita dei tre difensori degli scioperanti di Lawrence.

Il processo si svolse in Salem, Mass., con i tre accusati dentro il gabbione verde e gli accusatori intorno ad esso, sollevando un crescente clamore e grande indignazione fra quanti avevano in cuore sentimenti di giustizia e di civiltà.

Giovannitti in quell'incubo, in quel travaglio ed in quella apoteosi scrisse "The Cage," panorama e sintesi d'un grande ideale, dal profondo del suo animo e della sua passione per l'umanità.

Le tenebre della reazione vennero fugate ed i tre fedeli compagni furono liberi.

PULSAVA E TUONAVA e clamava e ruggiva fuori della grande aula verdastra il terribile vortice della vita e ben grato era l'inno della sua possente polifonia agli ascoltanti orecchi degli dei.

Rugliavano le ruote delle macchine possenti, strepitavano e cigolavano le catene degli argani gigantei, cacciavano i cadenti massi, i chiodatori crepitavano, e giocondo e sonoro era il ritmo dei magli balzanti sulle ancudi dell'ampia voce.

Come petti di Titani che faticano in collera, sospiravano e stufavano ed ansavano le caldaie sudanti, i getti di vapore sibilavano come draghi, e le sirene delle officine squittivano come falchi irosi, aleggianti sopra i dirupi d'un abisso scuro e senza fondo.

Stridevano le lime, i treni tuonavano, i fili ronzavano, le dinamo susurravano, i fuochi scoppiettavano, e come rombo di forgia ciclopica ruggivano gli scoppi delle mine.

Meravigliosa e fiera era l'immane sinfonia del mondo, mentre le terribili voci dei metalli, del fuoco e dell'acqua gridavano negli ascoltanti orecchi degli dei il canto furioso dell'opra umana.

alla pagina seguente

Dal caos dei suoni, fusi nell'unisono d'una voluttà di cantare, s'alzava chiaro ed agile il divino accordo dell'inno.

Dalle gole delle montagne,
Dai vortici dei laghi,
Dalle viscere del mondo,
Dalle fauci spalancate dell'inferno,
Dalla terra e dal mare e dal cielo
E da checchè renda pane a ricchezza e gioia,

E dai pacifici abituri degli uomini s'alzava maestoso e tremendo, più forte del boato del vulcano e dell'ululo del tifone, l'inno del lavoro umano alla parterna giustizia del Sole.

Ma nella grande aula verdastra non v'era nulla se non il silenzio di secoli morti e di orecchi che più non ascoltano, e nuno udiva il possente richiamo della vita che ruggiva di fuori, salvo i tre uomini ch'erano nella gabbia.



TUTTI GLI ODORI buoni, gli odori riciantati, gli odori sani della vita e del lavoro erano fuori della grande aula.

L'odore della pioggia sull'erba e dei fiori che si strug-
gono d'amore per le stelle.

L'odore grave del fumo che s'alzava a spire da miriadi di ciminee, dalle navi e dalle officine e dalle case;

L'odore asciutto della segatura e l'odore pungente della limatura di ferro;

L'odore di fondaci e di granai e di depositi; gli odori regali delle galee ed il ricco fiuto dei mercati, sì caro alle donne della razza;

L'odore di panno nuovo e di tela nuova, l'odore d'acqua e sapone e l'odore della carta stampata di fresco; L'odor di granaglie e di fieno e l'odore di stalle, l'odor caldo delle mandrie e delle greggi che Virgilio amava;

L'odore di latte e di vino e di piante e di metalli,

E tutti gli odori buoni della terra e del mare e del cielo, e la fragranza del pane fresco, il più dolce aroma del mondo, e l'odore del sudore umano, il più nobile incenso alle nari degli dei, e tutti i profumi olimpici del cuore e del cervello e delle passioni degli uomini erano fuori della grande aula verdastra.

Ma dentro la vecchia stanza non v'era altro che il tanfo di libri vecchi e la polvere di cose disfatte e le esalazioni represse di vecchie tombe e il lezzo cinereo della dissoluzione e della morte.

Ma tutta la dolcezza degli odori sani del mondo di fuori olezzava nell'alito dei tre uomini dentro la gabbia.

COME STRONCHE AQUILE cadute erano i tre uomini nella gabbia, e come piccoli bambini che guardano in un pozzo per mirare il cielo erano gli uomini che li aggiudicavano con sdegno.

Mai più si sarebbero innalzati ai loro eccelsi nidi, mai più si sarebbero librati sulle montagne dalle cime nevose; tuttavia, benchè i loro vanni fossero mozzati, nulla avrebbe potuto offuscare il fiero bagliore dei loro occhi, che sapevan tutte le altezze dell'etra.

Strano era il contemplare gli uomini nella gabbia mentre la vita clamava di fuori, e strano sembrava loro d'esser ivi per ciò che uomini morti avevano scritto in libri vecchi.

Onde a nulla pensavano essi se non ai vecchi libri ed alla gabbia verde.

Meditavano: "Tutte le cose nascono, crescono, decadono, muoiono e sono obliate. Sicuramente tutto quello che v'è in questa aula svanirà. Ma che resisterà più a lungo, la follia che venne scritta nei vecchi libri o la demenza che fu incisa nelle sbarre di questa gabbia?"

"Quale di questi due poteri ci ha soggiogati: il pensiero degli uomini morti che scrissero i vecchi libri o il lavoro dei vivi che foggioro questa gabbia?"

Pensarono a lungo e intensamente ma non trovarono risposta o quiete.



MA UNO DEGLI uomini in gabbia, la cui anima era tormentata dal più terribile fuoco dell'inferno (ch'è il desio della Verità Suprema), parlò ai suoi compagni e disse:

"Si, fratelli, tutte le cose muoiono e passano, pur nondimeno, nuna cosa è veramente morta e per sempre, fino a quando ogni vivo non abbia gettato senza rimpianto una manata di terra nella tomba di essa.

"Molti libri sono stati scritti dacchè questi vecchi libri furono scritti, e tanti proverbi di saggi sono diventati la beffa degli stolti, eppure questa gabbia sta ritta ancora, com'è stata per età innumeri.

"Che cosa è, adunque, che la fece d'un metallo più duraturo della parola stampata?

"Qual potere ha dessa da tenerci qui?

"Fratelli, son le cose che amiamo che ci fanno schiavi,
"Fratelli, son le cose che bramiamo che si aggiogano.

"Fratelli, non è l'odio delle cose che sono, ma l'amore delle cose che saranno che ci rende servi.

"E qual'uomo corre più pericolo d'esser soggetto, fratelli, e d'esser rinchiuso in una verde gabbia di ferro, di colui che agogna al massimo la suprema

delle cose che saranno, colui che brama la Libertà?

“E quale potere insidioso e maligno, all’infuori di questo amore degli amori, potrebbe essere nel metallo di questa gabbia ch’è sì folle da imprigionarci?”

Così disse uno degli uomini agli altri due; e poi dal silenzio dei secoli, parlò alla sua anima tormentata l’anima metallica della gabbia.



IL FERRO, GEMELLO del fuoco, primogenito della matrice della terra, imperituro testimone della gloria del tuo lavoro, sono io, o Uomo!

“Non ero io nato a questo, o Uomo! Non per imprigionarti, ma per renderti libero e per sostenerti nella tua lotta e nella tua fatica.

“Io dovevo alzare le colonne del Tempio del tuo pensiero più in alto delle montagne;

“Io dovevo abbattere e forare tutte le barriere del mondo per aprire la via al tuo cocchio trionfale.

“Tutti i tesori e tutta l’abbondanza della terra dovevo io porre nelle tue mani in dono, e tutte le sue forze ed i suoi poteri recarti incatenati come cani quatti ai tuoi piedi.

“Se peccato tu non avessi contro la nobiltà della mia natura e del mio destino, e non avessi tu umiliato me, guerriero invitto, facendomi il lacchè dell’oro, io non mi sarei mai levato contro di te e non ti avrei fatto schiavo, o Uomo!

“Mentre ero zappa e aratro e spada e scure e falce e martello, io ero il primo artefice della tua felicità; ma il giorno in cui fui foggiato nel primo catenaccio e nella prima chiave, divenni ceppi e catene per le tue mani e per i tuoi piedi, o Uomo!

“La mia sciagura è la tua sciagura, o Uomo, e se pur uscirai dalle maglie di questa gabbia, tu non sarai mai libero fino a che non m’avrò reso alla gioia del lavoro.

“O Uomo, riportami alla vecchia fucina, purificami di nuovo col fuoco sacro della forgia, adagiami di nuovo sul petto materno dell’incudine, battimi di nuovo col vecchio, onesto, maglio.

“O Uomo, rimodellami colle tue meravigliose mani nello strumento del tuo lavoro,

Rifà di me la spada della tua giustizia,

Rifà di me il tripodo del tuo altare,

Rifà di me la falce del tuo grano,

Rifà di me il forno del tuo pane,

E gli alari del tuo tranquillo focolare, O Uomo!

Ed i trespoli del letto del tuo amore, o Uomo!

Ed il telaio della tua gioconda lira, o Uomo!”



COSÌ PARLÒ AD uno dei tre uomini, dal silenzio dei secoli, l’anima metallica della gabbia.

Ed egli ne ascoltò la voce, e mentre gli risuonava ancora nell’anima, (la quale era tormentata dal più terribile fuoco dell’inferno, ch’è anelito per la suprema verità (E’ morte? E’ amore?), un uomo si levò nell’assemblea silente d’uomini vecchi che erano intorno alla gabbia di ferro.

E quell’uomo era il più canuto di tutti, ed il più curvo, e consunto ed affranto egli era sotto il grave pondo che portava senza orgoglio e senza gioia.

Si levò e, rivolgendosi non so se al vecchio seduto sul trono nero, o ai vecchi libri che ammuffivano dietro di lui, o al quadro appeso sopra di lui, disse con voce lugubre, come vento che mugola fra le croci d’un vecchio cimitero:

“Io vi proverò che questi tre uomini che sono nella gabbia sono dei criminali e degli assassini e che meritano d’esser messi a morte.”



AMORE, FU allora che per la prima volta intesi il crio della tignola che rodeva il vecchio dipinto ed i vecchi libri ed il verme che rosicava la vecchia pancia, e fu allora che m’accorsi che tutti gli uomini vecchi nella grande aula verdastra erano morti.

Essi erano morti come il vecchio del ritratto, eccetto che potevano leggere ancora i vecchi libri che egli più legger non potea, e parlavano ancora ed udivano le vecchie parole che egli non potea più dire ed udire, e davano ancora il giudizio dei morti, che egli non poteva più dare, sulla vita possente del mondo di fuori, che palpitava e tuonava e clamava e ruggiva l’inno meraviglioso del lavoro umano alla paterna giustizia del Sole!

Tradotto dall’inglese da JOHN DI GREGORIO

New York, 13 novembre 1951

Henry Spaak:

*“Noi non abbiamo decenni per parlare
e l'eternità per decidere”*

aiutare l'Europa a rimettersi in piedi e a preservare la propria libertà?

Noi proponiamo che il primo passo effettivo in quella direzione deve essere quello di scartare la nostra economia di profitti e inaugurare una economia controllata sotto la direzione democratica di un popolo controllato e disciplinato.

Noi pensiamo che una simile mossa sia così disperatamente necessaria e l'alternativa così potenzialmente terribile, che essa sarà fatta da un metodo o da un altro. Se abbiamo ragione, allora il bisogno di un movimento democratico-socialista in America è più grande che mai. Perchè il socialismo ha un programma mediante il quale il popolo può controllarsi e tuttavia rimanere libero piuttosto che essere controllato e perdere la sua libertà col sottoperso al controllo di gruppi speciali interessati.

Noi Socialisti abbiamo l'obbligo di parlare al popolo circa il metodo democratico. E' importante che noi adempiamo quest'obbligo perchè le forme sociali cambiano in ubbidienza alle pressioni economiche, ma la libertà vive soltanto con il popolo che è abbastanza intelligente e forte per riconoscerla, volerla e servirsene.

Il socialista belga Spaak fece sonare una nota che noi ripetiamo per gli orecchi di tutti gli Americani: "Noi non abbiamo decenni per parlare e l'eternità per decidere."

Il Capitalismo, l'economia privata del profitto che non più può funzionare in una libera società, ci confronta in modo coercitivo. E' la costrizione che tiene i lavoratori impiegati per il profitto dei padroni. E' anche la costrizione per abbattere le barriere che un mondo comunista colloca per ostacolare la vendita profittevole e il re-investimento del soprappiù che i lavoratori americani creano.

Dove va l'America? Continueremo a discendere sulla strada dello spreco di guerra e della bancarotta? Oppure agiremo in tempo per scartare il motivo del profitto privato e inaugurare il collettivismo democratico che i socialisti di molte generazioni hanno perorato?

Reading Advocate



VIVIAMO ANCHE NOI con la paura della Russia? Sono le nostre vedute politiche interne ed estere formate da una paura negativa anzichè da una ragione positiva? Sono gli speciali interessi quelli che stabiliscono la nostra marcia e ci danno la direzione dei nostri movimenti?

Quando pensiamo che questo paese spende miliardi ad una velocità che, se continuata, l'inflazione, il tracollo finanziario e infine la dittatura non sarebbero che una questione di tempo, gli Americani che realmente desiderano mantenere un tenore di vita democratico per sè stessi hanno motivo di stare in apprensione.

La Democrazia è una pianta delicata. Essa fiorisce in un'atmosfera di sicurezza. Quando il benessere generale viene minacciato, sia dal di dentro, sia dal di fuori, la regola del naufragio si stabilisce da sè e qualcuno assume il controllo e manda gli ordini. Si dovrebbe perciò ardenteamente desiderare che l'Europa fosse in grado di mantenersi da sè e che la carità americana andasse rapidamente eliminandosi. Come può l'America

UNA STATUA DI STALIN ERETTA A BUDAPEST

UNA STATUA di bronzo dell'altezza di 25 piedi raffigurante il Primo Ministro dei Sovieti, Giuseppe Stalin, è stata scoperta in una nuova piazza di Budapest. La piazza è formata dalla demolizione di una chiesa romana cattolica e di parecchi altri edifici.

La statua posa su un piedistallo di pietra alto trenta piedi ed è la prima statua di Stalin eretta in Budapest.

Il giornale comunista Szabad Nep, descrivendo il Primo Ministro Stalin come "la maggior figura nella storia ungherese," ha detto che la statua fu costruita per esprimere il nostro ardente amore e la nostra gratitudine ed anche la nostra fede nel geniale figlio del popolo sovietico.

7 Dicembre

Il Decennale del

Consiglio Italo-American del Lavoro

di Luigi Antonini

DECI ANNI FA, le esplosioni di Pearl Harbor svegliarono l'America, richiamandola a cruda e tragica fondatezza di questa verità storica: il totalitarismo, dopo di aver mosso guerra contro il proprio popolo, è destinato a scatenarla contro tutti gli altri popoli del mondo.

La prima vittima della guerra di aggressione fascista fu il popolo italiano, i cui diritti di libertà furono concinati e distrutti.

Un grande italiano, un apostolo della libertà, Filippo Turati, parlando qualche anno dopo in un congresso operaio internazionale nella città di Vienna, avvertiva che il fascismo era un pericolo internazionale, che avrebbe portato alla guerra. Sfortunatamente, il suo monito rimase inascoltato. Noi fummo fra i pochi che si unirono e fecero eco alla voce di Filippo Turati.

Il nostro compito si presentava quanto mai arduo. Prevaleva la fallace opinione: "Non può accadere qui" ("It can't happen here"). Molti americani di origine italiana, come pure milioni di americani di tutte le origini, erano stati ubriacati dalla ben foraggiata propaganda fascista, e rimanevano sordi i nostri avvertimenti, perfino messi anche in ridicolo.

In un certo senso, Pearl Harbor fu la rivendicazione della accuratezza delle nostre previsioni, giacché Hitler e Mussolini schierandosi con il terzo alleato dell'Asse, dichiararono guerra agli Stati Uniti. Fu anche una guerra del fascismo contro milioni di americani di origine italiana, confusi, sbagliati e demoralizzati. Essi



Conferenza Annuale del Consiglio Italo-American del Lavoro. Al seggio della presidenza: Da sinistra a destra: Luigi Antonini, Presidente; Edoardo Molisani, Primo Vice Presidente; Alberto Campobasso, Vice-Presidente; John Gelo, Tesoriere

avevano bisogno di una guida. La fornirono coloro che mai avevano mollato, mai desistito dalla loro avversione al regime della tirannia. Nacque così il Consiglio Italo-American del Lavoro, scudo e spada. Uno scudo a difesa ed a protezione degli innocenti residenti italiani in questo Paese dalle aberrazioni scioviniste e per il loro esonero dalla categoria umiliante degli stranieri nemici; ed una spada per aiutare la democrazia americana a vincere sul fronte decisivo della guerra psicologica.

Alle prese coi nemici aperti, fummo costretti altresì a stare in guardia contro le mene degli agenti e dei "fellow travelers" dello stalinismo riusciti ad infiltrarsi in alcune agenzie di guerra governative, dove ordivano continuamente per assencondare i progetti e le formule di ispirazione moscovita, e per sabotare le nostre attività miranti a soluzioni genuinamente democratiche.

UN DOCUMENTO VITALE comprovante il timore del Kremlin che il nostro Consiglio Italo-American del Lavoro potesse mandare a monte i piani che Togliatti si preparava a mettere in azione al suo ritorno in Italia, cadde nelle mani dell'F.B.I. Era l'ordine di uno dei principali agenti del Comintern e diretto personalmente al capo del partito comunista d'America, William Z. Foster. Vi erano enumerate le direttive per le attività comuniste fra gli italo-americani. Uno dei compiti principali doveva essere lo sbaraglio della dirigenza del Consiglio Italo-American del Lavoro, per rimpiazzarla con "fel-

alla pagina seguente

low travelers" pronti e disposti ad appoggiare tutti gli schemi di "fronte unico" coi quali Togliatti tesseva la trama per carpire il controllo del movimento del lavoro italiano, del movimento socialista italiano, del movimento dei partigiani italiani, del movimento cooperativo italiano.

Quel colpo di mano ordito dai comunisti contro di noi, fece cilecca. Sfortunatamente, Mosca si trovò in grado di fare accettare ed approvare le sue subdole proposte al più elevato livello internazionale divenendo così direttive ufficiali degli Alleati.

Conseguentemente, quasi tutti gli aspetti della vita politica e sindacale d'Italia—come del resto in tanti altri Paesi—furono edificati durante la guerra sui "blueprints" del Cremlino.

Tuttavia la maggioranza del popolo italiano non si è fatta cogliere nella rete, e col nostro aiuto ed incoraggiamento, ha saputo scongiurare il sovrastante pericolo della caduta del suo Paese in un'altra forma di jattura dittoriale.

Purtroppo dobbiamo ammettere che la democrazia in Italia non è oggi perfettamente al sicuro.

In un Ordine del Giorno approvato nella nostra conferenza annuale, abbiamo posto in rilievo l'urgenza della revisione dell'ingiusto trattato di pace imposto all'Italia libera nello spirito vendicativo voluto dalla Russia totalitaria, ed abbiamo pure sottolineato che le ingiustizie in tal modo inflitte al popolo italiano—il primo popolo ad abbattere il fascismo ed a schierarsi dalla nostra parte come co-belligerante durante la Seconda Guerra Mondiale—hanno creato un profondo senso di amara delusione. Questa amara delusione sfruttata in maniera subdola e sistematica dai totalitari comunisti e neo-fascisti hanno messo in pericolo l'avvenire della Repubblica democratica d'Italia.

Naturalmente fummo lieti di apprendere, nello scorso settembre, la solenne promessa fatta dalle democrazie per la revisione del "diktat" imposto all'Italia. Però il nostro Consiglio Italo-Americanico del Lavoro, nell'occasione del suo Decimo Anniversario, ha dichiarato che la promessa deve tradursi immediatamente in realtà concreta.

Pensiamo inoltre che sia ormai gran tempo che il Cremlino venga solennemente avvertito di astenersi dalle ripetute minacce ed intimidazioni contro il governo d'Italia, sovrano ed indipendente, solo perchè l'Italia fa parte dell'Alleanza Atlantica.

E' pure gran tempo di buttare nei ferrivechi i sistematici veti sovietici contro l'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite. Il cosiddetto Territorio Libero di Trieste, un pasticcio sottoscritto dai nostri diplomatici per placare la Russia, si è risolto in un fiasco solenne.

Gli impegni, tante volte ripetuti, per il ritorno di Trieste all'Italia dovrebbero essere mantenuti dagli Alleati Occidentali senza altri indugi, ed a Stalin dovrebbe esser dato l'avvertimento serio che l'Adriatico fa parte del Sistema Difensivo Nord-Atlantico.

Il decennale venne celebrato al Commodore Hotel di New York e il discorso principale venne pronunciato da William Green a cui fu conferito il Premio delle Quattro Libertà del Consiglio Italo-Americanico del Lavoro. Alla celebrazione parlarono, oltre ad Antonini, Norman Thomas, Alberto Tarchiani, Ambasciatore d'Italia a Washington; David Dubinsky, e a mezzo "electrical transcription" l'on. De Gasperi, portò il saluto del popolo italiano. Il poeta Arturo Giovannitti declamò una poesia in onore a William Green, poesia che riportiamo nella sezione inglese di questo fascicolo.

Al governo ed al popolo degli Stati Uniti rivolgiamo l'appello di appoggiare la proposta avanzata da diversi paesi dell'America Latina affinchè la questione dell'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite sia definita al di fuori del Consiglio di Sicurezza, sempre vulnerabile ai veti, e sia invece risolta in maniera definitiva dall'Assemblea Generale.

Venir meno a ciò, significherebbe danneggiare i migliori interessi ed il prestigio della politica estera americana.

Se gli Stati Uniti dovessero persistere nella solita politica del "troppo poco e troppo tardi" in riguardo alle questioni vitali della immediata revisione del trattato di pace, del ritorno del Territorio di Trieste e dell'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite, la democrazia italiana correrebbe il grave pericolo di soccombere sotto i colpi del totalitarismo comunista, o di quello neo-fascista, o di una combinazione di entrambi.

Che questi nemici della libertà e dell'umanità siano pronti a speculare su tutte le sventure può essere visto nella tragica circostanza delle disastrose alluvioni che hanno crudelmente colpito la nazione italiana. Costoro sono perfino giunti ad attribuire agli esperimenti atomici del Nevada ed alla politica di De Gasperi per l'Alleanza Atlantica, la causa delle alluvioni e della sorte angosciosa delle vittime! . . .

Anche su questo campo siamo decisi a fronteggiare e sconfiggere i nostri nemici totalitari. Lo slancio con cui i soccorsi partono da questa generosa terra d'America metteranno ancora una volta a nudo le menzogne di tutti gli sciacalli del totalitarismo.

I compiti che ci attendono per il domani sono molti ed ardui. Ci dedicheremo ad essi con la stessa risolutezza che animò i nostri cuori, dieci anni fa, in un'ora di tenebre più profonda.

La nostra funzione specifica è di rinsaldare l'amicizia dell'America e dell'Italia, e farne una colonna della pace e della democrazia del mondo. Il cemento di questa amicizia non può essere che uno: Lo spirito della libertà. E' questo spirito che ingagliardirà le nostre battaglie contro tutte le tirannie, in tutte le crociate della giustizia per una libera umanità.

PUNTI SALIENTI DELLE ATTIVITA' DEL CONSIGLIO DEL LAVORO ITALO-AMERICANO

DURANTE IL 1951

Servizio sociale

Le nostre attività in questo campo furono continue come negli anni precedenti. Molti casi in relazione al sussidio (relief), alla sicurezza sociale e alle leggi d'immigrazione furono sbrigati dal nostro direttore sociale Vincenzo Bello.

Casa Carlo Tresca

La casa Carlo Tresca in Montecompatri fu interamente mantenuta dal nostro Consiglio anche nel 1951. In considerazione del fatto che non c'era un addestramento vocazionale in questa Istituzione e che le spese erano sporporzionate ai risultati, dopo uno studio accurato e in base a rapporti ricevuti, il nostro Consiglio decise di abbandonare la Casa di Montecompatri e di sostenerne nei limiti dei nostri mezzi l'Istituto Franklin D. Roosevelt in Mondello, il quale è fornito di splendidi servizi vocazionali e dove un quinto padiglione porterà il nome di Carlo Tresca.

Leggi d'immigrazione

Specialmente durante i primi tre mesi di quest'anno, il Consiglio del Lavoro Italo-Americano fece la campagna contro le restrizioni McCarran alle leggi di immigrazione e appoggiò modifiche "contro l'impeditimento di ammettere in America persone qualificate che hanno ripudiatato il totalitarismo, che si sono convertite alla democrazia e che hanno provato ciò con fatti chiari ed effettive dichiarazioni sotto giuramento."

Questo esito fu sollecitato a Washington da una delegazione del nostro Consiglio e mediante interviste personali e corrispondenza con membri del Congresso, come i Senatori Ferguson e Pastore e i Rappresentanti Anfuso, Morano, Clemente, Addonizio e Celler.

Attività delle Unioni di Mestiere

Noi abbiamo continuato a sostenere la causa dell'Unionismo di Mestiere in Italia, che è ancora ostacolato da dissensi di vario genere. Conferenze e convenzioni provinciali e nazionali delle libere unioni

di mestiere furono incoraggiate da noi per non deviare dal retto sentiero della

Premio delle Quattro Libertà'

piena indipendenza dal controllo governativo, politico e denominazionale e per unire le loro forze contro ogni specie di totalitarismo.

Crisi mondiale

Il nostro Consiglio promosse sistematicamente la causa della democrazia durante la nuova "crisi mondiale", impegnandoci di dare il nostro sincero appoggio alla posizione delle Nazioni Unite contro la aggressione in Corea, per il Patto Atlantico e invitando il popolo italiano, particolarmente i lavoratori italiani, a respingere come false e dannose le calunnie diffuse dalla propaganda comunista e neofascista contro l'America.

Il valore del nostro contributo fu riconosciuto in una lettera ufficiale del Segretario di Stato Dean Acheson con le seguenti parole: "Il contributo che il Consiglio del Lavoro Italo-Americano ha dato nella causa di strette ed amichevoli relazioni tra gli Stati Uniti e l'Italia è pienamente apprezzato."

Trattato di pace con l'Italia, Trieste, Nazioni Unite

Il nostro Consiglio continuò la sua attività per la revisione dell'ingiusto trattato di pace che fu imposto all'Italia. Le nostre vedute furono espresse dal nostro presidente Luigi Antonini, come delegato dell'A.F. di L. al Congresso Mondiale della Confederazione delle Unioni Libere di Mestiere tenuto a Milano, e come delegato dell'I. L. G. W. U. alla Convenzione della Federazione Americana del Lavoro a San Francisco. Ambre le convenzioni andarono in record come sostenitrici delle crescenti e diffuse domande di una sostanziale revisione del trattato. Il nostro Consiglio non cessò mai di indicare l'urgenza di un pronto ritorno di Trieste all'Italia e dell'ammissione d'Italia nelle Nazioni Unite.

Visita del Primo Ministro De Gasperi

Noi ci unimmo al Comitato Cittadino nel dare il benvenuto in New York al Primo Ministro De Gasperi al suo ritorno dalla riunione del Consiglio Atlantico lo scorso Settembre. Il nostro contributo fu riconosciuto dal Primo Ministro De Gasperi nel suo rapporto al Parlamento Italiano.

Come apprezzamento per il continuo aiuto che abbiamo ricevuto dalla Federazione Americana del Lavoro e particolar-

mente dal suo Presidente, William Green, noi abbiamo scelto lui per il nostro Premio delle Quattro Libertà che è stato presentato la sera della Celebrazione del nostro Decimo Anniversario.

Importanti compiti da eseguirsi

1. Aiutare a prevenire i maneggi ispirati da Mosca per minare ed indebolire le forze democratiche politiche e quelle delle Unioni di Mestiere in Italia.

2. Rafforzare i vincoli di cooperazione e amicizia tra l'America e l'Italia in base al Patto Atlantico.

3. Tenere desto il problema del diritto d'Italia a una drastica revisione del trattato di pace, alla restituzione di Trieste e all'ammissione nelle Nazioni Unite.

● Il Comitato d'Azione Politica del CIO modificherà le sue mire nella elezione del 1952. Invece di cercare di bandire una estensiva campagna del Fair Deal in ogni stato e distretto, esso si concentrerà su 100 seggi nella Camera dei Rappresentanti e undici nel Senato. Lotterà per i seggi che furono vinti, sia da un partito che dall'altro, mediante un margine di voti non superiore al 5 per cento.

UNA DELEGAZIONE ITALIANA IN RUSSIA

\$1.00

E' la relazione di un viaggio "ufficiale" compiuto nell'U.R.S.S. da un gruppo di comunisti e di "indipendenti" di sinistra, per iniziativa dell'Associazione Italia-U.R.S.S. Nulla di drammatico e di sensazionale, dunque: e neppure un libro di dichiarata propaganda antisovietica. La polemica è implicita e sottintesa, quasi discreta, e per questo stesso efficace e pungente assai più che in altri libri famosi. L'ironia che circola in queste pagine, il senso acuto dell'osservazione diretta, l'abito critico dello scrittore rispetto al piatto conformismo di alcuni compagni di viaggio, mettono in rilievo alcuni fatti fondamentali della vita sovietica: il burocratismo, l'onnipotenza dell'esercito, l'onnipresenza della polizia, le sofferenze del proletariato russo—che una propaganda orchestrata in ogni particolare cerca di coprire con un ottimismo di parata.

E' un documento notevole un giudizio politico sull'esperienza sovietica e sui cominformisti europei che si è concluso—per il suo Autore—nell'unico modo coerente che gli fosse consentito: l'abbandono del partito comunista.

SUGGERIAMO:

DINO FIENGA

**noi, i rinnegati del dio che
ha fallito**

"...il caso Fienga è forse ancora più morte di quello di Koestler, Silone, Gide, Wright, Spender e di tutti gli altri "rinnegati" del dio che ha fallito..."

Opuscolo di circa 50 pagine, 25c la copia

E. CLEMENTE & SONS

2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, III.

Copie Extra

DI QUESTO FASCICOLO
SI POSSONO AVERE A

\$1.00 la copia

Regalate una copia ai vostri amici o congiunti in America o in Italia. Teniamo solamente pochi esemplari. Sollecitate!

Valori della Resistenza

di Dino Fienga

SCORREVO LE PAGINE interessantissime nelle quali Massimo Salvadori (*Resistenza ed azione*, Laterza, 1951 (vedi recensione sulla Parola del Popolo, fascicolo No. 3) relata la sua avventura politica ed a misura che progredivo nella lettura una impressione sempre più netta si delineava. Al di là del relato sentivo la rivendicazione morale, audace e franca, di un'azione cosciente che trascendeva tempo e spazio, onde, la febbre odissea dell'Autore, da azione individuale, diveniva espressione d'una moltitudine e si allacciava a tutta la storia ideale della Nazione quest'ultima intesa nella sua vera essenza di entità ideale ed astratta che abbraccia coloro che accomunano lingua, storia, tradizioni e religione, ma che soprattutto sentono questa comunanza che lega non solo quelli che vivono ma che hanno vissuto e vivranno.

E la rivendicazione mi è sembrata anche, oltre tutto, opportuna di fronte alla sfrontatezza dei vari *Meridiani* ed *Assi* e del criminale Graziani d'affiggere il loro baldanzeggiare rivendicando alla guardia repubblichina ed alle brigate nere d'aver, in combutta con le SS naziste, contrastato il passo agli alleati durante la guerra di Liberazione mettendo così in forse la stessa legittimità dell'azione intesa a rischiare il Paese di cui venivano torturati.

Per cui il loro grido odierno fa l'effetto d'un grassatore che riuscito, grazie alla remissività dell'aggredito ad essere rimesso in libertà, incontrandolo in un luogo pubblico, anziché passargli d'accanto con aria contrita, lo guarda con sussiego ed ai suoi accompagnanti lo addita commentando trattarsi d'un tale che in notte da lupi, alleggerito del soprabito, aveva avuto il *toupet* di protestare e dar man forte agli agenti per riprendergli il mal tolto; in una parola, d'un malfattore che cerca dar diritto di cittadinanza alla logica del bandito.

Che, infatti, pensare di gente come il principe Valerio Borghese, esponente degli ex e capo dei neo-fascisti, che finge di non cogliere l'indegnità morale di rivendicare le azioni fasciste che è poi anche più grave di chi, puta caso, tentasse esaltare l'opera del famigerato marchese Del Carretto, ministro di Polizia di Ferdinando di Borbone o del maresciallo Radetsky che per ordine di Cecco Beppe infieriva contro i lombardi. Come è possibile aver stima di chi esalta la canaglia che purgò, manganello, sopprese, italiani come non avrebbero osato—almeno per un così lungo periodo—nemmeno la iena Haynau o i lazzari del cardinale Ruffo? Che finge d'ignorare che "lo spionib" scese molto al disotto del Borbone (che pur fu

Raccomandiamo ai nostri lettori la lettura attenta di questo importantissimo scritto del nostro collaboratore dott. Fienga, attraverso il quale tutti i motivi sentimentali, umanitari, morali, che per tutta la durata del fascismo animarono e sostinnero gli antifascisti nell'impari lotta, prendono consistenza, diventano storia, perciò ragione di vita.—N.d.R.

esecrato per avere brutalmente abrogata la Costituzione) quando pur non osando il gesto, firmò le leggi liberticide, commettendo l'identico reato in quanto con esse si privava del lavoro i non conformisti, mentre la Costituzione albertina solennemente garantiva non potersi privare alcuno del lavoro per le sue opinioni politiche o religiose?

Contro tutto ciò insorse una minoranza dal senso morale abbastanza profondo, che presentiva si sarebbe determinata una stasi intellettuale e quindi una decadenza e prima o poi—come avvertiva don Sturzo—la guerra, da cui sarebbe derivata al Paese la rovina.

E si ebbe per tanto la Resistenza che concimò il sangue dei martiri della vigilia—denti di drago—coltivò senza scorarsi nel carcere e nell'esilio la tenacia dei confinati e degli esiliati, fece sbocciare in Spagna—garofani aperti nella carne viva—l'olocausto dei volontari della Libertà e finalmente maturò nella lotta dei Partigiani, nell'azione delle prime formazioni militari della Liberazione che animosamente indicarono la via alla Nazione oppressa e shandata.⁽¹⁾

QUALI LE Istanze della Resistenza?

Restaurare la democrazia, operare un mutamento istituzionale quale condanna della monarchia sabauda corresponsabile della violazione dei diritti del cittadino, instaurare una giustizia sociale modernamente intesa, spazzar via il malcostume insignoritoso dello Stato per colpa dei regnanti corrotti, infine aspirare ad una comunità europea per salvare la nostra civiltà messa in pericolo dai nazionalismi generatori di guerre che ormai combattute tra europei non possono che aver l'agore di guerre civili.

Queste, pur attraverso la bable dei programmi, furono sostanzialmente le aspirazioni—e sono là a confermarlo le mille pubblicazioni—sia della Resistenza del ventennio che di quella posteriore all'otto settembre; la prima opera d'una élite esplicata in patria e all'estero, la seconda di massa sui campi di battaglia; la prima anima della seconda, ma entrambe pur

se diverse per metodo, con le stesse aspirazioni e fede, volontà e capacità di sacrificio in tutti: contadini ed operai, studenti e professionisti, sacerdoti e suore.

Ci fu del chisciotismo in tutto questo? Evidentemente, rispondo, come ho già detto in altro scritto; ma fu un chisciotismo, come avverte Gobetti, *disperatamente serio e antiromantico* nell'atmosfera sacra che dilagava intorno al "duce" come poco prima aveva fluttuato volta a volta intorno al duca d'Aosta o al principe di Montenovo *pivots* della borghesia monarchica e dannunzianeggiante.

E queste forze turbide, alimentate dall'affarismo di gran classe, travavano completamente lo spirito del Risorgimento al punto che poteva ripetersi l'osservazione di De Sanctis (fatta dopo il mutamento intervenuto nella politica nel 70-71) che cioè appariva "sformato il mondo intellettuale e politico" da cui l'Italia era nata; in quanto si deformavano violentemente gli stessi ideali a cui l'Italia del Risorgimento s'era ispirata: gli ideali della libertà ed indipendenza nazionale dei popoli d'Europa come libera comunità di libere nazioni che si scudavano soprattutto nel predominio delle forze morali sulle materiali. Invece appariva chiaro l'avvento di forze che cercavano tralasciare, anzi tralignare, la Nazione assai lontano dalle sue origini per cui la politica era considerata in funzione soprattutto dei principi della ragione di stato e della forza. E si cercava par tanto una prova guerresca capace d'affermare il prestigio della Nazione considerando che l'Italia risorgimentale fosse stata "più fortunata che grande." Il mito della missione di Roma che ritornava già non più giurava nel "primito" di Mazzini o di Gioberti, ma era nell'"ombra di Cesare" che si voleva imporre la potenza politica; dal principio di nazionalità si tralignava al nazionalismo; sorrideva alla democrazia che sola poi poteva legittimare tutta l'azione di popolo—anche se espressa da una élite—per costituire la Nazione.

E se la Nazione, o almeno la parte della Nazione che conta, cioè quella con sensibilità viva non avesse incontrato quel lievito che chiudendo gli occhi alla realtà aveva manifestato una così disperata decisione, sarebbe mancata la epopea della Liberazione dinanzi alla quale dovettero chinarsi anche gli alleati vittoriosi onde fu evitata al Paese l'occupazione tripartita sul tipo di quella della Germania che dura ancora. La riabilitazione morale dell'Italia—è innegabile—è stata perciò conseguita e con grandi sacrifici dalla Resistenza, dalla condanna a furia di popolo del fascismo, dalla istituzione del regime

democratico. "Certo non era già la cospirazione che poteva rovesciare la dittatura, ma i cospiratori—col loro sacrificio—riscattavano la debolezza e l'incomprensione dei più, mantenevano viva una idea..."

Cosa che non riuscì, e non riesce, ad intendere il Leto, capo dell'OVRA, quando tutto trionfo in vari punti del suo "memoriale" insiste su l'esiguo peso di quella opposizione la cui forza—è mio errore il non rendermene conto—non poteva certo—e non può—essere valutata dalla mentalità tacchina dei grossi papaveri della polizia completamente materializzati ed asserviti dall'ingegno orbace per i quali era difficile capire per conseguenza l'aspirazione alla libertà che è un moto dello spirito.

A tener conto solo di questo fatto—anche accantonando le scene selvagge di cui furono teatro le cento città d'Italia—



Dino Fienga

il regime del manganello fu un obbrobrio per il Paese senza possibilità di equivoco, in quanto rinnegava con la sua spartanica attuazione le ragioni ideali del nostro assurgere a Stato. Tra borbonismo (oggi sabaudismo) austriacantismo (oggi stalinismo) azione retriva dell'aristocrazia nera (oggi reazionari tradizionalisti) ed il fascismo filo e contorni corre moralmente un'unica differenza che quello che fu deplorato nel ventennio '50-'70 dell'Ottocento si è ripetuto nel ventennio del Novecento '20-'40 ed ha per tanto maggior demerito per l'evoluzione dei tempi. Gli episodi di *clans* di favorite che intrigavano negli affari dello Stato ci riportano ancora più in là, al periodo più triste della storia di Francia con l'aggravante che allora si era nel '700 ed i generali, ammiragli e gerarchi petaccisti sfarfallavano nel nostro tempo dopo che la Grande Rivoluzione aveva sanzionato "i diritti dell'uomo."

E' vero "uno stuolo d'intellettuali dallo spirito servile... lustrascarpe ambiziosi si erano messi a filosofeggiare per giustificare razionalmente la dittatura" offrendo uno spettacolo ripugnante. Vergogna però senza nome per il Paese aver dovuto subire un simile regime sud-americano ed "i nostalgici" farebbero bene ad accendere i loro moccoli ad altro e più degnio ce- notario o meglio star zitti e far dimenti-

care tutto il danno morale e materiale arrecato agli italiani dal "gorilla" e dai gerarchi eseguiti a Dongo e dai sopravvissuti.

FU IL REGNO della teppa, "una teppa composta non di persone ignoranti, ma di gente... che parlava di una nuova civiltà come se qualcosa di civile potesse uscire da metodi che erano espressione di bestialità". "Pochi forse—non più, allora, di qualche diecina di migliaia di cittadini—comprendevano l'importanza di quanto succedeva. All'occhio dell'osservatore superficiale niente sembrava cambiato... continuavano a riempirsi con regolarità, culle e bare."

"Quello che era cambiato non si vedeva. Un capo irresponsabile e un piccolo gruppo di consiglieri e favoriti decidevano come dovesse essere organizzata la vita del paese, come avrebbero funzionato la giustizia e le scuole, quali libri ed articoli sarebbero stati pubblicati; decidevano dell'uso delle risorse naturali, del lavoro e dei capitali disponibili; decidevano quale atteggiamento il paese avrebbe adottato negli affari internazionali; se volevano una guerra potevano prepararla e provocarla; se volevano che i cittadini applaudissero li facevano applaudire. Il popolo diventava gregge. Era vero che milioni applaudivano il "gorilla," che forse una maggioranza d'Italiani approvava la dittatura, che questa aveva a cuore gli interessi materiali del popolo: un gregge non cessa d'essere tale perché segue plaudendo un padrone e perché questo lo ingrossa"; vigliaccheria delle persone per bene sulla quale confidava lo stato totalitario il quale non faticò molto a montare la paura: arresti, qualche processo, qualche fucilazione (indiscriminata) l'atmosfera di sospetto che creano le polizie segrete e l'arbitrio dei governanti, furono sufficienti a facilitargli il triste compito. "Come tante volte precedentemente si vendeva la libertà cadavere in putrefazione in cambio di un promesso benessere materiale."

NE C'ERA DA confidare nel sovrano il cui gusto al quieto vivere, il disprezzo per tutto ciò che è generoso e nobile era congenito come quello che era un essere meschino in tutto e perciò diffidente al quale la nostra mala sorte aveva affidato una responsabilità troppo al disopra delle sue forze in tempi difficilissimi che richiedevano grandeza d'animo vastissima.

Tutti in coro (membri del servizio diplomatico, conferenzieri, giornalisti) giustificavano all'estero il regime, intanto, presentando il quadro di "un'Italia pre-fascista corrotta, incivile, incapace di governarsi" e "mentre si denigrava l'Italieta' liberale, si facevano passare per trionfi del regime i risultati ottenuti da quella." Ed il fascismo veniva approvato appunto in quanto l'Italia era oggetto di disprezzo.

Contro quest'atteggiamento diffamatorio della propaganda fascista all'estero che

cercava far ignorare il notevole avanzo materiale ed intellettuale di prima del '14, protestarono pure gli esuli. "In prima linea, Nitti, don Sturzo, Salvemini, Sforza. Erano aiutati da altri esuli... per combattere il quadro disonorevole—e falso—che presentavano i propagandisti fascisti." Per questo i primi con la certezza del mendacio, furono etichettati da questi ultimi "antinazionali."

Purtroppo gli scribacchini non tornarono alla ragione se non attraverso un lungo errore e la guerra di Espiazione. La quale è stata dolorosa, ma non poteva mancare, dato lo stretto legame tra organizzazione interna dello stato e politica estera.

Il 25 Aprile fu il culmine di un'attività svolta per venticinque anni. I volontari della libertà rappresentarono uno dei capisaldi delle forze alleate in Italia: più di un terzo delle forze tedesche e repubbliche erano impegnate nella lotta contro le formazioni dei Partigiani. La maggioranza della popolazione animava la Resistenza sia sulle montagne che nelle città. Suprema ironia, scoccata l'ora X, la vergogna d'Italia fuggendo "andava a chiedere protezione agli svizzeri, ai campioni della libertà, che non era più un cadavere in putrefazione" dal momento che gl'incriminati speravano nella efficacia della protezione.

La punizione dei gerarchi a Dongo fu perciò "la punizione dei delitti rimasti fino allora impuniti compiuti vent'anni, venticinque anni prima per ordine dei dirigenti fascisti" quando a migliaia di persone era denegata la giustizia per aprire al fascismo la via del potere; "era la punizione del massimo delitto: l'aver privato i cittadini italiani della loro libertà, l'aver sottratto il governo al controllo della Nazione." Mancata libertà e controllo c'era stata l'aggressione all'Abissinia, alla Spagna, c'era stata la partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale in aiuto dei tedeschi e non voluta dalla Nazione e che aveva devastata l'intera Penisola. "Di fronte a questo delitto e a questo mare di sangue, l'esecuzione di Dongo non era che un atto di giustizia." I tribunali del popolo furono gli esecutori della volontà della maggioranza della popolazione del Nord.

Per tanto i valori della Resistenza sono essenza di virtù civili, essi restano e la bandiera che li rappresenta è quella che deve ancora raggruppare coloro che credono nella necessità di comunità libere democratiche.

Tolleranza non vuol dire oblio; occorre tuttavia persistere nel denunciare il malcostume fascista e contrastarne i conati di ripresa i quali, come avverte opportunamente Cajumi, non possono stupire che gl'ignari e sono molti e gl'ignoranti che sono moltissimi, "giacchè chi conosce la storia francese della prima metà dell'Ottocento, ricorda che la Francia dovette sopportare dal 1815 al 1871, cioè per mezzo secolo, le prodezze del bonapartismo ed altri ismi della specie." Per venti anni è stato predicato, senza possibilità di con-

traditorio che "l'opposizione è una noia, che il regime parlamentare impedisce il funzionamento dello Stato, che la libertà è un'illusione, la democrazia un miraggio per invischiare gli ingenui," per cui non è da meravigliarsi se i nostalgici trovano ancora orecchi disposti ad ascoltarli. Ma perciò bisogna ricordare senza stancarsi che "un regime di libertà non ostante i suoi innumerevoli e innegabili difetti, è superiore ad un regime di dittatura perché possiede la facoltà (e sta ai cittadini di farne uso) di correggere i propri difetti. Perchè la libertà è trasformazione ed essendo trasformazione è vita; mentre la dittatura, malgrado ori di cui si adorna, è stasi ed essendo stasi finisce con l'essere la morte."

CERTO LA RESISTENZA NON ha dato tutto il suo reddito, non poteva darlo essendo venuta meno per colpa dei dirigenti in cui il popolo aveva confidato, una delle condizioni primarie del suo rendimento: far piazza pulita della corrotta e corruttrice alta burocrazia costituitasi in regime quasi feudale (per cause che qui sarebbe lungo spiegare) la quale rappresenta oggi in Italia quanto di più funesto opera nel Paese si da formare ormai il cardine d'ogni bene intesa riforma dello Stato sia qualsivoglia partito al governo della cosa pubblica. La Resistenza per tanto, come nuova classe dirigente da sostituire a quella di cui s'era constatato il fallimento perciò informasse al suo spirito tutti i rami dell'Amministrazione statale rigenerandoli e sveltendoli sull'esempio dei paesi più progrediti, ha purtroppo dovuto perciò cedere le armi: speranze di una stagione troppo presto conclusa!

Come idealmente il Risorgimento sfumò nel grigore del piemontesimo dilagante attraverso accorte transazioni, così può dirsi in buona parte dell'impegno morale della Resistenza, frenata in primo tempo dai consigli—a volte purtroppo con piglio di ordini—dei liberatori disposti piuttosto alla transazione (proprio di estranei che s'intromettono in domestiche liti) che far trionfare l'essenza del concetto di giustizia e libertà inteso come principio d'una rivoluzione morale. Si iniziò così quello interramento della Resistenza che negli anni posteriori è andato via più compiendosi con i frutti che si vanno assaporando e che lasciano in tutti—compresi i rappresentanti degli S. U.—la bocca un tantino ariagna.

In fondo era quella della Resistenza la posizione di Gorki quando diceva: "Noi ci presentiamo come giudici di un mondo condannato alla rovina e come uomini che affermano l'autentico umanesimo quello proletario rivoluzionario, l'umanesimo della forza chiamata dalla storia a liberare il mondo dei lavoratori dall'invidia, dall'avidità, dalle volgarità, dalle stupidità, da tutte le cose mostruose che da secoli hanno deformato gli uomini del lavoro."

Ma non è men vero che venne poi Zdanov e a quell'umanesimo puro e sem-

plice tanto umano, appiccicò l'appellativo "marxista" e allora tutta la costruzione armonica si sfigurò, divenne sbilenco, in quanto le era imposto un morso che nemmeno lo zarismo aveva osato applicare a Gorki.

Comunque questo del non completo redito, non inficia il valore intrinseco della Resistenza, che resta il moto d'un popolo degnò per essa dell'indipendenza, di giustizia e libertà, degno d'assidersi alla mensa comune delle libere democrazie.

(1) Che avrebbero dovuto—ad avere la classe dirigente italiana (Governo Bonomi) una sensibilità politica più viva—costituire il nucleo dell'Esercito della Repubblica Italiana come aveva chiesto il CLN nel maggio '45.

E' MORTO IL COLONNELLO RAFFAELLO ROSSETTI

IN UNO DEGLI ultimi giorni dell'anno, a Milano, decedeva all'età di anni 70, il Colonnello del Genio Navale della Riserva, medaglia d'oro, Ing. Raffaello Rossetti.

Ecco un altro grave lutto che viene a colpire la ormai stremenzita schiera dei superstiti della Resistenza.

Il Colonnello Rossetti, sul finire dell'altra guerra '15-'18, quale affondatore della corazzata austriaca *Viribus Unitis*, nel porto di Pola, ebbe un momento di celebrità internazionale.

Uomo modestissimo, non volle affatto approfittare delle circostanze favorevoli che lo collocavano nell'aureo cerchio degli eroi della patria.

Rinunciò alle onorificenze e si dimise dalla marina.

Il suo nome riaffiorò dopo qualche anno, quale intransigente oppositore al fascismo. Mentre tutti gli altri supermedagliati della guerra rivestivano della propria gloria il fascismo che non ne aveva punta, in cambio di titoli nobiliari e di Stato, di laute pensioni e di sostanziose gratifiche, Raffaello Rossetti, a capo dell'Associazione Combattenti *Italia Libera*, combatté il fascismo più sul terreno morale che su quello politico.

Aggredito, percosso a Milano e a Genova, alla fine riparò in Francia, poi negli Stati Uniti d'America, a New York.

EBBI l'onore di conoscerlo proprio a New York, in un comizio antifascista alla 14a strada nel quale, fra i tanti oratori della giornata, figuravano Carlo Tresca, Arturo Giovannitti, ed altri.

ERA UN UOMO alla buona, d'aspetto dimesso, d'una grande sensibilità. Per apprezzare le sue rare virtù, il suo coraggio civile, la sua onestà portata ai più minimi ed insignificanti particolari e la sua altrettanta ingenuità politica, bisognava conoscerlo intimamente, viverci assieme. Era continuamente angosciato da scrupoli morali e rimaneva a lungo ac-

casciato quando si accorgeva che uomini i quali praticavano la sua fede non si attenevano poi alla sua stessa condotta morale.

Negli Stati Uniti creò diverse sezioni della *Lega dei Diritti dell'Uomo*, poi ritornò in Francia con la moglie e per vivere libero ed indipendente dalle tante chiesuole dell'antifascismo esiliato, si adattò a fare per molti anni il linotipista in uno stabilimento tipografico parigino.

Nel 1938 rientrò in Italia ritirandosi a vivere nella sua villa di Rapallo.

La Francia del 1938 era la Francia di Monaco, la Francia che aiutava Mussolini e Hitler a sgozzare la povera Spagna repubblicana. La Francia che due anni dopo avrebbe capitolato di fronte alla Germania, consegnando a Hitler quei rifugiati tedeschi antinazisti che ingenuamente avevano confidato sulla sua solidarietà democratica. Era insomma quella Francia che dopo poco avrebbe consegnato al boia Franco, Louis Company, Largo Caballero ed altri rifugiati spagnoli perché fossero poi squartati.

Raffaello Rossetti rientrò in Italia non per aderire al Fascismo, ma perché gli riusciva di usufruire l'ospitalità di una nazione che rinnegando se stessa si stava mettendo al di sotto dello stesso nazifascismo.

Abbiamo voluto precisare di proposito questo sommario quadro della Francia attorno agli anni che precedettero la sua fine, altrimenti per un antifascista nord-americano potrebbe rimanere incomprensibile come nel 1938 un antifascista del calibro di Rossetti o di Bassanesi, poteva ad un tratto rinunciare alla lotta e tornare in Italia.

Ora Egli è morto.

I giornali, la radio ne hanno parlato ma non troppo.

Non si trattava di un idolo del ciclismo né di un romanziere alla moda, o di un canzonettista di grido, bensì di un UOMO la cui specie si sta facendo di giorno in giorno sempre più rara e che fra non molto uomini come Raffaello Rossetti per trovarli bisognerà cercarli nella storia.

b. s.

LITVINOV

IL PRIMO dell'anno morì a Mosca Maxim Litvinov, l'ultimo della vecchia guardia bolscevica, dopo Stalin. Fu ambasciatore a Washington durante le trattative per il riconoscimento degli S. U. della Repubblica dei Sovieti e di nuovo ambasciatore durante la guerra. Di lui diremo sul prossimo numero, perchè—a noi pare—egli sia stato una figura molto importante nelle relazioni amichevoli tra l'Occidente e l'Oriente.

Mario Mariani

E' MORTO

UNA DOLOROSA notizia ci è giunta da San Paulo (Brasile). Mario Mariani è morto negli ultimi giorni di Novembre, colpito da un attacco cardiaco, dopo aver terminato di scrivere il suo ultimo articolo di fondo per il quotidiano *Il Fanfulla*, del quale era redattore, dopo il suo secondo e volontario esilio dall'Italia avvenuto alcuni mesi or sono.

Molti sono i suoi ammiratori in Italia, in Europa e nelle due Americhe che sono oggi angosciati ed afflitti per questa sua scomparsa.

Di origine romagnola, nato a Solarolo circa 60 anni fa, nella Valle del Senio, da padre mazziniano, esordì giovanissimo nel giornalismo, quale corrispondente del *Secolo* di Milano da Berlino. Ufficiale degli alpini e decorato al valor militare fu ferito nella prima guerra mondiale.

Scrittore sociale, i suoi romanzi ebbero una grandissima diffusione e furono tradotti nelle principali lingue: *Povero Cristo*, *La Casa dell'Uomo*, *La Madonna dei Sette Dolori*, *Così per Ridere*, *Le Meditazioni di un Pazzo*, *L'Equilibrio degli Egoismi*, ecc., ecc.

Oltre quaranta romanzi, opuscoli, articoli vari rappresentano la sua multiforme ed instancabile attività letteraria, politica, sociale, filosofica.

Mario Mariani fu uno dei più tenaci ed intransigenti oppositori al fascismo. Minacciato di morte, aggredito, percosso, mai si arrese. In Italia e all'estero: Svizzera, Francia, Belgio, Lussemburgo, Brasile, Argentina, la sua era una voce che rincuorava, che animava e che faceva sperare anche nei giorni più neri della disperazione, nonostante il suo marcato pessimismo.

Ven'anni Dopo è il libro politico autobiografico che meglio lo impersonifica; scritto e pubblicato in Ita-



Mario Mariani

lia dopo il suo ritorno dall'Argentina, il libro che nel 1948 fu uno dei più venduti.

Con la dipartita di Mario Mariani una bandiera di combattimento viene ammainata, troppe ohimè, in questo breve volgere di anni.

Egli è morto al posto di combattimento in una redazione di un giornale dietro ad una scrivania dopo aver firmato il suo ultimo articolo.

La morte avvolgendolo nel suo fumero manto ha avuto il delicato riguardo di concedere a questo grande combattente della libertà l'alto onore delle armi.

Torneremo a parlare di Lui quando il dolore ch'è in noi si sarà attenuato, e con mente calma e con l'animo placato, potremmo rileggere il suo epistolario. Faremo allora conoscere ai nostri lettori un Mariani intimo, fraterno, che non è poi diverso dal Mariani scrittore.

Alla consorte Signora Emilia, al figlio Elio tutto il nostro accorato cordoglio.

S.

Ecco quanto *FANFULLA* scriveva subito dopo la morte improvvisa di Mario Mariani.

L'impressione prodotta dall'inattesa notizia dell'improvvisa morte di Mario Mariani è stata vivissima e penosa, sia tra la collettività italiana di Rio e di San Paolo, sia negli ambienti giornalistici ed intellettuali brasiliensi, dove il nostro indimenticabile compagno di lavoro era oggetto di vera stima e grande simpatia.

Ieri mattina, tutti i giornali locali registraroni il luttuoso avvenimento, dedicando parole affettuose alla memoria dell'Estinto.

Numerosi furono i telegrammi e le telefonate da noi ricevuti durante la giornata di ieri. Tra i telegrammi, desideriamo dar rilievo a quelli inviati da S. E. Martini, Ambasciatore d'Italia, dal personale della nostra Succursale di Rio, dal sig. Trento Tagliaferri, Segretario del Patronato Immigranti di quella città e dal Comm. Cesare Bahar, rappresentante per l'America del Sud della Casa Sonzogno, tradizionale editrice delle opere di Mariani.

* * *

Ieri, alle ore 13, ebbero luogo i funerali.

Il corteo funebre si formò in via Leônio de Carvalho. Ancor prima dell'ora stabilita, la residenza Mariani era già gremita di amici dell'Estinto e di parenti della Famiglia Lulia, a cui appartiene la vedova, signora Emilia.

Un particolare segno della generalità del cordoglio, venne dato dalla presenza al triste omaggio di note figure coloniali, dalle idee politiche più divergenti.

Infatti, oltre il Console Generale d'Italia, Comm. Alfredo Nuccio, che per sè ed in rappresentanza dell'Ambasciatore Martini, volle rendere il meritato onore alla figura dello Scomparso, accompagnandone la salma all'ultima dimora—ed oltre numerosi rappresentanti della stampa tra cui, s'intende, la redazione del *Fanfulla* al completo, era possibile scorgere tra gli intervenuti persone di disparità di idee politiche e dalle comuni vicende della vita.

Il rito funebre si svolse tra la generale tristezza degli intervenuti. Le spoglie del-

alla pagina seguente

l'Estinto vennero accompagnate al Cimitero Sao Paulo ed inumate nella tomba di Famiglia.

Aman Giannini, il nostro caro ed assiduo amico di redazione, ch'era legato a Mariani da grande amicizia, si era proposto di salutarne le spoglie al Cimitero, e di ciò ci aveva reso edotti. Ma al momento in cui s'iniziava il seppellimento, gli occhi di Giannini s'innamidirono e nella sua evidente commozione, egli decise desistere.

Come prova della sincerità di un pensiero semplice, vogliamo riprodurre qui in seguito le parole che Giannini aveva scritto per l'estremo saluto al suo, al nostro grande Amico scomparso:

"Dunque da ieri Mariani non c'è più.

Malgrado noi avessimo avvertito che da alcuni giorni il suo aspetto diveniva preoccupante, non ci saremmo aspettati mai una fine così prossima. C'ingannò egli stesso, con quel suo consueto stoicismo nel sopportare tanto i dolori quanto le avversità della vita.

Sin dal primo giorno del suo ritorno in Brasile, Egli entrò far parte della Redazione del *Fanfulla*. Venne a visitarci, ci salutò, ci narrò della sua vita e qualche vicenda della patria—poi sedette e cominciò a battere i tasti della prima Olivetti che gli capitò sotto mano. Dal giorno appresso, il giornale ebbe costantemente il frutto della sua preziosa opera.

Finalmente si sentì tranquillo. Me ne parlava sovente, di questa sua tranquillità, ora che in un ambiente di libertà e comprensione poteva cercare e trovar l'oblio d'ogni tormento. Evidentemente, divenne dei nostri in un senso, direi, familiare. Ed il suo pensiero ci fu vicino sino alle ultime ore della sua vita.

Il nostro lo accompagnerà sempre — e sarà il pensiero più gentile per l'amico, il compagno, il fratello. E sarà anche il pensiero più deferente per il maestro, che nella morte, assurge a simbolo.

Addio Mario! Io son qui con gli amici che rallegrarono i tuoi ultimi giorni. Nel mio, c'è il loro saluto, il saluto di quelli che ti voller bene, perchè ti stavano accanto—il saluto di quelli che ti amarono perchè, a traverso la nobiltà d'ogni tuo scritto, ti ammirarono, ti sentirono, ti compresero."

E' OPINIONE INVALSA che nella vita Mariani sia stato un vinto dalla ineluttabilità del destino, il quale gli riservò una sequenza di avvenimenti costantemente avversa.

Non ritengo esatta tale opinione, poichè a mio avviso Mariani fu costantemente vittorioso.

Adolescente, egli vinse la volontà paterna, che intendeva avviarlo alle professioni liberali. Al cospetto delle filiali vocazioni letterarie, Domenico Mariani metteva sul tappeto tutta una casistica ammonitrice—e specialmente l'esempio dell'Alighieri.

"Figlio mio, figlio mio, lascia la letteratura!" — ammoniva Mariani padre.

"Dante, ch'era Dante, sarebbe morto di fame se non l'avessimo ospitato noi da Polenta, a nutrirsi di medesima."

Mario fu tenace, vinse, seguì la letteratura; e non ne morì davvero di fame. Da quel momento egli sposò l'idea di quel che in seguito chiamerebbe "Volontismo" e che soltanto negli ultimi anni della sua vita, intese essere una triste ed irrisoria illusione del destino.

Intanto, consacrò la volontà. Ma dove mai ad essa la sorte non fece buon viso, nella vita di Mariani?

Egli volle essere giornalista a Roma ed a Milano, vale a dire nei centri più importanti dell'intellettuale d'Italia, e riuscì e si affermò e vinse, tra una spietata concorrenza di valorosi giovani, come brillante redattore e corrispondente di grandi giornali quali il *Secolo*, in importanti centri europei come Berlino.

Egli era ancora giovanissimo, ma volle essere socialista—e salì nella reputazione delle più austere figure di quel sovversivismo ch'ebbe mentori Treves, Turati e Prampolini. Ma egli volle essere patriota—e intinse di sangue sulle trincee del Carso la sua divisa di soldato.

Egli volle essere scrittore—e conquistò l'editore più ampio e le più alte tirature. Ma egli volle essere qualcuno—e fu ribelle in *Povero Cristo*, esteta in *Purità*, poeta ne le *Girandole*, politico in *Machiavelli*, e pensatore infini nell'*Equilibrio* di quegli egoismi contro cui fu pugnace polemista in ogni libro, in ogni ora, in ogni luogo. E vinse e fu qualcuno.

Poi venne la bufera. Negatore del clima sociale e morale della nuova corrente politica. Egli aveva ora da vincere la grande battaglia della lusinga, della minaccia, dell'offesa—forse ancora, come già in trincea, della vita istessa. Ed Egli vinse e la lusinga e la minaccia e l'offesa, e miracolosamente superstite, e seguì l'esilio.

L'esilio fu lungo—in Belgio, in Francia, in Brasile, in Argentina. Ma egli fu perseverante e impavido—e rimase puro. Egli non vinse dunque? Quale noi diremo che sia vittoria, se non quella che innalza l'opera fino al consenso della propria coscienza? Vano è discutere di verità od errore. Tutto è vero e non vero, vale a dire, tutto è fallace nell'eterno sofisma umano. E tutto è inopinabile, tranne il decoro. Ecco perchè Egli, nel primo esilio, ancora una volta vinse.

E vinse perchè fu tra i superstiti—e superstite non volle ancora transigere, talchè in una nuova vittoria stavolta della spassionatezza. Egli riprese di nuovo la via dell'esilio, per cercar, nella lontananza, l'oblio di un illusorio ristabilimento dei valori della propria fede.

Ed Egli vinse ancora, perchè al tramonto della sua vita seppe trovare infine un angolo in cui un esiguo gruppo di amici veramente liberi, gli aveva dato il senso di una serena felicità non più illusoria.

Dunque Egli vinse sempre, perchè seppe conquistare ovunque quella grande vittoria ch'è la Rinuncia. E vinse infine nel-

l'ultimo istante della sua vita, deludendo il male tormentoso colla rinuncia, del suo cuor già stanco, a sostenere l'ultima e già vana lotta.

Ma se la sua vita è tutta una vittoria, ciò non vuol dire che sia anche un continuo gaudio.

Altro errore della folla è ritenere felicità il trionfo.

Poi che il vittorioso è quegli d'eccezione, quegli che s'impone o che il destino impone, un prescelto, un eletto—è falso che la folla l'ami, anche se lo ammiri. La mediocrità è vile, e la viltà rinnega il trionfo. E poichè non può annientarlo, l'infanga.

Al fango della mediocrità non poteva dunque sfuggire il mio povero Amico. Egli ne fu sempre tormentato, egli che l'aborriva. E dopo il lungo cammino della sua vita. Egli non ha potuto liberarsene che soltanto ora—ora che la sua anima nuda delle terrene spoglie, ha forse intravisto la Verità, ma già sa certamente e per sempre quanto fosse infondata la sua antica idea del nulla.

Gaetano Cristaldi

E' UNA VERGOGNA!

CON L'ASSASSINIO del negro Harry T. Moore (la moglie morì pochi giorni dopo), direttore della National Association for the Advancement of Colored People, per mezzo di una bomba, lo stato della Florida si è macchiato delle seguenti vergogne, durante il 1951:

• Willie Vincent, negro, venne gettato da una automobile in corsa, guidata da uomini bianchi. Gli assassini non furono mai trovati.

• Melvin Wamack, negro, venne prelevato dal letto dove dormiva, da quattro uomini bianchi, bastonato e ucciso a colpi di pistola. Gli assassini non furono scoperti.

• A Miami, dal mese di Giugno alla fine del 1951, tredici bombe furono fatte esplodere contro o una sinagoga ebrea, o una chiesa cattolica, o contro una casa di negri. Carol Village, un progetto di abitazione per negri, fu bombardato tre volte e le pareti di cemento armato vennero rovinate.

E vogliamo insegnare la democrazia alle nazioni straniere! Perchè non diamo uno sguardo anche in casa nostra?

Vuoi fare un atto di solidarietà?

Paga l'abbonamento per il 1952!

IL
MIRACOLO
MANCATO

ovvero

Il Ritorno di Churchill

di Piero Treves

NELLA SUA RADIO-allocuzione del 22 dicembre 1951, prima radio-allocuzione presidenziale dopo il 25 ottobre, e ultima dichiarazione governativa avanti il viaggio oltre Atlantico suo e di Eden, Churchill esortò i concittadini a non attendersi, dai negoziati di Washington, alcuno spettacolare successo o miracolo. Un mese prima, nel dibattito di politica estera, Eden avvertiva, ugualmente, che non erano possibili o concepibili soluzioni miracolistiche, incontri taumaturgici o composizioni repentine e integrali dei problemi che oggi travagliano il mondo e acuiscono del continuo il dissidio, almeno propagandistico ed ideologico, fra Est ed Ovest.

Nel frattempo, il cancelliere dello scacchiere, on. Butler, non mancava d'introdurre misure di austerità, con la drastica riduzione delle importazioni e la limitazione a 50 sterline annue della quota turistica di valuta estera per viaggi di piacere al di là della Manica; e, se il 15 dicembre il disancoraggio provvisorio della sterlina poteva sembrare preludio al ripristino della libertà valutaria e della libera convertibilità, il 22 Churchill non mancava di preannunciare, alla vigilia di un Natale senza *Christmas bonus* annonario, un nuovo giro di vite, da far relegare nel paese di Bengodi l'*austerity* inglese in regime Cripps.

Non si contesta che la valutazione obiettiva della realtà economica, nonché della politica interna ed estera, del Regno Unito, imponesse a Churchill, anzi a qualunque ministro si trovi di queste ore al timone, l'indeprecabile necessità della condotta coraggiosamente perseguita dai conservatori nonostante l'impaccio delle loro premesse di parte e delle proprie promesse elettorali. Resta, non di meno, che le critiche dell'opposizione sono rimaste lettera morta, ben lunghi dal divenire, come tanti credevano al di qua e al di là non pur della Manica, ma dell'Atlantico, il programma del governo al quale il verdetto del popolo avesse affidato la successione di Attle. E resta al-

I conservatori hanno vinto, ma i laburisti non sono stati battuti. Se infatti i primi hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, gli altri hanno conservato la maggioranza relativa dei voti. Per 620 su 625 collegi, i laburisti hanno avuto 13.877.922 voti e i conservatori 13.665.595.

tresi che l'amministrazione laborista ha ottenuto, direttamente e indirettamente, da Churchill l'elogio della immutata prosecuzione.

I plausi a Shinwell e a Bevan, personalmente le "bestie nere" dell'attuale primo ministro, possono avere mero valore polemico, sia nei confronti del laborismo, sia nei confronti degli Stati Uniti. Ma in politica annonaria Webb e Strachey non furono mai così rigidi come oggi è il maggiore Lloyd George, e le pro-

spettive di riduzioni, anzi che di aumenti, inducono a ritener conclusivamente che la scarsezza generale britannica, in regime tuttavia di equa ed universale distribuzione del poco, derivi non da incompetenza amministrativa, ma dalla crisi del dollaro e delle derrate—conforme, appunto, alle premesse che indussero il marzo scorso a tagliar la già esigua razione settimanale di carne fra i clamori e le ingiurie quasi unanimi dei conservatori e della grande stampa d'informazione, tipo Manchester Guardian e Times, che, in parte almeno per ciò, chiedevano in ottobre a gran voce un mutamento di governo.

IN POLITICA economica, quali sieno le sorprese che il bilancio Butler riserva per il prossimo Aprile, evidentissima è la continuità, sia perché immutate permangono le provvidenze assistenziali del laborismo, sia perché non è prevedibile né l'affrancamento dai controlli né la rottura delle relazioni economiche con i paesi d'oltre cortina, quantunque direttamente o indirettamente raccomandate, si dice, dal governo di Washington.

Come non sono interrotte le relazioni con i paesi d'oltre cortina, così, e del pari, nonostante le insistenze della stampa conservatrice, prima e dopo il 25 ottobre, non sono troncate le relazioni diplomatiche con la Cina di Mao Tse Tung; mentre finiscono ormai nel dimenticare le invettive contro chi rinnovò l'onta di

Monaco nell'esodo da Abadan, e permise al governo egiziano di seguire il malo esempio del governo di Teheran. "Persia docet," sì; ma non certo nel senso che alla formula volevano attribuire i giornali di destra: anzi, nel senso che necessita instaurare, o ribadire, per i problemi del Medio Oriente, quell'intesa infrangibile fra Londra e Washington che, se attende di essere, forse, perfezionata per quanto attiene ai problemi dell'Estremo Oriente, già fortunatamente si articola nel funzionamento e nel potenziamento della NATO, e suggerisce a Churchill la convenienza d'infliggere ai conservatori d'Europa il disinganno d'un altro mancato "miracolo": il federalismo europeo.

Quanto ormeggia il laborismo in ambito Commonwealth, e rassicura l'India di Nehru e punta sulla progressiva e ormai prossima concessione dello stato giuridico di Dominion alla Costa d'Oro e al Sudan, altrettanto Churchill ormeggia il laborismo nel rivendicare al suo paese una posizione e funzione di "media" fra gli Stati Uniti e il continente europeo, donde la necessità, per l'Inghilterra, di astenersi dall'aderire a qual si voglia progetto unitario-federalistico, sia politico sia militare, che livelli ed uguali di fronte a Washington gli stati del nostro continente. In questo soprattutto Churchill è, del resto, coerente alle sue premesse, alla propria tesi dell'unità del mondo libero nella sintesi delle tre organizzazioni correlative e concentriche: Stati Uniti d'America, Europa continentale e Regno Unito più Commonwealth.

Frattanto, e d'altro canto, il fallimento delle illusioni conservatrici europee sul programma di governo del conservatorismo britannico tanto più impone a Churchill una politica d'intesa bilaterale con Washington, il proposito di persistere a promuovere e ad ottenere la "europeizzazione" degli Stati Uniti, ormai universalmente riconosciuti in Gran Bretagna come l'unica possibilità di evitare il neghittoso neutralismo europeo e il presunto "pacifismo" sovietico, a corrispettivo di un'eventuale ricaduta dell'America su posizioni isolazionistiche.

L'INTERPRETAZIONE che il comunismo ha dato all'esito delle elezioni inglesi si riduce a questa parola d'ordine, esattamente ripetuta in un titolo su cinque colonne dell'Unità: "I laburisti pagano colla sconfitta la politica imperialista e borghese di Attle." Fra parentesi, la stampa comunista americana e italo-americana non è di meno a quella italiana.

L'ingenuo lettore, appena visto questo titolo, esulta. Finalmente gli elettori inglesi hanno capito! I laburisti sono falsi socialisti, traditori del popolo: la loro politica imperialista e borghese è stata sconfitta; il che vuol dire, a fil di logica, che ha trionfato il partito per eccellenza antiproletario e antiborghese, cioè il comunismo.

Viceversa, quando va a leggere quel che c'è scritto sotto quel titolo, si accorge che il popolo inglese non ha dato neanche un seggio ai comunisti, cioè al partito antiproletario e antiborghese; e ha dato la vittoria (di seggi se non di voti) ai conservatori, cioè al partito che è ancor "più imperialista e più borghese" dei laburisti.

O che logica è mai questa?

Evidentemente c'è uno sbaglio: tutto sta nel decidere se lo sbaglio è nella votazione o nel giornale che la commenta.

Resta, dunque, in virtù della medesima continuità e identità della politica dell'uno e dell'altro partito inglese, l'impossibilità, per Churchill di attuare quel "miracolo" che gli si chiedeva dagli stranieri e da una parte almeno dei suoi elettori, e che nel loro giudizio unicamente giustificava il rischio e l'incognita d'un mutamento di governo. Ma l'impossibilità del miracolo equivale, per Churchill, all'inutilità sostanziale della propria vittoria alle urne, che fu, del resto, e in ogni caso, e contro le sue previsioni e speranze, una vittoria di strettissima misura.

Perciò, quando Churchill domanda, o si augura, come nel radio-discorso del 22 dicembre, un mandato triennale, il primo ministro pecca, probabilmente, di eccessivo ottimismo. Una vittoria conseguita per la illusione del "miracolo" e con l'espugnazione di neanche 20 collegi grazie al sommarsi dei voti liberali e conservatori in un fronte unico antilaborista, è vittoria labile e sterile—

Desiderate una copia extra di questo fascicolo? Mandateci un dollaro. Son rimaste solamente poche copie. Affrettatevi!

se appunto il promesso "miracolo" non si attui.

Di qui riesce, pertanto, affatto giustificato il relativo ottimismo dei laburisti, che, nel declinare delle fortune politiche e della stessa energia fisica del vecchio Winnie, ritengono prossima l'ora del proprio ritorno—e si preparano, comunque, e con essi la grande maggioranza degli inglesi, ad impegnare una nuova competizione elettorale probabilmente non oltre il giugno del 1953.

PAUL H. DOUGLAS



Scelto da diversi leader di organizzazioni sindacali quale candidato alla presidenza degli Stati Uniti nella eventualità che Truman non concorresse, Douglas, Senatore democratico per lo Stato dell'Illinois, rispose ai giornalisti che lo intervistavano a Washington, senza ambiguità—cosa rara in politica: "Io non sono un candidato. Io non cerco la presidenza e nell'improbabile evento che la candidatura mi venisse offerta, senza che io la chiedessi, non la accetterei. Vi devono essere alcuni individui al Senato che non vogliono diventare il Presidente degli Stati Uniti."

PARALLELI

Sto dinnanzi al Tuo ritratto, mio Fuehrer! E in Te riconosco mio padre, mia madre, mia sorella. Tutto questo Tu sei per me, e ancor più. Quanto più cerco di definirti, tanto più immenso, luminoso ed infinito Ti rivelai.

Da "Das Schwarze Korps,"
18 Aprile 1939.

Stalin! Sempre nel nostro cuore echeggia il Tuo adorato nome. E qui, nel Cremlino, la Tua presenza aleggia dovunque. Camminiamo su pietre che Tu hai forse calzato solo pochi istanti fa. Inginocchiamoci, compagni, a baciare queste orme sacrosante!

Da "Zemlya Russkaja," edito a cura della Gioventù Sovietica.

di Giuseppe Vingiano

ALCUNI MESI FA, mentre l'on. De Gasperi visitava gli stabilimenti automobilistici di Detroit, nel non lontano centro universitario di Urbana (University of Illinois) un prete cattolico, illustrando agli studenti stranieri ivi radunati per un corso di orientamento, il fatto religioso in U.S.A., dal punto di vista cattolico, s'intende, metteva in particolare rilievo che *uno dei pilastri della democrazia in America, è la separazione dello Stato dalla Chiesa.*

Forse per l'on. De Gasperi sarebbe stato più profittevole, io penso, ascoltare la lezione universitaria del suo correligionario, anziché visitare la Ford e la Cadillac, perché avrebbe potuto apprendere dalla viva voce di un prete cattolico—probabilmente ignaro della enciclica papale “*Vehe-menter*” che definisce “pernicioso errore” la separazione dello Stato dalla Chiesa—qual’è il pilastro che manca alla malcerta democrazia italiana, condannata a trascinare la pesante catena dei patti lateranensi che—auspice l’on. Togliatti—sono entrati a far parte della nostra Carta Costituzionale. Caso unico, questo, nella storia diplomatica mondiale, di un trattato internazionale, diventato parte integrante dello statuto di uno degli stati contraenti.

Se a questo si aggiunge che da quattro anni, il potere politico in Italia è, praticamente, nelle mani del Vaticano, che lo esercita per il tramezzo degli uomini di Azione Cattolica—che da soli rappresentano cinque milioni di voti—e della Democrazia Cristiana, che sono al governo, si può agevolmente comprendere come il processo di clericalizzazione dello stato italiano, abbia già portato il nostro paese al livello della Spagna, dove appunto il potere politico è esercitato dalla Chiesa per il tramezzo di Franco!

DUE EPISODI recentissimi ne sono la manifestazione più evidente e impun-

dente: il censimento della popolazione e la giornata del ringraziamento. Episodi che dovrebbero essere istruttivi anche per i nostri amici americani che la costante ascesa dei cattolici in U.S.A. dovrebbe allarmare, poiché la loro metà ultima è la conquista del potere.

Che cosa è avvenuto in Italia in occasione del censimento? Una cosa semplicissima: i cittadini italiani sono stati iscritti . . . d’ufficio nella popolazione cattolica delle parrocchie della Repubblica!

I tecnici del censimento, così precisi e minuziosi nella richiesta delle informazioni sulla persona, sull’impiego, sulle case, sui nascondigli dei cittadini italiani, sono stati volutamente assenti, ma nel contempo stranamente autoritari, in fatto di documentazione religiosa.

Chiesa e Stato in Italia

In regime fascista si chiedeva, se non altro, la qualità del battesimo ricevuto, ed era il censito che aveva la piena libertà di dichiararlo; in regime democristiano, la domanda vera e propria della religione è stata puramente e semplicemente soppressa, mentre agli ufficiali del censimento è stato fatto obbligo di indicare, insieme al centro abitato in cui si trova la dimora del censito, anche la circoscrizione parrocchiale alla quale il censito appartiene.

Dimodochè tutti i cittadini di qualsiasi fede religiosa, ed anche senza fede, ed anche gli scomunicati socialfusionisti che in base alla scomunica sono messi fuori della comunità religiosa, sono stati d’autorità conglobati ed inclusi nella più vicina “circoscrizione parrocchiale.”

A chi giova, a chi serve questa in-

dicazione? Non certo alle autorità civili perchè non vi è nessuna pratica civile che richiede la indicazione della parrocchia. E’ lecito quindi ritenere che l’indicazione sia stata domandata nell’interesse esclusivo delle autorità diocesane e a vantaggio del clero. Vale a dire che si è voluto offrire al parroco, attraverso gli organi dello Stato, un quadro completo di tutta la popolazione sulla quale

Questo è il primo di una serie di articoli che pubblicheremo sul processo lento ed inesorabile di imporre agli italiani una baratura clericale su tutti gli aspetti della vita quotidiana.

egli può estendere la sua giurisdizione . . . spirituale e, chi sa? svolgere la sua opera di circonvenzione, di persuasione o . . . di intimidazione.

Questa è la sola spiegazione plausibile. Comunque sta il fatto che le cose sono state fatte in famiglia, con una tale mancanza di rispetto per la libertà personale dei cittadini ed a solo vantaggio della Chiesa dominante, che non può nemmeno dirsi chiesa ufficiale dal momento che la Costituzione della Repubblica stabilisce che *tutte le confessioni religiose, sono egualmente libere dinanzi alla legge.* Non vi è quindi premenza di una chiesa su di un’altra.

Il compagno on. Petri ha presentato su questo argomento una interrogazione al Presidente del Consiglio per sapere “il motivo per cui nel modulo del censimento i cittadini sono censiti—caso mai accaduto—anche per circoscrizione parrocchiale mentre non viene per contro chiesto, contrariamente a quanto accaduto nei censimenti precedenti, a quale religione appartengono i cittadini, quasichè allo Stato non interessasse conoscere quali e quanti cittadini professano una religione diversa dalla cattolica.”

GIORNATA DEL ringraziamento. Le associazioni cristiane lavoratori italiani (ACLI) d’accordo con la Federazione nazionale dei coltivatori diretti, ha organizzato, per l’11 novembre, una “giornata del ringraziamento” nel corso della quale i

alla pagina seguente

rurali aderenti alle predette organizzazioni avrebbero partecipato ad una manifestazione religiosa per un rendimento di grazie per la fecondità del lavoro e della messe dei loro campi. E fin qui nulla che non sia degno del massimo rispetto.

Quello che secondo noi è del tutto fuori luogo è la ingerenza ufficiale del Governo nella manifestazione. Il governo, nella persona del Ministro dell'Agricoltura, con una circolare del 31 ottobre, indirizzata ai capi degli ispettorati compartmentali e provinciali della agricoltura ed agli altri uffici periferici del Ministero, li invitava a partecipare "alla manifestazione di così profondo significato religioso, in rappresentanza ufficiale del Ministero," manifestazione che secondo la circolare stessa, consisteva "nella celebrazione della Santa Messa nelle chiese parrocchiali e, nei capoluoghi di provincia, nella chiesa che sarebbe stata indicata dalle autorità ecclesiastiche." Il Ministro dell'Agricoltura, firmatario della lettera, è l'on. Fanfani dell'Azione Cattolica.

Questi sono i fatti, queste le più recenti testimonianze ufficiali della progressiva clericalizzazione dello stato italiano.

Noi denuncieremo in un prossimo articolo un altro e ben più grave aspetto di questo lento ma inesorabile processo, esaminando la riforma della scuola proposta dall'on. Gonella, già Ministro della Pubblica Istruzione e ora Segretario generale del Partito Democratico Cristiano.

● Da fonti bene informate di Atene si rileva che Evangelos Vasvanas, colui che nel 1948 sparò contro il giornalista americano George Polk uccidendolo, è vivo e in ottime condizioni presso i Comunisti greci a Bucarest. Al processo, nel quale Vasvanas fu condannato a morte in absentia, testimoni a favore dei comunisti asserivano che egli venne ucciso in un combattimento della guerriglia prima dell'assassinio di Polk. . . Il penitenziario federale della Città di Messico è così leniente verso Frank Jackson, l'assassino di Trotsky, da far meraviglia. Egli ha una stanza privata con cortile, un gatto perché assaggi il cibo recatogli da ristoranti di lusso e lunghe visite di una bella amante messicana.

Album di famiglia

De Gasperi
e la
pubblica
opinione.

(Incisione di
Longanesi)



PRO DOMO NOSTRA

IL VALOROSO nostro compagno Carmelo Zito, di San Francisco, direttore de "Il Corriere del Popolo", in calce al resoconto della nostra celebrazione del XX Settembre, ha scritto una nota di redazione che ci ha lusingato moltissimo. Nel ringraziare il compagno Zito per le sue parole d'incoraggiamento (e non solo a parole, il Zito ci incoraggia, ma anche finanziariamente con l'invio precedente di cinque dollari), auguriamo al suo mensile il miglior successo possibile durante il 1952, con la speranza di rivedere il giornale almeno quindicinale.

Ecco, pertanto, quanto il Zito scrive:

IL RESOCONT della Festa del XX Settembre sopra riportato, venne stampato nel quarto fascicolo de "La Parola del Popolo" edita in Chicago da Egidio Clemente. Questo fascicolo, come i tre precedenti, è compilato con arte tipografica, materia organica, collaborazione di scrittori d'Italia, come Pietro Treves (da Londra) Dino Fienga, Giulio Pastore, e di artisti, scrittori e letterati degli Stati Uniti. In questa nostra costellazione primeggiano Massimo Salvadori, Arturo Giovannitti, Onorio Ruotolo, Antonio Calitri, Serafino Romualdi, Domenico Sardino, G. Oberdan Rizzo ed altri.

Resistiamo al desiderio di pubblicare per intero il sommario del fascicolo, per indurre gli amici e i compagni, che non hanno ancora richiesto i quattro fascicoli, a farlo. La resurrezione del vecchio foglio battagliero socialista, nella nuova veste di rivista, è l'impresa più ardita nel campo liberale italo-americano e po-

trebbe essere la squilla del risveglio dopo i sonni agitati dalla disillusione per gli "innumeri pateracchi" badoglieschi, bonomiani e degasperiani e la supina accondiscenza del liberalismo all'imperio incontrastato e sempre esiziale del Vaticano sull'Italia. Oggi, come cento anni fa, "il più gran male" al popolo italiano glielo stanno facendo i preti, puntello alle classi parassitarie, tetragoni alle innovazioni, scaltri, falsi, con in una mano il Martire del Golgota, al quale essi non credono, e nell'altra l'ampolla del fanatismo da propinarsi ad ogni tentativo di risveglio popolare.

La dittatura fascista soppresse la festa del Primo Maggio, l'oligarchia pretesa soppresse la Festa del XX Settembre. La prima ricordanza tornò in onore con la fine del fascismo, la seconda riecheggerà sui colli di Roma, quando il potere temporale dei Papi arriverà al secondo ocaso.

Non una migliore occasione potevano scegliere gli iniziatori di Chicago per ricordarci il dovere di agire per svegliare i militi del Libero Pensiero, nel congiuntarsi per il primo anno di fatica e per il meritato successo della loro pubblicazione.

● Ana Pauker, la "boss" comunista della Romania, pare che si sia unita alle file di coloro che progettano una fuga alla cheticella in Svizzera se nell'interno del paese le cose si fanno pericolose. Almeno ella tiene la via aperta per questo. Ha ormai trapielato la notizia che qualche tempo fa ella preparò un passaporto per un certo Bubi Sweker e famiglia per abbandonare la Romania e recarsi in Svizzera, a patto che egli portasse danaro e valori per depositarli a suo conto in Svizzera. I Peron dell'Argentina hanno pure fondi e, secondo quanto si dice, hanno acquistato una casa colà.

Rodolfo Graziani

era un piccolo paranoico dotato di altezza eccezionale e di bell'aspetto

di Luigi Achard

GGI IL MIO pensiero si è portato in terra d'Africa del Nord, alla ricerca del piccolo forte di Sinauen che, nel tempo dei miei ricordi, rappresentava uno dei posti più avanzati verso la immensità del Sud. In quell'epoca, nel Fezzan, dominavano i Sef en Nasser, Mohamed ben Hag Assen e compagni che, con una forza limitata di armati, (capace di moltiplicarsi quasi per magia, fino a raggiungere l'entità di un esercito) dava del filo da torcere ai nostri presidii, e molte preoccupazioni ai comandi superiori dove non mancava un buon nerbo di valentissimi ufficiali.

Il più noto fra questi guerrieri coloniali era il Generale di Brigata Graziani a cui è dedicato, in buona parte, questo articolo.

Egli giunse un giorno come fulmine, cavalcando un focoso destriero e avvolto in uno svolazzante burnus principesco. Penetrò nel fortino silenzioso che risuonò stranamente di quel suono inusitato di zoccoli.

Il Generale balzò agilmente a terra. Il comandante del presidio era rimasto con la mano incollata alla visiera del proprio berretto.

Io, caporale diciannovenne, non osavo dare il "pied-arm" ai miei due uomini di guardia, mentre la sentinella, al di fuori della cinta e nascosta alla vista, aveva ripreso la sua passeggiata in su e in giù.

I nostri superiori erano stati prevenuti di quella visita da qualche giorno e, perciò avevamo pulito e lucidato tutto quello che potevamo. Il fortino aveva preso un po' dell'antipatico aspetto di un cortile di caserma. Le nostre armi lucevano di pulizia e di unto. Avevamo spalmato cinghie e giberne e, specialmente, le nostre vecchie scarpe, usando grasso di pecora. Puzzavamo un po' tutti. Del resto, la pecora era il nostro abituale alimento e, quindi, l'odore non ci sembrava più sgradevole del quotidiano brodo che quell'animale riesce a concedere, dopo parecchie ore di bollitura.

Il Generale Graziani rappresentava per

noi una grande curiosità commista ad un po' di terrore. Ne avevamo sentito parlare molto, come di un altro famoso: il maresciallo analfabeto Pisco Pello, comandante di una banda di feroci razziatori al servizio del governo italiano che, nella nostra immagine di giovanissimi, scambiavamo per una figura eroica.

Indubbiamente, Rodolfo Graziani, era temutissimo dagli ufficiali. Per rendersene conto bastava guardare le facce di quelli che gli rendevano onore, nel piccolo forte, al momento del suo arrivo.

POSSO DARE FINALMENTE il pied-arm ai miei due uomini.

Osservo il personaggio importante. È piuttosto giovane per la sua greca sormontata da un filetto. Pochi capelli bianchi inargentano le sue tempie, (si è tolto il berretto) i tratti del volto appaiono energici; il mento volitivo; gli occhi fiammeggianti, riparati da sopracciglia cespugliose. La sua voce è poderosa e, in verità, poco si adatta al nostro piccolo forte che non riesce a contenere. L'uomo guarda tutti dall'alto per la sua statura eccezionale, quasi quanto quella dell'allora Duca delle Puglie, ma l'insieme è assai più massiccio.

Gli ufficiali sono numerosi, poiché, a quelli del seguito (noto il monocolo incastrato nell'occhio del Ten. Colonnello di S.M. Tabellini, che sarà uno dei suoi "fedelissimi") si aggiungono gli altri, giunti poche ore prima col II.o Gruppo Sahariano che, d'ora in avanti, avrà la sua base in questo presidio. Ora, tutti si dirigono verso la mensa e noi potremo starcene un po' più tranquilli.

Siamo una trentina. Un plotone di ragazzi dai diciannove ai ventidue anni, fatta eccezione per qualche "vecchio" di venticinque ed uno sui trenta che ha fatto la guerra mondiale.

Io sono di capoposto, e la cosa mi sorride poco, anzi mi preoccupa.

Il plotone che era schierato nel primo cortile del forte, rompe le righe. E' l'ora di andare a mangiare pecora bollita



Luigi Achard

(l'agnello ci è riservato per Pasqua, Natale, 11 Novembre, e poche altre ricorrenze).

PERICOLO D'INCENDIO

C'ERAVAMO COSTRUITI, da tempo, una "zeriba" con foglie di palma. Serviva a ripararci dal sole durante i pasti e perché l'acqua che serbavamo nei barilotti di legno, davanti al nostro alloggiamento, non si scaldasse troppo.

E' passata un'ora. Io ho consumato il mio pasto stando seduto presso la sentinella. Gli ufficiali escono dalla mensa, un po' rinfrancati dal vino. Il Generale desidera ispezionare il forte.

Mi giungono, ad un tratto, grida da forsenato. Cosa stà succedendo?

Ecco Graziani, con la faccia dura, che attraversa il piazzale d'ingresso e si avvicina a me. Io balzo in piedi. Tremo, sono un povero caporaletto di diciannove anni!

A N C O R A

S U

G R A Z I A N I

alla pagina seguente

“Cosa fai qui in ozio?!” — mi apostrofa con voce tonante.

“Il Capo... . . . signor Generale.”

“Via! Via di corsa! Subito a lavorare anche tu; ed anche quei due oziosi che riposano nella torretta!” (Si tratta dei due uomini di guardia che schiacciano un pisolino).

Che cosa fare? Esito un momento, poi mi rassegno ad eseguire quell'ordine. Ma capisco che Graziani ha torto, perché solo il mio comandante diretto può disporre in quel senso.

La sentinella rimane sola; lui non l'ha vista.

Il motivo dell'ira dell'aitante, volitivo, assai giovane Generale, era dovuto dalla nostra “zeriba.” Egli la riteneva di gravissimo pericolo per l'incolumità del forte, dato che possedevamo un deposito munizioni.

“Un solo mozzicone di sigaretta gettato sbadatamente — tuonava l'uomo — e queste frasche prenderanno fuoco e faranno saltare tutto in aria!”

Io avevo in consegna la chiave del deposito munizioni: uno sgabuzzino in pietra in un angolo remoto del forte. Nell'interno si poteva inciampare in poche casse di proiettili per mitragliatrici, altre con dei caricatori da novantuno e—nientemeno!—sei bombe p.b. per aereo, dal peso di kg. 2 ciascuna. Tutti avanzi della guerra 15-18.

Nel forte vi era, effettivamente, qualcosa di pericolosamente esplosivo; si trattava soltanto del dinamico generale.

Per fortuna quello, se ne sarebbe andato via in serata.

Lavorai con gli altri a disfare la nostra unica protezione contro i raggi aggressivi del sole, ma senza gran convinzione. Portammo tutto fuori dal forte, al di là del reticolato, tenendo ben ferma la lingua fra i denti.

HO RIVISTATO MOLTI anni dopo il generale Graziani. Il suo berretto si era appesantito di bei fregi argentati e, qualche volta, un candido pennacchio lo faceva apparire ancora più alto. In quelle occasioni, di solito, egli si recava alla messa, cosiddetta del Vicerè. Avevo l'impressione che il buon Dio lo attendesse con infinita pazienza, seduto sopra una panca fuori mano.

Tutt'ora i miei occhi non possono dimenticare il ferocissimo sguardo del generale mentre mi apostrofava. E questo non è stupido rancore. E' il senso del ridicolo che, da un pezzo riesco a capire con chiarezza; e sento pietà per l'esplosione di collera da parte di un uomo che ancora, in certi ambienti, si desidera quotato e temuto, quando lo ricordo nell'atto di divertirsi ad imprecare a gran voce in un luogo così fuori dal mondo, dove gli spettatori poco numerosi, erano abituati a certi ruggiti che somigliavano ben più a quelli di una jena di malumore che al leone che non esiste da quelle parti.

Luigi Achard è nato a Firenze nel 1907 da padre (medico) francese, naturalizzato italiano.

Ha vissuto a lungo in Africa (Abissinia). Scrittore di tendenza liberale cristiana, collabora attualmente nei principali quotidiani d'Italia.

La sua prosa blanda e suadente esprime lo stato d'animo dello scrittore italiano cui la guerra ed il dopo guerra non sono riusciti a brutalizzare nel cielo e nella indifferenza.

La sua testimonianza diretta sui massacri collettivi degli abissini perpetrati per ordine del “Salvatore della Patria Rodolfo Graziani,” rappresenta uno dei tanti documenti inediti che formano la biografia del traditore.

ORGIA DI SANGUE AD ADDIS ABEBA NEL FEBBRAIO 1937

MI ACCORGO che il mio pensiero si stà addentrando ancora più verso Sud; e non è stato, veramente, il piccolo episodio di cui ho parlato, a spingervelo. Un semplice gesto di mia sorella che mi avvicina una tazza di caffè, mi ha fatto scorgere, attorno al suo braccio, un sottile cerchio d'avorio, dal lavoro moreesco.

Ne avevo visti altri di simili e le ho chiesto:

“Chi ti ha dato quell'arnese?”

“Parli di questo braccialetto? Ah, me lo mandò Bechah! Séraphin Bechah; sai, quel tuo amico di Gibuti; non ricordi?”

Ma certo che ricordo quel nome! Ma non sapevo del regalo; è cosa che mi stupisce. Intanto sento di nuovo alle narici l'odore particolare di “eucalipto” che bruciano.

Ero giunto da poco dall'aeroporto di Addis Abeba; per la prima volta l'avevo vista dal cielo. Dall'alto appariva una città dai tetti di ardesia, seminascosta nel verde della foresta.

L'ardesia mi risultò, poi, essere semplicemente lamiera ondulata che ricopriva anche le costruzioni più importanti.

Il capo era ad attendermi e, senza perder tempo mi aveva condotto agli uffici di città con la sua automobile personale.

Mi era congedato da un mese, dopo la campagna abissina, e da Asmara, dove mi trovavo a disagio perché in quella località di stile europeo cominciava a perdere di vista l'Africa, ero stato trasferito ad Addis Abeba.

In quel tempo, la capitale del nostro ex impero, conservava quasi intatta l'atmosfera di città negussita. I corvi neri non erano ancora giunti, a branchi, da Roma. Qualcuno si, ma non ce ne accorgemmo. Il folto nuovo di quei grossi uccelli, forniti di becchi spietati, giunse più tardi con un corredo di divise fastose, senza dimenticare lo smoking e il frack.

Come profumava per gli ingenui la grande foresta di eucalipto nel gennaio del 1937! Era l'epoca beata di quando, all'Albergo Imperiale, si poteva cenare indossando sahariana di tela e calzando

stivali di pelle grezza! Per l'etichetta bastava esser puliti, ben rasati e sapersi tenere a tavola.

IL CAPO MI scariò davanti ai tucul dove aveva sede la direzione della società IMPREDIS che, fra le altre costruzioni, aveva preso in appalto quella della pista d'atterraggio all'aerodromo.

L'ingegnere direttore era assente. Nell'ufficio trovai un contabile napoletano ed un geometra dal tipo di giovane gagà maleducato. In un angolo, chino su un tavolino infelice, un abissino faceva velocemente dei conti. Era Séraphin Bechah che teneva il libro paga dei manovali indigeni.

Io mi sedetti e guardando lentamente in giro, mi resi conto della poca armonia intercorrente tra i due nuovi colleghi e, soprattutto, dei loro continui sforghi di rabbia alle spese del povero “nero.”

Quando fu l'ora di colazione, i due se la filarono alla svelta dicendomi di raggiungerli in trattoria.

Séraphin doveva terminare “assolutamente” il suo lavoro. Così gli disse il contabile, facendo precedere da un brutto aggettivo meridionale il nome dell'indigeno.

Rimasi solo con l'abissino.

“Perchè ti chiami Séraphin?” — gli chiesi dopo qualche momento di silenzio.

“Perchè sono cattolico, signore, ed ho studiato alla Missione . . .”

“No, Séraphin, sbagli accento, devi dire cattolico . . . ma, aspetta un momento, tu parli francese?”

Di lì a poco conversavamo senza inciampi. Il francese gli usciva chiarissimo e corretto dalla bocca. Mi parlò di tante cose e, dopo un poco, non fui più capace a dargli del tu. La sua cultura di cose europee era forte. Conosceva profondamente storia, letteratura ed arti di Europa, compresi i nomi dei più grandi uomini che hanno dato maggior lustro al vecchio, piccolo continente.

“Cosa facevate prima di trovare questo lavoro, Séraphin?”

“Ho sofferto molta fame, dopo aver perduto l'impiego al governo di Hailé Selassie; e poi finii per trovare questo posticino.”

NEI GIORNI CHE seguirono, il “nero” fu trattato da uomo, per lo meno in mia presenza. Il direttore, Ing. Giuseppe Cardinale di Caserta, nelle ore di lavoro in ufficio, si mostrava soddisfatto del comportamento dell'etiopico.

M'incontrai con un fratello di Séraphin che desiderava vedermi. Si esprimeva solamente in francese, in modo perfetto. Aveva frequentato il liceo presso la Missione ed era stato nominato ufficiale dello sconfitto esercito etiopico, dopo un corso di tre anni presso la Scuola Militare Svedese. Cercava lavoro. Io ben poco potevo fare in suo favore; ero una piccola ruota del carro. Promisi, però, il mio interessamento. Ci stringemmo la mano e sentii che la sue era ferma e leale.

... paranoia, rafforzata da rancori assurdi,
al servizio del criminale esercito nazista . . .
altro che "alla maniera francescana"!

Il 2 febbraio avvenne l'attentato a Graziani. Il Vicerè fu portato d'urgenza all'ospedale, in condizioni fisiche e nervose che destavano serie preoccupazioni; specialmente per lo shock psichico.

Si parlava di un vastissimo complotto e del pericolo di veder giungere il famoso Abebè Arregai con i suoi scifta, da un momento all'altro.

Per tre giorni, lunghissimi, vi fu la fiera del sangue.

Non posso conoscere molto bene i precedenti di quell'affare; so solamente che il complotto per l'attentato fu ordito in un monastero di frati copti e che, alle ragioni politiche, dovevano aggiungersi le altre, molto importanti, d'ordine religioso poichè, era già noto il proponimento del Vicerè di sostituire l'Abuna Kirilos con altro che non godeva la stima della popolazione scioana.

Rodolfo Graziani fu fatto bersaglio con delle bombe a mano, mentre distribuiva dei talleri (rituale premio) durante una cerimonia. L'anno precedente era stato Hailé Selassiè a compiere il gesto tradizionale.

Sia lontana da me l'idea di presentarmi sotto la veste di paladino degli abissini. Desidero solo far udire la mia voce, per quanto i miei occhi hanno potuto vedere. Non credo di dimostrare poco amore alla Patria, dicendo sempre la verità, anche se questa può amareggiare. Credo sia peggio nascondere le vergogne di cui mi sento anch'io sporco, per colpa di capi irresponsabili che incitarono una massa di lavoratori a dimenticare i più semplici sentimenti umani. E tutto per il piacere dello stupido massacro di migliaia di innocenti!

Il grande colpevole per tanto sangue sparso, fu il nevropatico Vicerè che dette l'inizio alla infame rappresaglia, non appena avvenuto l'attentato, col grido ben noto "fate carta bianca . . . carta bianca!"

Il significato della frase non ha bisogno di commenti.

Ho visto squadre numerose di fanatici, armati di baionette, pugnali e manichi di piccone, far giustizia sommaria, obbedendo al bestiale ordine affisso, dall'allora segretario federale di Addis Abeba (un certo Cortese).

Questi atti ci hanno procurato un gravissimo danno morale, e per puro miracolo non furono causa di tragiche conseguenze, nella città sovrappopolata dalle mogli e dai figli delle troppe migliaia di italiani (ingannati in precedenza dal maggiore del paradiso africano) che si erano rifugiati nella capitale, all'inizio di aprile 1941.

Se in quel momento fosse stato un Graziani, al posto del Duca d'Aosta Vicerè,

la sorte di quella gente sarebbe stata atroce.

Per fortuna le truppe britanniche occuparono la città, un momento prima che giungessero i reparti ben organizzati dei patrioti abissini e delle orde inselvatiche che vivevano nelle boscaglie da quasi cinque anni.

RODOLFO GRAZIANI AVEVA PAURA

IL GIORNO SEGUENTE all'attentato, con la scusa di visitare il Consigliere Naz. Fossa, che era stato per qualche tempo mio comandante di compagnia (figura d'uomo sfrenatamente ambizioso, ma incapace perfino di fare il gerarca), ferito anche lui da qualche scheggia di bomba, volli introdurmi nell'ospedale dove era stato trasportato d'urgenza Graziani, poco dopo il famigerato grido "carta bianca!"

Avvicinandomi all'edificio, mi accorsi di trovarmi di fronte ad una zona fortificata. Alcuni carri armati compievano delle evoluzioni attorno all'ospedale. Per introdurni ci volle del tempo e molta pazienza.

Sembrava che nell'interno temessero un attacco da un momento all'altro. Lungo i corridoi vi era una gran confusione. Visti Fossa che mi fece ammirare le sue pochissime sgraffiate. Seppi che Graziani soffriva, più che altro, di una maledetta paura.

Sulla cima di ogni eucalipto che dominava la chioma sormontando le piante più basse, egli era ossessionato dalla vista di un etiopico col fucile puntato verso di lui. Una vetrata infranta per puro caso, si trasformò, per la voce pubblica, in un secondo attentato.

Sulla paura di Graziani potrei parlare più a lungo, di quando faceva ancora il Negus Neghesti a Villa Italia, ma sono costretto a rimandare la cosa per non dilungarmi troppo.

MASSACRO DI "GURACHE"

RITORNARO ALLE MIE note sui tre giorni di terrore, ricordo che una di quelle sere traversando Piazza S. Giorgio in compagnia del mio direttore. Udimmo delle grida, mentre una colonna di poveri "guraghè" (portatori mussulmani di razza galla) venivano circondati da una delle bande di "giustizieri." Quei disgraziati furono uccisi a colpi di manichi di piccone; era difficile farli morire rapidamente.

" . . . responsabile del troppo sangue fraterno sparso ad opera della soldataglia di cui volle assumere il comando."

te; occorreva battere a lungo sul cranio della vittima. Qualcuno della banda era, fortunatamente, munito di moschetto. Così, una parte di quei poveracci, riuscì a ricevere il colpo di grazia.

La nobile fronte del mio compagno si trasformò in un groviglio di rughe e, con le labbra attecchite al più grande disgusto mi disse:

"Mi tocchi una mano, per piacere, senta . . . è fredda come il ghiaccio." — mormorò in un sospiro. "Mi vergogno, mi vergogno, quasi di essere un italiano . . ." — poi riprese con voce più forte. "Io ho fatto tutta la guerra mondiale, in trincea; ed ho visto scorrere sangue dalle baionette conficcate nel ventre dei nemici. Ma anche loro erano armati ed avevano la stessa intenzione verso di noi! Mi porti a casa; questo spettacolo è schifoso, non mi reggo in piedi!"

Giungemmo all'ufficio. Séraphin era là e con lui l'autista etiopico ed un servo. Volevano andare a casa loro, a rifugiarsi, ma noi li necondemmo perché sapevamo che non sarebbero mai arrivati a destinazione.

Una squarcia tentò, anche contro la nostra casa indigena—ricoperta parzialmente di paglia—il famigerato scherzo del lancio di un fiasco di benzina sul tetto seguito immediatamente da una piccola bomba a mano. (Il sistema era stato studiato per far fuggire chi era rinchiuso nei tukul, per poi essere preso in pieno da una sparatoria efficacissima.)

Riuscimmo a spengere il fuoco. Quegli altri si accorsero dell'errore e si scusarono, ma io dissi lo stesso cosa pensavo di loro con le parole più crude che mai abbia usato. Per mio conto, mi trovavo di faccia a dei nemici.

DI NOTTE, in Piazza S. Giorgio e nelle adiacenze, alcune vecchie abissine vagavano fra i mucchi di cadaveri in cerca del marito o del figlio. Un ingegnere, maledorante d'alcool, stava ancora all'aguato. Mi disse sghignazzando: "Ne ho già ammazzati una trentina stando fermo in questo angolo! Ora mi sento quasi sazio!"

Voglio concludere con alcune note su Graziani Vicerè che riuscì a farsi sballare anche in Etiopia. Certi fatti dovrebbero essere ampiamente conosciuti dal popolo italiano.

Rodolfo Graziani aveva la mania di far lanciare messaggi in lingua amarica ed araba per mezzo di aerei. In questi pezzi di carta si parlava molto di lui, usando uno strano stile che può essere paragonato a quello dei profeti nella Bibbia.

Quando sapevamo della sua sostituzione col Duca D'Aosta, egli ebbe ancora la faccia di bronzo di spargere al vento mani-

festini multicolori che iniziavano press'a poco così:

"Genti dello Scioia, dell'Amara, del Galla e Sidamo, ecc. ecc.: udite, udite! Graziani vi parla; Graziani ha perdonato i colpevoli delle ferite che segnarono il suo corpo! Egli non partirà! Rimarrà ad Addis Abeba a fianco del Duca D'Aosta."

Ma, invece, quale comandante delle truppe, giunse il disgraziato Cavallero. (Mi riferisco alla sua tragica morte dopo l'8 settembre 1943).

La partenza del "Maresciallo," diretto in Italia, ebbe inizio ufficialmente a Massaua. In verità egli se ne andò con la consorte, in forma semi-clandestina, fino a Mogadiscio (poche righe in un giornale). Dal porto della Somalia raggiunse, via mare, Massaua; e di lì iniziò il viaggio trionfale che terminò a Roma alla maniera di Scipione l'Africano, usando press'a poco la stessa regia del film omonimo.

Di Graziani si udì ben poco parlare, in seguito. Così avvenne dopo le clamorose sconfitte in Nord Africa (non si trattava più di battersi contro un esiguo numero di ribelli male armati come dieci anni prima!)

L'UOMO CHE l'"Italia" di Chicago, dell'8 luglio c.a., ha il pessimo gusto di presentare come un guerriero dotato di gentilezza e d'umanità, "alla maniera francescana," fu capace soltanto di offrire la sua paranoia, rafforzata da rancori assurdi, al servizio del criminale esercito nazista. Di questo se n'è parlato abbastanza, ma sembra che non sia sufficiente.

Troviamo ancora troppe persone disposte ad assaporare lelogio di chi meritava la massima pena, in quanto responsabile del troppo sangue fraterno sparso ad opera della soldataglia di cui "volle" assumere il comando.

Uomini di tal genere usano troppo sovente la parola "Patria" senza conoscerne il significato perché, per loro, rappresenta il posto da cui si comanda appoggiando i piedi sul terreno sicuro.

Il Maresciallo fu scarcerato poco dopo pronunciata la sentenza fabbricata su misura, considerando il comodo carcere preventivo, l'amnistia che ha avuto il merito di rimettere in circolazione gli elementi più pericolosi per le libertà democratiche, e, nientemeno, il beneficio di un anno di prigione presso gli Alleati (con trattamento da Generale).

Io mi domando perché Rodolfo Graziani abbia avuto tanta paura dei partigiani da rifugiarsi ai piedi dei nemici più odiati. Certamente lui lo sa!

Il Maresciallo Graziani passerà alla storia italiana come un vile e spregevole figura. Occorrono anche queste persone! Non importa, quindi, se gode la sua libertà ed i numerosi "risparmi" messi insieme durante la sua carriera.

Chi vuol presentarlo come un eroe, o non lo conosce affatto, oppure è interessato in qualche modo. Non è vero, testimone di difesa al processo, Ten. Col. Avv.

Saluto a Don Sturzo

DON STURZO compiva ottanta anni, il Dicembre scorso. In diverse parti del mondo vennero organizzate delle onoranze in suo nome. Il nostro amico Gaetano Salvemini, a nome del settimanale romano "Il Mondo", ha inviato a don Sturzo il seguente saluto che noi crediamo bene di pubblicarlo associandoci.

"Don Sturzo è un prete che crede all'esistenza di Dio. Non soltanto nel senso che Dio esiste, ma nel senso che Dio è sempre presente a tutto quello che egli fa e lui gliene deve render conto strettissimo, ora, e nell'ora della morte, e nella valle di Giosafatte. Perciò fa sempre quel che ritiene essere il suo dovere, e con quel dovere non transige mai. Perciò chi ha del proprio dovere una idea analoga, Dio o non Dio, e cerca di conformarsi a quell'idea, per quanto la debolezza umana glielo consenta, sente per quell'uomo, quando viene a conoscerlo, un rispetto, che non ha nulla da vedere con le idee, ma dipende solo dalla bella, potente personalità morale dell'uomo.

"Io lo incontrai a Londra, nell'autunno del 1925, dopo che fui costretto a lasciare l'Italia. Mi aveva preceduto lì di un anno. E sentii immediamente che con quell'uomo buono (naturalmente era anche intelligente) non si scherzava. E non scherzai mai, anche perché certe abitudini quando si tratta di cose serie non le ho. E credo che nacque da questo riguardo che avevamo in comune per le cose serie, una amicizia che io considero uno dei più begli acquisti della mia vita.

"Non discutemmo mai. Innanzi a quell'Imalaia di certezza e di volontà, la discussione non avrebbe avuto senso. Quando arrivavamo alla zona contestabile, accertavamo istintivamente che lì non si passava né di qua né di là, e scantonavamo amichevolmente, ognuno per la sua strada. La zona contestabile era quella che era costituita dalle opinioni religiose. Una sola volta gli dissi che lui era giansenista, e sentii subito di averlo offeso: sorrisi sorpreso, ed io più non procedetti avanti.

"Discuteva e lasciava discutere su tutto, con una libertà di spirito, che raramente avevo trovato nei così detti liberi pensatori; ma quando si arrivava alla zona ri-

Tarco Colitto? (*)

Ma proprio nessuno vorrà parlare, con profondità, dell'Impero d'Etiopia appartenuto per cinque anni, non all'Italia, ma ad una piccola categoria di privilegiati: grandi industriali, commercianti ed a un centinaio di generali che—se sono ancora in vita—non mancano mai di drizzare le orecchie ogni volta che sentono parlare di una guerra probabile?

(*) Cognato di Graziani.

servata, cadeva la cortina di ferro, don Sturzo non discuteva più.

"A costo di offenderlo, ripeterò che don Sturzo è un giansenista, di quelli ortodossi, beninteso, come don Luca degli Scalzi, il maestro di Mazzini. E aggiungerò che è un "liberale." Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimere negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale. Ha la fede nel metodo della libertà per tutti e sempre. E' convinto che, attraverso il metodo della libertà, la sua fede prevarrà sull'errore delle altre opinioni per forza propria, senza imposizioni più o meno oblique. E questo, credo, era quel terreno comune di rispetto alla libertà di tutti e sempre, che rese possibile la nostra amicizia, al di sopra di ogni dissenso ideologico. Debbo certamente a questa amicizia se don Sturzo accetterà con affetto il saluto che gli mando "dall'altra riva" nel suo ottantesimo anniversario."

BATTAGLIA DELLE BORSE DI CUOIO

IL 30 APRILE 1945—quando l'impiego al Pentagono era al colmo—le Forze dell'Esercito e dell'Aviazione avevano 279 generali in servizio a Washington. Il 30 Settembre 1951, ne evavano 237. Per la Marina, le cifre erano 103 ammiragli da tavolino nel 1945 e 109 nel 1951; i "Marines" rimangono stabili, con quindici generali allora e adesso.

Gli impiegati dei servizi civili in Washington ammontavano a 98,071 nel 1945 e a 91,081 nel mese di Settembre 1951.

Pubblicando le statistiche, un sottocomitato senatoriale per la Preparazione, criticando severamente, ha indicato recentemente che nel 1945 c'erano 12,000,000 di uomini in uniforme, contro meno di 3,500,000 adesso. Sollecitando "un reale tentativo di eliminare l'uso di personale rovinoso e stravagante," egli commentava—in una lettera del chairman Lyndon G. Johnson al Segretario della Difesa Robert A. Lovett—che "a volte si ha l'impressione che una sostanziale porzione degli ufficiali altolocati nel Pentagono siano portati in città al solo scopo di consegnare documenti e portare borse di cuoio per ufficiali ancora più alti di grado . . ."

E Pantalone (con la "p" maiuscola, proto!) paga!

Illusioni e realta' nella BATTAGLIA ANTIKOMUNISTA

di Domenico Saudino

CHI LEGGE le riviste ed i giornali che si pubblicano in questo paese sa che la maggior parte di coloro che li scrivono—quel che vuol poi dire, nella pratica, anche di coloro che li leggono; poichè di regola la stampa ha molto a che vedere nella formazione dell'opinione pubblica—credono sul serio che l'espandersi del comunismo possa essere impedito, od addirittura soppresso, colla forza bruta, od a mezzo della guerra. Ma non è così. Fa perciò piacere il constatare che oltrechè i tanti sostenitori di una tesi sbagliata da cima a fondo, vi sia pur sempre, fra tanti ciechi, qualcuno che ci vede bene in questa faccenda, e senta il dovere di farlo conoscere.

Fra questi pochi, vi è il giudice della Corte Suprema William O. Douglas; che dopo un viaggio fatto in diverse parti del mondo, comprese quelle che oggi sono il teatro della guerra vera fra i comunisti e gli anticomunisti, scrisse sulla rivista *Look* un'articolo che suscitò non pochi commenti nella stampa e nella radio di questo paese.

In quest'articolo, il giudice Douglas dice chiaramente, e lo dimostra, che la forza bruta o militare, anche se può essere utile in un dato momento, essa non è certo sufficiente ad impedire, di per sè, l'avanzata del comunismo in Asia. Quel che può e deve dirsi, si capisce, anche per le altre parti del mondo.

I maggiori alleati del comunismo nell'Asia sono, egli dice, la povertà e l'oppressione. Quel che stà succedendo in Asia è una rivoluzione di popolo contro la miseria e la mancanza di libertà. Le aspirazioni dei popoli asiatici non sono, in fondo, dissimili da quelle che provocarono la nostra rivoluzione. E' cosa probabile che l'intervento in Corea abbia impedito lo scoppio di movimenti simili in altri punti, presi di mira dall'espansionismo russo: come l'Iran, per esempio. La Russia non ha bisogno, per far questo, di impiegare le sue truppe, o di intervenire ufficialmente. Ad essa basta servirsi dei comunisti, o dai fanatici sui quali essa può contare, in quasi tutti i paesi del mondo.

Ma la riuscita di questa tattica dipende dal fatto che i comunisti sanno di poter contare, nei paesi che intendono conquistare, con un ambiente a loro favorevole, o con degli alleati naturali: che si chiamano sfruttamento, miseria, spirito di rivolta, mancanza di democrazia e di libertà, oppressione. E' da molto tempo che i popoli dell'Asia invocano le riforme. Wendell Wilkie vide, quando fece il giro del mondo nel 1942, le rivolte che stavano maturando, e che oggi sono in corso.

Le rivolte di quei popoli si devono principalmente all'accentramento della ricchezza nazionale in mano di pochi, al latifondismo, alla mancanza di scuole, di cliniche e di assistenza sociale a vantaggio di tutti; alla sperequazione fondiaria e fiscale, fatta ai danni del popolo; ai brogli, al favoritismo ed alle corruzioni che rendono odioso il governo ed inutili le elezioni. Le rivolte contro questo stato di cose possono anche essere —anzi lo sono—sfruttate dai comunisti; ma la loro causa o la loro ragion d'essere, non è affatto comunista. In realtà i comunisti sono ben pochi in quelle regioni; ed anche il contadino che ha fame, e paga al suo padrone il 40% d'interesse sui prestiti che gli fa, non ha sete di comunismo. Quel che egli vuole, è di avere la terra sua, di poter istruire i suoi figli, di poter avere il dottore e le medicine quando sua moglie si ammala; di poter vivere da uomo, insomma!

I POPOLI di quelle contrade amano i russi, ma non la politica del loro governo. I comunisti, che lo sanno, non parlano loro di comunismo, ma di riforma agraria, di lavori pubblici, di minimi di paga, di meno ore di lavoro, di assistenza sociale, di governo democratico, di libere elezioni. E' la vecchia tattica dei comunisti: ottenere, con questi mezzi, il controllo politico per poi imporre a tutti, colla forza, i loro voleri; come avvenne nella Cecoslovacchia, Bulgaria, etc.

Le volate rettoriche sulla democrazia e sulla libertà non servono a niente. Per dirigere e controllare le rivoluzioni in corso e quelle a venire, noi dobbiamo essere per la riforma agraria, per provvedimenti contro la disoccupazione, per le assicurazioni sociali, il controllo sui prezzi e sulla distribuzione dei prodotti; e tutte quelle altre misure che sono indispensabili, in quelle contrade, per soddisfare i bisogni del popolo.

E' inutile dire che noi non dobbiamo intrrometterci nella politica interna degli altri paesi. Quando aiutiamo un governo qualsiasi con dei prestiti, con delle missioni militari, o con degli aiuti economici, noi abbiamo a che fare colla loro politica interna. L'abbiamo fatto nel passato, e seguitiamo a farlo nel presente. L'importante è di farlo bene; cioè a sostegno delle idee di progresso, o di più giustizia e di più libertà; cose, queste, che i comunisti sanno sfruttare a loro profitto.

La riforma agraria, fatta democraticamente, o mediante indennizzo agli espropriati, basterebbe da sola a liquidare i comunisti in quelle contrade. Dal Tigris all'Eufrate occorre fare dei lavori di controllo delle

alla pagina seguente

acque e di irrigazione, allo scopo di rendere fertili quelle terre; e così soddisfare i bisogni del popolo. Dimostrare che non è affatto vero che noi siamo dei conservatori e dei reazionari, mentre che i comunisti sarebbero invece i campioni dei diritti del popolo o delle riforme, ecco il mezzo per colmare il vuoto di cui si servono i comunisti per affermarsi, facendo credere a quei popoli che essi non hanno altra via di scelta. Ecco qui, in succinto, il pensiero del giudice Douglas.

E' inutile dire ch'egli ha più che ragione. Ma qui si presenta un problema sul quale già abbiamo richiamato altre volte l'attenzione dei lettori: E' mai possibile convincere "i sovversivi loro malgrado"—cioè coloro che colle loro idee arretrate vorrebbero opporsi alle riforme sociali necessarie per assicurare a tutti il diritto all'esistenza, e così facendo spianano la via al Socialismo—che il loro atteggiamento, semplicemente antideocratico ed irrazionale, fa il giuoco dei comunisti, in tutte le parti del mondo?

PERCHE' QUI STA il punto: per esportare un'articolo, qualsiasi esso sia, occorre, prima ed innanzitutto, non solo di averlo a propria disposizione, ma di poter disporne in quantità tale da poter permettersi il lusso di offrirlo anche ad altri. Orbene, è cosa discutibile se questo paese si trovi oggi in condizione di fare tutto ciò; poichè, disgraziatamente, anche qui esistono ancora —sia pure meno che in altre località, specialmente se molto arretrate—chi ha molto, chi ha poco e chi ha niente; e la grande ricchezza e la fortissima produzione, di cui tanto si gloria questo paese, anzichè garantire a tutti il pane, la sicurezza e la libertà, com'esser dovrebbe, sono invece cause di crisi e di disoccupazione; come pure di lotte per la conquista di nuovi mercati: quel che causa degli attriti fra nazione e nazione, che possono anche essere, anzi lo sono, forieri di guerra.

I primi cristiani denunziarono la proprietà privata di tutto ciò che è indispensabile alla vita di tutti come la causa principale dei mali che tormentano l'umanità. I cristiani di cartapesta che frequentano le chiese d'oggi credono invece, come disse Papa Leone XIII, che sia "secondo l'ordinazione di Dio che vi siano padroni e proletari, principi e sudditi, ricchi e poveri, nobili e plebei"; e che perciò l'ordinamento economico della società debba per forza essere capitalista. Ma non è così!

Nel mondo d'oggi vi sono tre forme di capitalismo:

- 1** Il capitalismo privato, come in questo ed altri paesi; che riconosce agli individui l'uguaglianza politica, ma non quella economica;
- 2** Il capitalismo di Stato, come nella Russia e nei paesi satelliti, che nega all'individuo la libertà di critica od il diritto all'opposizione, ma gli garantisce i viveri; e
- 3** La forma ibrida di Capitalismo privato e di Capitalismo di Stato, che vorrebbero fondare il meglio dei due: la libertà e la sicurezza del pane; come, sino a ieri, in Inghilterra, ed anche altrove.

Però contrariamente a quel che molti credono, gli uomini possono anche darsi, se vogliono, un'altra forma di ordinamento sociale, che non ha nulla a che fare collo Stato, coi dittatori, o con dei privilegi di partito, di categorie o di classi. E questo sistema è il Socialismo, o la società collettivista; ove tutti i mezzi e sistemi di lavoro, di scambio, di servizi pubblici, etc., sono posseduti, e quindi controllati, dai produttori-consumatori attraverso le loro Cooperative di produzione, di scambio, di consumo, di servizi pubblici, etc., etc.

Carlo Marx, che seppe prevedere i mali che l'accentrato del capitale e le moderne forze di produzione avrebbero causato alla società, previde pure questa nuova forma di organizzazione sociale, senza Stato, senza politicanti, senza dirigenti dall'alto. Col Socialismo, il popolo può e deve amministrare da sè tutto quanto è necessario al vivere civile; e così inaugurare l'Era Nuova di più giustizia, di più appoggio mutuo, di più pace, di più sicurezza e di più libertà, di cui ha tanto bisogno il mondo d'oggi.

QUANTO COSTA UN NEMICO

UN GIORNALE d'Italia si è preso la briga di calcolare lo sforzo finanziario degli Stati Uniti. Mai una nazione, anzi, nella storia del mondo, ha speso per difendersi da una aggressione quanto stanno spendendo questi Stati. All'epoca delle spedizioni di Giulio Cesare ogni nemico ucciso dai legionari costava all'erario romano, circa 500 lire. Nella guerra mondiale del '14-'18 si calcola che ogni soldato ucciso sia costato verso i 14 milioni di lire (moneta attuale). Nella seconda guerra mondiale il costo medio è salito a 50 milioni o quasi. Oggi un militare ucciso costa certamente molto di più: forse 75 milioni, forse di più.

I 74 miliardi del bilancio della difesa significano che la mano d'opera degli Stati Uniti (cioè 62 milioni di americani) dà alla difesa 17 su 52 settimane lavorative: circa 42 miliardi di ore di lavoro pagate sulla media di un dollaro e 75, circa 1300 lire all'ora.

La costruzione della grande piramide di Cheope, circa 4500 anni fa, secondo Erodoto assorbì il lavoro di 100,000 uomini per vent'anni. Ammesso che lavorassero dodici ore al giorno e sette giorni la settimana, vi spesero 8,700,000,000 di ore lavorative. Probabilmente o non lavoravano con un orario così duro; o, se passavano sul lavoro 84 ore la settimana, sotto la sferza del sole e quella del sorvegliante e con un cibo cattivo, non rendevano in proporzione. Anche ritenendo che la piramide di Cheope abbia assorbito circa dieci miliardi di ore lavorative, ne risulta che la nazione americana oggi costruisce, col suo sforzo per la difesa, quattro piramidi di Cheope e mezzo al giorno.

Un giorno—speriamolo—il globo intero sarà civile, tutti i punti della umana dimora saranno rischiarati, e allora sarà compiuto il magnifico sogno dell'intelligenza —avere per patria il mondo e per nazione l'Umanità.

—Victor Hugo.



TRIESTE

in ogni tempo

ITALIANA

di Silvio Benco

GIACENDO TRIESTE sullo Adriatico al di qua delle Alpi, non può appartenere che all'Italia."

Il triestino che nei giovani anni dell'Ottocento scriveva queste parole si chiamava Domenico Rossetti: e fu il primo cittadino di Trieste a cui la città si sentisse in dovere di erigere un monumento. Era morto nel 1842, nel sessantesimo ottavo anno di sua età, e il monumento a lui decretato nel cinquantennio della morte, si inaugurò nel 1900, grande e ben visibile nello sfondo d'una delle vie più prospettiche. Troppo grande per "l'uomo dotto e pregevole," onorato a giusta misura dal Leopardi, dissero letterati puri e critici saccenti. Non certo troppo grande per le benemerenze del cittadino. In un certo momento della storia di Trieste egli fu tutto, cuore e spirito della città. Scrittore passato dall'alba arcadica al neoclassicismo con quel gusto della lingua illustre e nitida imparato al collegio Cicognini di Prato, giureconsulto avveduto nelle faccende comunali, archeologo e bibliofilo appassionato delle storie patrie e creatore dell'*Archeografo Triestino*, rassegna di studi ancor oggi vivente, donatore alla città della sua insigne Petrarchesca e della iniziativa Piccolominea e di tanta parte dei vasti giardini ed orti di sua famiglia diventati area urbana, il Rossetti non era né un rivoluzionario né un eversore, era

anzi un moderato e un antinapoleonico, ma il suo affetto per Trieste lo infiammò alla protesta e alla polemica, quando negli anni tra il 1814 e il 1820, egli vide la ritornata Austria cercar di rinnegare le franchigie godute dalla città e i soliti cagnotti aiutarla a un tentativo di germanizzazione che non fu il primo né l'ultimo. In quegli anni la sua affermazione recisa di Trieste appartenente all'Italia. Le stesse ragioni che lo facevano proclamare tutta la Venezia Giulia terra italiana. "Le Alpi Giulie formano l'ultimo ramo di quella catena di monti che Alpi si appella e che mai sempre fu riguardata qual vero a naturale termine d'Italia, e a nessuno è venuto ancora in capo, almeno dal tempo di Antenore a questa parte, di trasportare fuori dell'Italia il Timavo e quel paese che dalla sua sponda orientale ed occidentale si estende fino al vertice di quelle Alpi."

Queste enunciazioni fecero testo per un secolo al movimento nazionale triestino e giuliano, ma non erano cosa nuova se non per suonare nella già spirante aura politica del Risorgimento, poiché d'essere italiana Trieste lo aveva già affermato nei tempi, in tutti i tempi, coi fatti e con le parole. Aveva varcato i secoli con ininterrotta fedeltà alle memorie e alla tradizione della città romana. Orgogliosa d'un passato che solo in questi nostri ultimi anni si rivelò molto più ragguardevole e folto di popolo che non si fosse creduto

dagli storici fino ai nostri giorni. Solo inverno nell'ultimo decennio, tra il 1929 e il 1939, gli scavi archeologici, mettendo alla luce il Teatro romano dell'età traiana, capace di quattromila spettatori, e la grande Basilica sul colle di San Giusto, lunga cento metri, fecero congetturare un centro di vita urbana ben più cospicuo che non fosse supposto nell'antico municipio e ancoraggio della flotta tra Aquileia e Pola. Pure la misteriosa coscienza del popolo aveva sempre serbato il ricordo d'una prima età fiorente.

LA ROVINA DI Trieste incominciò dalla calata dei Longobardi e delle orde slave che con loro si incolonnarono a predare oltre il valico giuliano. Avvenne allora quella distruzione di Aquileia, che soleva fino a ieri anticiparsi per tradizione al passaggio di Attila, ed anche su le pietre romane dissepolte a Trieste negli ultimi scavi si riconobbero le tracce nerastre degli incendi ricordati dalla tradizione locale. Da allora Trieste fu piccola città per mille e duecento anni: bizantina, e poi franca, e poi signoria feudale dei suoi vescovi, e poi, nel Trecento, affrancatasi da loro a libero Comune, ma solo per cadere nelle mani degli Asburgo sul finire di quel secolo, in forza di una congiura tra il vicino feudatario tedesco Ugo di Duino e alquanti cittadini avversi al partito veneziano, forte di non poco seguito nella città.

alla pagina seguente

Ma Venezia vedeva in quel momento più volenteri a Trieste i remoti Absburgo, come già li aveva veduti a Treviso, che non per avventura i Carraresi, dei quali sentiva molestia alle proprie porte, o gli Ungheresi che la inquietavano dal mare di Dalmazia, o altri dirimpettai eventuali. Circa un secolo dopo, nel 1468, i Triestini cercarono di scuotere il giogo d'Absburgo, ma la ribellione, che a centinaia di cittadini, dei quali rimangono i nomi, costò la vita, il bando perpetuo o il volontario esilio, fu soffocata con impeto e strage, e l'imperatore Federico III, venuto a Trieste con rigido cipiglio, promosse il primo dei tanti sterili tentativi di convertirla imponendo una scuola tedesca, benché si opponesse egli stesso alle velleità del Principato di Carniola di incorporarla. Perfino l'irritato imperatore rispettò quel limite che ai nostri giorni vedemmo violato.

Modesta vita, fino agli anni che seguirono la proclamazione del Porto franco (1719) trasse la città, con una popolazione che, nelle varie vicende dei tempi, può calcolarsi tra i quattromila e i settemila abitanti; ma non tralignò mai, né quanto a gelosia delle sue istituzioni comunali, né quanto a sentirsi italiana. La scuola tedesca fu soprappiatta dalla "schola grande" del comune italiano. Gli slavi di Carniola, che sempre guardarono con cupidigia Trieste e il vicino mare, e in questi nostri sciagurati anni cercarono di impadronirsi in un'ora cieca, chiesero costantemente appoggio alle loro pretese a vaghe teorie di stirpi preistoriche e a concioni di politicanzi; ma noi italiani abbiamo documenti senza interruzione di tempi dall'alba della storia ai giorni nostri. E lungo l'intero Medioevo, quanto nei secoli successivi, le carte incontestabili cantano che si parlò qui un dialetto romantico, dapprima friulano, poi veneto, si ebbero scuole del Comune con maestri chiamati da ogni parte d'Italia, si ebbero Podestà di stirpe veneta e magistrati di chiara fama attratti da regioni della penisola anche più lontane, e dotti letterati e raccoglitori di libri, latini e italiani, chiesastici e profani, dei quali rimangono i titoli nei lasciti testamentari, e della fine del Trecento un manoscritto del poema dantesco datato d'Isola d'Istria sul nostro golfo, che si conserva alla *Nazionale* di Parigi, e del Quattrocento un codice dantesco di provenienza triestina che è alla *Marciana* di Venezia.

Italiani sono i nomi delle "tredici case" del patriziato triestino, italiani quelli delle famiglie ricordate negli archivi del Comune, italiani i letterati di nascita triestina, dall'umanista Zovenzoni, quattrocentesco, ai cinquecenteschi Pietro Bonomo e Andrea Rapicic, ai primi storici della città sul finire del Seicento, padre Ireneo della Croce e Vincenzo Scussa, e all'economista settecentesco Antonio de' Giuliani che attirò in anni recenti l'attenzione di Benedetto Croce.

MA IL CONCETTO di italianità, identico nella Venezia Giulia e nelle altre regioni

Dopo la dichiarazione tripartita nel 1948 con la quale l'America, l'Inghilterra e la Francia garantivano all'Italia una soluzione italiana del problema triestino, la situazione internazionale ha subito, nei confronti di questo problema, una evidente modificazione. E' chiaro infatti che nella misura in cui la rottura di Tito con il Cominform ha costituito un punto all'attivo per gli alleati, il desiderio dell'America e dell'Inghilterra di propiziarsi l'amicizia del dittatore balcanico spinge l'una e l'altra non tanto a sottrarsi all'impegno assunto, quanto a ricercare e a favorire una soluzione della controversia Italia-Jugoslavia che consenta ad essi di conservare l'amicizia di entrambi i paesi.

Di fronte a questo delicatissimo problema che appassiona e commuove una parte notevole della popolazione italiana, non mancano in Italia molti elementi equilibrati e responsabili i quali, pur non volendo rinunciare alla difesa dei nostri interessi morali e materiali nella Venezia Giulia, non miscono le esigenze obiettive della situazione. Però è anche inevitabile che in un paese nel quale per più di venti anni tutto il popolo, e più particolarmente la gioventù, è stato avvelenato da una diffusa e sistematica propaganda di sfrenato nazionalismo, una parte non trascurabile dell'opinione pubblica si rifiuti a considerare realisticamente il problema triestino.

d'Italia, tutte soggette a signorie diverse italiane o straniere, non si rifondò ancora in quei secoli, se non in poche illuminate menti, nel concetto dell'unità politica nazionale, anzi spesso per inevitabili attriti vi contrasta. Per l'Istria l'italianità è Venezia, signora sua (ma si conservano italiane anche le castella dell'Istria austriaca nel montuoso interno della penisola), per Gorizia l'italianità è il Friuli, con cui ha comune il dialetto, per Trieste, isolata, è l'intangibilità del suo municipio romano. E questo dà poca ombra ai suoi padroni di Vienna. Anzi, quando s'accende la contesa, durata quasi mezzo secolo, tra gli ostinati slavo-tedeschi di Carniola e il Maggiore Consiglio di Trieste, insistendo quelli che la città fosse assoggettata alla loro Dieta e con ciò unita più strettamente al nucleo degli Stati austriaci, e opponendosi i triestini con sdegnosa fermezza a ricevere pur una nota nelle lingue di quei popoli da quasi nessuno della città parlare e comprese, sono gli imperatori stessi e i duchi d'Austria ad accogliere le loro proteste: e il giovane Carlo V riconosce nella città una "res publica", la cui indipendenza è giusto sia rispettata, e si mostra favorevole anche al suggeri-

mento di unirla al reame di Napoli e agli altri possessi italiani degli Absburgo. E quando egli cede il Governo degli Stati austriaci ereditari al fratello Arciduca Ferdinando, questi, pur dissidente da quei propositi su Trieste, rilascia nel 1524 al Comune una lettera solenne nella quale riconosce che "Civitas tergestina posita est in finibus et limitibus italiae" e quindi "omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem et idiomam italicum in lingua materna." Vale a dire esprime quasi alla lettera gli stessi concetti che Domenico Rossetti ebbe a proclamare trecento anni dopo, con ben altro significato e ben altre conseguenze.

Già la concessione del Porto franco, nel Settecento, aveva modificato le vedute austriache intorno a Trieste. Non immediatamente sotto Carlo VI, quando il Porto franco era stato istituito con teorica insperienza in omaggio al mercantilismo del tempo e s'era presto arenato, pure arrestando alla città un leggero aumento di popolazione, bensì nella seconda metà del Settecento, quando il Governo di Maria Teresa ricalcò con maggior serietà il disegno, e in Trieste si vide una specie di futuro porto di Vienna, e la città fu compresa nel piano generale di germanizzazione nell'impero iniziato con autocritica impulsività da Giuseppe II. Il ragionamento non mancava di logica: accorsi alla città negoziatori e speculatori, uomini di mare e braccianti dei più vari paesi, italiani sì, ma anche slavi, anche tedeschi e greci e levantini ed altri orientali, cresciuta la popolazione a ventimila, a trentamila abitanti, l'antico elemento urbano si sarebbe inabissato nel forestiero e all'italiano si sarebbe sostituita nell'uso comune, per praticità, la lingua dello Stato. Quindi, ad agevolare l'evoluzione, scuole tedesche a tutto spiano, tribunali tedeschi, uffici tedeschi: la più risoluta iniezione di germanesimo che si fosse praticata mai. Eppure i calcoli s'erano sbagliati e avvenne il contrario. Quella gente d'ogni paese, venuta per guadagno a far vita comune a Trieste, trovò nella città non solo la parlatina italiana d'uso generale, ma un teatro dove si rappresentavano l'opera italiana e le commedie di un tale Carlo Goldoni e dei suoi antagonisti e rivali e dove si parlava italiano da un palchetto all'altro come nei caffè e sui mercati, dove nessuno leggeva il giornale mercantile tedesco che durò un anno, e tutti invece *l'Osservatore Triestino*, primo giornale italiano, che visse poi, da gazzetta ufficiale, per quasi un secolo e mezzo, e dove la vita sociale e intellettuale si concentrava nell'Arcadia romano-sonziana trapiantata qui da Gorizia. Tutto l'opposto di quanto i giuseppini di Vienna si aspettavano. Non vi fu una Babele linguistica che conduceesse al tedesco per disperazione, ma un naturale impasto dei nuovi e dei vecchi cittadini nella parlata abituale della città. D'altronde anche la maggioranza dei novelli cittadini giungeva, italiana, dall'Istria, dal Friuli, dalla Carnia e dall'altra sponda dell'Adriatico.

POI SOPRAVVENNERO la Rivoluzione francese, gli eserciti della Repubblica, il Governo Napoleonicò, le idealità nazionali, il liberalismo, la loggia massonica, la Carboneria, e il sogno tedesco fu messo a dormire: e quando Domenico Rossetti alzò la voce, la situazione spirituale era già un'altra e s'avvantaggiava di una nuova situazione politica. Signora del Veneto e della Lombardia, l'Austria era la maggior potenza italiana, e benchè mantenesse staccate dai suoi nuovi acquisti e riacquisti le tre provincie di Trieste, dell'Istria e del Friuli orientale, cadute interamente in sue mani, le aveva però riunite sotto una sola Luogotenenza. E Trieste che, dai trentamila abitanti dei primordi del secolo si avviava verso i cinquantamila, era la città maggiore di queste tre provincie affratellate e ne diveniva la capitana anche nelle aspirazioni che i cospiratori, con le assidue loro fila segrete, collegavano al movimento nazionale. L'Austria lottò per un secolo contro questa sua fatalità che s'era maturata in quei giorni di suo apparente trionfo: ma lottò invano, lusingò e infierì invano, fece squillare le trombe tedesche invano e, nel suo tormento, aizzò gli slavi invano verso il mare. Le forze naturali furono più potenti di lei: e quando si avverò l'unità d'Italia, essa vide, aterrata, quella linea d'eventi irrevocabili che avrebbe condotto a Vittorio Veneto.

Rifacciamoci al tempo rossettiano e ripercorriamo in una corsa rapida lo sviluppo dell'idea nazionale a Trieste, pur dando per accertato che la storia del vero e proprio irredentismo, da quando il problema triestino raggiunse l'importanza di un interrogativo aperto nella storia d'Italia e d'Europa, sia abbastanza noto al pubblico italiano per non rifarne passo passo il cammino. Intorno al 1820, il trasmettersi dell'ardore di Domenico Rossetti a un gruppo di studiosi della patria storia e d'innamorati dell'italianità cittadina era in coincidenza temporale con una stretta vigilanza poliziesca sulla città, sia per averci cercato asilo i dispersi napoleonidi, Carolina Murat, Elisa Baciocchi, Girolamo con la famiglia, sia per gli sbarchi occulti di carbonari e gli imbarchi di volontari verso Napoli insorta o verso l'Ellade combattente. Ma tra il 1830 e il 1848 il movimento intellettuale prende un colore decisamente politico; vi penetra lo spirito mazziniano, e il fremito del Risorgimento si diffonde attraverso la presenza di letterati e d'artisti che qui ritrovatisi hanno fatto combutta, il veneto libraio Orlandini, l'altro veneto Francesco Dall'Ongaro, il trentino Antonio Gazzoletti, il triestino Giuseppe Revere, gli istriani Pasquale Bessenghi degli Ughi e Antonio Madonizza, i friulani Pacifico Valussi e Antonio Somma, noto librettista di Verdi, il pittore bellunese Ippolito Saffi e il grande dalmata Nicolò Tommaseo, tutti animatori della rivista letteraria *La Favilla*, tutti destinati ad operare nella storia della nuova Italia, taluno anche a combattere per essa e a morire. Domenico Rossetti non è con

San Giusto e Alabarda
emblema di Trieste



questi romantici, ma nemmeno contro di loro: e quando si reca a uno dei Congressi degli scienziati italiani, la polizia ha in sospetto di "Giovane Italia" persino lui. Costa il carcere pochi anni dopo e con esso la vita al triestino Ascalio Canal l'aver protetto la partenza segreta da Trieste d'uno dei fratelli Bandiera per il suo eroico destino.

L'Austria vanta di aver dato a Trieste il privilegio di porto imperiale, e in verità di grande impero, che fu l'origine della cittadina grandezza; i cittadini incominciarono a contrapporvi di aver dato a quel porto, necessità della poderosa monarchia, una posizione geografica invidiabile nell'Europa del tempo, non ancora rigata di molte ferrovie né irrigata da tanti canali germanici correnti ai mari del Nord. E' ben vero che il direttore d'orchestra della vita economica triestina è in quegli anni il tedesco barone De Bruck, il futuro ministro delle finanze geniale frondolento e suicida, ma le accurate e ormai fondamentali pubblicazioni storiche, comparse nei recenti decenni, hanno messo

per sempre in una luce rivendicatrice lo slancio creativo, l'intelligenza e la valentia di tutto un gruppo di uomini, triestini, istriani, friulani, italiani dell'altra sponda adriatica, che agli strumenti della ascensione cittadina in quegli anni (Comitato degli assicuratori marittimi, grandi Compagnie di assicurazioni, Cantieri navali, Istituti locali di credito, attività armatoriale del Lloyd e sua navigazione mediterranea a gara con le Messaggerie francesi e con le linee britanniche) hanno dato un'impronta italiana rimasta poi costante ed incancellabile. Nel periodo successivo, dal '48 in poi, il direttore d'orchestra del ceto mercantile è un veneziano, il barone Pasquale Revoltella, ligo all'Austria e all'arciduca Massimiliano, ma gran signore di gusti e di generose vedute, tanto nell'impegnarsi a fondo per il taglio dell'istmo di Suez, quanto nel lasciare erede la città di ogni suo proprio possesso, il palazzo, la villa, la collezione d'arte, i fondi per l'istituzione di una Scuola superiore di Commercio che porti il suo nome.

alla pagina seguente

IL QUARANTOTTO di Trieste fu al quanto malmenato dagli storici perchè dopo un primo animoso fermento infiacchi in futili chiassate, rimbombo di parole e scarsità d'azione; ma agli arcigni giudizi fu anche risposto che a Trieste, come a Verona e a Mantova, l'Austria non permise trabocco di moti quarantotteschi: in quelle due città perchè basi strategiche della sua controffensiva in Lombardia, a Trieste perchè base logistica delle sue forze operanti nel Friuli e nel Veneto. Quando si presentò nel golfo la flotta dell'Albini fu anche nella città proclamato il giudizio statario. A dispetto del quale più di dieci giornali, e tutti in lingua italiana e più o meno di spiriti liberi, uscirono quell'anno, e l'ultimo di questi, nel clima già rigido dei primi mesi del '49, per coraggioso merito del dalmata Giulio Solitro, tenne linguaggio così franco e disfidante da far proibire l'accesso ai giornali triestini in tutto il Lombardo-Veneto, fatta eccezione per il giornale ufficiale. Ma la fiamma quarantottesca ardeva ormai sull'Adriatico soltanto a Venezia, ed ivi riparò anche il Solitro, come già tanti dalmati e istriani e triestini, quando il restaurato assolutismo parve voler soffocare ogni favilla a Trieste. Parve, e in verità non riuscì. Si vide nel decennio successivo, dopo il 1859, qual fosse stato il magico effetto delle grandi sventolanti parole quarantottesche nell'aria per quasi un anno intero tutta vibrante: esse erano penetrate nell'anima popolare, fino a ieri apatica e asservita dal baciamano al trafficante che porgeva il soldo avaro per il lavoro compiuto e dal vino dell'oste che abbruttiva la stanca sera. La coscienza nazionale, con l'illuminarsi delle anime, si era fatto largo ormai anche negli strati del popolo; e quando l'Austria, prostrata nel '59 sui campi lombardi, costretta dall'alta banca straniera a mettere sotto vigilanza costituzionale i suoi bilanci macchiati di frode, dovette restituire tentennando le civiche libertà per dieci anni sopprese, una entusiastica solidarietà di manifestazioni italiane della popolazione confortò i patrioti immalinconiti ma non affranti dalla perduta illusione di vedere gli eserciti vittoriosi di Lombardia irrompere sino all'Isonzo, a Gorizia, a Trieste, a Pola.

Fu un periodo di accesa febbre nazionale quello dopo il '60: tornavano a Trieste i volontari che Giovanni Orlandini aveva inviato ai campi lombardi, ripartivano, e con loro i migliori giovani, per aruolarsi nelle schiere di Garibaldi (quattro triestini tra i Mille, ma già cinquantasette al Volturno, otto ad Aspromonte, cento e quattro nel Trentino, ventinove a Mentana, venticinque a Digione) e frattanto il Comune della città, ormai di centomila anime, diveniva la rocca dell'italianità, non più per sè soltanto, ma per tutta la Venezia Giulia. Creava scuole popolari e scuole medie italiane, assicurava il pane nei propri uffici ai giovani che si compromettessero per ragioni politiche, dava il suo contributo, e non soltanto morale, a tutto quello che si

CARLO MARX SCRISSE:

Nel "The New York Tribune" del 12 aprile 1853:

"Vorrà il gigante Stato Russo fermare la sua marcia verso la conquista del mondo? Anche se esso ciò volesse, le condizioni lo prevengono. I confini naturali della Russia vanno da Danzica— forse anche da Stettino—giù fino a Trieste, ed è inevitabile che i leaders russi faranno tutto il possibile per raggiungere questi confini.

"La Russia ha una sola opposizione: la forza esplosiva delle idee democratiche e l'innato stimolo della razza umana verso la libertà."

facesse per la causa italiana, invocava quell'Università italiana a Trieste che il governo di Vienna mai avrebbe concessa, paventando l'unione in così importante città delle centinaia e forse migliaia di accesi giovani di cinque provincie: Trieste, Trento, Gorizia, Istria e Dalmazia, non ancora spenta in quest'ultima la forza dell'elemento italiano. Al tempo stesso dal Partito Nazionale (o del Progresso, come allora si chiamava, in opposizione ai conservatori austriacanti), si costituivano associazioni artigiane ed operaie, culturali e ginnastiche, talune con migliaia di soci sfilanti per le vie sotto il rosso vessillo con l'alabarda, e più le autorità austriache ne dichiaravano lo scioglimento e più si ricomponevano con mutato nome, ma con lo stesso spirito e con sempre più larghe adesioni.

Fu quella la vita di Trieste, "l'irredenta Trieste," quale si cominciò a chiamarla dal dì che Matteo Renato Imbriani ebbe dato corso a quella parola. E l'irrendentismo cittadino conobbe la sua crisi tra il 1878 e il 1882, quando si agitarono le acque tra Austria e Italia per un gruppo di avvenimenti incrociatisi nella politica europea e in quella particolare della nuova Italia, finchè la tensione già minacciosa parve sciogliersi in repentino e inaspettato allentamento nella Triplice Alleanza. Fu questa suggellata dall'Austria col tentativo di un'affermazione di forza e d'indistruttibile sovranità su Trieste sotto il pretesto di celebrare il compiuto quinto secolo di appartenenza di essa agli Asburgo, e le bombe di Guglielmo Oberdan e il suo supplizio vennero a sommersere l'intenzione delle festività odiose in un'aria cupa di distrutte illusioni e di orrore glaciale.

IL GIOVANE TRIESTINO, esule, ma non in cerca di quiete, aveva varcato in armi il confine "per fare, lui solo, la guerra all'Austria," come disse con stupore mol-

ti anni dopo, leggendo la biografia per la prima volta, un avversario politico, il capo degli internazionalisti giuliani, Valentino Pittoni. Fra gli italiani di Trieste l'impresa divenne sacro mito e il suo sacrificio esempio di supremo amore da portare alla città. E circa da quel tempo si avvertì che il movimento nazionale slavo, pronunciatosi nell'Istria interna e nell'Alto Carso ed alto Goriziano fin dal 1860, ma sensibile solo a intermittenze per qualche tafferuglio nel territorio triestino, era avviato, con tacito appoggio del Governo e dapprima con qualche sua esitazione, verso la città. Fino a quel momento le relazioni tra la grande maggioranza dei cittadini e i terrazzani d'origine slava e loro punte di minoranza nei sobborghi, erano state buone ed anche cordiali, se si eccettuino gli accennati sporadici attriti. E l'Austria esitava a dar esca ai sogni ambiziosi di una minuscola borghesia intellettuale slava, preti per lo più e maestri, sparsi nelle campagne, giacchè attraverso tutto il corpo dell'Impero si sentiva o si sospettava nei movimenti slavi il "rollende Rubel," il rotolio del rublo, e anche tra Pola e Trieste veniva armeggiando un certo sacerdote croato, Antonio Jakich, che pubblicava un giornale di studi slavi, dapprima in italiano, poi in francese: *La Pensé slave*. Perchè e per chi lo volesse in francese nessuno sapeva: non certo per chi conoscesse lo sloveno o il croato, i due soli idiomi slavi noti nella Venezia Giulia. Un certo giorno, sospeso a *divinis* e gettata la tonaca alle ortiche, egli partì per Pietroburgo, e ne tornò qualche mese con due magnifici baffi da colonnello e con un'elegante signora al fianco dalle vistose pellicce, tosto facendosi costruire una villa in stile russo sulla riviera di Barcola vicino a Trieste. Al direttore dell'*Indipendente*, organo degli irrendentisti, incontrato da lui in una tipografia, venuta in discorso la nuova villa, dichiarò che in quella "si sarebbe firmato un giorno il trattato di pace e d'amicizia tra la Russia e l'Italia."

Come poi il personaggio si allontanasse dalla città, o fosse fatto allontanare, non so, ma l'episodio, per certe analogie a distanza di mezzo secolo, non poteva non tornarmi a memoria ai giorni che corrorono.

Allora se ne rise, tuttavia l'Austria aveva qualche motivo d'indugio a spalancare agli slavi tutte le porte. Nondimeno vi si decise alla fine dell'Ottocento. Soppresso a Trieste il Porto franco e deliberato un largo programma di lavori ferroviari e portuari per dare anima alla città immisera e incoraggiare le sperate e ancora sparse industrie nuove, s'incanalò verso di essa dalle provincie dell'interno una fiumana di personale slavo, funzionari e ferrovieri, sterratori e ogni sorta di mano d'opera.

L'anima della città durante i duri anni della guerra, divenuta ben presto inevitabilmente guerra italiana e liberatrice, da nessuno fu interpretata con tanta efficacia quanto dall'ultimo Luogotenente austriaco, il quale, nei lugubri giorni seguiti alla battaglia di Caporetto, disse a

un fidato suo: "Tutto è silenzio a Trieste, e tanto più si sente che, se potessero, piangerebbero anche le pietre del lastriko."

Con la fine della guerra Trieste giunse alle metà: vi giunse a distanza di mezzo secolo dalle altre città italiane, essa che, posta quasi al confine delle stirpi, aveva fin dai tempi di Roma battuto con dirittura lo stesso cammino, senza deviare e senza lasciarsi inquinare. Portava in salvo con sé tutti gli altri italiani della decima regione italica, isontini, istriani, e più lunghi i residui romani della sponda quarnaresca e quelli veneziani non ancor assottigliati nei municipi dalmati, tutti da lei, città grande e capitana, animatrice e soccorritrice, preservati per cento anni dal piegarsi agli urti e agli artifici delle politiche d'oltrealpe. Come le altre città italiane essa aveva già da prima del 3 novembre 1918 allontanato da sé lo straniero per rivolta di popolo e, pavescata di tricolore, s'era gettata con ebbrezza di gioia nelle braccia delle truppe liberatrici. Italiana finalmente e per sempre, celebrava quella sera la conclusione della sua lunga storia vissuta in solitudine talvolta amara, ma sempre da figlia legittima di Roma, con la favella di Dante e nel culto di Dante. Tutto pareva perfetto in quei giorni, nei quali era promessa un'Europa armoniosa. Tale fu ripromessa dopo una, ohimè, più recente guerra, che ancora una volta si chiuse nello speriugno e questa volta tradì Trieste, la rilanciò senza ormeggio nei flutti del destino, per crassa ignoranza di legislatori del mondo sfornicianti a occhi chiusi, forse in un solo decisivo minuto, quanto la storia aveva tessuto in duemila anni.

CHE COSA SONO gli errori commessi nei due decenni o poco più di governo italiano a paragone di questo enorme errore, che con Trieste tradisce tutta l'Italia, e con l'Italia tutto l'edificio della augurata pace europea? Certo il Governo italiano, nel 1918, trovò nella Venezia Giulia una situazione non sempre facile, e non solo per gli influssi sediziosi che la rivoluzione russa aveva diffuso in ogni dove e pertanto anche qui, ma altresì per il problema dei diritti e limiti delle minoranze slave, solo superficialmente sfiorato, e che non ebbe soluzione se non a un tratto la radicale dello spagnitismo praticata dal fascismo. Su quasi tutto il territorio giuliano esso attaccò in un primo tempo gli slavi con la stessa violenza usata contro i comunisti o altri cosiddetti "sovversivi" nell'Italia centrale: s'incendiaroni nell'Alto Carso villaggi per esservi soltanto scoppiata una rissa, come nelle pinete di Romagna si scatenò la caccia all'uomo con le doppiette e coi cani. Il fascismo fu uguale a se stesso senza distinzioni di avversari e di luoghi. Pure in seguito si ebbe una distinzione fra qualche zona carsica e montanina lasciata all'arbitrio di gerarchetti ignoranti e prepotenti, ed altre dove uomini più ragionevoli e più avveduti intesero la necessità di modi concilianti con la popolazione, e qui ne risultò quell'avvicinamento sopra un mezzo termine che s'identificava poi con la

sopportazione formale e le riserve mentali della popolazione d'ogni parte d'Italia verso il fascismo. E con questo anche si spiega perché all'inizio del movimento partigiano di resistenza, scoppiata la nuova guerra, italiani e slavi trovassero naturale di trovarsi raccolti sotto le stesse bandiere, di che poi trassero profitto i nazionalisti slavi, quando smascherarono il loro programma e l'associaroni a quello, estensivo verso tutti i punti cardinali, dei comunisti di Mosca. Il giorno che l'Italia fascista all'errore di aver dichiarata la guerra aggiunse quello di aver proclamato l'annessione della Slovenia, sconvolgendo il concetto ormai storico e soprattutto per noi inviolabile del confine alpino come confine dell'unità italiana, l'autore di questo scritto, esterrefatto, ne chiese la ragione a chi poteva saperla. Gli fu risposto che era stato indispensabile, perché altrimenti la Germania avrebbe occupato Lubiana e sarebbe scesa con le sue forze al confine giulio, di là dominando Trieste.

"... Qualche anno fa, dopo aver subito non so che tragedia o forte dramma a Trieste, a Turiaco—trascinandosi a stento per un certo tempo—spirò e il suo cadavere venne quasi adorato dal popolo; le sue mani furono fotografate (diarie e sottili) e la sua vita venne descritta religiosamente dai giornali di Trieste. Benco non è più. La luce della Venezia Giulia, la fiamma dell'amor patrio triestino e istriano e friulano, la guida e l'esaltatore dell'irredentismo non è più tra noi..."

Così conclude il nostro collaboratore Rodolfo Puccelli, un profilo sulla figura di Silvio Benco, che a causa la tirannia dello spazio non possiamo pubblicare per intero.

Diremo solo che Silvio Benco non era soltanto una figura brillante per la Venezia Giulia, ma era conosciutissimo, per i suoi molti libri e scritti e la sua attività politico-letteraria in tutta l'Italia.

Il 10 Dicembre 1949, pochi mesi dopo la Sua morte, all'Accademia Nazionale dei Lincei, a Roma, Francesco Frola commemorava Silvio Benco e l'orazione, in forma di opuscolo, ebbe larga diffusione in tutta l'Italia.

Silvio Benco, nato a Trieste nel 1874, da un grande patriota italiano, Giovanni Benco, fu nostro avversario politico leale. Scrittore brillante e redattore del "Piccolo della Sera", incanalava le correnti nazionaliste della città e sosteneva la borghesia nazionalista. Durante il ventennale fascista rinunciava di occuparsi di politica. "Nessuno, del resto, aveva più il diritto di occuparsi di politica: le nostre sorti erano affidate al genio polivalente del dittatore, e si è visto con quali risultati"; disse Francesco Frola esaminando l'atteggiamento del Benco sotto il fascismo.

Per concessione cortese della figlia, signora Aurelia Gruuber Benco, abbiamo pubblicato l'articolo su Trieste comparso recentemente sulla rivista "Il Ponte."

ste. Il che poi avvenne dall'agosto all'8 settembre del 1943. L'Asse era bene un marzapane a due colori che si ricambiavano le loro dolcezze. Ma l'annessione di Lubiana fu pretesto al ripicco slavo di volersi annettere Trieste, dapprima accettato dagli Alleati supinamente, poi con la correzione bastarda del Territorio Libero, come una delle punizioni, e la più mostruosa, da infliggersi a un'Italia da calcare col piede del vincitore.

LASCIAMO questa storia recente che tutti conoscono e non pretendiamo di risolvere noi questa situazione d'oggi che cerca il suo punto fermo e non può uscire da una fila di punti sospensivi. Ignoranza di dati reali di un problema non può generare sapienza nel risolverlo. Già da anni è convinzione di chi scrive che la guerra non possa fare la pace, né che questa possa essere fatta dagli uomini stessi che hanno fatto la guerra, né volersi definire nell'immediato domani della cessazione delle ostilità. La guerra esercita i diritti della violenza, la pace i doveri dell'intelligenza e, quanto quella può essere esosa, tanto questa deve essere magnanima. Per averlo dimenticato furono nella questione giuliana commesse tutte le sciochezze e se ne ebbero poi a poco a poco tutti i ravidimenti, e infine recentemente anche il rimorso di avere creato la difficoltà di dover disfare e rifare l'affrettato cucito.

Nel primo infuriare delle necessità belliche, gli Alleati avevano promesso a Re Pietro tutta la Venezia Giulia, Trieste compresa, come un pezzo di terra qualsiasi, dove non esistessero né anime né coscienze, da togliere e da dare ad arbitrio ai loro fedeli. Poi, scomparso Re Pietro e subentrato il fiduciario della politica moscovita, il maresciallo Tito, gli si mantenne le promesse, ma con una riserva su Trieste, non già perché la si volesse conservata all'Italia, ma per aver libero da autorità sovrane locali un centro di comunicazioni per via di mare con l'Austria. E' verosimile che in quei giorni, precisiamo, fra i convegni di Teheran e di Yalta, si concepisse, senza ancora fissarne i confini, l'idea del Territorio Libero, del quale poi, due anni dopo, si prestò il ministro francese Bidault a fare la presentazione ufficiale in veste di conciliatore. Trieste doveva essere il vecchio porto austriaco, mascherato da capitale d'uno staterello di nazionalità indefinita, dove gli italiani spogliati e gli slavi ingozzati di quasi tutto il resto della Venezia Giulia si mettessero d'accordo nello sfruttamento di possibilità economiche inerenti alla situazione.

Possibilità economiche? Sì, quando ci fossero. Ma il Territorio Libero, con quella sua grande città di quasi trecentomila abitanti, non poteva mantenersi da sé con la sua terra esigua e magra e con la sproporzione di mezzi alle proprie esigenze commerciali e industriali. A suo tempo la vecchia monarchia austriaca, nel proprio interesse, ne aveva fatto l'unico e privilegiato porto di un grande impero che, a parte le incompatibilità politiche,

alla pagina seguente

era costituito con un certo equilibrio come organismo economico. All'Italia non fu facile sostituire questa situazione, del resto già compromessa negli ultimi anni austriaci dalla rete idrica germanica che trasferiva tutta la regione danubiana nel raggio d'azione dei porti germanici e con l'orientarsi dell'imperialismo austriaco verso i Balcani e verso la invano sospirata Salonicco. Ma per l'Italia la conversione di Trieste a importante centro economico aggiuntosi alla vita produttiva italiana era anche un dovere d'amore: se ne accettarono i sacrifici e le spese che non furono poche, e s'incominciò a raccogliere i frutti, ma non prima che la città avesse il suo posto nell'economia nazionale, proporzionato ai bisogni della sua popolazione e non indegno del suo passato. Chi comprerà adesso quest'opera di amore e di sacrificio per Trieste? Sarà l'O.U.N.? L'Ecuador, la Bolivia, il Guatema la metteranno in bilancio il loro tributo alla conservazione del Territorio Libero triestino in fondo all'Adriatico? O sarà l'O.U.N. soltanto la maschera della continua e alimentata vigilanza anglo-americana sopra un punto strategico del continente europeo, che non certo le condizioni geografiche, ma soltanto il potenziale atomico può equiparare a una Gibilterra?

Il Territorio Libero è nato in pensieri di guerra, non in pensieri di pace. Col suo confine attaccato per un esiguo corridoio all'Italia e per tutto il rimanente accerchiato dalla Jugoslavia, il Territorio Libero è assurdo come concezione di pace, anche ammettendo minore la tenacia dei vicini a disputarselo. L'italianissima Trieste deve essere restituita all'Italia e il confine con la Jugoslavia deve essere portato a distanza più ragionevole e più giusta di quello che oggi stringe la città fino a farle sentire a quattro chilometri la sua cerchia strozzante. Questo è pensiero di pace, non già tutte le sciocchezze commesse da imbarazzati studenti sul tavolo anatomico dove si squartava insensatamente la Venezia Giulia già ridotta ai più stretti termini della sua consistenza geografica pur così definita. Noi italiani, comunque, non dimenticheremo mai che la funzione nazionale di Trieste, divenuta città grande e capitana, fu quella di accentrare e di mantenere vigorosa per tutto un secolo di dominio straniero la vitalità del popolo italiano oltre l'Isonzo, da Trieste a Pola e alle isole istriane e alle più lontane propagazioni sul Carnaro orientale e nei municipi di Dalmazia. Ma sia che questa funzione ritorni alla città, entro possibili e accettabili limiti, in un'avvenire più generoso alla stirpe nostra, sia che essa, coronata di spine in una ispida Europa, debba, come nel Medio Evo e nel Cinquecento, mettere il migliore orgoglio dell'anima sua nel mantenere e difendere entro le sue mura l'idioma dei padri e la sua coscienza d'essere Italia, Trieste, non ne dubitiamo, saprà conservarsi fedele ognora e quello che è l'onore della sua storia.

Leon Jouhaux

PREMIO NOBEL PER LA PACE

IL PREMIO NOBEL per la pace per il 1951 è stato assegnato a Léon Jouhaux, il vecchio sindacalista francese, capo della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi.

Il premio è stato consegnato personalmente a Léon Jouhaux a Oslo, in occasione dell'anniversario della morte del fondatore del premio.

Léon Jouhaux, nato a Parigi il 1 Luglio 1879 da una famiglia di operai, si dedicò giovanissimo all'azione operaia e nel 1909 divenne Segretario Generale della C.G.T.

Pochi giorni prima dello scoppio della prima guerra mondiale tentò, presso il suo collega tedesco, di organizzare una azione anti-militarista, ma all'indomani dell'assassinio di Jean Jaures, nel 1914, assicurava che il sindacalismo francese avrebbe contribuito alla difesa della nazione.

Nel 1917, alla conferenza delle Trade Unions britanniche, egli gettava le basi di un Ufficio Internazionale del Lavoro, e dopo la guerra nel 1919 divenne vice-presidente della Federazione Internazionale del Lavoro.

Dopo l'avvento al governo di Léon Blum, nel cui gabinetto si rifiutò di entrare, Jouhaux fu nominato direttore della Banca di Francia nazionalizzata e presidente del Consiglio Economico, e rappresentò la C. G. T. alle riunioni da cui dovevano nascere le nuove leggi sociali.

Prevedendo l'avvicinarsi di un nuovo conflitto, Jouhaux si recò negli Stati Uniti allo scopo di pregare il Presidente Roosevelt d'intervenire per evitare la guerra.

Allorché la Francia firmò l'armistizio del giugno 1940, la C. G. T. fu sciolta dal governo di Vichy. Arrestato e poi internato, Jouhaux fu deportato nel 1943 e non riacquistò la propria libertà che nel 1945; rientrando in Francia, egli fu subito rieletto al proprio posto di Segretario Generale della C. G. T.

Nel 1945 fu rieletto vice-presidente della Federazione Sindacale Mondiale, ed è presidente della sezione del lavoro dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, e del Consiglio Internazionale del Movimento Europeo.

Nel Dicembre 1947 si separò dalla Confederazione Generale del Lavoro e fonò una nuova centrale operaia, la C. G. T.—Force Ouvrière, che doveva aderire alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi di cui egli assunse la vice-presidenza.

da "Giustizia"

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

Fondato da Filippo Turati

Abbonamento per un anno \$5.00

Abbonarsi alla "Critica Sociale" e procurarle nuovi abbonamenti è dovere di tutti i socialisti che vogliono contribuire alla affermazione del socialismo nel nostro paese. Ma c'è anche un mezzo facile per aumentare la diffusione della rivista e quindi delle idee socialiste. Segnalateci il nome di vostri conoscenti che potrebbero diventare abbonati, o che comunque si interessano dei problemi che la rivista discute. Provvederemo poi noi ad inviar loro una copia di saggio senza nessun impegno.

LA PAROLA

del Popolo

ENGLISH SECTION

January-March 1952

CONTENTS:

Mr. Eden's Italian Policy <i>Piero Treves</i>	I
Italy's Postwar Foreign Policy <i>Cantarella - Salvadori</i>	III
With Men Love and Dreams <i>Arturo Giovannitti</i>	V
People Worth Knowing <i>Alberta J. Dickinson</i>	VI
Cincinnati Workers Hold Open House	VII
The Civilization of Italy <i>Michele Cantarella</i>	VIII
Remembering Carlo Tresca <i>Frank Abate</i>	VIII

Letter from London

MR. EDEN'S ITALIAN POLICY

by Piero Treves

WITHIN LESS THAN five years of the signature of the Treaty of Paris, which in Italy has been everywhere described (Germanwise) as a *Dictat*, the Italian Government has succeeded in securing the *de facto* revision of its political and military clauses, the moral extinction, in the words of the former Foreign Secretary, Count Sforza, of a convention which should indeed be universally regarded as antiquated and obsolete, not only on account of the stigma it sought to impose upon a defeated democracy, but, and above all, since it has long ceased to correspond to political reality.

Both on moral grounds and for purposes of home policy, i.e., in order to strengthen the forces of democracy against the vocal nationalism of the neo-Fascist and germanophile extreme Right and against Communist endorsement of the *status quo*, the De Gasperi Governments had ceaselessly striven to secure the revision of the Treaty, and it must therefore consider as its greatest political success the notes of December 22, 1951 from twenty odd members of the United Nations. The moral extinction of the treaty has thus become an accomplished fact—whereas its legal extinction must unfortunately wait until Italy is admitted to the UN, which in its turn must wait until Russia changes her heart or waives her veto.

It is also a significant coincidence, one of almost symbolic value, that in the very days of the revision Italy should recognize, simultaneously with the free

democracies of the West, the new and independent Kingdom of Libya. The hatchet of discord between Italy and her three major allies over the disposal of her former African colonies, in keeping with the clauses of the peace treaty but not without a crop of recriminations, mutual abuses, and polemics, seems, therefore, to have been buried for ever.

It would, nevertheless, be unwise to maintain that relations between Italy and her Western partners are as smooth as they should be, or that Italy feels today as exultant, self-satisfied with the statesmanship of her ministers, as a detached foreign onlooker might be led to believe by an objective assessments of the results of their policy. Indeed the question has to be asked whether the interplay of home and foreign affairs and ideological propensities do weigh to such an extent upon Italy's foreign policy as to drive her government, at least occasionally or out of pique, along a road leading inevitably to disaster, for it reflects an attitude hardly compatible with the policy of the Western Democracies and their Grand Alliance in NATO.

There is no denying to the fact that, by a strange revulsion of feelings, Italian official circles, even the reactionary circles of the Right, warmly welcomed the return to the British Foreign Office of Mr. Anthony Eden, popularly associated in Italian minds with the League of Nations policy of resistance to Mussolini's invasion of

LETTER FROM LONDON

Continued

Ethiopia in 1935. The best hated of Britain statesmen suddenly became the darling of Italy, for it was his lot to succeed to a Labourite whom Italian newspapermen used contemptuously to describe as the worst Foreign Secretary Britain has ever had. Just as the Italian, nay the European, Right expected from Mr. Churchill the miracle of reversing the engine and substituting the jungle of free enterprise for the planned economy of the Welfare State, so they expected from Mr. Eden a foreign policy mistakenly described as "strong," much as in their Schadenfruede they rejoiced over Britain's difficulties in the Middle East. They expected, for this is the policy they describe as "strong," that Mr. Eden would give his, and his Prime Minister's, blessing to schemes of European, and even extra European organization which the British Government, rightly or wrongly, believes to be contrary to the interest of the United Kingdom, and detrimental to the relations both between Europe and NATO, and between East and West. They also expected a most improbable cooling off in the relations between Britain and Tito, and an equally improbable cooling off in the relations between Britain and India, especially if, allegedly to please Washington, London were to withdraw her diplomatic recognition of Communist China.

This is the background against which recent moves of Italian diplomacy must be viewed and judged, e.g., the attempt last October at mediation between Britain and Egypt, which aroused so much commotion in London, where it seemed to be hardly in keeping with the Atlantic solidarity solemnly re-affirmed a few weeks earlier at the Ottawa and Washington meetings; the attempt at backing out of the engagement, at least morally entered into Signor De Gasperi during his visits to London in March and to Washington in September 1951, to start bilateral negotiations with the Yugoslav Government with a view of reaching a compromise solution of the Trieste question; finally, the attempt of setting up, with France and Western Germany, with or without the Benelux countries, and in spite of the absence of Britain and Scandinavia, a little Europe, an armed confederacy of semi-reactionary, anti-Socialist, Christian-democratic states of the Continent, which may be a dangerous prelude either to the supremacy of a Germany uninhibitedly allowed to re-arm, or to an eventual entente with Franco Spain and the South-American dictatorships, thereby facilitating the speedy disruption of Europe's precarious equilibrium, weakening her anti-Communist solidarity,

and furthering what Signor Saragat, the Italian Socialist leader, has described as the *involution* of the Atlantic policy.

It is against these vagaries of Italian foreign policy that Mr. Eden is reported to have warned Signor De Gasperi last November during the NATO meeting in Rome. When the Italian Prime Minister pleaded for the return of the Free Territory of Trieste, the British Foreign Secretary is said to have reminded him once again of the necessity of negotiating with Marshal Tito upon whom the Western Powers seem prepared to prevail to surrender, besides the whole of Zone A with the town and harbor of Trieste, also a considerable share of Zone B. The question of Egypt did not even arise, for the London reactions discouraged the Italian Government to press the move any further. Italy's admission to UN, on which Roma lays so much stress, has been made by the Western Government conditional upon universal respect of law and procedure, for, in spite of various suggestions in the London press (e.g., the Times, the Manchester Guardian, and the Economist), they refuse to give in to Soviet horse-trading, and accept in order to have Italy at Lake Success, not only Russia's European satellites, but such an improbably member-state as Outer Mongolia. And the very abolition of the military and political clauses of the peace Treaty was granted, apart from its value as a mark of good-will and an effort to satisfy Italy's national pride, as a reminder that as a democratic republic Italy has her stand with the West, and, as an equal and respected member of NATO, she should pursue a policy of loyal solidarity with her allies.

On taking leave of the Italian Ambassador, the Duke Gallarati Scotti, who resigned after four years' stay in London because of a potential disagreement with his Government over the need of negotiating with Yugoslavia, Mr. Eden stressed that his friendship with the Ambassador, stretching over most of his vice-leadership of the Opposition and the first weeks of his return to the Foreign Office, was always based on the recognition of the necessity of mutual loyalty and realism in Anglo-Italian relations. The latter are in fact conditioned by a plurilateral alliance, and Mr. Eden's Italian policy has so far confirmed that only in the framework of such an alliance can Italy secure the liquidation of an injurious past and the satisfaction of its legitimate interests as an Atlantic democracy.

A NEW AUTHOR

House of Liars. By Elsa Morante. Harcourt, Brace. \$4.00.

Elsa Morante is the wife of the Italian novelist Alberto Moravia, and her first novel, "House of Liars," has reached the United States together with some charming photographs of her and such acclaim as ordinarily accompanies winners of Rome's Viareggio prize. The theme of her

morose and bitter novel is the poison of lying and deception that Elisa inherited from her parents, beginning when her middle-class grandmother found her husband to be bankrupt and an outcast to his family, continued by her daughter Anna, who lived alone in her world of dreams, tormenting her husband, and ending with Elisa who sought to free herself of the spell of her dreams, and,

presumably, wrote this book.

Robert Penn Warren says that "House of Liars" is "one of the most powerful book I have encountered in a long time." Overlong, overdetailed, it is written in a style which would not be out of place in a chronicle of the Crusades, with long chapter headings such as "The beginning of my family history. My grandmother's marriage of convenience."

Italy's Postwar Foreign Policy

Continued from last issue

ONE-THIRD of the Italians want Italy's subordination to the interests of communism; many of the others, in so far as they are concerned with foreign affairs, think in terms of a bigoted, narrow-minded nationalism, which leads them today to adopt an attitude of "neutralism," the continental equivalent of British insularity or of American isolationism. The former hate Sforza and the latter resent his internationalism. The Foreign Office he was called to preside over was composed of officials reared in the tradition of *sacro egoismo* who evaluated situations and problems mostly in terms of "How much will Italy get out of it?" These people, moreover, he could not dismiss because after the fall of Fascism, they had hitched their wagons to the rising star of the Christian Democratic party, the controlling element in the coalition. Sforza was asked to join—nominally as a Republican, in reality as an independent.

Movement for Treaty Revision

The first problem tackled by the new minister of foreign affairs was the ratification of the peace treaty by the Constituent Assembly, Italy's representative body elected the same day (June 2, 1946) on which a majority of citizens voted to replace the monarchy with a republic. A note was sent to the governments of the states which had been at war with Italy stating that neither the Italian people nor the Italian Republic should be held responsible for a war launched by the Fascist dictatorship, that Italy would sign the treaty but would engage in a relentless effort to revise it. Sforza was able to convince the majority of the Constituent Assembly that only after the treaty had been ratified and full sovereignty had been recovered, could Italy engage in a policy which would lead in time to the practical abrogation of the treaty itself. It was up to the Italian Republic to prove to the victorious powers that it had nothing in common with the Fascist dictatorship. If proof of this could be given—and freedom of action was needed to give the proof—the victorious powers would be willing to revise the treaty. Later developments proved that Sforza was right. Within a short time, the United States, followed by Great Britain, renounced its share of the Italian navy; Survivors among the prisoners taken by the Russians and their Balkan satellites when Italy was fighting for Germany were repatriated; some

of the Italian property abroad was returned to its owners; 30 tons of gold taken by the Germans and a quantity of stolen material, from machinery to paintings, was restored to Italy.

Of all question arising from the peace treaty, the most difficult concerned the Free Territory of Trieste and the pre-Fascist colonies in Africa. The severance of Trieste was a completely different proposition from the loss of Istrian and Julian districts inhabited prevalently by Slavs. On March 20, 1948 Italy obtained from the United States, Britain and France a declaration recognizing Trieste's right to be rejoined to the mother country. Because of Soviet opposition the reunion could not be effected, but at least the road was open for a revision of Trieste's status.

The nationalist-minded governmental majority favored the assertion of Italy's rights over the pre-Fascist colonial empire. Sforza was able to convince his colleagues and their supporters in Parliament that an anticolonial policy would go a long way to re-establish Italy's international prestige, that Italy should be on the side of those who favored the independence of colonial peoples. Meanwhile, the UN General Assembly, acting under the terms of the Italian peace treaty after the Big Four had failed to agree, outlined the future of the colonies. Libya, a vast territory between Egypt and French North Africa in which a good deal of Italian capital and labor had been invested, was to become independent as from January 1952; Eritrea was given the status of a self-governing territory, politically and economically linked to Ethiopia; the right to independence of Italian Somaliland, the least advanced of the former colonies, was recognized, and Italy was appointed to administer it for ten years under a UN trusteeship.

In order to facilitate the resumption of economic relations with other states, special missions were sent to Washington, London, Moscow and a number of other capitals in Europe and in the Western Hemisphere. Italy's membership in the United Nations was repeatedly vetoed by Soviet Union. This did not prevent Italy from gaining admittance and participating in the activities of most of the organizations connected with the United Nations: the Food and Agriculture Organization (Rome became its headquarters in 1951), the World Health Organization, the International Labor Office, UNESCO and others.

Friendly relations with all powers did not mean that Italy was to become the kind of neutral which makes no distinction between the parties in a given situation—at present the parties concerned in the West-Soviet conflict. For Sforza, fully supported by his colleagues, there was no doubt. The West, represented by what

MASSIMO SALVADORI, a graduate of the universities of Geneva and Rome, is now Professor of Social Science at Bennington College and Associate Professor of History at Smith College.

MICHELE CANTARELLA, is a member of the Smith College department of Italian language and literature since 1929.

Turn on next page

remained of free Europe and by the United States, was right. It was Italy's duty to face the existing situation squarely and to take sides—without, however, assuming a provocative attitude towards any power; on the contrary; whenever possible to smooth difficulties and to calm the existing tension.

During the past few years, Italy's internationalism has operated on two levels: that of a closer relationship, leading eventually to integration, with democratic states; and that of cooperation between sovereign states. On the first level was envisaged the ultimate relinquishment of at least some elements of Italian sovereignty. The second was identified with full support for the United Nations.

On the first level Italy was an active participant in most of the steps which have been taken since the middle of 1947 aiming at the establishment of common institutions in the West. The attempted customs union with France made some progress, but not much because of the simultaneous opposition of leftist and of nationalist forces. But efforts aiming at the elimination of economic barriers between the two countries or between Italy, France, and the Benelux states (Fritalux) are being continued. A few days after the speech of George C. Marshall, then American Secretary of State, at Harvard on June 5, 1947, the Italian government asked that the question of European recovery through American aid be discussed not only by the Big Three as had been suggested by the British and French governments, but by all European states concerned. The joint discussions led in April 1948 to the creation of the European Economic Organization, which represented a first step towards the organization of free Europe. When the second step was taken with the formation of the Council of Europe, Italy was among the ten original members.

When it became evident that whatever European integration could be achieved would not be enough to free Europe from the fear of a Russian attack, and the United States decided to take steps which led to the signing of the North Atlantic treaty, Italy was again present. It took an active part in setting up the North Atlantic Treaty Organization (NATO) and its Financial and Economic Bureau, and in contributing to the North Atlantic force under the command of General Dwight D. Eisenhower. The Italian government decided that considerable sacrifices had to be accepted in order to carry out the military obligations of the North Atlantic treaty and to organize a force capable of cooperating in the defense of Europe in case war should break out. All traces of tension between Italy and Greece disappeared and considerable efforts were made to improve Italy's relations with Tito's Yugoslavia.

In the post-war years the United States had acted as a staunch friend of Italy. The American government has given Italy diplomatic support on numerous occasions. In relation to its size, Italian economy has received one of the largest share of financial aid from the United States. Through its actions the Italian government has shown willingness to throw in its lot with the United States—more so possibly than any other major European power. It would, however, be very difficult to assess correctly the value of the contribution Italy may make to the Atlantic and European policies of the United States.

Italy is a small and vulnerable country. Not by any fault of its own, its economy is poor; the need of propp-

ing it up with American assistance is not likely to come to an end in the immediate or even more distant future. Disatisfaction with existing conditions is great, and internal tension is more acute than possibly in any other country of free Europe. The United States can undoubtedly count on the sympathies and the willingness of Italian "western" to make sacrifices. But how numerous are they? It is not the first time that a minority leads Italy direction resented, passively or actively, by a majority of the citizens. This happened in 1915 and again in 1940. Judging from the results of local elections in May and June 1951, there is today in Italy an active anti-Western front including more than two-fifths of the nation in the form of Communists, neo-Fascists and their Socialist and monarchist fellow-travelers Neutralism—"a plague on both your houses" attitude is undoubtedly strong among the rest of the population, as it was in World Wars I and II. No one can doubt the sincerity of Sforza and of those who share his ideas. But other forces besides democracy and the Western tradition are strong in the Italian nation.

VILLA BORGHESE

One of the world's largest public parks inside a national capital. It extends from Via Veneto to Piazza del Popolo and Valle Giulia to Trinita' dei Monti, with an entrance at each point.

A member of the Catholic hierarchy named Cardinal Sipione Borghese laid out this park in the 17th Century. He did a good job, too. The area is a pleasant tangle of roads, paths, fountains, thick shrubbery, temples, a lake full of swans, some ruins, rolling acres of grassy lawn, and clusters of trees that run mostly to ilex, magnolia and umbrella pine.

Since the good Cardinal's time, there have been several notable addition, including Rome's Zoological Garden, a race-track, some soccer fields, and at least a dozen scattered bars, restaurants and cafes. The park also has its Piazza di Siena, a somewhat rustic amphitheater surrounded by towering pine trees, where Romans stage any number of sporting events and the May flower show is held each year. If you must have art, there's the Borghese Museum and Art Gallery, housed in a 17th Century casino at the Via Pinciana entrance.

Best time to take a walk or drive through Villa Borghese is, of course, on Sunday. That's when you see the Roman citizen occupied with his favorite Sabbath afternoon pastime: Relaxation.

Out strolling is an elegant gentleman, monocled and caned, with his maid-of-the-moment on arm. White-frocked nurses push baby carriages or divide their time between older, more rambunctious charges and the book of love stories in hand. Soldiers walk servant-girl sweethearts around the Zoo, while outside a bunch of kids make noise kicking a ball along the soccer field. Whole families picnicking on the grass . . . a couple of young lovers locked in embrance on a stone bench behind the shrubbery . . . bespectacled students poring over the latest homework . . . priests and panhandlers . . . horse carriages and taxis . . .

With Men Love and Dreams

Come, then, come now, sweaty, sooty red-eyed,
flame—scorched vestals of the eternal fire of
steel and coal and steam and wood, and stone
and tools that make bread and surcease from want and woe.

Human machines actioned by hope and ambition
and oiled with blood, miners, stockers, hammersmiths,
builders, converters, puddlers, engineers of chasms,
escalators and defiers of the Babylon heights—
O Labor of America, O heartbeat of Mankind,
Come before and beyond all authorities, rules, edicts
ukases, injunctions and excommunications and
foregather and proclaim yourselves in the great
deed of Liberty.
For you have lightened the night of your dream
even to the humbling of sunrise.

Welcome, dark, fierce cities, daughters of volcanoes,
hearts and matrices of the new world—
Duquesne, Homestead, Calumet, Buffalo, sleepless and
tortured and flint-faced.
And you, Braddock, fevered with an endless
contemplation of the Satanic glow,
And you, Pueblo, titan-limbed, monster biceps
bursting in the almighty effort of gestation and
agony of the implacable fecundity of our
ferocious industry.
And you, McKeesport, mountain-ribbed, and you
Akron and Youngstown, rubber-thewed, washing
your stolid blank faces in your rusty creeks,
And you, astraddle the Styx and the Acheron,
Pittsburgh, wrathful resting grave of
spent meteors, gateway of Hell,
All ye, unhallowed grails of the last eucharist of sweat,
Welcome to the home of Labor, the last stricken
Archangel,
For your resurrection has come.
Detroit has its hand on the lever,
Gary maneuvers the brakes
and Chicago, feeder of the world,
Rules the switches of the two-fisted earth.

If this is not the fullness of your glory,
O American labor, there is your New York,
Cosmopolis of Mankind,
Whose towers you raised to mock the hurricanes
and to shame and debase the clouds,
Whose harbor swallows the nations, whose
people, myriad-tongued,
absorb and reshape and amalgam
all creeds, all races in one humanity.

Stand up, then, and take the earth unto your bosom,
Gather the oceans in your mighty cupped hands,
Cleanse the heavens of the scourges of the
black demons

An Invocation to American Labor dedicated to
President William Green by the Italian-American Labor Council

Of war, hate, fear and death and destruction,
Remold and reshape the soul of mankind
Into brave exploits of compassion and the dazzling
splendor of reason and brotherhood.

Take most of our bread to the starving,
Whoever they be, wherever they be,
Fill your countless argosies with milk and honey
For the livid parched lips of the children
Of your erstwhile enemies and your detractors,
Uprise the fallen heroes, sustain the weak,
Comfort the widows the orphans and the bereft
Tear down the gateways to freedom to the imprisoned,
Turn the flood gates of light upon the entombed in
darkness
Dry up the tears of shame and remorse
From the eyes of the harlot and the thief,
Smoothe the scowl of hate and revenge from the brow
of the earth
And make of all her children the new, eternal united
Israel of mankind.

And now we as Italian-Americans bow in
both humility and pride as we ask you
to stand by and acclaim
your brothers from the land that
gave a new hidden world to the world.

From that venerable mother of
America, from the land of
ecstasies and sorrows, of
Ancient glories and unbearable
humiliations,
From the garden of the earth, from the
only land of many tender and mystic names:
Etrusia, Augusta, Enotria, Esperia,
Saturnia, Vulcania, forever Italia,
we call upon you to stop her weeping over
earthquakes, eruptions and floods,
and the desolation of ancient and new battlefields,
to mingle with you in an everlasting embrace
in amity and liberty and love.
Let our two nations, the Mother and her
last Child march on together indissolubly until
we weave forever

A shroud to all oppression
A bridal gown for the young earth,
Till we build together,
The city of the Sun,
The new Jerusalem,
The Peaceful house of MAN.

Antonio Giovanni

People Worth Knowing

by Alberta J. Dickinson

RECOGNIZED THROUGHOUT the State and beyond as a labor leader of unusual qualifications, here at home Rocco F. De Perno is known as the long time president and able representative of the Chauffeurs and Teamsters Union, Local 182, (AFL), membership close to 3,000.

As the eldest son of the seven children of Joseph De Perno, now retired, and the late Mrs. Addea De Perno (the family home for years on Elizabeth St.), Rocco had an older brother's responsibilities. From the age of 7 up to about 15, to help along the family upkeep, he sold newspapers, shined shoes, shoveled walks, worked Summers in the bean fields and hop yards.

Graduation from the old Advanced School terminated his formal education. Seven continuous years of night school gave him a working knowledge of high school subjects and two diplomas.

Rocco's father who, in those days drove a truck for a coal concern, six 10-hour days a week (at a wage sufficient to cover the "necessities" but not to include the "luxuries," such as milk for his children), was all for his oldest son's learning a trade.

So, obligingly, at 15, Rocco went to work briefly for an East Utica barber. It didn't take. Through the years, following, he was employed by the Robert Wicks tailoring establishment, the old Utica Ice Company, the Franklin Motor Co., in local mills and as a driver for an East Utica meat market.

After his marriage at 21 to Miss Adeline Massi of this city, he worked for the Scala Packing Company as a truck driver for about 12 years.

ALL THAT TIME he thought little of labor, from a technical angle, that is, couldn't have directed you to the Labor Temple for the love of money. Come the day when, having accompanied his father, as a favor, to an organization meeting of about 200 coal yard workers, he apologetically offered a few suggestions as to the conduct of the meeting and found himself elected president. His protests that he didn't rightfully belong were met with the assertion from the older men there that "this thing won't stop here." And so began his career in labor.

Within six months the new union was smashed—or nearly, only 15 of the original members left. Rocco,



Rocco F. De Perno

put to measuring sausages, was reinstated in his driver's job when his associates, union and non-union, threatened to walk out. But his father, along with other leaders of the organization meeting, was fired from his job.

"That did it," De Perno has since said.

Still driving six long days a week, he worked nights on a non-salary, voluntary basis to get the ball rolling for the local.

In 1936, when there were 75 members in good standing, De Perno, who had come to realize that the union would go no further, lacking an official representative, asked for a year's leave of absence from the packing plant to work for the local as a fully authorized business agent, the stipulation being, that, if he failed, he'd get his old job back.

No one was more surprised than he when this strange request was granted. "They expected me back within the month," he says.

HE WENT TO WORK for \$22 a week as the union's business representative. At the end of a year the membership had increased to 500, has been increasing ever since to its present figure.

De Perno's job with the union as president and business agent, has been primarily a matter of adjusting the relationship between employers and employees.

Tremendously successful, he has the respect of both factions. His, too, is the function of friend and consultant on all manner of personal problems, brought to him by the members of the union.

RECOGNIZED as an implacable square shooter despite the quiet poise which he has acquired through more or less tempestuous years, De Perno has had his share of enemies on both sides. His experience as a pioneering organizer of truck drivers hereabouts would fill a book.

Elected president of the Utica Trades and Labor Assembly seven years ago, De Perno has continued on since as president of the Utica Federation of Labor. Since 1939 he has been secretary-treasurer of the New York State Teamsters Council, is president of the Central New York Teamsters Joint Council No. 70, for 10 years has been a member of the State Federation of Labor's legislative body. He was a vice president of the Utica Building Trades Council when its charter was received.

His local affiliation other than those connected with his labor interests are many and diversified, too numerous to mention in detail in this limited space. He is on the board of directors of the Utica Community Chest, the Hospital Fund Inc., the Foreign Policy Association, the advisory committee of the World Federalists, the ADA (Americans for Democratic Action), the Oneida Historical Society. During World War 2, he was actively affiliated with virtually every patriotic group of the city and vicinity engaged in the war effort.

A director in the Gold Medal Packing Co., (re-established through the help of \$200 loans from each of the employees of the Scala Packing Co., when the latter went into receivership a few years ago), when management offered representation from labor on the board, De Perno was appointed.

THE DE PERNOS, Rocco, his wife and their 8-year-old pride and joy, Rocco A., live at 1618 Taylor Ave. They have a camp on Oneida Lake, on the Verona Beach side, where the labor leader spends his weekends throughout the Summers. He is an enthusiastic fisherman, has a fine coin collection, nucleus of which were Mexican, Canadian and occasional Russian and German coins slipped to him by unscrupulous patrons in his early newspaper days.

A debater of more than usual ability, from time to time De Perno is heard on the Kiwanis Round Table.

From the Utica Observer-Dispatch

Cincinnati Workers Hold Open House

SUNDAY, DECEMBER 30th, 1951 was a big day for the Amalgamated Clothing Workers in Cincinnati. It was the date of the formal opening of their new home at 425 East Fourth Street. Clothing Workers had hoped, dreamed and saved for such a home of their own for a long time, now it has become a reality.

Small Beginnings

Oldtimers remembered that first tiny office of the Clothing Workers in the Oddfellows Temple, now long torn down to make room for a garage. They also remembered that drafty loft on 12th and Main which was used as a meeting and business place for the union a long time ago. Another small office on 7th Street was the last stop before the Clothing Workers moved into their suite of offices at the Brotherhood Building on Vine Street in 1937.

Building Fund

A Building Fund, to achieve the goal of a place of their own, was started at several occasions but long and hard strikes always seemed to exhaust the union treasury before a substantial sum could be accumulated.

In 1946 the Building Fund again got under way, and Clothing Workers voted to put 25¢ of their dues to that use. This time it began to grow and it reached a substantial size last year.

Long Search

After a long search of every suitable real-estate available, the 425 East Fourth Street building was picked because of its convenient location to the Cincinnati Clothing market. Repairs were started, partitions erected, an elevator installed.

The whole place was painted and newly decorated. All this took time and effort on the part of the staff of

the Joint Board and its manager Jack Kroll, who, from the very beginning was the prime mover of the project.

But finally, everything was accomplished. The last nail to hold one of the many pictures of Clothing Workers activities in the past was put in the wall, the picture was secured and invitations were sent out in December announcing the formal opening.

Clothing Workers from far and near, old and young, came to the opening and admired their new three story home with its large meeting hall on the Second Floor, its fine bar and grill in the basement, its general offices on the ground and third floor. Approximately 2500 members, their friends and families, came to see their new possession on Sunday.

Visitors

Representatives from Clothing unions from Indianapolis and Nashville, Tenn., came to Cincinnati for this occasion. Saunders Jenis, National Vice President, of the organization and manager of the Twin City Joint Board, was among the out-of-town visitors. So was Emilio Grandinetti, retired ACWA organizer.

Local representatives from many CIO and AFL organizations also attended the opening. Messages of congratulations were sent by officers from National Headquarters in New York and floral pieces, which gave the building a gay and festive air, came from many well-wishers. Several manufacturers from the Cincinnati Clothing market also were present.

Committee

The committee in charge of all arrangements for the opening consisted of the official staff and Joint Board delegates. This committee took care of serving and preparing refreshments and acting as guides for all visitors.

Turn on next page

Comments

Among the visitors of the opening of the Amalgamated home on Sunday were many of the retired members of the Clothing Workers who commented on the spaciousness and pleasant atmosphere of the building. The Retired Members have a club of their own, which from now on will also meet here.

Many other visitors expressed their enthusiasm over the new home and the fine work the committee had done to make this a real festive occasion. A specially made deck of cards, with the picture of the home on the back of each, was given to all visitors as a souvenir.

*The Civilization of***ITALY**

A STUDYTOUR

by Michele Cantarella

THIS STUDYTOUR is offered to all interested in the historical, cultural and artistic aspects of this unique civilization whose growth through the ages is so closely intertwined with the development of the western world. A knowledge of the language, while helpful, is not essential.

Our program is all-embracing. We shall visit the great, world-famous monuments, works of art and museums, but also look for the real, essential Italy in Manzoni's house in Milan, D'Annunzio's Villa Vittoriale on Lake Garda, Petrarch's house in Arqua (on our way from Padua to Ferrara), Dante's tomb in Ravenna, the house of Shelley and Keats in Rome, the houses of Columbus and Mazzini in Genoa. From Florence we shall drive out to Fiesole, Settignano and the historical Florentine villas, from Rome to the cascades of the Villa d'Este at Tivoli, the Roman Castelli and to Hadrian's Villa. In Sorrento we shall stop at the hotel built on the site of Tasso's house. All the time we shall penetrate more and more deeply into the country, vibrant with new life, with intellectual vigor, re-born once more, as radiant as ever.

Professor Cantarella's lectures and seminars will concentrate on the following topics:

The Dawn of History in Italy, The Roman Empire, The Advent of Christianity, The Middle Ages and the Development of the City States, The Renaissance, The Baroque Era, The Risorgimento, The Third Italy, The Contributions of Italy to Western Civilization, Italian Art, Italian Music, Italian Literature, Today's Italy.

Participants will be given opportunities to listen to, and have informal discussions with, some of Italy's present leaders. While the final list of these important meetings will not be drawn up until the composition of the group, and the specific interests of its members, have been

ascertained, it may be helpful if we mention here a few of the fascinating interviews that were offered to Dr. Cantarella's travel-course in 1951.

Last summer's group was addressed, among others, by Dr. John Brown of the U.S.I.S. in Paris, by the Italian Ambassador in Berne, the Foreign Secretary of the Republic of San Marino, the literary critic Luigi Russo, the philosopher Aldo Capitini, the noted economist Ernesto Rossi. In London it debated world affairs with members of the British House of Commons; it was received by the Universities of Perugia and Pisa, and by the President of the Italian Republic and Mrs. Einaudi, for tea in their 16th century Villa Farnese at Caprarola.

Short but concentrated programs in London, Switzerland, the Riviera and Paris will provide a yardstick for the evaluation of the place of Italy in today's Europe.

With most of our traveling arranged by bus, we shall wind our way in door-to-door armchair comfort across a landscape unique in its beauty, straying off the beaten track to find small places of great historical associations. Mornings will be whiled away in colorful market places and on the beaches of lake and seaside resorts; sometimes luncheons will be taken at restaurants of distinction, featuring exciting regional dishes; afternoons will seem to consist of minutes instead of hours, sitting at the tables of sidewalk cafes, observing life and people. Many of our evenings will be claimed by plays and operas.

Total cost of the tour, which is scheduled from June 26 to August 12, 1952, is only \$987.00. I

Tresca's Commemoration

SAMUEL H. FRIEDMAN, chairman of the Tresca memorial meeting, held at the crime scene (New York) on January 12, 1952, read this message to the audience. He said:

"No one has felt the loss of Carlo Tresca more than his old comrade, Dr. Frank Abbate of Pittsburgh. Each year, on January 11, Dr. Abbate holds his own commemoration, at which he and a group of friends recall the years of courageous fighting by Tresca in behalf of the undogged. And through the seven years since the Tresca Memorial Committee was organized Dr. Abbate has been a steadfast supporter of its work in keeping this unsolved murder from being forgotten by the public authorities.

For today, Dr. Abbate sends this greetings:

'The memory of our comrade Carlo Tresca shall not pass in vain. His true and loyal comrades and friends will not forget his struggles and sacrifices for the working class.

We are the plain persons, the everyday people, to which the efforts and ideals of Carlo were dedicated throughout his militant and eventful life. The workers of America need to know better how much he did to win freedom and economic betterment for the proletariat.

Let us look to the future of the United States, let us make sure that the workers of this great republic are well respected and freed from exploitation and hardship. These were notable among the objectives for which Carlo fought and for which he gave unsparingly of his energies. His like will not come again in our world.

Dr. Frank Abbate"

RAPPORTO SPECIALE



La guerra fredda sulle onde della Radio

A BUDAPEST c'è uno scherzo. Lo scherzo è press' a poco così:

Pedone (al poliziotto) : — Scusi, signor ufficiale, potete dirmi che ora è?

Ufficiale (dando un'occhiata alle case vicine) : — Sono le 8 precise.

Pedone : — Grazie, ma come lo sapete? Voi non avete guardato il vostro orologio.

Ufficiale : — Oh, questo è facile! Ognuno abbassa le tendine. Ciò significa che sta per cominciare la trasmissione radiofonica della "Voce d'America," la quale ha appunto inizio alle 8.

Questo è uno scherzo che fa ridire gli abitanti di Budapest, sebbene non paia che abbia alcun aspetto umoristico per gli uomini del Cremlino. Probabilmente esso fa dire loro una bestemmia perchè la Voce ha fatto i maggiori buchi che ci sono nella cortina di ferro.

Il governo russo cerca disperatamente di tappare i buchi, e questo governo cerca disperatamente di allar-

alla pagina seguente

garli. Milioni vengono spesi da ambo le parti in questa critica battaglia delle onde aeree. La battaglia continua giorno e notte, settimana dopo settimana. L'obiettivo della battaglia è quello di conquistare le menti del popolo russo.

Ascoltate ciò che la Voce dice ai Russi ed al popolo nei paesi satelliti. E' un discorso aspro:

- Il popolo russo è oppresso dal governo sovietico.
- Stalin è un uomo intrigante e timido, e con tutti gli attributi di un Hitler o di un Mussolini.
- Alienamento e inquietudini si diffondono attraverso l'Unione Sovietica come un fungo indistruttibile.
- Lo sfruttamento del popolo russo peggiora di giorno in giorno. Il popolo non può sperare di migliorare sotto il suo presente regime.

Come viene fatta

La Voce d'America è una batteria di radio trasmettenti che abbracciano da 10,000 a 200,000 watts in potenza. E' anche un personale di circa 2,000 persone sparso lungo tutta la via da New York a Honolulu e fino a Salonicco: la gente che manipola i trasmettitori e pronuncia la parola. C'è musica e trattamento e vi sono notizie e commenti, ma soprattutto vi è propaganda. Non dimenticate ciò nemmeno per un attimo. La Voce è proprio tanto propaganda PER noi quanto sono propaganda CONTRO di noi la stampa e la radio russa. La Voce parla al mondo in 29 lingue diverse, e vi saranno aggiunte altre lingue.

Queste radiodiffusioni sono dedicate a uno scopo, e uno scopo solo: la distruzione della menzogna russa e la diffusione della verità. Oppure, per dirla in una sola

Una Voce che Stalin Odia

—giorno e notte, le trasmissioni radiofoniche degli S. U.

*attraversano la Cortina di Ferro; quello che vien detto
ai Russi, come viene fatto e perche' nuoce molto*

● I Russi parlano di pace, ma è una finzione. I capi dei Sovieti vogliono la guerra, perchè la guerra è l'aspirazione di tutte le dittature.

● Il Cremlino ha fatto rivivere la Grossa Bugia. Il Cremlino discredita e altera tutto per gli altri suoi scopi.

● L'imperialismo è l'idea fondamentale del comunismo russo.

● Gli Stati Uniti vogliono la pace e staranno a fianco delle Nazioni Unite. Ma sono stanchi di essere sedotti dal discorso ingannevole e dalle dolci promesse sovietiche. Se necessario gli Stati Uniti combatteranno.

Sono queste dichiarazioni sorprendenti? Non più per voi che per i capi russi. Quando essi udirono per la prima volta la Voce parlare così forte, cercarono di ignorarla. Poi la beffeggiarono. Poi le scagliarono invettive purpuree come "la tromba dei bevitori di sangue di Wall Street," "la carogna dei Guardisti Bianchi che giornalmente avvelena l'etere," "il servo calunniatore dei Banchieri di Wall Street."

Quando l'inventiva non silenziò questa forte e chiara voce che usciva dagli altoparlanti in Russia, il Cremlino ricorse al sabotaggio. I Russi lanciarono contro di essa la più estesa operazione d'ostruzione che il mondo abbia mai visto. Essi cercarono di farla tacere con l'interferenza e con tutte le altre gherminelle conosciute dagli ingegneri russi addetti alla radio.

Essi fecero fiasco, come si farà notare più tardi.

parola, la Voce è in aria per aiutarci a "vincere."

Il centro nervoso della Voce è al West sulla 57.a strada in New York. Qui, in paucchi edifici, un buon numero di impiegati lavorano a orario preciso per preparare le parole e mandarle fuori sull'etere. A capo della sezione russa è l'ex-Generale dell'Armata Rossa, Alessandro Barmine, il quale riuscì a uscire dalla Russia proprio prima dell'ultima guerra. Ora cittadino americano, egli è assistito da altri specialisti i quali sanno scrivere e parlare l'idioma di Ivan a Mosca e di Vladimir in Leningrado. Questi impiegati preparano i programmi e li radiodiffondono. Gli strategici in alti posti—gli alti ufficiali del Dipartimento di Stato che sono sensibili alle giornalieri sfumature della politica americana sulla Russia—danno il tono.

**La verità è stata
sempre pericolosa al
governo dei ma-
riuoli.**

—Eugenio V. Debs

Esempio: Il presente cambiamento tattico di chiamare Stalin come un altro zar assetato di potere non è avvenuto proprio ora. Data dal principio del 1949, e se controllate quella data, scoprirete che era circa quel tempo che l'atteggiamento di questo paese verso la Russia cambiò dall'estrema cautela alla risoluta ostinazione.

Seguite quel segnale che parte dal West 57 strade e troverete che è stato raccolto, rafforzato e inviato sui suoi 40 enormi trasmettitori in luoghi così diversi come Scituate, Mass.; Woodferton, Inghilterra; Cincinnati,

Ohio; Tangeri, Africa del Nord; Manila, Filippine; Monaco, Germania.

Alcune delle radiodiffusioni vanno nella Repubblica Sovietica dopo essere andate nell'aria in New York. Altre sono raccolte dalle stazioni trasmissenti, messe nel record fonografico e poi radiodiffuse e di nuovo radiodiffuse durante il giorno e la notte senza sosta.

Qualche volta la Voce si unisce con i trasmettitori della Corporazione radiofonica britannica, e poi il messaggio è realmente mandato oltre. In simili tempi 60 differenti trasmettitori radiodiffondono la stessa voce e lo stesso programma. Immaginate di girare il quadrante sulla vostra radio e ottenere il medesimo programma 60 volte differenti, e avrete un'idea dell'effetto prodotto da tale combinazione.

La costruzione di questo impianto centrale ha richiesto milioni di dollari. Soltanto in questo anno fiscale furono spesi circa 50 milioni per nuovo equipaggiamento dei radiodiffusori. Il Dipartimento di Stato spera di spendere altri 100 milioni l'anno venturo. Se questo sarà fatto, la Russia verrà "acerchiata." Da ogni parte il suo popolo sarà bombardato dalla Voce, portanto fatti e verità al popolo che non ha saputo la verità da oltre un quarto di secolo, e, a esser giusti, non molta verità per parecchi secoli prima.

Che cosa diciamo ai Russi?

Dapprincipio noi dicevamo poco ai Russi. Noi radiotrasmettevamo a loro un'ora su 24, e non si poteva far altro che supporre se qualcuno ascoltava. I programmi erano innocui e poco importanti, pieni di buona intenzione e sentimentalismo.

Questo avveniva nel febbraio 1947. Poi, come la politica verso la Russia cominciava a inasprirsi, anche i programmi divennero più aspri. Per un certo tempo, i Russi fecero l'orecchio di mercante. Essi cercavano di ignorare le radiocomunicazioni. Poi il giornalista sovietico Ilya Ehrenburg colpì la Voce con tutta la prosa vitriolica che padroneggiava e il colpo riverberò fino oltre gli Urali. Ma la ricompensa venne il 16 novembre 1949, quando Vishinsky si alzò nelle Nazioni Unite e ammisse che i Russi erano in guerra con noi sulle radioonde.

La Russia doveva bloccare i programmi, egli disse. Se non facesse così, il popolo russo potrebbe "sollevarsi in giusta indignazione" contro gli Americani. Il suo sorprendente, anche se non intenzionato, tributo era musica agli orecchi dei mentori della Voce d'America.

Oggi i programmi seguono un modello: notizie, commento editoriale dai giornali degli S.U.A., commenti di speciali individui e soggetti come: Rivista delle Nazioni Unite; Chi l'ha detto?; Situazione del Lavoro; Interviste; Vita dietro la cortina di ferro; L'Osservatore di Washington; Esame della situazione economica.

Tutto è in lingua russa, parlata come i Russi la parlano. Non v'è musica; non c'è dramma; nè opera surrogata, nè commedia. Il tempo è troppo prezioso per sprecarlo in simili cose. Il tempo è prezioso al punto che ogni minuto conta, perché il Russo che ascolta fa così in un modo clandestino. Non c'è nemmeno una canzone

fissa o un gong per identificare la rappresentazione (o rivelare all'ascoltatore russo di chi è la radio che ha intonato).

Riguardo a quello che dicono i programmi, notate i seguenti temi:

Stalin. Citando Lenin, la Voce disse recentemente: "Il compagno Stalin ha concentrato un potere enorme nelle sue mani; e non sono sicuro se egli sa come usare quel potere con sufficiente precauzione . . . Stalin è troppo rude. Perciò, propongo ai compagni di trovare un mezzo per rimuovere Stalin dal posto e nominare un'altro uomo . . . più paziente, più leale, più cortese e più premuroso verso i compagni." Simili commenti sono stati rimossi dai libri di storia russa. La Voce è determinata di far sì che il popolo russo debba ascoltarli.

Alla Voce piace ricordare ai suoi ascoltatori la spietatezza di Stalin. "Non fu la saggezza del capo che ordinò la liquidazione dei kulaks?—essa chiede.—Non è egli l'uomo che convertì la stampa russa nel disco fotografico di un inno di lode a un uomo?"

Quindi, in un tono differente: "Sono i popoli della Russia così privi di talento, così pigri e così stupidi da non essere capaci di scavare canali, tagliare foreste, estrarre carbone per creare una vita artistica per sé stessi senza un capo saggio che stia al loro fianco per ispirarli, guidarli e insistere su ogni azione?"

La Voce ha denominato Stalin "Vozhd"—che in russo significa capo— e adopra la parola alternativamente con Duce o Fuehrer.

Il Russo che ascolta comincia, forse, a meravigliarsi di quest'uomo che dirige la sua vita da oltre 25 anni. Questo è ciò che la Voce propriamente vuole.

Tenore di Vita. "Il lavoratore dietro la cortina di ferro deve lavorare un mese per comprarsi un vestito; il lavoratore americano basta che lavori un paio di giorni. La rendita negli S.U.A. è almeno cinque volte più alta di quella nella Russia Sovietica. Quando un Americano si ammala, la sua opportunità di avere un medico è dieci volte migliore del Russo che cade ammalato.

Il sistema russo delle tasse non è equo: esso grava il popolo. Il sistema militare russo non è equo: il capitano riceve 24 volte più paga di un soldato semplice."

Piccole cose, piccoli articoli si diffondono come mitraglia dalla Voce, seminando dubbi e risentimenti circa un sistema economico che fu venduto ai suoi partecipanti come il paradiso del proletariato. Il netto risultato è: minare e indebolire la struttura autoritaria che Stalin ha costruito.

I Satelliti. Vi è una scarsità d'olio nella Romania ricca d'olio. Una scarsità di carbone nella Polonia ricca di carbone. Una scarsità di viveri nell'Ungheria ricca di viveri. La Cecoslovachia ha fame perché i russi "si dimenticarono" di mandare il grano che le avevano promesso. Le scarpe sono così scarse in Polonia che un ingegnere ben pagato ha da lavorare due settimane per comprarne un solo paio.

alla pagina seguente

Perchè? La Voce dichiara il fatto e lascia la domanda—"Perchè". Ha il governo russo arraffato tutto? Non è la fretta comunista altro che lo schiocco della frusta nel Cremlino? Queste sono le domande—e le risposte che la Voce suggerisce.

E va oltre nella compagnia per indebolire la presa della Russia sui suoi satelliti. Essa cominciò un'incursione nelle banche romene predicendo il prossimo svalutamento del lei romeno. Allo stesso tempo tutti si diedero pazzamente ad ammassare viveri e merci. Medianamente metodi che non sono resi noti la Voce riesce a sapere ciò che avviene dietro la cortina di ferro ed essa rapporta i fatti. Avendo udito, il popolo negli Stati satelliti diventa un po' più insoddisfatto.

Lavoro da schiavi. Il lavoro da schiavi non è una fantasia. È un fatto, la Voce dice ai Russi scettici. E per provare questo fatto essa cita esperti come Dott. Karl Garyk, ex ufficiale ceco, il quale venne alla radio e rapportò che ci sono da 30 a 40 notevoli campi per il lavoro da schiavi nel suo paese, i quali contengono insieme 300,000 uomini. Egli individuò i campi e disse come vivevano gl'internati.

Un altro esempio: fu radiodiffusa la lettera di un prigioniero dal progetto dal Canale del Mar Nero: "Noi lavoriamo volontari e solo dalle 6 del mattino alle 10 di notte."

Nessun lavoro da schiavi dietro la cortina di ferro? Ogni persona, che ora non sa che c'è, penserà probabilmente in modo differente quando sentirà i fatti.

La vita negli Stati Uniti. Alla pretesa russa che vi sono 18 milioni di disoccupati negli Stati Uniti, la Voce risponde con pochi fatti. Essa rapporta il numero delle case che si costruiscono qui. Essa dice dei 43 milioni di automobili che ora sono sulle strade. Essa parla del gigantesco lavoro delle unioni, delle 40 ore di lavoro alla settimana, del minimo di paga nella nazione, dell'assicurazione contro la disoccupazione. Essa provvede un po' di aria fresca per un popolo che ha respirato la stessa aria viziata per una generazione.

Il popolo. La Voce non attacca mai il popolo russo. Essa non si fa giuoco del medesimo, nè lo copre di ridicolo. Essa parla di amicizia, comprensione e simpatia, e nel far ciò incoraggia quella lieve tendenza al malcontento che può aumentare se alimentata come si deve. Essa è a favore del popolo, contro il regime. Non domanda sabotaggio o rivolta, ma alimenta ogni velleità di resistenza che è rimasta nel popolo russo.

Essa cita Lincoln: "Come non vorrei essere uno schiavo, non vorrei essere un padrone," e sollecita il popolo russo a guardarsene. Cita una lettera di un vedovo dell'Estonia il quale, dopo che sua moglie morì per mancanza di cura medica, scrisse: "Il sistema medico sovietico non ha cuore." Cita Riccardo Cocconi, capo comunista italiano il quale disse, abbandonando il partito: "Non vi era discussione, solo intimidazione."

Quando una rivista sovietica, "Soviet Woman," commise l'imperdonabile peccato di pubblicare un ritratto di Stalin, Lenin e Trotsky, la Voce osservava: "Il de-

stino del personale di redazione non può essere immediatamente accertato."

I piccoli motti spiritosi sono tanta manna per la Voce. Tipico è questo circa "la ragazza piccola troia Anna Rostovo" la quale ricevette "per la sua coscienza politica e la sua incontestabile cooperazione, il più alto premio: un assortimento completo delle opere di Stalin." "Le sta bene," disse la Voce citando un osservatore che si era espresso in quel modo.

Molti Russi—e Ungheresi, Romeni, Cechi, Polacchi, Bulgari—ascoltano la Voce d'America. Nella Russia sovietica solamente vi sono circa 4 milioni di apparecchi radiofonici che possono ricevere i programmi. Non vi è un bando vero e proprio contro chi ascolta, ma l'ascoltare è considerato "malsano." Si sa che ascoltatori hanno perduto la loro proprietà, il lavoro e che sono stati mandati in prigione. L'inculpazione: "per aver disseminate informazioni false."

C'è una buona ragione per credere che il popolo della classe media e quello in migliore posizione, particolarmente, ascolti i piccoli funzionari, gl'impiegati meglio pagati, gli ufficiali dell'esercito, i burocratici. Tutti costoro stanno abbastanza bene per possedere una radio e non sono costretti a farne parte con i loro vicini.

La nostra Ambasciata a Mosca rapporta regolarmente sulla ricezione dei programmi. Alla Voce piace dire come l'ex Ambasciatore Bedford Smith sentì per primo del salto di Madama Oksana Kasentina dal Consolato Sovietico in New York dagli inservienti dell'Ambasciata. Gli inservienti avevano sentito la notizia della radiocomunicazione della Voce dell'America.

Le idee sono cose
molto più fatali
dei cannoni.

—Nicola Lenin.

Vi sono migliori tipi di ascoltatori. I disertori — gente che è scappata nel territorio occupato dagli Stati Uniti in Europa — sono uno. I casellari sono pieni delle loro dichiarazioni circa l'efficienza della Voce. Un esempio classico è quello dei due aviatori russi che scapparono in questo paese perchè volevano vedere coi propri occhi le bellezze della Virginia come furono descritte dalla Voce.

Non molto tempo fa un Russo fuggito in Formosa disse: "Ma ognuno ascolta. Il comandante di un campo di concentramento ascolta, il direttore di un impianto ascolta, il chairman di una fattoria collettiva ascolta. E se essi ascoltano, l'altra gente fa lo stesso, o apprende le novità da loro . . ."

Ma è il governo sovietico stesso che tradisce l'efficienza dei programmi. Esso ribatte violentemente, istericamente, come se temesse quel che sente.

L'anno scorso la stampa sovietica stampò ben più di 200 attacchi separati contro la Voce. La radio di Mosca portò 268 attacchi nello stesso periodo soltanto dal 15 giugno al 1 dicembre; la stampa e la radio dei satelliti menzionarono la Voce 214 volte—e nessuna menzione era una menzione favorevole.

Fanfara e propaganda sensazionale promuovono la commedia burlesca "La Voce dell'America," che è stata



La vignetta mostra Goebbel, il Ministro della Propaganda nazista in una dimostrazione — come il capo comico di un circo equestre — di come il pubblico deve solamente ascoltare, per poi ciondolare all'indietro, raddrizzarsi immediatamente approvando ogni cosa entusiasticamente. La caricatura venne pubblicata sulla rivista "Amerika" che esce a Mosca sotto gli auspici dell'Ambasciata americana. Il censore sovietico, forse trovando delle affinità, proibì la circolazione del fascicolo contenente la caricatura. (dal N. Y. Times.)

rappresentata per oltre un anno a Mosca e nelle provincie. Perfino il circo equestre di Mosca ne prende nota, e rappresenta un pagliaccio che porta un alto-parlante denominato "Voce dell'America". Abbaia quando egli lo apre.

Questo fa bene, pensa il Dipartimento di Stato. E' una specie di attenzione che rivela un'intensa allergia a quello che la Voce sta facendo. Ma c'è anche una migliore evidenza di questa estrema sensibilità. Questa evidenza è il concertato tentativo di ostacolare i programmi.

La grande interferenza

Non riuscendo a distruggere i trasmettitori, c'è solo un mezzo che i Russi possono adoperare per bloccare il segnale della Voce. Questo mezzo è l'interferenza con il medesimo. L'interferenza produce quasi la stessa cosa come l'intonare due stazioni radiofoniche immediatamente. Voi sapete come ciò possa dare noia. Pensate come sarebbe noioso se aveste intonato un programma e questo venisse all'improvviso cancellato dal rombo di un motore, dal mormorio di un "vacuum cleaner," dallo stridio di un congegno arrugginito, dal grido acuto di un gabbiano, dal ruggito di un leone, dal lamento raccapricciante di civetta, dallo stridulo rumore di una sega. Ci vuole un orecchio paziente e acuto per ascoltare al di sopra del chiasso di una interferenza.

Il blocco può essere fatto in vari modi. L'uno è per interferenza elettronica—in altre parole, statica manifatturata. Un altro è suonando a risuonando dischi fonografici di suoni come quelli elencati di sopra.

I Russi hanno 1.000 stazioni radiofoniche che non fanno altre che ostacolare la Voce dell'America. Alcune sono jammer "onda del cielo"—Grosse Berte che possono annullare i programmi su un'area di migliaia di miglia quadrate. Altre sono jammers "Onde del Terreno"—designate a bloccare i programmi in singole città e villaggi. Migliaia di tecnici manipolano queste stazioni. Essi sono i nemici della Voce nella prima linea.

La grande interferenza cominciò il 24 aprile 1949. I Russi "ottennero" tutto, e se la Voce si spostava di una lunghezza d'onda a un'altra, i jammers erano in cima alla stessa in pochi secondi.

Ci vollero settimane e mesi di progetti e costruzioni, ma il personale della Voce crede ora che l'interferenza sia sopraffatta almeno in parte. Circa il 25 per cento di tutti i programmi diffusi da qui raggiungono gli ascoltatori russi in Mosca. Fuori di Mosca la percentuale è, secondo i calcoli, tre volte tanto.

Varie gherminelle—alcune conosciuto, altre segrete—vengono tentate per contr-interferire. Tra l'altro, antenne speciali vengono adoperate per concentrare la forza della Voce. Oltre a ciò vengono costruite grandi nuove stazioni per sopraffare la voce delle interferenze. "Cuddling" è il metodo più efficace per vincere le interferenze. Cuddling è la tecnica di radiocomunicare i programmi della Voce su una lunghezza d'onda del tutto prossima ai programmi sovietici. Questo compie due cose: (1) mette in grado l'ascoltatore segreto di spostare il suo dial (quadrante) avanti e indietro da un programma russo a un programma degli S. U. senza facile rivelazione; (2) costringe i Russi a eliminare i loro stessi programmi se vogliono "ottenere" i nostri. I Russi spesso continuano a interferire a ogni modo.

La Voce diventa piu' forte

No, i Russi non possono strappare le corde vocali della Voce. Essi hanno tentato di insozzare, intimidire, sabotare. Non ci sono riusciti. La Voce diventa sempre più forte—e quest'anno parlerà alla Russia in altre lingue: le cosiddette lingue affini che si parlano nei paesi seguenti: Estonia, Georgia, Latvia, Lituania, Armenia, Azebajian, Turcomania, Uzbeka, Ucraina.

La Voce così continua ad attaccare su tutti i fronti, e come si può notare, sta vincendo. Questa è una battaglia che non può essere ignorata dagli uomini che siedono, ascoltando, dentro il Cremlino.

(Traduzione dall'Inglese)

The Kiplinger Magazine

alla pagina seguente

RADIO LIBERA EUROPA:

LA CAMERATA Abosolnova è una ragazza alta, bionda, ben formata, di aspetto attraente e devota comunista. Fino a recetemente, ella faceva un lavoro speciale per la polizia segreta di Bratislavia. La sua tecnica era precisa, tale da portarla diritta alla metà. Seduceva i giovanotti, poi li ricattava finchè diventavano spie.

Un giorno, con grande costernazione della camerata Abosolnova, una stazione radiofonica di Francoforte, Germania, cominciò a tuonare:

“Hellò, Bratislavia! La radio della Libera Europa chiama i cittadini di Bratislavia! . . . Noi vi mettiamo in guardia contro la compagna Absolonova più enfaticamente che possiamo. Essa è una agente pericolosa.”

Facendo arrossire la bionda seduttrice, di modo che essa diventò in faccia più rossa della sua politica, l'annunziatore descrisse la sua attività nel linguaggio più aspro, chiamandola prostituta, donna immorale e vagabonda.

La compagna Absolonova non lavora più in Bratislavia.

Vienna, circa allo stesso tempo, un individuo di nome Ladislas Sandor, trovò improvvisamente i suoi affari rovinati. Sandor, un contrabbandiere, prendeva denaro da ungheresi anticomunisti per farli passare di nascosto oltre i confini nella zona americana dell'Austria. La maggior parte di loro finivano invece in un campo di concentramento perchè egli era anche al soldo della polizia segreta ungherese.

Una delle guardie ungherese di confine, con pericolo della sua vita, fece in modo di riferire alla Radio della Libera Europa in merito al doppio giuoco di Sandor. Subito la stazione di Francoforte proclamava:

“Questo è un ammonimento!”

“Attenzione, Ungheresi che desiderate di scappare! Attenzione! . . . Sandor è una spia comunista e un agente provocatore. Evitate Ladislas Sandor!”

Isterismo comunista

Nell'anno dacchè ha cominciato a radiodiffondere (il 4 luglio, abbastanza simbolicamente), la Radio della Libera Europa ha spinto gli uomini piccini, i quali servono sottomano Stalin negli Stati Satelliti dei Sovieti, in una frenesia di odio e di terrore. Poco tempo fa la radio comunista nella Germania orientale annunciava che quando i Rossi conquisteranno la Germania occidentale giustizieravano ogni tedesco che lavorava per la Radio della Libera Europa come un “criminale di guerra.” E Rude Pravo, l'organo ufficiale del Partito Comunista in Cecoslovacchia, ha minacciato gli esuli czechi impiegati presso la RFE.

Questa è differente dalla Voce dell'America. RIAS in Berlino e Rosso Bianco Rosso in Vienna, la Radio della Libera Europa non è un'associazione governativa, e ha solamente una connessione non formale con il Dipartimento di Stato. Fu iniziata dal Comitato Nazionale

Batte i comunisti allo stesso giuoco

per una Libera Europa, di cui è chairman Joseph C. Crew, l'ex Ambasciatore degli Stati Uniti a Tokio. Il finanziamento viene da cittadini privati. Il comitato della Crociata della Libertà, capeggiato dal Generale Lucius D. Clay, ex Governatore americano della Germania, si occupa della raccolta dei fondi.

La Radio della Libera Europa radiotrasmette in sei lingue: ceco, ungherese, polacco, bulgaro, rumeno ed albanese. Dapprincipio l'unica stazione che possedeva era quella in Francoforte, che annuncia i suoi programmi con quattro squilli della Campana della Libertà. La RFE ha costruito una stazione più potente a Monaco ed ha inoltre stazioni supplementari presso Francoforte e a Lisbona. Le due ultime sono adoperate soltanto per le ritrasmissioni radiofoniche.

Progetto in comune

I quartier generali della Radio della Libera Europa sono a New York nello State Empire Building, che alberga anche tutte le altre attività del Comitato Nazionale per una Libera Europa, compresa un'associazione creata recentemente, la *Radio della Libera Asia*. Circa 110 Americani e 85 rifugiati da dietro la Cortina di Ferro preparano i programmi e scrivono il testo dei discorsi. Essi sono assistiti da circa cento scrittori indipendenti (free lances), tutti fuggiaschi dalle felici terre di Stalin.

Gli Americani fissano la linea di condotta e gli aiuti con particolari tecnici. Tuttavia, il materiale vero e proprio per la radiodiffusione è preparato dagli esiliati. Tutti sono combattenti veterani contro i totalitari. Uno di loro, per esempio, è Ferdinand Peroutka, attore principale per la RFE, passò sei mesi a Dachau e Muchenwald. Ed egli si trovò poco meglio trattato dai Russi. Come i Nazisti, essi bandirono i suoi drammi. Poi essi espropriarono la sua proprietà e lo segnarono per la deportazione al campo dei lavori forzati in Siberia. Gli amici lo portarono di contrabbando nella zona americana della Germania.

Il Dr. Jan Stransky, assistente di Peroutka, ha una storia simile. Egli fuggì in Polonia quando i Nazi presero possesso del paese; poi combatté con i contingenti liberi czechi dell'Esercito Francese fino alla resa della Francia. Dalla Francia, egli fuggì in Inghilterra dove servì con il governo ceco in esilio. Ritornò in Cecoslovacchia dopo la guerra e fu eletto al Parlamento come membro del gruppo Benes. Quando i comunisti presero in mano il potere nel 1948, egli fu cacciato nuovamente in esilio.

Mihail Farcasanu, che dirige la scrivania rumena,

prima guidò l'ala progressiva del Partito Liberale del paese e fu direttore del giornale del Partito Liberale *Viitorul*. Costretto a farsi clandestino, fu processato e condannato in absentia ai lavori forzati a vita. Egli e la sua signora tentarono più tardi di scappare in Italia con l'aiuto di un pilota dell'Esercito Rumeno.

Formazione dei programmi

Una volta che il personale della RFE di New York ha scritto e fatto le prove dei programmi, questi vengono trasmessi mediante le onde corte in Europa sul nastro per essere ritrasmessi dalle stazioni radiofoniche colà. Le due grandi stazioni a Francoforte e Monaco, in aggiunta, creano programmi propri. La stazione di Monaco, per esempio, radiodiffonde undici ore e mezza al giorno, ma soltanto due ore del materiale viene da New York.

La Radio della Libera Europa non duplica in nessun modo la Voce dell'America. Essa fa quello che la Voce può fare, come agenzia del Dipartimento di Stato. La Voce deve dedicare un tempo e uno sforzo considerevole ai paesi anticomunisti e non comunisti. La Radio della Libera Europa, invece, può concentrarsi sugli Stati satelliti. Nell'assoldare il personale, la Voce deve dare la preferenza a cittadini americani, i quali parlano come nativi dei paesi sotto il tallone sovietico e i cui nomi sono conosciuti negli stati clandestini anticomunisti.

Ciò che è più importante di tutto, dato che la Radio della Libera Europa è un'associazione privata, essa può dire ciò che vuole senza riguardo a possibili ripercussioni e complicazioni diplomatiche. In generale, la Voce deve limitarsi a presentare gli Stati Uniti e la politica estera degli S. U. nella miglior luce possibile. Essa cerca di combattere il comunismo con una fedele presentazione di notizie e di confutare le menzogne comuniste e le alterazioni. La Radio della Libera Europa si è specializzata nel presentare i regimi comunisti nella peggior luce possibile.

I programmi della RFE cerca mediante la satira, il ridicolo e lo scandalo di creare disintegrazione, confusione e paura tra i pupazzi sovietici, essi identificano i "quislings" (i traditori) e i delatori per nome, come con la camerata Absolonova e Ladislas Sandor. Essi fanno rapporto circa le persone che sono scomparse, mandano messaggi dai fuggiaschi e, in generale, diffondono notizie che i comunisti avrebbero preferito ignorare.

I Cappelli di Ana

Così la RFE ha detto alla Romania circa la visita di Ana Pauker a Parigi e quanto denaro spese per cappelli Jacques Fath. Ha rivelato alla Polonia l'estensione del dominio sovietico nel paese. Espone i crimini comunisti e la corruzione dappertutto.

Una radiodiffusione alla Cecoslovacchia:

"Frano (un ufficiale comunista) è personalmente responsabile della morte del prete cattolico a Nemsova il quale fu assassinato il 15 Ottobre dell'anno scorso. Questo prete di Nemsova era perseguitato dalla polizia stalinista, ma membri della congregazione lo protessero dall'arresto e cacciarono i poliziotti fuori della città. Il

15 Ottobre 1950 un agente provocatore apparve improvvisamente nella parrocchia, disse al prete di Nemsova che c'era qualcuno che stava per morire nel villaggio vicino e pregò il prete di andare con lui presto per amministrare l'estrema unzione al moribondo. Il prete, che non sospettava nulla, uscì immediatamente per adempiere a questo suo dovere.

"Sulla strada egli fu aggredito da briganti, assassini di Kopriva (la polizia segreta), i quali lo pugnalarono a morte. Il corpo del prete fu trovato più tardi in un ruscello. La Radio della Libera Europa ha la prova del fatto che questo assassinio era stato complottato e organizzato dal deputato comunista Frano." Poi in modo infausto: "Ricordate bene questo: Frano non sfuggirà alla punizione..."

"Perfino oggi vi sono taluni per i quali gli affari prosperano. Prendere Sandor Varga, per esempio, il segretario distrettuale del partito (comunista) a Tatabanya. I due automobili dell'ex magnano sono una prova che gli affari non vengono soffocati in ogni luogo. Gli affari sul mercato nero del compagno Varga prosperano. Tuttavia egli trova tempo, a parte, per tormentare i minatori con l'aiuto dei suoi "sidekicks" Gyorgy Farkas e Joseph Bot."

Nuove fonti

La Radio della Libera Europa non ha spie o delatori dietro la Cortina di Ferro, ma cerca a ogni modo di ottenere notizie. Essa intervista uomini e donne che hanno trovato il mezzo di scappare. E riceve una sorprendente quantità di posta, poiché la censura postale comunista non è molto efficiente. L'indirizzo: Box 62-20 in Monaco.

Un Ungherese scrive. "Sono un giovane minatore nelle miniere di Komle. L'amministrazione ci ha recentemente assegnato un numero di "shock tasks" (compiti rivoltanti). Come risultato, durante gli ultimi due mesi morirono otto uomini . . . "

Una lettera da una giovane ragazza polacca: "Tutta la mia paga sarebbe spesa se volessi comprare un paio di calze . . . Per avere un paio di scarpe devo lavorare due mesi; per aver una cosiddetta gonna di lana sarebbe un problema del quale è molto meglio non parlare . . . "

Non si può nemmeno indovinare quanti anticomunisti dietro la Cortina di Ferro ascoltino la Radio della Libera Europa. Non si conosce neppure il numero delle radio nelle nazioni satelliti. La Box 62-20 riceve centinaia di lettere dai paesi dietro la Cortina di Ferro, e i rifugiati portano di continuo rapporti che la RFE ha un uditorio vasto di ascoltatori. E vi è anche un'evidenza come la seguente:

Quando dodici marinai polacchi a bordo del dragamine *Zura* si ammutinarono e diressero la nave nel porto di Ystad, nella Svezia meridionale, i giornalisti chiesero loro il motivo. Risposero senza la minima esitazione: Essi erano stati ispirati a disertare dalla Voce dell'America, dalla British Broadcasting Corp. e dalla Radio della Libera Europa.

Tradotto dall'Inglese — Newsweek.

Firme per la pace, per l'unità, per il benessere . . .

se ne possono ottenere tante quante se

ne otterrebbero in una petizione ad un ipotetico
padreterno per l'annullamento della morte . . .

MONDIALISMO

di Fausto Merello

M ENTRE I GOVERNI stanno adoperandosi per risolvere i problemi dell'ora, varie correnti stanno formandosi in vista di un futuro nel quale intendono vedere realizzate l'unità del genere umano sotto la guida di un governo unico.

La necessità dell'unità d'azione dei popoli sotto un governo mondiale che indichi un'opportuna condotta sull'unica e comune via destinata a far sì che gli uomini tutti siano collaboratori nel conseguimento del comune benessere, è una necessità ormai suggerita dalla vita stessa e di cui più innanzi la vita imporrà l'attuazione.

Se un tempo i popoli potevano e dovevano vivere separatamente, e per questa ragione gli uomini potevano considerarsi marinai della loro propria barca (il loro stato) doversi di condurre questa in buon porto; oggi gli uomini cominciano a sentirsi inevitabilmente marinai in una stessa barca, oggi concepiscono che l'umanità è un'unica ciurma della cui organizzazione dipende il destino di ciascuno e dell'umanità stessa.

Sta effettivamente diventando d'uso comune il ripetersi che siamo tutti marinai in una stessa barca con ciò indubbiamente intendendo di riconoscere e sottolineare l'interdipendenza delle esistenze umane ma ci si deve domandare se altrettanto è riconosciuto che questa espressione, allorchè s'intendesse informare ad essa le proprie azioni, comporterebbe l'impegno individuale alla "cosciente autolimitazione" della propria libertà apparentemente a beneficio della società ma sostanzialmente a beneficio proprio.

Il semplice ragionamento è questo: "Amici, se vogliamo veramente arrivare in buon porto occorre ciascuno faccia il suo dovere scrupolosamente cioè col maggior senso di responsabilità!" Ad esso ragionamento corrisponde la volontà fattiva che fa dire: "Comincerò dal mio dovere, indicatemelo."

TENUTO CONTO che il concetto di "società umana" altro non può suggerire che la necessità di un governo, una guida, indicante i doveri, coordinante i doveri, vigilante sul compimento dei doveri, al quale s'intende volontariamente obbedire, è a questo punto che l'uomo mondialista dovrebbe domandarsi quali siano i doveri dell'uomo e quale l'autorità che dia affidamento di saperli obiettivamente e scientemente indicare, ma soprattutto dovrebbe domandarsi quanta volontà d'unione dimostrino gli uomini e le associazioni di uomini cioè quanta volontà di sotoporsi a doveri e di crearsi un governo di saggi che li indichino.

In questo primo atteggiamento di coscienza io credo stia il giusto indirizzo per chi voglia dare un utile ed opportuno contributo alla realizzazione di una sana costituzione dell'ordine mondiale.

Il problema è enorme per ciascun uomo se esso inizia dal considerare direttamente e nella loro propria autorità le nazioni politiche e le nazioni religiose in cui gli uomini sono irreggimentati, ma più giuste proporzioni assume se egli sa considerare che è l'uomo singolo il formatore e vitalizzatore di quelle associazioni e che è quindi l'entità uomo l'elemento primo unico ed indispensabile



Fausto Merello è autore di diversi studi sull'unità dei popoli in una federazione mondiale su un programma mazziniano. Il più recente studio è "La Religione dell'Umanità," tradotto in inglese dalla nostra Editoria, dal titolo "The Religion of Humanity." F. Merello abita presentemente a Genova.

per la costituzione della società desiderata e che quindi il senso di solidarietà umana va cercato negli uomini singoli e poi in essi educato se si vuole che le già esistenti associazioni d'uomini si trasformino e comunque giungano ad esprimere nella loro condotta di possedere detto senso di solidarietà.

Da mattoni deboli non si pretendono solide pareti, da pareti deboli non si pretende solida casa.

Il mondialista tenga quindi conto dell'atteggiamento dei singoli uomini nei loro atti (più che nelle loro intenzioni) per esaminare quante e quali possibilità esistono oggi di rea-

lizzare un ordine sano, ed intenda di dedurre, dal risultato di detto esame, quale sia il compito primo necessario per rendere realizzabile il disegno che ama.

Il primo atteggiamento creativo in materia di associazione, posto che associarsi significa accettare "doveri" di convivenza per conseguire un utile comune, è l'atteggiamento di rispetto dei doveri; così come è creativo l'atteggiamento di pace non quando il singolo ne faccia ululante richiesta ma quando il singolo dimostrì di volerla e saperla già almeno in gran parte realizzare per quel poco che dipende da lui nei suoi rapporti con i simili.

VOLER, PER ESEMPIO, basare un ordinamento mondiale su una dichiarazione dei "diritti dell'uomo" significa che già esiste un errato concetto della realtà proprio in chi si fa promotore dell'unità mondiale.

Un uomo che esistesse unico e solo al mondo sarebbe libero di fare ciò che gli pare e di opporsi, in virtù del suo parere, a tutto ciò che lo ostacola.

Appena quest'uomo fosse affiancato da un sol altro uomo ed intendesse vivere in associazione in spirito di amicizia, dovrebbe con esso stabilire le limitazioni rese necessarie dalla volontà di rispettare la reciproca libertà. Così, i due individui, coscienti di essere assolutamente liberi, si graverebbero ciascuno di alcuni doveri ai quali corrisponderebbe, per ciascuno, il solo diritto di richiederne dall'altro il rispetto. Se invece intendessero vivere in spirito di sopportazione e volessero anoverare tra le libertà quella di dominarsi l'un l'altro secondo le capacità e le occasioni, allora sarebbe guerra tra loro. (Nulla di male in tutto questo se loro così si accordassero di vivere, senonchè sarebbe ridicolo sentirli dichiararsi desiderosi di pace e lamentarsi della loro guerra).

Coloro che intendono stabilire i diritti degli uomini dimostrano di ritenere ogni uomo servo degli altri e che a questo servo, perché non muoia soffocato, si vuole attribuire una certa sovranità.

Coloro che intendono stabilire i

doveri degli uomini, dimostrano di ritenere ogni uomo entità sovrana per la quale si enumerano le limitazioni indispensabili per la conservazione della sovranità stessa.

Similmente si può osservare che nell'atto di indicare i diritti è implicito l'incitamento alla diffidenza verso i simili perché, in detta indicazione, i simili sono designati come minacciatori delle libertà del singolo; nell'atto di indicare i doveri è implicito l'incitamento al rispetto verso la società ed è favorito lo sviluppo del senso della propria individuale responsabilità.

Osserviamo infine che all'uomo è presentato un più riposante quadro della sua vita in società quando questa la si riduca nei termini dei suoi doveri in confronto a quando lo si pone, unico e solo, al cospetto dei diritti di tutti gli associati.

Perchè si parla dei diritti? Perchè si insiste sulla libertà basata sul diritto? Perchè non si invoca invece la cognizione delle proprie responsabilità?

Ciò avviene perchè la vecchia coscienza, superata ormai dalle realizzazioni pratiche dell'uomo, dura an-

Gli uomini di scienza sono ormai già eletti dall'umanità ad essere chiamati a costituire la prima Assemblea Mondiale.

cora. Essa logora l'uomo, lo rende incoerente, indeciso, insoddisfatto, ribelle, perchè ancora non si è forgiata il nuovo abito adeguato alle incalzanti esigenze della vita.

Non si può del resto pretendere che una trasformazione di coscienza avvenga di colpo. Ciascun uomo ha sempre bisogno di ambientarsi allorchè si trova nel nuovo e ciò sta facendo l'umanità nell'ambiente nuovo che essa stessa si è venuta inconsciamente creando il virtù di pratica scienza.

Il mondialista è opportuno studi quindi gli uomini prima di pretendere dalle società d'uomini manifestazioni di cui i singoli non sanno e non possono essere capaci ed in questo studio comprenderà che prima di parlare di realizzazioni occorre parlare di educazione, cioè di educazione al dovere sociale. La vita

si svolge ormai inevitabilmente su piano internazionale e sempre più lega gli uomini in modo inevitabile, è la coscienza degli uomini che li fa invece ancora agire in senso separata.

CIASCUNO SA che l'uomo tende ad ottenere il massimo rendimento con il minor sforzo. Negli stessi rapporti tra uomini esso tende ad eludere il compimento dei propri doveri e si appoggia allo sforzo della società.

Questa cognizione è in ciascuno però per cui, mentre l'uomo così agisce, pensa che logicamente gli altri cercano di fare altrettanto. Al rispetto di questa tendenza a procurarsi il massimo dando il minimo (tendenza da considerarsi naturale se riguarda i rapporti tra uomo e cosmo, oggi ormai truffaldina se riguarda i rapporti tra uomo e uomo), l'atteggiamento di diffidenza è l'atteggiamento di cui gli uomini si gratificano e ciascuno subisce, nella vita pratica, le relative conseguenze. (Quando poi, oltre alla tendenza truffaldina, l'uomo sente che lo si vuole organizzare su base di diritti, comincia a temere che gli accada il peggio perchè vede che il diritto finisce sempre per essere privilegio di coloro che hanno titoli per far sì che gli uomini glielo rispettino).

L'uomo, oggi, affronta la realtà nuova con una coscienza ormai superata perchè è superata la necessità dell'isolazionismo e dell'individualismo a dispetto della società.

La nuova coscienza, nel proporsi di raccogliere pacificamente gli uomini in una unica società mirante al raggiungimento del comune benessere, dovrà prepararsi a demolire le barriere, "create dalla diffidenza," che separano gli uomini e le associazioni di uomini e ciò tenderà d'ottenere appunto capacitandosi e capacitando che ormai ogni vita è legata a quella degli altri; dimostrandosi e dimostrando che, con ciò, l'ora della fine della caccia all'uomo è scoccata.

La coscienza mondialista che permetterà pacifica unione d'animi e di intenti sarà quella sviluppata in ogni individuo così da renderlo consapevole che ciascuno deve cercare il pro-

proprio benessere nella natura, attraverso il proprio lavoro svolto in collaborazione con gli altri e nell'intento che esso benessere venga agevolmente distribuito all'umanità.

La vecchia coscienza destinata a trasformarsi è quella che ammetteva che il proprio individuale benessere si cercasse "anche" direttamente negli uomini per il che bastava alzarsi al mattino e cercare la pecora da tosare; basta attendere che il proprio simile soffrisse di una necessità impellente per spogliarlo fornendogli quel che altri aveva precedentemente prodotto e che era stato da noi sapientemente accaparrato; e bastava, volendo migliorare gli affari, creare ai simili le necessità stesse, le più impensate, e tante sino ad esasperarli.

Si tratta ormai di voler originare il benessere dell'umanità tendendo tutti a soddisfare le necessità e non a crearle artificialmente per i propri interessi.

La vecchia mentalità muore nella coscienza che il tempo della caccia all'uomo deve cessare.

OGGI SIAMO ancora lontani dalla pacifica realizzazione dell'unità mondiale e ciò lo dimostra l'atteggiamento del singolo.

Oggi, a due sparute categorie di persone è affidato il seme della nuova umanità pacifica ed operante; mentre alla Vita—madre e guida su-

prema—è affidato, speriamo, di moltiplicarle.

Di queste due categorie una è quella dei semplici, volonterosi, onesti e umanitari i quali, appunto perchè si pongono in atteggiamento di assuntori di doveri, s'accorgono che i simili ne approfittano per mettere sulle loro spalle l'intero globo terracqueo; l'altra è quella dei predicatori di doveri i quali sembrano destinati ad ottenere lo stesso successo che otterrebbe, presso una tribù di bambini, un venditore d'olio di fegato di merluzzo.

Queste due categorie riescono a resistere in virtù di una caparbia fiducia nell'uomo e nel destino.

Oggi siamo ancora lontani dal clima di pace, di fratellanza e di onesto lavoro. Il lavoro di preparazione per questo clima è lungo soprattutto perchè è lavoro di educazione.

PER ESSERE pronti a costruire cose sane occorre sani così come per parlare d'unità e di pace bisogna volersi unire al prossimo e rispettarlo. Se ben ci osserviamo c'è ancora troppo da fare.

Per esemplificare notiamo che: il meno informato degli uomini perde la giornata a criticare le nazioni ed i loro sistemi e non sa tenere in sesto l'economia famigliare e non giunge neppure a sentire il dovere di informarsi del bilancio del proprio comune che tra l'altro non riuscirebbe a comprendere; tutti chiediamo pace e ciò facciamo con urla e minacce; da ogni comizio politico la gente torna irata contro altra e solo soddisfatta se sentì esprimere forti minacce; tutti vantiamo i più vasti diritti che coinvolgono responsabilità enormi ma non ci sognamo neppure d'accettare il dovere di non disturbare il malato che abita al piano di sotto; l'impiegato allo sportello dell'ufficio pubblico di fronte al quale staziona dall'alba una lunga fila di popolo, vanta diritto alla triplicazione dello stipendio, alla pensione, alle cure, agli abiti, all'occupazione del suo impiego fino alla fine dei suoi giorni, ecc., ma non sente il dovere di aprire lo sportello puntualmente e di trattare educatamente quel pubblico dal quale, in

definitiva, chiede tutto quel che chiede; il lavoro esercitato con la mente od il braccio direttamente sulla natura pesa a tutti e si preferisce l'azione diretta sui beni dell'uomo cioè si studia ogni mezzo per vivere su chi crea; e così all'infinito si potrebbero elencare tutti gli atteggiamenti di ostilità, di irriverenza, di associalità di cui si vive.

IN QUESTO clima potrà avvenire la unificazione in virtù della forza, della guerra, dell'asservimento.

In questo clima potranno avere fortuna sistemi sociali che baseranno le loro energie sulla forza della stanchezza e della disperazione.

Ma quel che è certo è che in questo clima la democratica, pacifica e comprensiva unità umana non può ancora realizzarsi.

Firme per la pace, per l'unità, per il benessere, per l'amore, per lo aumento dello stipendio, se ne possono ottenere tante quante se ne otterrebbero in una petizione ad un ipotetico padrone per l'annullamento della morte, ma quante azioni pacifiche, sociali, concessionistiche, amoroze ecc. possiamo attenderci nel rivolgere un appello agli uomini?

Il problema è educativo. Gli uomini, più che sentire, "subiscono" la necessità di unione e ragionano ed agiscono ancora con mente isolazionista, antisociale, antiumana e così agiscono le associazioni di uomini.

L'ordinata, libera, profica convivenza in clima di libertà presuppone da parte dell'uomo l'attitudine alla "cosciente autolimitazione della propria libertà." Senza questa attitudine l'uomo finirà per essere coercitivamente limitato.

L'autolimitazione, perchè sia possibile, occorre l'individuo ami la libertà finalmente intesa come sinonimo di "responsabilità"; perchè la autoclimitazione sia "cosciente" occorre che l'individuo seriamente e profondamente voglia conoscere gli uomini nei loro bisogni e nelle loro possibilità in modo che le proprie azioni non riescano di danno ad essi, e voglia conoscere i suoi doveri sociali.

Quando gli uomini vorranno conoscere i loro doveri sociali dichiarandosi desiderosi di osservarli a



In una società "mondialista" non vi saranno immigrazioni forzate né campi di concentramento di fuggiaschi.

fin di pace e di benessere, il libero suffragio popolare avrà valore e potenza per realizzare lo stato mondiale democratico soprattutto perchè, volendo i singoli conservare la libertà nel rispetto del dovere e nel senso della chiara conoscenza, la via del governo sarà preclusa ai malintenzionati, agli incauti, agli incompetenti.

Quando gli uomini avranno sviluppata la vera coscienza sociale potranno forse accorgersi (se vogliamo oggi tentare una profezia) che

già esistono uomini aventi i titoli di merito per essere chiamati a costituire la prima grande assemblea, studente i doveri necessari alla unificazione. Detti uomini sono quelli ormai già eletti dal più vasto consenso di elettori, cioè dall'umanità, attraverso quegli innumerevoli voti che seppero guadagnarsi dopo una vita spesa in studio e dopo aver date ripetute dimostrazioni di competenza e che perciò sono già cittadini del mondo e guide dell'umanità.

Al consesso di questo uomini, ve-

nienti da ogni ceto e nazione, eletti per progressivo, spontaneo, giustificato, inevitabile suffragio universale a fare illuminanti le vie dell'umanità, per loro dimostrata scienza, l'uomo mondialista cosciente assegnerà il supremo compito ponendosi personalmente in atteggiamento di consenziente accettante dei doveri e realizzando, durante l'attesa della segnalazione d'essi, l'ordine, la pace e la fratellanza umana in ogni minima azione che giornalmente gli avverrà di dover compiere tra i suoi simili.

Premessa - di Thomas Mann

all'Edizione Italiana di "Disegno Preliminare di Costituzione Mondiale"

SARA' DUNQUE letta anche in Europa quella stupenda struttura che s'intitola nel testo originale *Preliminary Draft of a World Constitution*. Ottima idea, giacchè non v'è dubbio che questo scritto, tutto pervaso di spirito rivoluzionario, di utopia, e del proposito supremamente intelligente di adeguare il mondo del reale al mondo del vero, sarà accolto col massimo interesse nel continente del più vigile senso politico e della più intensa eccezionalità rivoluzionaria.

Esso, nella sua risolutezza e nella sua trasparenza, è un documento di prim'ordine, che in ogni caso varrà a salvare l'onore della ragione umana. Subito il preambolo mi ha colpito per la sua sapienza, in cui si fondono con rara mistura di rassegnazione e incrollabilità. Un grandioso senso giuridico presiede all'ampio edificio architettonico delle leggi, alla cui costruzione hanno cooperato numerose le migliori e più dotte menti dell'America — giuristi, economisti, educatori, filosofi e un capo quale R. H. Hutchins — ma che nella loro essenza rispecchiano soprattutto la mente di uno, G. A. Borgese, l'autore di

Golia e della Città dell'Uomo.

Non per un caso fortuito anima di tutta questa organizzazione - realista è un conterraneo di Mazzini, poichè queste idee e queste esigenze non sono in ultima analisi che uno stadio di sviluppo e di concretamento della concezione liberale-umanistica di una Repubblica universale.

La Russia bizantina è per ora ben lontana dalla comprensione del socialismo liberale al quale essa tende. E non meno lontani dalla volontà di questo libro sono anche taluni *homines religiosi* specialmente prote-

stanti che in essa vedono una torre di Babele, umana temerarietà e superbia umanistica. E' ben certo che essi abbiano un esatto concetto del peccato? Peccato, è, a parer mio, vivere contro lo spirito e contro la verità; vivere come se vivessimo non l'ora presente, ma quella già scoccata; aggrapparsi con sciocca pervicacia a quanto è superato, inadeguato, chiaramente ripudiato, restando sordi alla volontà di Dio. L'abisso che s'è spalancato fra ciò che ancor oggi osa darsi realtà e ciò che è verità, cioè le mete già da tempo raggiunte nello spirito, è senz'altro uno scandalo religioso, una bestemmia che chiama il diluvio e la pioggia di fuoco. Nè diluvio e fuoco mancheranno; e gli autori di questo progetto di una legge universale, innovatrice ma realistica, in quanto aderisce ai dati di fatto, non ignorano la possibilità che le loro proposte ordinatrici siano consultate soltanto dopo tale catastrofe — se pure rimarrà ancora qualcosa da ordinare.

Essi comunque hanno assolto il loro dovere e preparato un piano, pel quale giunga l'ora. *The readiness is all*: esser pronti è tutto.

PREAMBOLO

*I popoli della terra trovandosi d'accordo nel riconoscere
che il progresso dell'uomo
in eccellenza spirituale e in benessere materiale
e' la meta comune del genere umano;
che la pace universale e' il presupposto indispensabile per procedere verso tale meta;
che la giustizia a sua volta e' il presupposto della pace,
e che pace e giustizia si reggono o cadono insieme;
che iniquita' e guerra inseparabilmente sorgono
dall'anarchia delle rivalita' fra gli stati nazionali;
che perciò l'eta' delle nazioni deve finire,
e l'era dell'umanita' cominciare;*

*i governi delle nazioni hanno deciso
di coordinare le loro distinte sovranita'
in un solo governo di giustizia,
al quale consegnano le loro armi,
e di stabilire, come stabiliscono,
la presente Costituzione
da valere come patto e legge fondamentale
della Repubblica Federale del Mondo.*

Ricordi storici

IL 44.O ANNIVERSARIO DELLA PAROLA

di Arturo Culla

I COMPAGNI, i simpatizzanti e i lettori, sebbene ridotti a pochi, ricorderanno che il 17 Febbraio 1908, vide la luce a Chicago, nello stato dell'Illinois, "La Parola dei Socialisti", fondata dal compagno Giuseppe Bertelli, giunto da Trieste qualche anno prima. La scelta della data è sintomatica perché ricordava anche il martirio di Giordano Bruno.

La Federazione Socialista Italiana, in quell'epoca, era neutrale dai due partiti socialisti che esistevano in America: il Socialist Labor Party, con alla testa il noto Daniel De Leon ed il Socialist Party, leader del quale era Eugenio V. Debs. Non è il caso di illustrare la figura di combattente socialista, scrittore e polemista, di Giuseppe Bertelli. I compagni viventi lo ricordano, come lo ricordano i vecchi socialisti di Firenze dove ebbe grandissima eco il suo contraddittorio con Don Romolo Murri. Il primo e più noto finanziatore del giornale fu il vecchio socialista Giuseppe Silvestri, nativo di Pescia, in Provincia di Lucca, operaio tipografo, che data questa sua condizione poté fare per il giornale socialista ciò che nessuno avrebbe potuto fare. (Oggi la Parola del Popolo viene stampata nella tipografia gestita dai fratelli Silvestri, figli del defunto Giuseppe Silvestri. N.d.R.)

Il primo amministratore fu l'On. Arturo Caroti, ex-deputato di un collegio di Firenze; poi per breve tempo la compagna Vittoria Licci che occupò anche la carica di Segretaria della Federazione socialista e poi il sottoscritto, Arturo Culla.

I primi ed assidui sostenitori furono la Sezione del 17.o quartiere di Chicago, composta in maggioranza da socialisti reggiani, educati dall'apostolo immortale Camillo Pram-

polini, di cui è bene notare alcuni degli ancora viventi ed attivi: G. Sacchini, Primavori, Pagani, Gentili, Braglia, Ferretti e parecchi altri ed una numerosa schiera di trapassati o rimpatriati quali Genitoni, De Marchi, i fratelli Vacondio, ed altri.

In secondo ordine non venne meno la Sezione dell'11.o quartiere di Chicago, composta in maggioranza di Toscani della provincia di Lucca e piemontesi; fra i quali dobbiamo notare i compagni Chiostra, Bellandi, Nanini, Lupori, Leporati, Giovannini, Matteoni, ecc. ecc.

Fuori di Chicago vi furono gruppi sparsi per ogni dove e specialmente nei centri principali dove le attività socialiste erano abbastanza rilevanti come a New York, nella Pennsylvania e nella New England. Nel Massachusetts trovò appoggi nei compagni Ciampa, Alessi, Culla, Degli Augelli, Polidoro ed altri.

Le ragioni della fondazione della Federazione Socialista e del giornale

Nel Novembre 1896 un gruppo di socialisti emigrati dall'Emilia, fra cui Gioacchino Artoni, che era ben noto nei campi minerari del distretto di Pittsburgh, Pa., e nei sindacati dei sarti da uomo, unitamente a diversi compagni piemontesi, fondarono a Pittsburgh, Pa., "Il Proletario" e la Federazione Socialista Italiana che per un breve periodo di tempo fu aderente al Socialist Labor Party. "Il Proletariato" sotto la direzione di G. M. Serrati fu per circa un anno quotidiano e poi ritornò settimanale. Mentre il giornale veniva largamente diffuso negli ambienti italo-americani e la Federazione aumentava le sue Sezioni, sorse dei gruppi che simpatiz-

zavano con il Sindacalismo di George Sorel che causarono aspri dibattiti nel Congresso Nazionale di Boston, nel Novembre 1906. I principali assertori delle nuove teorie si notava Fazio, Monbello ed altri, mentre difensori del socialismo classico, a fianco di Bertelli, erano Artoni, Giardi ed altri. In seguito alle missioni di Bertelli da direttore del "Proletario," venne nominato, provvisoriamente il sindacalista Monbello. Seguirono altri direttori e collaboratori di tendenza sindacalista.

Il Bertelli comprese che per i socialisti democratici non vi era altra via che quella di fondare un nuovo giornale e una nuova Federazione aderente al Socialist Party of America. Ad ogni modo "Il Proletario" continuò la sua propaganda sorelliana con il titolo di organo della Federazione e al Congresso di Utica, N. Y., nell'Aprile 1911 prese il suo vero nome e continuò la lotta come organo in lingua italiana dell'organizzazione classista, conosciuta per Industrial Workers of the World. Nel Maggio 1946, come altri organi di lingue straniere, cessò le pubblicazioni.

La missione storica della Parola e della Federazione

Tanto "La Parola" quanto la Federazione Socialista non mancarono di divulgare fra le masse italiane immigrate il programma socialista internazionale e per mezzo di oratori ed organizzatori non trascurarono né grandi né piccole comunità abitate dai nostri connazionali. Fra i più noti ed attivi sono da ricordare Bertelli, Molinari, Vacirca, Battistoni, Artoni, Ciampa, Culla, Ri-

cucci, Corti, ed altri. In seguito si aggiunsero Valenti, La Duca, Buttis, Romualdi, Montana, Pippian ed altri. Durante il periodo della lotta antifascista molti erano i profughi e non pochi esperti si distinsero per la propaganda. Nel periodo di pochi anni "La Parola" fu diffusa in tutte le colonie italo-americane e le sezioni socialiste italiane vi si trovavano in ogni centro importante degli Stati Uniti.

Il periodo della prima guerra mondiale fu un periodo assai critico per gli oppositori. Venne negata la circolazione postale regolare alla Parola. Vennero investigati gli uffici ed i compagni Buttis e La Duca, direttore ed amministratore del giornale, in quell'epoca, vennero arrestati e messi sotto una forte cauzione. Venivano in seguito interrogati i compagni Molinari e Valenti e altri vennero sorvegliati dalla polizia. Ad ogni modo, malgrado la confusione i compagni non si perdettero di coraggio e La Parola, ricorrendo a tutti i mezzi possibili veniva fatta circolare clandestinamente con la cooperazione di compagni locali e per ogni dove esistevano abbonati. Il compagno Abbate di Pittsburgh ne sa . . . qualcetcosa in merito alla casse di pomodoro che gli arrivavano ogni settimana da Chicago!

La guerra e la reazione riuscì tuttavia a decimare le sezioni e gli abbonamenti si ridussero di molto.

La chiusura dell'emigrazione

Un'altro colpo mortale al nostro organo e alla Federazione fu la chiusura dell'emigrazione dall'Italia che fece mancare quella percentuale di compagni che ogni anno dall'Italia veniva ad ingrossare le nostre sezioni. Aggiungi la mortalità dei vecchi e l'indifferenza dei figli dei nostri connazionali per la lingua italiana, le conseguenze si fecero sentire. Solamente dopo la fervente ed attiva lotta del periodo antifascista, della lotta durante la guerra per il rispetto dei patti conclusi e il fiero atteggiamento subito dopo la guerra, nel 1946, a New York dove era stata portata dal 1938 a surrogare il quotidiano "La Stampa Libera", La Pa-

rola cedette le armi! Le sezioni rimaste aderirono al Socialist Party direttamente ed altri gruppi aderiscono alla Social Democratic Federation —un troncone del vecchio Socialist Party of America staccatosi nel 1936.

Ora che il compagno E. Clemente, a suo rischio, ha ridato vita alla Parola del Popolo sarebbe dovere dei compagni italo-americani, residenti in America e, possibilmente, qualcuno anche se residente in Italia, procurare abbonati e mezzi di sostegno perchè questa rivista continui le sue pubblicazioni che i nemici del socialismo vorrebbero vedere scomparire per sempre.

Onore ai caduti

Sarebbe venire meno al nostro dovere se in questa nostra ricorrenza storica non si ricordasse coloro che per "La Parola" e per la Federazione diedero in vita quanto fu loro possibile. E non tutti possono essere ricordati perchè alla memoria si sfuggono i nomi. Ricordiamo G. Bertelli, A. Molinari, G. Silvestri, C. Bartalini, G. Artoni, E. Alessi, A. Andra, G. La Duca, G. Corti, V. Buttis, G. Pippian. In vita ed attivi ancora: G. Valenti, D. Saudino, A. Camboni, G. Sacchini, G. Battistoni, G. Polidoro, E. Grandinetti, F. Abbate, A. Culla e non pochi altri dei quali il nome ci sfugge.

Concludendo queste note non voglio lasciar passare senza risposta le lettere che ho ricevuto con le quali mi si chiede informazioni dall'Italia. Ecco rispondo a tutti: Come i compagni sanno mi trovo in Italia dal Luglio scorso e volli accertarmi se per un pensionato e compagno di lotta sia da preferire la residenza in questo paese o in America. Dico francamente, che per me che vissi mezzo secolo circa in America non trovo in Italia quelle soddisfazioni che sono necessarie ed indispensabili per la vita di chi vive di vita ideale.

La confusione nei Partiti di avanguardia è sconsigliabile e sembra assurdo che i socialisti debbano essere tali e non sappiano che il Socialismo è uno e che la finalità è la Democrazia. Nella vita in generale prevale ancora in Italia la mentalità di altri tempi con il ritenere che chiun-

que ritorna dall'America deve essere carico di danaro e che può facilmente dispensare regali a chiesa. E così preferiscono chiunque possa concedere favori. Le riconoscenze poi sono ben magre anche se durante la crisi che ha umiliato tutti gli italiani, qualcuno si è sacrificato per spedire ai più bisognosi pacchi, danaro e quanto poteva essere possibile. I riconoscenti per quanto gli Stati Uniti e gli italo-americani hanno fatto per l'Italia e per gli italiani sono ben pochi se si eccettua gli elementi più evoluti. A spargere poi una propaganda sleale e nauseante contro l'America sono i comunisti e i loro alleati nenniani.

Ad ogni modo l'evoluzione dei tempi cammina e quelle minoranze evolute ed attive potranno portare anche i più ostinati a migliori ragionamenti ed a più umane concezioni della vita.

ULTIMA SUI GRANDI

● Un giorno Truman, Stalin e Churchill si riuniscono sulla porta del Paradiso. Come si narra in tutte le storie, San Pietro chiede ai tre grandi di esprimere un desiderio che il Padre Eterno esaudirà.

Stalin parla per primo: — Desidero che gli americani siano sterminati.

Poi viene Truman: — Desidero che siano sterminati i russi.

Churchill resta in silenzio.

— E voi? — chiede San Pietro.

— Io? Non desidero che un sigaro e un whisky secco.

— Ma questo — risponde San Pietro — è un desiderio che si può accontentare subito!

— Ma no, ma no, — dice il Premier britannico. — Non ho alcuna fretta. Servite, prego, prima i due signori.

Avete letto . . .

I L M O N D O

E' il migliore settimanale politico letterario d'Italia. Vi collaborano le migliori penne di Italia: Salvemini, Croce, Salvadori, Antoni, ecc. Carattere della sinistra liberale repubblicana-socialista.

E' un giornale che dovrebbe essere diffuso ampiamente fra gli italo-americani.

Copie di saggio, 25c

E. CLEMENTE & SONS

2905 N. Natchez Avenue, Chicago 34, III.



MUSSOLINI POLIGLOTTA

di Bruno Sereni

IL SETTIMANALE romano "Il Mondo" del 25 Agosto ultimo, ci ha dato uno strano articolo di Gaetano Salvemini: *Mussolini Poliglotta* dal titolo, e guardando la fotografia che illustra: il duce dentro una gabbia di leoni nel zoo di Roma (anno 1926), si potrebbe cadere nell'errore di pensare: ma guarda un po', quel santo uomo di Salvemini, che argomenti e quanto mai futili va a tirare fuori: Mussolini poliglotta! Non c'erano altri di più interessante da trattare?

Naturalmente leggendo poi con tutta la raccolta attenzione che gli scritti del Maestro richiedono, il giudizio affrettato va modificato a misura che il lettore si addentra nella lettura.

Questo importantissimo saggio che occupa diverse colonne del bello ed importante periodico romano, potrebbe benissimo figurare come un capitolo inedito del suo famoso "Mussolini Diplomatico" che se non erriamo apparve in Francia per la prima volta attorno al 1930 o 1931.

Si tratta di un quanto mai significativo contributo storico alla conoscenza della personalità fisica e morale del giustiziato di Piazza Loreto.

Su Mussolini abbiamo una ricca e quanto mai copiosa bibliografia: agiografica, apologetica, romanziata, e detrattiva.

Dopo la sua scomparsa sono apparse a breve distanza le memorie del suo cameriere, del suo autista, quelle dei suoi collaboratori diretti ed indiretti, i diari di Ciano, di Farinacci, e di molti altri degni compari e si attendono con curiosità le memorie di Vittorio Emanuele III, ex re d'Italia. Tutti questi memorialisti, diaristi, mentre indugiano il più

possibile sulla parte annedottica, poco in realtà ci dicono dell'uomo in sé, delle sue virtù, dei suoi difetti, delle sue lacune ed idiosincrasie.

Angelica Balabanoff scrisse nelle sue memorie che Mussolini era un timido, un codardo. Questo giudizio apparso per la prima volta intorno al 1932 nella fase ascendente dell'astro, anche a molti antifascisti dell'epoca sembrò un giudizio avventato. Ma ecco che a distanza di vent'anni viene fuori il libro di memorie di Guido Leto, capo dell'OVRA, e per oltre quattro lustri servitore fedele del fascismo e del suo duce, il quale conferma e particolareggia il giudizio della Balabanoff. "Mussolini era un timido, un pauroso a prendere qualsiasi decisione importante. Tutto il suo rotear di occhi, tutto il suo stridor di denti, i pugni sul tavolo, le bestemmie in romagnolo, le frasi volgarissime, servivano soltanto ad occultare il più possibile la sua grande timidezza."

Lui vivo ed onnipotente, ruffiani e puttane gli attribuirono virtù, meriti, che non aveva, tra questi quello di conoscere e parlare oltre il francese, il tedesco, lo spagnolo, il greco classico ed il latino.

A rimettere le cose nei loro modesti termini e dimensioni almeno per quel che riguarda il lato linguistico del defunto duce, è apparso questo saggio di Salvemini.

Il Salvemini ammette che il duce conoscesse assai bene il francese, non prende in nessunissima considerazione il suo inglese e lo spagnolo, lascia correre sul suo greco e latino e si soffre molto a lungo sul tedesco. Sembrerà strano, eppure molte delle disgrazie che gli italiani hanno dovuto scontare in seguito alla po-

litica catastrofica e fallimentare del fascismo sono dovute in origine, alle elementari cognizioni linguistiche del duce.

DOLLMANN, il capo delle S.S. germaniche in Italia, racconta burlescamente che a Monaco (1938) Mussolini funzionò da interprete fra tutti (*Roma Nazista*, p. 125). Ma aggiunge che essendo convinto della sua padronanza del tedesco credeva potersela cavare da solo e questo errore fatale è costato all'Italia assai più di quanto non si pensi.

E continua: "Quel tedesco bastava a mala pena per una banale conversazione o per discutere con Goering da vecchi soldati, servendosi di espressioni familiari a qualunque caporale. Ma se si toccavano le profondità della mistica hitleriana, mistica dell'impostazione politica assolutamente reale, se si passava a difficili questioni tecniche di dettaglio, allora il duce invece di confessare che non capiva più, preferiva lasciarsi prendere la mano."

E Salvemini commenta: "Se Mussolini fosse stato nel 1938 così pratico di tedesco come riuscì a far credere ai poveri di spirto inglesi e francesi (Monaco) non si capirebbe perchè nel maggio 1940 quando l'ambasciatore tedesco Mackensen, gli portò la lettera in cui Hitler annunciava che la invasione dell'Olanda e del Belgio era già cominciata—Mussolini, testimonia Anfusso nel suo libro *Roma-Berlino-Salò*: 1936-1945, p.p. 142, sfogliò lentamente le otto pagine della lettera. Voleva sincerarsi di aver capito esattamente la lettera che era in tedesco . . . Cominciò a leggere ogni periodo in tedesco, traducendolo, volta per volta, piano e senza innervosirsi da scolareto saggio. Quando il vocabolo non veniva, o quando gli sembrava che la traduzione non fosse corretta o il senso non appariva chiaro, guardava Mackensen, il quale suggeriva all'allevo illustre le parole giuste ch'egli riteneva appropriate."

Salvemini continua: "Se teniamo presente la scarsa conoscenza che Mussolini aveva del tedesco e la fatuità che metteva nel voler far credere che lo sapeva, troveremo la risposta alla domanda come mai Hitler

nel giugno 1934, alcune settimane dopo aver visitato Mussolini a Venezia abbia fatto assassinare Dollfuss arrivando sull'orlo della guerra con l'Italia.

“Che cosa si dissero i due uomini quando si trovarono soli nella Villa di Stra? Mussolini volendo far credere e forse credendo di sapere il tedesco, non volle un interprete. Ma capì poco o niente di quel che Hitler colla sua eloquenza torrenziale gli rovesciò addosso.

“Alla sua volta Hitler aveva il diritto di credere che non gli occorresse, con un uomo pratico di certe faccende come Mussolini, entrare in troppi particolari su un progetto come quello di “far fuori” Dollfuss. Fra diplomatici che si rispettano, un rapido cenno deve bastare su certe materie. Mussolini si dava l'aria di capire, e diceva: *ja, ja, ja*. Al ritorno di Hitler a Berlino, i nazisti austriaci ricevettero “via libera” contro Dollfuss. Soltanto quando Mussolini cominciò a protestare, urlare, minacciare, Hitler capì che nel tedesco mussoliniano *ja, ja, ja*, significava *nein, nein, nein*. ”

Questo era l'uomo nelle cui mani stava il sonno, la tranquillità e l'avvenire di 45 milioni d'italiani. E Salvenini conclude il suo saggio dove l'ironia dosata si amalgama con il sarcasmo contenuto e formano un insieme triste e doloroso, con questo periodo che a noi piace riportare integro e che meriterebbe di essere fuso nel bronzo, non certo per noi che del regime fascista fummo le vittime ed i responsabili, ma per le generazioni future.

“Si può essere incapaci di parlare altro che la lingua materna ed essere geni e si possono parlare molte lingue, e non essere buoni ad altro che a fare il portiere di albergo e sollevare entusiasmi nelle proprietarie di pensioni. Perciò qualche lettore potrà pensare che abbiamo dedicato ricerche troppo pedantesche a un argomento di così scarsa importanza. Ma l'assassinio di Dollfuss nel 1934 e la paralisi linguistica del poliglotta Mussolini innanzi a Hitler nel 1941, 1942, 1943, non furono fatti di poco importanza. Anche il naso di Cleopatra ebbe ai suoi tempi la sua importanza.”

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO:

In merito alle Forze Armate d'Italia

Caro compagno Clemente,

Ho letto nell'ultimo numero della tua eccellente rivista, il trafiletto sulle Forze Armate Italiane che, secondo il New York Post, sarebbero composte di generali e di ammiragli. Non so chi può aver fatto passare quelle cifre come frutto di una inchiesta del generale Eisenhower in Italia, contenute in una relazione riservata . . . e inedita.

L'ignoranza totale delle cose italiane appare manifesta in chi ha fornito quelle notizie che sono del tutto campate in aria.

Io sono un Ufficiale di Marina in pensione, ma sono abbastanza al corrente delle cose della nostra Marina da guerra per poter smentire il New York Post, almeno per quello che riguarda le informazioni di carattere navale.

Sicché l'Italia avrebbe oggi un incrociatore, due cacciatorpediniere e un certo numero di minori “imbarcazioni.” Le “imbarcazioni” per i marinai di tutti i paesi sono barche a remi, a vela o a motore e non fanno quindi parte della flotta.

Anche a non voler tener conto che nel corso di quest'anno gli Stati Uniti hanno donato alla marina italiana cinque cacciatorpediniere e sei corvette, il che sarebbe già qualche cosa di più dei due caccia che l'informatore ci ha attribuiti, sta il fatto che il trattato di pace, che pure fece fare man bassa sulla nostra flotta (che ora l'America pensa di ricostituire per la necessità della difesa mediterranea), il trattato di pace, dicevo, ci ha lasciato: due navi da battaglia, quattro incrociatori, quattro cacciatorpediniere (più cinque americane), sedici torpediniere, venti corvette (più cinque americane), quarantatré unità minori (dragamine e vedette), settantacinque navi ausiliarie (rimorchiatori, navi scuola, navi idrografiche, ecc.), e queste navi sono tutte in servizio.

Come vedi, c'è una bella differenza dalle cifre date dal N. Y. Post.

Probabilmente, la nostra flotta fu ridotta a tre sole unità per meglio far risaltare la sproporzione tra navi e ammiragli, i quali, sebbene siano tre in meno di quelli segnalati dal N. Y. P., sono certo troppi per quanto il loro numero non va commisurato soltanto al numero delle navi, ma anche ai servizi a terra, indispensabili a una flotta. E per quello che riguarda le “paghe elevate” . . . beh! lasciamo andare! Se è vero che “Ike” ha trovato alte le paghe dei nostri ufficiali, si vede che era in vena di . . . umorismo!

Per le altre due forze armate non sono sufficientemente informato per fare analoga rettifica; ma la cifra di cinquecento generali di brigata per l'esercito è talmente grossa che farà ridere anche i comunisti nostrani, che, come sai, non sono teneri per le nostre FF. AA. Probabilmente vi era uno zero di più.

Non me ne volere di questa mia replica. Essa è dettata da amore per la verità e anche—perchè non dirlo?—da simpatia per la tua “Parola del Popolo” che essendo una rivista seria, di lingua italiana in terra d'America, non si deve prestare a gridare la croce addosso al nostro paese, soprattutto quando il nostro paese non se la merita.

Fraterni saluti.

Giuseppe Vingiano

N.d.R.—Siamo grati al compagno Vingiano ma la sopracitata affermazione doveva essere inviata al New York Post per poter verificare i fatti. Non sta a noi, perciò, confutare il compagno Vingiano né il New York Post. Aborriamo qualunque manifestazione militare—anche quella dettata dalle necessità—ed allorquando ci viene dato il destro di criticare o mettere in ridicolo le forze armate di qualunque paese, lo facciamo con immenso piacere. Legga il compagno Vingiano e i lettori, il trafiletto che riguarda i generali-porta valige del Pentagono di Washington, che troveranno in qualche pagina di questo fascicolo, e comprenderanno la nostra assoluta imparzialità in merito.

Cosa deve intendersi per RELIGIONE

di Domenico Saudino

SECONDO Lattanzio, scrittore ecclesiastico, morto nel 325, la parola *religione* deriva dal latino *religare*, che significa *legare*; perciò religione vorrebbe dire "legare, od unire l'uomo a Dio." Secondo altri, invece, la parola religione (o *religio*, in latino; parola questa che venne usata per la prima volta, a quanto sembra, da Varro e Cicero, nel primo secolo Avanti Cristo), deriverebbe dal latino *relego*, che significa *rileggere*: usato nel senso di studiare a fondo le diverse teorie o credenze, allo scopo di conoscere la verità, e con essa le norme del vivere civile.

Per la maggior parte dei Dizionari (per esempio il *Practical Standard Dictionary* di Funk e Wagnall), per religione deve intendersi "una credenza che lega la natura spirituale dell'uomo ad un'essere soprannaturale"; o vale a dire più o meno quello che disse Lattanzio. Ma questa definizione è sbagliata; poiché fra le più grandi religioni ancora in auge: quella di Budda, di Confucio e di Lao-Tze, non credono in un Dio.

L'idea del Dio-Creatore non si trova neppure nelle antiche religioni della Grecia e di Roma; le quali ritenevano che gli Dei, come gli uomini, provenissero dal Caos. Pel buddismo, uomini e cose nascono e muoiono per leggi di natura. Zeus e Budda sono due supremi reggitori del mondo; ma non già i suoi autori.

L'idea cristiana d'un Dio onnipotente, onniveggente e perfetto, viene negata anche dai seguaci di Zoroastro; i quali ritengono che il Dio del Bene, Orzmud, sia limitato nelle sue azioni da Arimane, il Dio del Male. Se la religione cristiana fosse quel monumento di logica e di coe-

renza ch'essa pretende di essere, dovrebbe accettare questo dualismo (che essa bollò invece come un'eresia, quando venne ammesso dalla setta cristiana dei Manichei); poichè Satana, il Dio del Male, non fu mai da meno di Arimane nel limitare il potere della SS. Trinità, o del Dio Buono; che avrebbe dovuto rendere felici gli uomini.

SECONDO Marco Terenzio Varro, insigne scrittore e poeta dell'Antica Roma, morto nel 27 A.C., "vi sono tre specie di religione: 1) Quella Mitica; che poeti, sognatori, speculatori e preti presentano alle masse crudele ed ignoranti; 2) Quella Fisica, che si basa sui fenomeni fisici naturali: le loro cause ed i loro effetti; e 3) Quella Civile: di cui si servono gli statisti intelligenti per potere, a mezzo di sacerdoti servili, stornare l'attenzione delle masse ignoranti dalle miserie e dalle ingiustizie che le tormentano, e così mantenerle obbedienti e soddisfatte; come pure per imporre a queste masse, a mezzo delle loro credenze superstiziose, delle norme igieniche e delle leggi morali ed economiche che si suppone siano state promulgate da qualche Dio." Secoli dopo, Voltaire (1694-1778) diceva più o meno la stessa cosa: "La religione è un sistema di dottrine inventate dai preti, a beneficio dei preti, e per la consolazione e lo sfruttamento delle masse povere ed ignoranti. Vi sono migliaia di religioni, ma una sola è la vera: quella in cui voi siete nato, e nella quale foste educato dai vostri parenti. Tutte le altre non sono che delle superstizioni assurde; che bisogna abolire colla persuasione, oppure mediante la tortura, il ferro ed il fuoco" . . .

Secondo Frazer, il celebre autore

del *THE GOLDEN BUG*, "l'uomo passò attraverso tre forme di religione: 1) La Magica; o la credenza di poter manipolare delle forze mistiche, che si credevano insite nella natura; 2) La Soprannaturale; o quella di prostrarsi umilmente di fronte ad un potere superiore o divino, ed invocarne l'assistenza; 3) La Scientifica; che riconosce esplicitamente l'esistenza di leggi naturali che regolano tutti gli eventi; leggi che quando conosciute ci permettono di predire il corso degli eventi, e così agire razionalmente."

Pel Dott. Paul Carus, "la religione tratta praticamente delle stesse cose di cui si occupa la filosofia; ragion per cui la religione può essere considerata, in più di un senso, come una rivale della filosofia. Come la filosofia, ogni religione offre all'uomo dei concetti universali, da osservare nella vita pratica. Però mentre che nella religione sono i sentimenti che predominano, nella filosofia quel che predomina sono l'intelletto e la scienza. Sentimento ed intelletto sono ugualmente necessari per una sana vita dello spirito."

Il Dr. Charles W. Eliot dice che "la religione esprime il comune sentimento di stupore e di paura causato dalle incertezze della vita; che gli ignoranti attribuiscono a qualche essere soprannaturale; od a delle forze, luoghi o cose misteriose . . . Le religioni non sono immutabili o fisse; ma fluide. E' perciò cosa naturale e da aspettarsi che i sentimenti religiosi delle persone istruite mutino da un secolo all'altro. La religione del XX secolo deve armonizzarsi col grande movimento laico dell'idealismo moderno: zelo per l'educazione, spirito di ricerca, il benve-

nuto ad un mondo nuovo e migliore."

Per Robert G. Ingersoll, "La mia religione è la libertà. Tuttociò che è vero, ogni pensiero buono, ogni cosa bella, ogni azione nobile, ecco le cose che formano la mia Bibbia. Ogni bolla iridescente, ogni stella, è un versetto della mia Bibbia. Una costellazione ne è un capitolo." Thomas Paine soleva dire che "il mondo è la mia patria; fare del bene la mia religione." E Luther Burbank: "La mia religione è la religione dell'amore; è il desiderio di aiutare me stesso e gli altri ad elevarsi a pensieri e ad azioni più nobili e più buone; ed a vivere in migliore armonia coll'ambiente che ci circonda." Per Huxley, "Religione è Venerazione ed Amore per una Condotta Ideale, ed il desiderio di realizzarla."

VA DI PER SE' che quando la parola religione viene usata nel senso classico di credenza in Dio e nei dettami delle chiese che dicono di rappresentarlo sulla terra, allora valgono le definizioni di coloro che la considerano, come disse Max Nordau, "un'estesissimo avanzo psichico dei tempi infantili dell'umanità; una debolezza intellettuale organica, dovuta alle imperfezioni del nostro organismo; o, come dissero altri, un'anestetico che serve ai preti, in combutta colle classi privilegiate, per sfruttare il popolo che lavora." Però quando per religione s'intende invece il complesso dei sentimenti e degli atti relativi ad una data fede; e per fede la ferma credenza in un ideale od in una cosa che può benissimo non aver nulla in comune colle vecchie religioni: come la scienza, il progresso, l'emancipazione dei lavoratori, e così via, allora è chiaro che la cosa cambia aspetto. Ecco qui perchè possono benissimo aver ragione coloro che contrappongono le loro credenze, niente affatto deiste, a quelle dei preti.

La morale delle religioni classiche è di regola una morale da schiavi: ubbidienza cieca ai "voleri di Dio" come sono esposti da coloro che si spacciano per suoi ministri; o che si trovano nei loro pretesi "Libri



Nel medioevo si credeva che il fornaio, di notte, fosse in combutta col diavolo. Riproduciamo una stampa del tempo.

Divini": di regola pieni zeppi di contraddizioni, di errori di fatto, di poche massime buone e di molte pessime, come passa colla Bibbia. Va di per sè che questa morale non può mai essere una morale accettabile da coloro che sanno ragionare colla propria testa!

Arthur B. Hewson, presidente emerito della *United Secularist of America*, l'organizzazione a cui fan capo, di regola, le *Humanist Society* dei Liberi Pensatori di questo paese, scrisse che "è difficile comprendere perchè mai allorquando la parola *religione* si riferisce a delle realtà, e non già più a delle cose fantastiche essa debba sollevare delle obiezioni da parte dei liberi pensatori. Anche un libero pensatore segue, consciamente od inconsciamente, certe regole o certe norme di vita, che determinano il suo modo di comportarsi. Esse formano la sua religione."

Ci sono delle parole che finiscono

Copie Extra

DI QUESTO FASCICOLO
SI POSSONO AVERE A

\$1.00 la copia

Regalate una copia ai vostri amici o congiunti in America o in Italia. Teniamo solamente pochi esemplari. Sollecitateli

—dato il significato che esse ebbero un tempo; e che magari seguitano, per molti, ad avere—per diventare odiose; e quindi difficilmente accettabili, specialmente da coloro che non sanno che vi sono delle parole che oggi hanno un significato opposto a quello che esse avevano una volta. Non è affatto detto che per esser religiosi occorra prestar fede ai miti ed alle leggende delle Chiese: al contrario! Si può anche esser profondamente religiosi, cioè credere con fervore in una data morale, in una società ideale, in qualsiasi cosa nobile e buona, e lavorar di lena per renderle attuali, pure essendo ateo, agnostico, materialista o libero pensatore.

I veri religiosi, cioè coloro che han seguito più da vicino la massima aurea del non fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a sè; e si son prodigati per fare della terra un luogo più degno di essere abitato da esseri ragionevoli, non furono quasi mai uomini di chiesa. Anzi molti di loro son morti innanzi tempo; vittime dell'odio teologico, del fanatismo e della fame di potere della Chiesa di Roma!

Greetings for your
Birthday

**ALPHA PRODUCTS
INC.**

Aldo Coen, President

6825 S. CHICAGO AVE.

CHICAGO, ILL.

Turismo internazionale e correnti turistiche internazionali

di N. D. Eghinitis

FINO A parecchi anni fa ci contavamo di definire come turismo internazionale quel turismo che praticandosi portava le correnti turistiche da uno stato ad un altro più o meno vicino, il turismo "oltre confini." Più rari erano gli esempi di turista che passava tra molti paesi e mari per far una gita proprio internazionale: i mezzi di trasporto di quei tempi chiedevano molto tempo perché il turista internazionale visitasse successivamente in altra gita paesi lontani da quello della sua propria residenza. Oggi, invece, i mezzi di trasporto perfezionati in celerità di trasporto, nonché di comodità, densi nel loro movimento, moltiplicati in forma e specie, offrono la possibilità di muoversi presto, diremmo ovunque e bene.

Da una parte dev'essere, dunque, considerato come fattore del progresso del turismo d'oltre confini e della sua elevazione al livello d'un più formato: "turismo internazionale" lo sviluppo tecnico dei mezzi di spostamento. Questo è il punto di vista tecnico.

Ma non si deve trascurare un altro fattore, della formazione e dello sviluppo del turismo internazionale. Questo fattore è dovuto—e sarebbe

E' la rivista di tutti i socialisti

"La Parola del Popolo" e' la rivista di tutti i socialisti. Tutti i socialisti hanno in essa il proprio periodico. Abbonatevi. Rinnovate l'abbonamento. Fate altri abbonati!

parso audace di dirlo—alla guerra. Questa invenzione dei commercianti desiderosi di ciò che in americano si dice "easy money," catastrofe per la vita degli uomini e dei loro beni, costituisce, nello stesso tempo, una fonte di desiderio di riavvicinamento cogli altri popoli che la guerra aveva divisi. Si è già osservato dalla Prima Guerra Mondiale quanto dense fossero le prime correnti turistiche "oltre confini" formate prima anche che le comunicazioni fossero assicurate e regolarmente ristabilite. E' vero — e non si dovrebbe passare il fatto sotto silenzio — che le prime correnti turistiche "oltre confini" del dopo guerra erano composte da pellegrini nazionali che si recavano verso gli infiniti cimiteri militari per deporre su l'eventuale tumulo del loro caro ed eroico scomparso pochi fiori, rari allora anche questi sulla terra che obici e granate avevano sventrato. Quel pellegrinaggio che si può dire una manifestazione di richiesta di perdono a pro dei colpevoli di tanto sterminio, non aveva, e nell'immenso dolore che quei pellegrini portavano nell'animo, non poteva avere nessuna traccia di odio o di maledizione né carattere di vendetta da riservare nell'avvenire. Anzi l'Uomo, nudo di riservatezza e di pretesti e or più liberatosi di ogni malizia e di spirito bellicoso, andava avanti verso il fratello ignoto, che all'altro somigliava ora che, via gettato l'arnese di guerriero, appariva come l'uomo è: sorridente e benigno.

La più robusta delle forme del turismo: il turismo internazionale, si delineava. Tale interpretazione dello sviluppo del turismo internazionale

può essere considerata come l'interpretazione tecnica; rimane ancora l'interpretazione psicologica del termine.

L'INTERESSARSI della parte di chi non è chiuso in se stesso, di vedere paesi lontani nonché di conoscer la gente che li abita, è da lungo osservato. Tale desiderio constatato portò alla decisione dei direttori di vari periodici turistici — di far propaganda anche "nazionalista" nel campo della loro attività — di far recensire articoli che trattino le qualità turistiche di paesi stranieri. Andando ancora più in avanti, possiamo qualificare la constatazione del predetto interessamento del pubblico come base dello scambio di materiale di propaganda, assicurato anche conformemente a convenzioni in vigore tra servizi governativi di Turismo.

Si dovrebbe, forse, chiedermi donde provenga tale interessamento.

A tale richiesta si potrebbe rispondere che i fattori della sua costituzione sono:

a) La curiosità di luoghi ignoti, cioè non visitati ma noti per bocca d'altri.

b) reminiscenze favorevoli di località già visitate.

c) desiderio di avere delle informazioni *rinnovate* relative ad uomini e località già vedeute.

Questo desiderio dev'essere attribuito ad una voglia di ripetere lo spostamento appunto per la buona qualità delle reminiscenze, o anche a snobismo; quest'ultimo fattore è, certe volte, e secondo uno dei più valenti esperti europei, il Dottor Britschgi, causa di turismo.

Il desiderio di spostarsi per diporto è più intenso per quanto a viaggi effettuabili. La possibilità di realizzar tale desiderio si "canalizza" verso l'effettuabile. Su questa verità si è basato il "turismo a prezzi ridotti."

d) voglia di avere informazioni sugli abitanti di altri paesi, indipen-

dentemente dall'identità climatica dei paesi. Tale voglia può essere attribuita al desiderio di confronto della somiglianza e dei contrasti che esistono tra popoli di differente provenienza, mentalità, livello di sviluppo intellettuale, religione, convinzione, ecc. Può essere attribuita anche alla considerazione che si dà all'elemento animato del luogo: l'abitante.

SI FORMA un continuo ed intenso "guardare fuori del luogo di residenza," un'intensità di interessamento a pro delle qualità turistiche di altri paesi stranieri.

Lasciandosi trasportare da quell'intenso interessamento che si "cristallizza" nel desiderio di cui ho ora parlato, il pubblico trova stretta l'arena turistica nazionale. Nell'effettuare un muoversi fuori dei confini della contea di residenza, il pubblico turistico forma l'inizio delle correnti internazionali.

Del desiderio di un piacevole tracollo ad un provvisorio soggiorno "fuori residenza"—desiderio che costituisce il motivo detto soggettivo del turismo — approfitta la propaganda col creare varie "rappresentazioni" psicologiche.

Il muoversi delle correnti turistiche internazionali è il manifestarsi della attenzione del viaggio verso altri paesi, più paesi possibili in un solo viaggio.

Causa del motivo soggettivo, facilitata grazie a molte misure prese, attuata con molti mezzi, mossa dal volere di un provvisorio mutamento integrale di vita e di ambiente, spinta da una "attrazione reciproca" di Uomo ad Uomo, la corrente turistica internazionale costituisce l'elemento fondamentale del turismo dell'avvenire, del turismo fattore di pace e di mutua conoscenza dei popoli, il Turismo internazionale.

Atene, Novembre 1951

Suggeriamo agli studiosi del problema della unità mondiale di leggere "Disegno Preliminare di Costituzione Mondiale," redatto da G. A. Borgese, con introduzione di Thomas Mann, e "Stati Uniti d'Europa" di Mario Alberto Rollier.

La città
magica—
Hollywood



Market Street
San Francisco



Strada
carrozzabile
lungo
il panoramico
fiume
Columbia
nell'Oregon



Una simpatica iniziativa

La giornata del "lucchese"

di Bruno Sereni

UNA CERIMONIA unica negli annali delle ceremonie ufficiali è stata effettuata a Lucca nel mese di ottobre, allo scopo di onorare l'emigrante-turista lucchese.

Questi tre sonstantivi accoppiati insieme stanno a significare un ciclo di storia di quel che fu per oltre mezzo secolo la epopea dell'emigrazione italiana in generale e quella lucchese in particolare.

Poveri di mezzi, ma ricchissimi di volontà e spirito di sacrificio, i nostri emigranti di allora partirono dai principali porti d'Italia (tutti sanno, perchè storia di ieri) in quali condizioni, e con quante umiliazioni venissero poi accolti nei porti di arrivo.

... il figurinaio lucchese non è lo straccione di una volta . . . egli è il turista che ritorna al suo paese per sentimentalismo e . . . soccorre i bisognosi, fabbrica, dona . . . elargisce a piene mani

Le loro rimesse in oro ai parenti in Italia furono e rappresentarono per la nazione, anemica e spassata, dalle guerre d'indipendenza, un potentissimo ricostituente. Il suo assesto economico, industriale, commerciale, storicamente identificato nel periodo politico giolittiano (1900-1915) coincise precisamente nel maggior flusso emigratorio della nazione (400 mila unità annue su 36 milioni di abitanti).

Oggi che l'emigrazione è pressoché inesistente, la nazione nondime-

no continua a ricevere grandi e preziosi contributi economici dai suoi ex emigranti, trasformati oggi in dànaro turisti.

Essi ritornano annualmente nei paesi di origine a rivedere vecchi e mai dimenticati parenti, la casa ove nacquero; il muro di sotto-strada dove per la prima volta conobbero le doglie del primo amore; vengono anche per un'intima e giustificata soddisfazione personale, quella ossia di rivedere luoghi nei quali essi, non erano nessuno e dai quali possano misurare a quale altezza economica sono essi giunti con la volontà, con l'intelligenza e con il lavoro. E questa intima e profonda soddisfazione essi la esteriorizzano acquistando una campana al campanile, nel finanziare la costruzione di un asilo, di una scuola o nel soccorrere famiglie di bisognosi.

Arrivano di solito in primavera con spettacolose auto che sembrano torpediniere anfibe e girano l'Italia e dove loro passano, sono dollari che si trasformano in lire.

LA CERIMONIA lucchese oltre ad essere stata una pubblica manifestazione di gratitudine per quanto i nostri conterranei all'estero hanno essi fatto per il loro paese di origine, essa ha voluto, inoltre, esaltare il lavoro italiano nel mondo, la genialità dei suoi figli non rimasti secondi a nessuno, non solo, ma ho voluto altresì ufficialmente stabilire il passaggio dell'emigrante nel ruolo di turista.

Con questa cerimonia siamo final-

Promossa dal "Il Giornale di Barga" il cui direttore è il nostro redattore per l'Italia, Bruno Sereni, e dal direttore del "Messaggero di Lucca" dott. Arnaldo Fazzi, sostenuta, appoggiata e caldeggiaata dai parlamentari lucchesi, dagli Enti locali fra i quali la benemerita Cassa di Risparmio di Lucca, ai primi di Ottobre si è celebrato in questa simpatica e tanto cara cittadina toscana, una cerimonia in onore dell'Emigrante-Turista, la cui eco giunta fino a noi, ci ha fortemente commossi e lusingati.

La Giornata dell'Emigrante-Turista si è svolta in diversi atti, il primo dei quali, la Messa nella storica cattedrale di San Martino, presenti il Ministro del Lavoro On. Senator Leopoldo Rubinacci, i parlamentari On. Senator Martini, On. Carignani, il Presidente dell'Accademia Lucchese, Prof. Augusto Mancini, ed altre personalità.

Dopo la Messa i convenuti sono passati al teatro del Giglio dove vi sono stati fatti discorsi in loro onore.

Importante la relazione del dott. Pio Del Frate sull'origine della emigrazione lucchese nel mondo e quanto mai di rilievo il discorso del Ministro del Lavoro Leopoldo Rubinacci.

Più tardi gli Emigranti-Turisti (circa 300) venivano ossequiati con un rinfresco nei saloni del palazzo del governo, mentre in loro onore la Banda di Lucca eseguiva uno scelto programma musicale.

Nel pomeriggio al teatro del Giglio aveva luogo uno spettacolo di arte varia e agli emigranti-turisti venivano offerti gratis palchi e poltrone. A conclusione della festa la Cassa di Risparmio di Lucca donava a tutti i convenuti un artisitco dono ricordo in argento.

Abbiamo chiesto al nostro caro redattore Sereni un articolo commento a questa prima significativa cerimonia che si è celebrato per la prima volta in Italia, articolo che qui pubblichiamo.—N. d.R.

mente riusciti a far conoscere alla nazione, la parte più viva e la più attuale del turismo italiano, il quale dopo quello religioso è il più importante: turismo sentimentale nostalgico.

Fatta questa constatazione sono sorti i seguenti interrogativi: Come incrementarlo? Come potenziarlo? Quali mezzi si debbono usare per andarlo a cercare ove si trova?

E mentre al teatro del Giglio gremito di emigranti-turisti, di tutte le parti del mondo, gli oratori si susseguivano nell'esaltare i loro meriti e virtù e al palazzo del governo aveva luogo poco dopo un grande ricevimento, gli organizzatori della bella e significativa cerimonia, commossi per la sua spettacolosa riuscita, parlavano fra loro di organizzare per il prossimo settembre, a Lucca, il PRIMO CONGRESSO dei Direttori di giornali e riviste italo-estere e di quei periodici nazionali che hanno la specifica funzione di tenere spiritualmente uniti gli italiani sparsi nel mondo con quelli della madre patria. Questa stampa che quotidianamente a New York, a San Francisco, a Boston, a Chicago, a Philadelphia, a Buenos Ayres a San Paolo, informa e sostiene e ricorda a milioni di italiani la loro provenienza e li tiene legati, tenendo viva la loro lingua —ebbene questa stampa è l'unica che può incrementare verso l'Italia il grande flusso di turisti sentimentali-nostalgici.

Dai direttori di questi giornali, periodici, riviste, noi potremmo ascoltare ottimi consigli, proposte concrete da realizzarsi a tutto vantaggio del nostro nascente turismo.

Essi soltanto con i loro organi possono penetrare nelle famiglie, nei Clubs, nelle Associazioni di Mutuo Soccorso Italo-Americanhe e fare per il turismo italiano quella propaganda culturale, informativa sentimentale, atta a convogliare verso l'Italia un sempre maggior numero di turisti tutti gli anni.

Non soltanto questi benefici effetti potremmo ricavare noi da questo Primo Congresso della Stampa Italo-Estera, ma alcuni di assai più importanza: di natura politica.



(In alto) Il Dott. Pio del Frate parla dell'emigrazione lucchese nel mondo. Attentamente ascoltato dal Ministro Rubinacci, dal Sindaco di Lucca, l'on. Carignani e S. E. il Prefetto dott. G. B. Laura.

(In mezzo) Il Ministro del Lavoro, On. Senatore Leopoldo Rubinacci, sul palcoscenico del teatro del Giglio, abbraccia l'Italo-Americano De Giorgis di Providence, R. I., e dirà poi rivolto ai convenuti che applaudiscono: "Il mio abbraccio va a tutti voi!" Ad un lato S. E. Emilio Biondi, presidente della Corte di Appello di Firenze, al lato opposto S. E. Avv. Tito Marchetti, sindaco democristiano di Lucca.

(In basso) Il Ministro del Lavoro Leopoldo Rubinacci mentre pronuncia il suo discorso.

alla pagina seguente

Milioni di italo-americani o discendenti di tali, sono elettori ed eleggibili, in quella grande e democratica repubblica, la quale dirige oggi la politica mondiale, unicamente contrastata dal grande e vastissimo impero sovietico-russo, tecnicamente ed industrialmente ancora arretrato.

Questi milioni di elettori italo-americani se meglio informati sull'andamento delle cose di casa nostra, dei nostri bisogni immediati, delle nostre giuste aspirazioni (Trieste) molto, anzi moltissimo potranno essi fare per il nostro bene, appoggiando, e sostenendo quei candidati al Congresso o al Senato i quali sentono, comprendono le nostre giuste rivendicazioni e fortemente simpatizzano per l'Italia.

Purtroppo vi è oggi ancora molta stampa italo-americana che erroneamente crede di condurre una efficace campagna anticomunista sostenendo

ed esaltando i rigurgiti sbandati del passato regime, i quali, rigurgiti, spalleggiati dai comunisti fanno a chi vilipende di più il nostro governo sulla politica atlantica e fanno di tutto per ritardare l'anelito di pacificazione generale ch'è sentito da tutti.

E' necessario che i direttori di quei giornali, riviste, italo-americane (se in buona fede) vengano in Italia, si rendano personalmente edotti dell'esistente connubio neofascista-comunista in funzione antiamericano e cerchino di convogliare le simpatie dei loro lettori, non più verso un triste e fosco passato, ma a sostegno di una salda e prospera democrazia come essi hanno il privilegio di godere, all'ombra della bandiera stellata. E così dalla semplice e significativa cerimonia svolta a Lucca in onore dell'emigrante-turista, già si sta profilando le linee di un vasto rinnovamento turistico e politico.

Barga, Ottobre 1951.

Commento

Appoggiamo senz'altro la proposta del "Primo Congresso della stampa italo-estera" e lo spazio della nostra rivista è a disposizione del comitato promotore. Ci si permetta di far alcuni rilievi. Se al Congresso dovranno prendere parte solamente la stampa che più o meno ha fiancheggiato il presente stato politico di cose e di quella stampa che pur non accettando a priori il regime stabilitosi in Italia da alcuni anni, svolge un'attività democratica, liberale, socialista e, perché non dirlo — antifascista nelle colonie italiane all'estero, questa stampa è così povera di numero e di mezzi che temiamo per la riuscita del congresso secondo il pensiero dei promotori.

Vi sono pubblicazioni, qui negli Stati Uniti, che lottano da anni per "epurare" (ci sia permessa questa frase) le colonie italiane dalla zavorra giornalistica italo-americana, con un programma di educazione mirante a portare sulla strada diretta quella parte di italiani che ancora mantiene delle fisime per il passato

vono della pubblicità dei loro giornali.

Se noi non saremo presenti fisicamente, promettiamo, se il congresso si farà, di presentare un nostro memoriale per lo studio dei comunisti e di quelli organi del governo italiano che dovrebbero interessarne maggiormente a far sì di aver all'estero una stampa amica, non solo per lo scopo politico immediato ma per il futuro, per la difesa della democrazia e per la libertà del popolo italiano.

Per quanto riguarda poi la "Giornata del lucchese" vorremmo che ci sia permesso di formulare un pensiero: quello di stabilire annualmente una data fissa per "La settimana del lucchese." La propaganda fra i lucchesi deve essere fatta all'estero con la formazione di comitati in ogni nazione dove la gran massa dei lucchesi si trova e lasciare a questi comitati l'autonomia per sviluppare il problema per incanalare per una data fissa il maggior numero possibile di lucchesi alla volta d'Italia. Certo gli enti governativi dovrebbero agevolare in qualche modo questo lavoro. Se nel 1951 vi erano 300 lucchesi alla giornata di Lucca, nel 1952 potranno essere 500 partecipanti alla "Settimana Lucchese" se si prende immediata visione delle possibilità e, forse, nel 1953 saranno 1000 lucchesi ai festeggiamenti a loro onore. Ci pensi chi di dovere.

e. c.

duce e per la passata monarchia — risultato di venti anni di ubriacatura fascista. Queste pubblicazioni fanno vita stanca; diverse hanno dovuto cedere e chiudere . . . bottega; sono povere di mezzi anche se le loro idee di democrazia e di giustizia sono grandi; sono sconosciute per partito preso dai consolati; i commercianti la boicottano; le agenzie para-statali italiane non le riconoscono quale medium per raggiungere gli italiani anche se localmente e nazionalmente, il più delle volte, questa stampa liberale ha una maggiore circolazione di tante altre pubblicazioni. Per tutto questo, e per altro ancora, i mezzi che dispone questa stampa sono così esigui che certamente sarà impossibile di partecipare al Congresso. Ed allora il primo scopo del congresso sarà un fallimento mentre, molto probabilmente, il congresso riuscirà per la presenza di quelle pubblicazioni che hanno i forzieri più o meno pingui, che avranno dei vantaggi rilevanti sia da parte dei consolati come pure agevolazioni da agenzie che si ser-

Greetings to my friends

G. O. RIZZO

and members of

LA PAROLA DEL POPOLO

for a better World



OUR NEW LOCATION

**NEW WAY
ENAMELWARE AND
HARDWARE CO.**

897 LAWNDALE AVENUE

Vinewood 3-9520

Detroit, Mich.

SALVATORE DELLA PERGOLA aveva perduto la fede a tutti i Santi: a San Rocco, protettore del suo quartiere; a Santa Venere, protettrice del suo paese; a Sant'Antonio, guardiano delle sue bestie; ma la venerazione, o il rispetto, come egli diceva, al Bambino Gesù non l'aveva perduta ancora. Gli si era ripetutamente detto e provato alla luce della storia che la nascita di Gesù, come la sua morte, era una leggenda comune alle religioni di tutti i popoli: Della Pergola n'era convinto, convintissimo, tanto convintissimo che . . . ogni anno veniva dalla masseria in paese a suonare la *ciaramella* dinanzi alle cappellette che contenevano il Presepio o la oleografia della Sacra Famiglia.

Durante le novene riusciva a suonare la *Ninnaredda* a tutti i presepi, che, come rustiche gabbie di galline, pendevano dalle finestre dei tuguri, rivestiti di rami di alloro e di mortella, tempestati di bioccoli di bambagia da simulare la neve, stracarichi di aranci appesi pel gambo, di ficchi secchi, di noci indorate e di *taralli*, che facevano venire l'acquolina in bocca ai ragazzi emaciati e scalzi accorsi a sciami, illuminati dalle rosse e tremolanti fiammelle delle candele a olio d'oliva. Dinanzi ai presepi dei signori nemmeno si scappellava: passava diritto come un lampo, tirandosi dietro uomini dalle facce del color dello zolfo, donne smunte dalle vesti nere a cento pieghe spruzzate del fango delle strade dirute, e quei benedetti ragazzi appena coperti di cenci che non finivano mai di volciare e di sgattaiolare tra le gambe degli adulti.

Quando giungeva sotto un Presepio, dava fiato alle canne, "mettendoci tutta la sua arte" e tutta la sua passione, facendo accorrere tutto il vicinato. E il seguito, al suono della sua *ciaramella*, che pareva che "parlasser," solenne intuonava:

*E' notte di Natale, è notte santa,
E' nato il Bambino a la capanna*

Facevano coro le donniciuole del vicinato accorse:

O Bambino mio divino . . .

L'ULTIMO LEGHISTA

di G. Oberdan Rizzo

E mentre il canto, or flebile, or solenne, saliva al cielo ridolente di stelle, l'incaricato dell'altarino sparava sui devoti, dal balcone sovrastante, piume bianche di colombe e di galline, per dare l'impressione che nevicasse. Della Pergola allora si muoveva suonando verso un altro altarino, a ripetere, per la centesima volta in quella sera, la solenne funzione.

Per questo servizio volontario Della Pergola, inteso meglio *Il Ciaramellaro*, era scusato delle sue strambe idee, e le timorate di Dio non lo tacciavano mai di scomunicato.

Ma quando la mattina dopo andava alla sede della Lega dei Contadini a leggicchiarsi *'L'Asino*, "l'Avanti!" e altri settimanali socialisti, i compagni gli rimproveravano di non capirci un'acca, o se capiva qualche cosa, non era coerente con la propria idea. E dopo una filastrocca di argomenti, concludevano: "Un giorno faremo saltare altari e altarini." Egli sapeva che i compagni gli volevano un bene matto e che lo stuzzicavano per sentirgli sgranelare una serie di freddure, e, fingendosi di essersi arrabbiato, spavava:

—Tirate giù Sant'Antonio e Santa Venere, schiocate dalle croci tutti i Crocifissi se volete, ma il Bambino Gesù me lo dovete lasciare dove si trova, me lo dovete rispettare, Santo Diavolone! . . . altrimenti la rivoluzione la farò a modo mio!

E a mo' di conclusione suonava di nuovo la *"Ninnaredda"*, proprio sotto il muso degli scomunicati a cui le donniciuole alludevano.

UN GIORNO che gli zolfatai dimostravano per il Corso per ottenere

migliori condizioni di lavoro e aumento di paga, Della Pergola corse alla sede della Lega, e disse a quei che vi si trovavano:

—Che si fa?

—Faremo quello che fanno i mastri—risposero a coro i compagni. Aspettiamo che vengano gli altri per unirci anche noi agli scioperanti.

—Ma quando? . . . quando calerà la sera e arrivano gli angeli custodi?—fece osservare *Il Ciaramellaro*, quasi accorato della fredda solidarietà. E aggiunse: — Intanto che voi vi preparate a partire, arrivo a casa e torno subito.

Ritornò quando i leghisti, disposti in colonna e con la rossa bandiera spiegata al sole, stavano scendendo in piazza a incontrare la lunga colonna degli zolfatai. Diede loro una occhiata, come per contarli. Ne mancavano parecchi.

—E gli altri? — domandò all'organizzatore.

—Mah! . . . non saranno ancora venuti dalle campagne — fece questi stringendosi nelle spalle.

Allora Della Pergola quasi ordinò che la Lega facesse prima il giro del paese, al grido di "Pane e lavoro!", per chiamare gli altri a raccolta, per invogliare anche le donne a scendere a fianco dei mariti, dei figli e dei fratelli.

I leghisti si mossero imboccando la prima strada che andava su per paese, gridando e cantando. Della Pergola faceva per cento.

Quando giunsero in Via del Confine, Della Pergola estrasse di sotto la larga giacca alla cacciatora qualche cosa che rassomigliava a un otre sgonfiato. Era la sua *ciaramella*, quella stessa che suonava dinanzi a tutti i presepi delle case povere, quella che si tirava dietro, nelle prolungate novene, un popolo; quella

alla pagina seguente

che non avrebbe suonato dinanzi ai presepi dei *galantuomini* nemmeno per tutto l'oro del mondo. Prima che i compagni se ne fossero accorti, se l'aggiustò sulla spalla, prestamente la gonfiò, e, poscia, diede di fiato alle canne:

E' notte di Natale, è notte santa . . .

Cessò il grido dei leghisti. Alcuni protestarono, altri risero a più non

—Sta bene che i Santi non fanno miracoli, che nemmeno Gesù Bambino fa miracoli, come dite voi; ma la mia *ciaramella* un miracolo l'ha fatto, se vi ricordate, quel memorando giorno . . . Toccate i Santi, ma lasciate stare la mia *ciaramella*, Santo Diavolone!

Ma quel memorando giorno fu l'ultimo per il Della Pergola. Quan-

anche il figlio minore: quello che gli rubava il pane a tradimento, era uno di loro e aveva dato prova della sua "fede" partecipando alla distruzione dei locali della Lega. Nè egli ritornò più in paese. Come facesse a soccorrere i suoi compagni in carcere, nessuno lo sapeva. Dove avesse nascosta la *ciaramella*, nemmeno la moglie, la fedele e buona compagna lo sapeva.

Ora, ogni anno che l'eco dei bronzi sonori veniva a turbare anche il silenzio della sua campagna, Della Pergola cadeva ammalato. Non era il desiderio di suonare la "Ninnarreda" che gli faceva venir la febbre, ma il doloroso ricordo della "memoranda giornata" che lo accasciava. Rivedeva col pensiero tutti i presepi; riconosceva nell'ombre che gli si affollavano dinanzi agli occhi spenti le facce del color dello zolfo degli uomini, quelle smunte delle donne, quelle emaciate dei ragazzi, e si ricostruiva l'immenso corteo che vinse . . . l'ultima battaglia del pane. E, come sullo schermo di un cinematografo, vedeva sfilarsi davanti, a uno a uno, i suoi buoni compagni: quelli ch'erano rimasti praticamente prigionieri a casa, e quelli che gemevano nelle galere o al confino; quelli che erano morti di dolore e di stenti, e quelli ch'erano scomparsi misteriosamente: tutti rivedeva, mentre gli occhi gli si velavano di lagrime. Morir voleva, invece che trascinare quella vita grama, senza sole e senza speranza.

MA UNA mattina di buon'ora che zappava sotto la piaggerella, ormai gli importava poco della sua salute, uno sconosciuto, il Solito Sconosciuto, a cui gli squadristi davano una caccia spietata per sorprenderlo in flagrante delitto contro il regime, gli soffiò all'orecchio qualche cosa di sbalorditivo, qualche cosa che aveva dello straordinario e a cui non si poteva credere. Appoggiò la zappa a un albero, accompagnò con lo sguardo l'uomo che s'allontanava a passi spediti verso il castagneto; e poichè lo vide scomparire tra gli alberi, rimase ritto a pensare per alcuni minuti. Il suo viso or s'oscurava, or s'illuminava, a secondo i pensieri che attraversavano il suo cranio

Il ciaramellaro idolatrava il Gesù' Bambino . . . nel suo cuore era la ribellione contro le ingiustizie . . .

posso. Della Pergola ora, imperturbato, si mise alla testa dello sparuto corteo, e andò avanti, come Pied Piper.

Sbucarono da ogni tugurio, spuntarono da ogni cantone uomini e donne, vecchi e bambini, così mal vestiti come si trovavano, e si ripetevano meravigliati: — Ci vuole un secolo a Natale! Della Pergola non sentiva che le dolci note della sua *ciaramella*. Senza guardare dove metteva i piedi, andava sempre avanti, a passi lenti, con un viso serio di una serietà che non riusciva a nascondere la gioia interna. Talvolta sostava dinanzi a un gruppetto di curiosi, per riprender fiato, ma, per lo più, per toccar loro il cuore; e i dimostranti ne profitavano per gridare "Pane e lavoro!"

Ora che il corteo era giunto quasi al Corso, pareva che nessuno fosse rimasto a casa, nemmeno gl'infermi, tant'era grandioso e imponente. Gli zolfatai, che non s'aspettavano tanto, l'accolsero con grida di giubilo misto alla commozione. "Vinceremo! . . . vinceremo!" E quantunque la flebile melodia della *ciaramella* fosse soffocata dalle grida della fiumana di popolo, Della Pergola continuava a suonare, raggiante di gioia.

"Vinceremo! . . . vinceremo!" E vinsero. Come potevano non vincere, quando c'erano tutti quel giorno? L'unione fa la forza!

DA QUEL giorno in poi *Il Ciaramellaro* andava dicendo a questo e a quello scomunicato:

do il 10 dicembre dello stesso anno (si era nel 1922) venne dalla campagna in paese a portare la "Ninnarreda" al Bambino Gesù perchè riempisse di allegria gli squallidi tuguri, trovò la sede della Lega dirottata.

—Che è successo? — si domandò preoccupato. E come? nessuno è venuto a dirmelo?

Ebbe un presentimento. Corse di filato a casa. Trovò la moglie che piangeva. L'interrogò. La povera donna gli narrò singhiozzando che la Lega l'avevano distrutta i fascisti, la sera prima, e che diversi membri erano stati acciuffati per le feste e trascinati in caserma. Anche il Circolo Operaio avevano messo in fiamme; anche l'Associazione Cristiana della Gioventù. Lo scongiurò di ritornare in campagna, per non essere acciuffato anche lui, perchè gli squadristi andavano in giro come lupi assetati di sangue.

Della Pergola s'abbattè su una sedia, più morto che vivo. Quando si riebbe, domandò ansioso:

—E la bandiera? . . . la bandiera della Lega?

La moglie gl'indicò la *ciaramella*, che giaceva afflosciata sul letto, come un agnello raccolto all'ombra di una siepe, durante il solleone, e non spiegò nulla. Della Pergola comprese. Ora cadeva la sera. Messasi la sgonfia *ciaramella* tra la carne e la camicia, a foggia di fascia, ritornò in campagna, trascinandosi dietro la moglie.

I fascisti non andarono a trovarlo, non lo ricercarono mai, perchè

in tempesta. Ad un tratto sbottò in pianto, ma era il pianto della gioia.

—O Benedetta,—gridò alla moglie che, nella stalla, rammendava la biancheria. O Benedetta . . . domani parto! . . . Ma non preparar nulla, sai . . . non è necessario.

—Ti sei deciso? — rispose la moglie affacciandosi alla porta. E subito aggiunse: — Non pensi che ti avvicini alla sessantina? . . . Ah, povera me! . . . povera me! . . . Ma come gli è venuto in mente a quel benedetto figlio che sta in Francia a chiamarti? . . . Già, giusto per rivederti! . . . per un paio di mesi soltanto! . . . E si mise a piangere.

Il marito le si parò davanti sorridendo con quel sorriso bonario e schietto che, prima della grande tragedia nazionale, gli brillava sempre negli occhi, ma non trovò parole adatte a confortarla. Poi entrò nella stalla, e senza pensarci, si mise a contarellare:

*Avanti, popoli,
A la riscossa!
Bandiera rossa,
Bandiera rossa.*

—S-s-s-s-s-s-s! — fece la moglie mettendogli il dito sulla bocca.

Allora egli passò per la porta interna nella stanza da dormire a prepararsi per la partenza. La moglie gli girava attorno come un'automa, asciugandosi di tanto in tanto le lagrime che le spuntavano al pensare che sarebbe rimasta sola con la figlia sposata e quella forca di figlio che si mangiava il pane a tradimento. Lo disse al marito, con tono di rimprovero.

—Sciocca! — diss'egli sorridendo. —Giusto un viaggio di andata e ritorno . . . Se non parto domani, le carte di richiamo scadono. Poi soggiunse, come se lo dicesse a sè stesso: — Oggi a quindici è Natale.

Contò sulla punta delle dita: “Tre e uno fanno quattro. Ne rimangono altri undici . . . Beh, potrà darsi che, se il diavolo non ci mette la coda . . .” E s'interruppe, e volse gli occhi alla moglie che piangendo silenziosa lo seguiva nei gesti, come per scoprirvi la spiegazione di quelle frasi smorzate. Tant'era sconsolata ch'egli pensò di rimandare la par-

tenza. Stava già per rinunziarvi, quando l'eco d'una campana in lontananza suonante a distesa lo rianimò.

—O Benedetta — disse alla moglie posandole amorevolmente le mani sulle spalle. O Benedetta, il Natale, quest'anno, voglio festeggiarlo solennemente, voglio! . . . Ne sento il bisogno . . . E' tanto tempo che non lo faccio! . . . Dov'è la mia *ciaramella*?

E IL NATALE, Salvatore Della Pergola, inteso meglio *Il Ciaramellaro*, lo festeggiò veramente con solennità, perché così egli volle. Chi vuole può. Lo festeggiò, però, con altra musica, con ben altra *ciaramella*.

Scrisse un suo compaesano al Soltito Sconosciuto, l'unico compaesano compagno che colà si trovava:

“Lo vedemmo arrivare alla sede del Comitato Italiano, a Barcellona. Domandò di certi compagni: tutti al fronte. Noi si partiva. Chiese un fucile. Gli fu negato, per l'età avanzata, e perché giunse febbricitante, dalla Francia, insieme a un gruppo di compagni italiani. Egli se l'ebbe a male. Prima implorò, poi imprecò. Inutile! Noi partimmo, ed egli rimase a bestemmiare dinanzi al Comitato. Ma non eravamo giunti a Madrid, che ce lo vedemmo di nuovo, con un vecchio fucile a tracollo e una bandiera rossa attorno al busto, come una camicia garibaldina. Non lo si poteva più respingere indietro. Ad ogni modo, azzardammo:

*E' uscita la nuova
edizione di*

FONTAMARA
DI IGNAZIO SILONE

\$2.50

E. Clemente & Sons
2905 N. Natchez Ave. Chicago, Ill.

—Tu, caro compagno, hai del coraggio che fa arrossire i ventenni, ma ciò non basta a far marciare un inferno sotto il tiro delle mitraglie.

Io stavo per dirgli che se in paese i Santi erano rimasti, malgrado l'irreparabile distruzione, in piedi, qui le bombe dei fascisti avevano ridotto in frattumi anche Gesù Bambino; ma mi rattenni vedendolo rabbuiare in volto.

—Credete voi che io sia venuto qui per dar lavoro all'infermeria o per suonare la “Ninnaredda” a quel bamboccio come voi? Io son venuto per marciare con voi, con il vostro battaglione. Se non mi volete, marcerò con gli altri, ma marcerò, e la guerra la farò a modo mio, Santo Diavolone!

Volle che fosse incluso nella Legione Garibaldina, nella nostra legione. Venne con noi, al fronte. La notte tra il 24 e il 25 dicembre le orde di Franco volevano sorprenderci. Noi sventammo il piano attaccando per primi. Respissimo il nemico infliggendogli gravi perdite. Della Pergola, quella notte, fece per cento. Il nostro vecchietto non desiderava altro di meglio. Disse che voleva festeggiare il Natale, come non l'aveva festeggiato mai. Strano! Lo festeggiò veramente sparando tutta la notte. Poi che la calma tornò, si mise a suonare la *ciaramella*. Suonò più di un'ora, disteso lungo nella trincea. Poi che il suono cessò d'un botto, io mi avvicinai per congratularmi con lui. Gli altri della squadra lo attorniarono ridendo. Mi chinai e gli battetti la spalla. Non si mosse. Tornai a scuotervelo. Neppure ora si mosse. Allora scansai la cornamusa che stringeva sul petto e posai l'orecchio al cuore: non batteva più. Già albeggiava. Al fievole chiarore, gli osservai trepidante tutto il corpo. “Morto,” diss'egli singhiozzando quando m'accorsi che il petto era crivellato di ferite. Aiutato dai compagni, gli tolsi il drappo rosso, che riconobbi per la bandiera della nostra Lega, e lo coprii, in attesa che venissero a prenderlo. Le stelle tardive, dal cielo turchino, ridevano, mentre le campane delle chiese della Città Sublime rimaste ancora appese suonavano a gloria . . . per l'ultimo leghista italiano.”

VICENDE

DI G. B. PORTANOVA

NON SAPREI precisare quando, ma verso la fine dell'ottocento, una sera a notte inoltrata in Via del Tritone, a Roma, una carrozzella presa a nolo, conduceva alla propria dimora il celebre scultore Ercole Rosa, autore del famoso gruppo di bronzo, *I Fratelli Cairoli*, collocato nella Via Condotti, presso il Pincio; del monumento equestre nella Piazza del Duomo di Milano, e di tanti altri capolavori che lo resero veramente grande. In sua compagnia si trovavano l'amico e collega, lo scultore Allegretti, autore anche lui della preziosa statua *Eva dopo il peccato*, esposta tutt'ora nella galleria di arte moderna, ed il suo immancabile custode dello studio. Strada facendo, sembrandogli di scorgere sul marciapiede un involto, da dove si sprigionavano affannosi

singulti, fa fermare la carrozzella dando ordini al suo uomo di scendere.

—Va, disse, fa presto, vai a vedere di che cosa trattasi.

Il buon custode, titubante, si avvicina e con dolorosa sorpresa constata che l'involto altro non era che un ragazzo cencioso, il quale, privo di un tetto, s'era aggomitato sul marciapiede. Commosso ne informa il Maestro che lo fa portare nella carrozzella, dando ordine al vetturino di proseguire verso la dimora del Ministro dei Lavori Pubblici, del quale non ricordo il nome.

Arrivati che furono il Maestro va a battere il portone chiuso, bene inteso, stante l'ora abbastanza avanzata. Ma dopo pochi minuti, il portiere apre per trovarsi meravigliato al cospetto di Ercole Rosa.

—Fatemi il favore, dite a Sua Eccellenza che desidero parlargli.

—Ma . . . Sua Eccellenza riposa, sono le due del mattino.

—Si, comprendo, non lo metto in dubbio, ma andate e ditegli che ho urgente bisogno di vederlo.

Obbligato, il povero uomo, dopo di aver fatto accomodare il Rosa nella sala di aspetto, va ed eseguisce l'ordine.

Di lì a pochi minuti ritorna:

—Entri, entri pure, Sua Eccellenza lo attende.

Il Ministro in veste da camera, accoglie fraternamente l'amico domandogli meravigliato cosa era mai successo.

—E' successo, rispose il Maestro, che mentre tu dormi nel tuo letto principesco, i figli del popolo, vaganti, dormono sui marciapiedi delle strade della capitale.

—Ma cosa posso io fare? rispose il Ministro.

—Il ragazzo che abbiamo trovato aggomitato ha un padre; eccoti il

L'autore di questo articolo, lo scultore G. B. Portanova, abita a San Francisco, California, sin dal 1914. In occasione della Esposizione Panama-Pacific, ebbe l'incarico dell'allora Ministro plenipotenziario, Ernesto Natan, di eseguire i lavori d'Arte del padiglione italiano. Egli stesso espose il capolavoro in bronzo, la statua "Ninfea" che era stata esposta, qualche anno prima, alla Esposizione Internazionale di Venezia.

Egli è l'autore del Leone del Palazzo di Giustizia a Roma, che venne classificato dall'architetto Calderini, dal Simenes e da tutta la stampa dell'epoca il migliore tra i molti concorrenti. A San Francisco ha eseguito moltissimi lavori d'arte nei teatri e nelle residenze private nonché il famoso Cristo collocato nel Collegio San Mary di Moraga. I pregiati lavori dei mausolei di Oakland e di Stockton son pure opere del Portanova.

All'Esposizione della "Legione d'Onore" di San Francisco il Portanova vinse il primo premio con l'impareggiabile statua "Meditation". Il Portanova è l'ideatore di un progetto monumentale di gran mole sintetizzante all'esterno l'epopea della indipendenza americana ed all'interno delle grandi sale con decorazioni allegoriche del periodo di Abramo Lincoln, sino al presente, che un giorno non dispera possa avere attuazione. N. d. R.

nome ed il recapito, desidero che tu gli farai ottenere al più presto possibile una occupazione.

—Farò del mio meglio, stai tranquillo, rispose il Ministro, il quale, ad onor del vero bisogna dirlo, mantenne la parola.

LO STUDIO del Maestro si trovava dietro l'Istituto delle Belle Arti, in Via Ripetta, precisamente presso il Tevere a pochi passi da una lunga vasca adibita allora quale lavatoio popolare, dove nelle ore di svago il Maestro si recava per ascoltare le lavandaie che ne raccontavano di tutti i colori.

Soddisfatto, questo uomo dal cuore e dalla mente di un Nume, che come sempre accade a tutti gli artisti, gli uomini impongono loro una corona di spine ma che la storia, viceversa, prepara ad essi una corona di alloro, registrandoli quali precursori del civile progresso, dopo aver ascoltato le diverse storie, se ne andava soddisfatto regalando degli spiccioli per un fiasco di Frascati.

Molti sono gli aneddoti della vita di Ercole Rosa. Io ve ne racconto ancora qualche altro, tale e quale mi è stato raccontato.

Un giorno un gruppo di amici per distrarlo da un disappunto avuto con la Casa Reale ascolitarono il modo come condurlo a caccia nella campagna romana.

La mattina all'alba del giorno stabilito, si trovarono in aperta campagna per dare inizio alla battuta, se non che tutto ad un tratto il cielo si rannuvola minacciando l'approsimarsi di un temporale.

La pioggia, infatti, dopo poco comincia a cadere abbondantemente: più che alla caccia la comitiva pensa di cercare un riparo e da alcuni contadini intenti al lavoro, seppero che poco distante, alla destra del viale, fra i pioppi, vi era una casetta adibita a taverna.

—Grazie, disse il Maestro. E soggiunse subito: E voi altri non vi decidete a ripararvi dalla burrasca?

—No, signore, rispose uno di loro. Noi ci siamo abituati, e poi . . . se lasciassimo il lavoro chi ci pagherebbe la giornata? I nostri figli hanno fame. Noi siamo destinati a la-

vorare da mani a sera, sfidando tutte le intemperie.

—Venite, venite con noi, replicò il Rosa. Vi sarà pagata l'intiera giornata, e caso mai il padrone dovesse ammonirvi, direte che la colpa non è stata la vostra ma del tempo.

I contadini acconsentirono ed in quella taverna gustarono forse per la prima volta del buon prosciutto e dell'abbacchio alla cacciatoria, oltre il buon vino dei Castelli.

La comitiva fece ritorno in città senza aver preso un passero.

Il grande Ercole si spiegneva poco dopo di aver ultimato il monumento equestre a Vittorio Emanuele Secondo, collocato nella piazza del Duomo di Milano.

Imponenti furono i funerali dell'estinto che non prostitui mai l'arte propria alla corruzione. Roma aveva perduto uno dei suoi figli migliori.

ANNI DOPO, nella ricorrenza della sua morte, un rilevante numero di artisti, convenuti a Campo Verano, dove il sommo riposa, riverenti gli attestavano il loro indimenticabile affetto. Fra i presenti si notava l'esimio pittore Vigliecas, forse venuto dalla Spagna, per compiere il dovere di amico e di ammiratore.

Giacchè ho fatto il nome del Vigliecas, mi si consenta che anche di lui ne parli brevemente.

Questo illustre pittore, onde affermarsi vieppiù nella sua arte, si era da tempo domiciliato a Roma, con lo studio in via Margutta, già nido degli artisti.

La modella, la più bella di quel tempo, recandosi come di consueto, allo studio dell'artista per la posa quotidiana, dovendo ultimare un quadro di grandi dimensioni, nota che, pensieroso, se ne stava seduto, con gli occhi fissi al suo quadro, senza punto adoperare il pennello.

Impressionata, si accorse che la cassetta dei colori era vuota, ed i pochi tubetti rimasti, sparsi qua e là senza ordine. Intuendo la ragione dello stato d'animo, lo interroga dicendogli:

—Tu (le cioccare come gli antichi romani, danno del tu a tutti) mi sembri abbastanza preoccupato, nella cassetta non vi sono che pochi colori, che significa ciò?

—Nulla, risponde il giovane pittore. Non mi sento affatto di lavorare. Non ho voglia, e poi . . . credimi, non potrei, sono in debito!

L'intelligente ragazza fattasi coraggio lo esorta, lo prega di farle la lista dei colori necessari.

—Non posso, esclama il pittore, non potrei, mi mancano i mezzi; quindi bisogna attendere.

Al chè la ragazza, con le lagrime agli occhi e con voce incisiva dice:

—A me la Casa non nega i colori. Su via, fammi la lista.

Data l'insistenza affettuosa il Vigliecas a malincuore segna a matita la lista dei colori e soddisfatta corre al negozio, a pochi passi distante dello studio. Ma quando pronunzia il nome dell'artista, il negoziante arriccia il naso, stiracchia un ma . . .

—Ma che ma d'Egitto, risponde la modella, io pago in contanti. E ciò dicendo estrae dal petto un rotolo di biglietti di banca.

Il Vigliecas conobbe ed apprezzò tempo dopo, il premuroso gesto della sua modella.

Ultimato il quadro, che si vuole sia un capolavoro, venne acquistato a gran prezzo dal governo del suo paese.

Il Vigliecas, che già godeva grande fama di artista, chiamò un giorno la indimenticabile modella, proponendole procurarle un maestro di scuola a sue spese, per darle quell'educazione necessaria della quale generalmente mancano le figlie del popolo.

—Sai, le dice affettuosamente, stringendole forte la mano: Desidererei farti compagna della mia vita, vuoi?

**IL LIBRO ANTIFASCISTA
PIU' IMPORTANTE . . .**

FONTAMARA
DI IGNAZIO SILONE

nuova edizione

\$2.50

E. Clemente & Sons
2905 N. Natchez Ave. Chicago, Ill.

Esattamente non potrei dire se le nozze ebbero luogo a Roma o a Madrid, ma il fatto si è che questa generosa ragazza, divenne la distinta Signora Vigliecas.

CAMMINANDO un bel giorno fuori Via di Porta Pinciana, lungo il muraglione di cinta di Villa Borghese, scorgo una Signora tutta sola, appoggiata alla spalliera di quel muraglione. Se ne stava a godere l'aria fresca del ponente. La salutai portandomi la mano al cappello.

Mi sovvenne l'idea che in quel recinto vi era la residenza estiva del Vigliecas, la cui palazzina di stile arabo, disegnata dal celebre architetto Ernesto Basile, che se mal non ricordo, sorgeva nella Via dei Sordomuti. Pensai subito che quella donna poteva essere la signora Vigliecas.

Non mi era punto sbagliato. Poco dopo ebbi la certezza. La distinta signora veniva spesso a Roma a visitare quel nido di memorie.

Vicende della vita! Dalla bolletta alla fama, alla ricchezza, al meritato confortevole soggiorno. San Francisco, Calif. Novembre, 1951.

Il minimum comunista

• Il giornale comunista francese, *Humanité* riporta: "Gli organizzatori del Festival della gioventù comunista di Berlino-est (vedi LA PAROLA DEL POPOLO No. 4) fanno sapere che i due milioni di giovani tedeschi e stranieri venuti a Berlino per il Festival hanno consumato: 11 milioni di sandwiches, 1,480 tonnellate di biscotti, 280 tonnellate di lardo, 220 tonnellate di salsicce, 270 tonnellate di formaggio, 2,500,000 libbre di caffè, 12 milioni di bicchieri o di tazze di bevande diverse."

Un burlone che vuol fare dello spirito ha fatto le seguenti considerazioni: "Dividendo queste cifre per i due milioni di intervenuti, si viene a sapere che sono stati consumati, a testa, in otto giorni: 5 sandwiches e mezzo, 140 grammi di lardo, 110 di salsicce, 135 di formaggio, un litro e un quarto di caffè, 8 bicchieri o tazze di bevande diverse. Infine, 93 grammi di biscotti al giorno."

Un precursore calabrese

ANGELO MASCI

di Gennaro Capalbo

LA RECENTE legge su la colonizzazione della Sila va direttamente connessa al vivo movimento economico e sociale che, fra la fine del Secolo XVIII e il principio dello scorso secolo, rinnovò l'Europa.

Pertanto ne le ampie "relazioni" e discussioni onde quella legge fu preceduta, era dovere ricordare un Calabrese insigne che ne fu, in tempi ormai remoti, l'insigne precursore. Prima, infatti, della eversione della Feudalità, quando ancora propugnare un'idea nuova, e il semplice accenno a una idea nuova, portava diritti al patibolo e alla galera, Angelo Masci, della cui vita faremo brevemente cenno, pubblicava in Napoli, nell'anno 1792, un breve lavoro intitolato *"Esame politico-legale dei diritti e delle prerogative dei Baroni nel Regno di Napoli."* Sono in esso propugnate, senza mezzi termini e senza eufemismi, idee alte, liberali, potremmo dire "rivoluzionarie" per i tristi tempi che allora correva: idee nuove e innovatrici in fatto di legislazione e di economia pubblica. Egli esamina e indaga le cause prossime e remote dell'abietta angosciosa miseria in cui languivano le popolazioni del reame delle "Due Sicilie," mentre un'altra classe parassita, inerte, improduttiva gavazzava negli ozii e le dovizie. La causa essenziale di tale assurdo stato di cose? Niente altro che la cattiva ripartizione dei terreni.

"Se questi, soggiunge il Masci, sono oggi ridotti in potere delle "mani morte" e delle chiese e dei Baroni, dov'è che il cittadino potrà aver i fondi della sua sussistenza? Dov'è che potrà con affezione impiegare la sua industria? Dov'è, insomma, che possa godere pacificamente e con diletto dei frutti delle sue fatiche? E qui fa seguire la dimostrazione, acutamente e profondamente fatta, di questa verità, cioè che la proprietà è frutto "di vere usurpa-

zioni e di violenze." Tener presenti i tempi in cui si affermava tutto ciò!

Verrà dopo un buon secolo lo Spencer, il quale, nei suoi *"Social Statics"* scriveva: "Gli uomini impareranno un giorno che privar gli altri dei loro diritti all'uso de la terra è commettere un crimine inferiore solo nel grado di perversità al crimine di toglier loro la vita e la libertà personale." E prima del grande sociologo e filosofo britannico, il Proudhon, il Lassalle, il Marx e tanti altri. Ma essi tutti, che sostenevan le loro teorie in tempi di libertà, eran stati preceduti dall'insigne Calabrese. Il quale era un Italo-Albanese di S. Sofia d'Epiro, modesto Comune della Provincia di Cosenza. Là egli era nato il 7 dicembre 1758 da Noè Nasci e da Vittoria Buglieri. Concittadino, adunque, e coetano di Pasquale Baffi, il più illustre ellenista dei suoi tempi, che, per le sue libere e generose idee, lasciò la vita su le forche borboniche ne la reazione del 1799 con il Pagano, il Cirillo, il Confotiti, Calabresi Besceglie, Andrea Mazzitelli e cento altri. Dopo aver studiato nel Collegio Italo-Albanese di S. Domenico Corona si trasferì a Napoli presso un suo zio. Ivi compì la sua educazione, brillando per forza d'ingegno e per indipendenza di pensiero e di carattere. Dedicatosi al Foro, assurse ai primi posti: sconfinata dottrina—specie nella Storia del Diritto, inflessibilità di carattere, parola libera e franca, era fatto segno alla

stima di ogni classe sociale. Il suo prestigio era tale che neppure il ferreo e sospettoso governo borbonico osò molestarlo. Sopraggiunti nuovi tempi, il suo valore fu naturalmente maggiormente apprezzato, e il 1809, il Murat lo nominò Procuratore Generale presso la Gran Corte di Catanzaro e nel contempo Commissario per la ripartizione dei Demanii.

In queste ardue cariche, egli rifiuse per le splendide doti del suo ingegno e del suo carattere.

Terminò la sua tanto benefica giornata nel luglio 1821, in Napoli. La Calabria, inconsca e immemore dei suoi figli di cui potrebbe o dovrebbe gloriarsi, può andar superba di aver dato i natali ad un tanto uomo!

Acri (Calabria)

Phone Vlrginia 7-7766

Alfred J. Fantozzi

Real Estate

AUTO LOANS

AND

INSURANCE



2414 So. Oakley Avenue

Chicago 8, Illinois

Copie Extra

DI QUESTO FASCICOLO
SI POSSONO AVERE A

\$1.00 la copia

Regalate una copia ai vostri amici o congiunti in America o in Italia. Teniamo solamente pochi esemplari. Sollecitate!

La poesia di

Giuseppe Tusiani

EL REMOTO passato in cui visse, e certamente in un periodo oscuro dei suoi tempi, l'antico poeta Coutsu invocava: "Vieni a rianimare tutto ciò che langue, Aurora-Poesia, vieni a vivificare tutto ciò ch'è morto!". Così ancor oggi implora la decimata umanità, stanca di brancolare nella tragica realtà di questa interminabile notte. E così invocano, in tutte le lingue, i poeti e gli artisti, affranti, ammutoliti, delusi, accecati, disorientati dalle sataniche scienze che implacabilmente annientano lo spirito e disintegran la materia. Oh venga l'attesa, invocata "Aurora," ed ai suoi benefici raggi d'oro risorga, dalle macerie della crollata civiltà, l'Arte-Madre, ora agonizzante.

Solo di questo anelito son fatti, oggi, gli sprazzi di quella Poesia che, decisa a non farsi uccidere, si ostina dalle macerie sotto cui è sepolta semiviva, ad invocare l'Aurora di una nuova era di resurrezione umana e della sua nuova Gloria. Ma troppo buia è ancora la notte! Ad Oriente non v'è segno alcuno d'albo-re preludiante la invocata Aurora! E coloro che proteggono, nascosti nel cuore, i semi divini della Poesia per salvarli, preservarli e trasmetterli, chiedono rifugio, pace ed ispirazione alle realtà metafisiche: alle realtà fatte di Verità, ignorate, vilipese e negate dai presuntuosi dottori dei templi razionalisti; alle verità e realtà sconfinate, inesplorate ed or solamente intuite, or solamente intraviste dai pochi eletti e solo per grazia iniziati.

Ed ecco dunque gli Ermetisti, gli Esoteristi, gli Astrattisti, gli Occultisti in gara di nobili tentativi, di nuovi acenti, di nuovi accordi, talvolta limpidi e suadenti, tal'altra oscuri e impenetrabili, ma quasi sem-



Giuseppe Tusiani

pre, nella voce del vero poeta, lampi-gianti di sensibilità nuovissime e di rivelazioni che conquidono o abbagliano.

Tentativi, accenti, intuizioni, rivelazioni, che tanto conturbano ed imbestialiscono i sopravvissuti decretati turiferarii di feticci ammuffiti, gli artefici contraffattori di monete devalorizzate o fuori corso, i tornitori fabbricanti di endecasillabi e di esametri ridondanti di verbosità vuota di poesia e priva di pensiero animatore.

* * *

GIUSEPPE TUSIANI ha dato alle stampe tre interessanti volumetti di poesie in un periodo di tempo brevissimo: "Flora," "Petali sull'onda" e "Pecato e luce." Egli risiede in America solo da tre anni. Qui insegnava Lettere Italiane in due dei più importanti Collegi di New York. E' dottore in Lettere e Filosofia. Ha letto e studiato moltissimo. Ha una memoria eccezionale e una facile estrinseca-

zione dei suoi sentimenti in versi sonori, scorrevoli e magistralmente ritmati.

Tusiani ha sofferto, molto sofferto, fin dalla sua infanzia, priva della guida paterna, chè il genitore in America, a causa della sopraggiunta guerra, per più anni non potè dare aiuti né notizie alla moglie ed al figlio in Italia, né potè da essi riceverne. La madre compì l'eroismo miracoloso di pensare a nutrire ed educare il figlio. Quel figlio sempre sbattuto di qua e di là, sempre terrorizzato dalla barbarie della guerra: dalle persecuzioni naziste, prima, dai bombardamenti liberatori poi. E con tutte le conseguenti miserie e brutture e torture dello spirito e della carne.

Qualcuno ha voluto insinuare che egli "leopardeggia," per il dolore, per il dubbio, per il pessimismo che traspare dai suoi canti. E che altro potrebbe egli cantare, se, angosciato e senza speranza, sgomento e intenbrato, palpitò il suo cuore di poeta per tutti gli anni dell'adolescenza e per i primi della giovinezza?

Se il Tusiani non fosse nato consacrato da Dio alla Poesia, se il suo poetare derivasse solo dalla sua sapienza letteraria, allora sì ch'egli potrebbe indugiarsi a seguire l'andazzo dei cantastorie suoi critici. Ma io, qui, incomincio a deviare, chè scopo di questa mia breve rassegna non è di polemizzare né con i critici della produzione del Tusiani, né con i tanti suoi esaltatori, che per la gioia di poterlo annoverare fra i vari e variopinti gruppetti regionali e regionalistici—Iddio vi perdoni, onesti Terroni!—potrebbero fargli più male che bene. Io non altro mi propongo che cercar di fissare gli elementi vitali ed inconfondibili della sua poesia per quindi prospettarne le possi-

bilità di sviluppo e di individuale affermazione nel prossimo o lontano futuro.

* * *

DIAMO UNO SGUARDO sereno ed obiettivo alla poesia del Tusiani.

Credo sia in *"Peccato e luce"*, più che nei precedenti volumetti, che si debba cercar la nota fondamentale della poesia recente e di quella futura di Giuseppe Tusiani: la nota, cioè, che s'ispira all'umanità travagliata dai mali presenti e che va alla ricerca di Dio, che dal peccato, come suggerisce lo stesso titolo, s'innalza alla luce, tende alla pace e alla bontà.

*... Io più non sono
Un uomo, io son l'umanità che cerca
La luce, la gran luce della vita
E dell'amore.*

La sconcertante realtà delle "lacrime rerum" di cui è piena la vita; la visione della guerra sanguinosa, cui il giovane, come ho detto innanzi, ha assistito, gli fa esclamare:

*Ma forse al mondo è bello sol quel
ch'io
Non so, divino solo ciò che spero.*

Ma, poichè ancor dura la tragedia, anche la sua speranza ha momenti d'esitazione sconsolata, sì che il cuore umano è, più che mai, abisso profondo e insondabile.

*... Quanto profondo
Tu se', quanto profondo? Venticin-
que
Eternità silenti ho camminato,
E tanto tu se' fondo quanto il buio
Di tutte le mie spente primavere.*

L'affannosa ricerca di un perchè, che spieghi il mistero della vita e della morte, vien ripresa nella breve lirica intitolata *"La farfalla."* La farfalla, già cantata dal Wordsworth come gentile e innocente messaggera di ricordi d'infanzia, è colta dal Tusiani nell'attimo in cui viene schiacciata dalla mano del monello che poi la metterà nelle pagine d'un libro; ed ecco l'analogia filosofica e poetica:

*Eri uomo, ed or se' tu
Pesto verme nella terra,
Eri tutto e non se' più.*

Segue un momento di apatia spirituale, forse la constatazione dell'inutilità della stessa ricerca, la sospensione tra la disperazione e la speranza. In questa crisi egli sente "il crudo bisogno di stare soli, soli con noi"; la inerzia, l'abulia, lo sconforto dell'ora che volge inutile, è in questi versi:

*... Più non so che sia
La speranza nel mondo, la speranza
In me: io vivo sol nel mio presente,
Come nel suolo il seme e su nel cielo
La nuvola.*

E l'ora in cui si desidera il fior di loto che, mangiato, dà l'oblio.

*Scordar la vita, e il mistero profondo
Ch'è in me, e l'inesausta
Forza ch'abbatte i tronchi e trae dal
fondo
Nuov'erbe e fiori e tutto regge il
mondo!*

Viene la Primavera, ed ecco che il Tusiani non la canta alla solita maniera, ma le dà le ali e la manda lontano, a Dio, affinchè poi essa riscenda a dirgli che cosa sia l'universo, l'amore, la fede, la fervida vita

*... che nel sangue
Mi brucia ad ogni roseo apparire
Del tuo peplo fiorito.*

La seconda parte del volumetto canta la luce di Dio, in cui la sofferente umanità può finalmente riposare e aver pace. Parlando della lirica *"A Dio"*, Cesare Foligno, che io da gran tempo altamente ammirò e che è, come giustamente osservò Gerald G. Walsh nell'articolo su *"Peccato e luce"* apparso in *Thought* (Dicembre 1949), "il più acuto e maturo dei critici letterari d'Italia e uno dei più eminenti Dantisti del mondo," scrive, tra l'altro:

"Uno spirito profondamente religioso a cui Dio parla nei fiori, nelle nubi, negli alberi e nella tempesta. Tanto religioso da effondersi, più compiutamente e perfettamente che in ogni altra lirica, negli sciolti *"A Dio"*, nei quali l'angoscia d'un'ora torbida ha accenti strazianti ed è trionfalmente superata nell'abbandono della preghiera."

Avvertiti e guidati dalle solenni

parole del Foligno, i recensori americani, più che quelli italiani, hanno insistito sulla religiosità della poesia del Tusiani, a cominciare dalla summenzionata Rivista trimestrale della Fordham University fino a *Renaissance*, da *Italica* a *Books Abroad*, da *The Standard Star* di New Rochelle a *El Diario de la Marina* di Cuba. Io suggerisco che non si debba perdere di vista il legame che congiunge la prima con la seconda parte di *"Peccato e luce"*; soltanto così questa religiosità ha unità di pensiero e sentimento, e quindi di poesia.

Fa parte della "luce" un'altra bella poesia, la cui originalità meglio risalterebbe se sfrondata dei troppi ornamenti, una lirica che è un quadretto ove le linee pittoriche si fondono in vita d'idillio: è il canto di tre spighe, la prima delle quali vuol diventare il pane bianco sulla mensa di re, la seconda il pane scuro che sfama l'orfano digiuno, e la terza, la più umile e nascosta, l'Ostia dei cieli che dà la vita ai cuori.

Una nota minore, ma pur visibile, che si riscontra nel volumetto di versi che stiamo esaminando, è la nostalgia per l'Italia, per la natia Puglia lontana. La nota dell'esilio, amara e disperata nel canto di Ugo Foscolo, è in quello di Tusiani acconciata e nostalgica.

*Oh se, un giorno, passata la gran folla
Affannosa e furente, oltre le grida
Frenetiche al traguardo, troverete
Un petalo gentile insanguinato,
Pietosi raccolgietelo e alla Madre
Lontana il date! Eternamente io
dorma*

*Presso lo stelo del bel Fiore eterno,
Che nel sangue de' petali divelti
Affonda le radici della vita
Per la gloria di tutte le sue aurore!*

* * *

POTREI CONTINUARE a lungo con altre citazioni, ma sarà bene concludere. La giovinezza del nostro poeta è evidente nell'esuberanza della descrizione, nella vivezza delle tinte e nella ricchezza delle immagini. A volte troppa esuberanza di toni e colori che appesantisce, o copre, o, meglio, distoglie dal punto focale l'essenza del concetto poetico ispi-

ratore; una ricchezza di verso che dovrà, col tempo, snellirsi e perdere ogni accessorio per arrivare a ciò che è l'indispensabile della poesia e dell'arte. Un peccato—oh se tutti lo potessero commettere tale peccato! —di eccesso, dunque, e non di difetto. Tutti i giovani sono naturalmente eloquenti; non lo fu forse, da giovane, anche il Leopardi, che è il più parco dei nostri poeti? Esuberanza o meno, il necessario è che ci sia la poesia. In Tusiani, io credo, la poesia c'è e ci sarà.

In un articolo di Claudio Allori, pubblicato nella *Provincia* di Cremona lo scorso anno, venne ricordato l'episodio che altamente onora il nostro giovane poeta: il suo incontro con Gabriele D'Annunzio. Il Pescarese baciò in fronte il tredicenne ragazzo, che aveva osato mostrargli le sue primizie poetiche, dicendogli testualmente: "Peppinuccio, tu sarai un grande poeta." Parole di auspicio e monito che "Peppinuccio," sono sicuro, non dimenticherà mai. E parole, d'altra parte, che ignorano o non vogliono ricordare certi *imbecilli superiori* di oggi, secondo i quali un giovane di venticinque anni non può scrivere una cosa di bellezza, "*a thing of beauty*" come direbbe il venticinquenne Keats. Non era, forse, poco più che ventenne Michelangelo quando scolpi la Pietà?

Un giudizio di certo Niccolò Sigillino, apparso ne "La Fiera Letteraria" di Roma (3 dicembre 1950), spaccia definitivamente il Tusiani tra coloro "per i quali l'arte resterà, assai probabilmente, un nume inaccessibile." Adagio, illustre ignoto! Non mi vorrà mica scavalcare, così *ex abrupto*, l'autorità di un Gabriele D'Annunzio! Ma sarebbe ora di smetterla con tutte queste cicalate su forma tradizionale e forma moderna. In ogni scuola c'è del buono, in ogni corrente c'è del salutare, quando ci sia l'uomo, il poeta, l'artista che dia vita a detta scuola o corrente. Ogni grande poeta ha esordito, dirò col Carducci, "scudiero dei classici," e cioè legato al proprio mondo scolastico, accademico, ecc. Ognuno, poi, con la maturità del sentimento e dopo un lento processo di rinnovamento estetico, ha

trovato la sua via, il suo mondo, e quindi la sua forma. Ma di questa benedetta forma non si può, non si deve parlare, quando non c'è affatto la sostanza ovvero la stoffa del poeta, in altre parole quando non si nasce tale.

Personalmente io posso dissentire, non so se a torto o a ragione, dagli indirizzi poetici del Tusiani. I suoi pregi stilistici di rimario e musicalità, che i più ammirano in lui, a me posson fare poca o nessuna impressione. Ma l'essenza spirituale delle sue poesie, la facoltà di non negare e quindi di riconoscere il valore reale, se pur limitato e difficile a scoprirsi, dei cosiddetti poeti ermetici, futuristi, centristi, ecc., è la prova che egli saprà svincolarsi da ogni scorie accademica, e un giorno saprà cantarci, con tutta libertà di forma e di pensiero, i suoi canti più belli.

* * *

RICORDO IL TUSIANI, in una delle nostre periodiche conversazioni letterarie del "Circolo di Poesia," il solo ad entusiasmarsi, come per inattesa rivelazione, ad una mia lettura della bellissima poesia "Le Gebbie" di G. A. Borgese, il nostro grandissimo poeta e scrittore, ahimè sino a ieri quasi sconosciuto ai giovanissimi dell'infusto periodo delle persecuzioni e degli ostracismi.⁽¹⁾

Ho trovato il Tusiani unico fra i più rispettabili letterati e poeti italiani d'America, col quale io abbia potuto intrattenermi su certe finezze e arditezze d'immagini della poesia di un Ungaretti, di un Montale, di un Quasimodo, di un Saba. L'affinità maggiore egli l'ha, a mio parere, con Auro d'Alba, tra i moderni, per la visibile ansia di rinnovamento spirituale e un anelito di climi metafisici, e con Emily Dickinson, del secolo scorso, per la poetica necessità di raccoglimento e di sempre più intima comunione col nume che ispira e detta.

L'accenno alla Dickinson mi ricorda il recente lavoro del Tusiani. Pur assorbito da lavori improbi inerenti alla sua professione accademica, egli sa trovare il tempo di penetrare nei sacri recessi di più d'una letteratura,

sì che i suoi rari conversari coi pochissimi amici sono sempre fonte fresca e ricca di conoscenze. Nel suo studio monografico sulla Dickinson (*La Poesia Amorosa di Emily Dickinson*, The Venetian Press, New York, 1950) oltre a ricostruirne in sintesi la vita, ricerca e scopre le più recondite bellezze della poesia dickinsoniana; con esso egli ha reso una gran servizio ai poeti e letterati italiani che, per lo più, ignorano o mal conoscono la grande figura letteraria degli Stati Uniti d'America, l'alta poetessa della vita interiore e del raccoglimento mistico.⁽²⁾

A noi fa immenso piacere apprendere che il Tusiani sta attraversando un periodo di simile raccoglimento. Egli ha, forse, già compreso che, per essere se stesso, deve rifuggire da ogni influenza di sorta, anche e specialmente da quella di adulatori, quasi sempre insinceri se non del tutto incompetenti. Soltanto quando egli sarà se stesso, la sua voce di vero poeta sarà canto nazionale e universale, di quella universalità, cioè, cui tende ogni vera e umana poesia.

(1) Sicuri di far cosa gradita ai nostri lettori, riportiamo in altra parte del giornale la poesia "Le Gebbie" di G. A. Borgese, cui accenna il Ruotolo, riprodotta dall'importante rivista letteraria "Realtà" di Napoli, autorevolmente diretta da Renato Cannavale, autore del recente romanzo "Ponti che crollano" che va destando vivissimo interesse.

(2) Nel numero del 2 dicembre u.s. del New York Times, il Tusiani contribuiva alla recente polemica intorno alla Dickinson con una lettera di chiarimento in cui fissava i punti fondamentali della poesia dickinsoniana contro le asserzioni di Rebecca Patterson, autrice di "The Riddle of Emily Dickinson." —(N.d.R.)

SEGNALAZIONI

Siamo in possesso di un bel volumetto di poesie pubblicato dal nostro amico Plinio Bulleri, intitolato 100 Sonetti. Ci ha fatto piacere perché il Bulleri, con quella cortesia che lo distingue, ha firmato una bellissima dedica al nostro redattore. Siamo spiacenti, sia per mancanza di tempo, come per una "ignoranza crassa" di critica . . . poetica, non abbiamo potuto recensire il volumetto. Certo, se fra i nostri collaboratori ci fosse qualcuno che volesse aiutarci, gradiremo di molto.

Il volume si può avere direttamente dall'autore, Plinio Bulleri, 1234 - 49th Ave., Cicero 50, III.

“Dopo l'incontro coll'amica morte”

LA FERALE NOTIZIA che il Prof. Giuseppe Bertelli non era più nel numero dei vivi, fu una dolorosa sorpresa per tutti noi che lo credevamo in buona salute. Era all'ospedale e nessuno lo sapeva.

Non aveva voluto incomodare nemmeno gli amici più intimi.

Nel suo libro di versi aveva scritto:

*Se per disgrazia mia dovrò morire
febbriticante, col dottore accanto,
amici miei non fatemi soffrire,
per consolarmi, con il vostro pianto.*

*Ditemi che sull'angol della via,
turbe di bimbi giuocano ridendo,
che il mondo è tutto in pace ed armonia.*

Se gli amici fossero andati a visitarlo all'ospedale e gli avessero ripetuto quest'ultimo verso, egli non avrebbe creduto a questa sua vagheggiata illusione. Forse per questo aveva preferito non veder nessuno. Da un po' di tempo menava una vita piuttosto riservata; ma la sua assenza dai ritrovi e dalle manifestazioni sociali, poteva essere attribuita alla sua età alquanto avanzata. Aveva oltrepassato il settantatreesimo anno e nessuno pretendeva vederlo attivo come prima.

Nei grandi centri italiani egli era molto conosciuto ed apprezzato come scrittore versatile e profondo e oratore brillantissimo, fascinatore e agitatore di folle. Ma la sua attività letteraria non era confinata alle prose e alle conferenze soltanto. A tempo avanzato aveva scritto un'infinità di poesie, senza averle mai pubblicate, ad eccezione di poche, nemmeno su i giornali che aveva per lungo tempo diretti.

Nel 1940, ad istigazione degli amici più intimi, si decise finalmente a farne una scelta e pubblicarle in un volume dal titolo: "Rime d'esilio."

In queste rime rileviamo la parte migliore e meno conosciuta del Bertelli pubblicista e poeta: cioè la parte sentimentale, sintetizzata nei componimenti che esprimono: gli affetti più sentiti per la madre lontana; le reminiscenze giovanili; i rimpianti d'amore; le nostalgie della patria nativa.

La poesia "Notturno" gli fu ispirata dalla dolce speranza di tornare improvvisamente dalla madre adorata:

*Una di queste sere lentamente,
aprirà la tua porta il tuo Beppino
dicendo: "Son tornato, finalmente!"*

Quando seppe che era morta e lui non era tornato, scrisse la commovente poesia "Mamma."

*Le mani sue si andavano ghiacciando . . .
ed io non le scaldai mentre spirava . . .
nè il sudor tersi di sua fronte quando
moriva sola sola . . . e mi chiamava!*

Ad una giovane artista di canto, dice precisamente così:

*Dei versi? Dica, cosa mai potrei
dirle in due versi, colta Signorina?
Per l'arte Sua la musa mia piccina
è poca cosa, come i versi miei.*

Nelle quartine che seguono egli chiede solamente la ricompensa di un sorriso. In seguito ebbe molto di più. Questa giovane artista, ch'egli trattava con tanta delicatezza, dandole perfino del lei, divenne la compagna della sua vita. Ciò la consorte Celestina che gli so-

Nell'ottavo anniversario della morte di

GIUSEPPE BERTELLI

di Plinio Bulleri

pravvive .(Vive ora in Italia, nel Piemonte, N. d. R.) Bianca, Mariina, Lucia e Livia, furono ispiratrici delle più belle liriche che contiene il volume.

Amanti vere o immaginarie? Misteri del poeta!

Il ricordo della terra nativa suscitava in lui sentimenti di ardente nostalgia. Rivedeva i paesi della sua prima fanciullezza, le colline fiorite, le sponde dell'Arno, la sua bella Firenze.

*Dalle colline al piede, sulle sponde
dell'Arno che rispecchia i suoi splendori,
la mia Firenze asconde
dell'arte i suoi tesori.
Culla del genio, della poesia,
bella Firenze . . . la Firenze mia!*

Pensando alla lontananza che lo divideva da quella dolce, eterna primavera italica, si sentiva in questa nuova patria come in terra straniera.

*Ahi! quanto son lontano
da quella dolce, eterna primavera,
in questa nuova patria
che pure sento tanto a me straniera!*

Il timore di morire quaggiù e di essere sepolto in una terra che non era la sua, lo spaventava. Così si esprimeva nelle due splendide quartine intitolate "Se mai!"

*Forse morrò quaggiù, dove sepolto
in una terra che non è la mia,
io resterò per secoli ravvolto
in una spaventosa prigonia.*

*Omettete l'epigrafe crocia',
ma sulla fossa, al cuore mio vicino,
ultimo bacio della terra amata,
ponete di Firenze un fiorellino.*

Nella poesia "Madre terra" pareva ormai rassegnato a subire la sepoltura per riposare eternamente in grembo della terra, che egli invocava col dolce nome di madre.

*Dopo l'incontro coll'amica morte
io tornerò con te, o madre mia,
nel freddo tenebror del sottosuolo,
nella gran quiete che conosce solo
del caos la silente poesia.*

D'altra parte dubitava che la sua volontà di essere cremato venisse appagata. Questo suo dubbio lo espresse francamente nel titolo di una poesia che costituisce una specie di testamento:

*"Se bruciar non vorrete la morta carne mia."
Almeno seppellitemi lassù, sulla montagna,
in riva ad un ruscello dall'acqua cristallina,
dove giungan gli aromi di vergine campagna,
dove la brezza aleggi nell'ora vespertina.*

Scrivendo questi versi egli sapeva benissimo che questo suo desiderio non poteva essere appagato, perché la legge non permette a nessuno di essere tumolato fuori della terra consacrata a cimitero, quindi avrebbe dovuto anche lui ingrassare questa terra . . . straniera.

Terra d'esilio! Perciò all'ultimo momento avrà forse pensato alla famosa frase di Scipione:

"Ingrata Patria, ne ossa quidem mea habe."

parafrasandola in questa maniera:

Estranea terra, non avrai le mie ossa.

Quindi rileggendo le poesie: "Terra madre" e "Vagabondo," avrà ripetuto alla sua consorte Celestina:

*Dopo l'incontro coll'amica morte
dallo pure alle fiamme il corpo mio
e lascialo bruciare.*

Può darsi che questa sia stata la sua ultima volontà, perché più consone alle sue convinzioni politiche.

Il resto è idealismo e sentimentalismo poetico.

*Perciò se il corpo esanime
venne dal fuoco edace consumato
sull'ardente graticola
del forno crematorio, fu appagato
l'ultimo desiderio
di non marcire in una tetra fossa,
ma di lasciare agli intimi
congiunti suoi le ceneri dell'ossa.*

LA COLOMBELLA

*La colombella reca nel becco
un ramoscello d'olivo,
simbolo sacro alla pace, ma è privo
di fiori e di foglie . . . par secco.*

*Troppi armati vi son dappertutto
che ogni giorno le fanno la caccia;
uno l'invoca, l'altro la scaccia
e tutto finisce senza costrutto.*

*La colombella ha perduto le piume,
è scheletri'a: si regge per poco;
scherza ogni tanto col fuoco
come la farfalla col lume.*

*Aljin tra la fiamma vorace
di torcie che avvampano resta,
se l'umanità non si destà
unanime al grido di pace.*

PUBLIO RINELLI

Le gebbie

*Quattro erano le gebbie di San Paolo,
questo è certo, le fontane di pietra quadre, chiamate con nome arabo gebbie.
Una era vicina alle case, presso la macchia dei lauri.
Le api la sorvolavano; le donne vi sciacquavano i panni;
le mule vi scendevano verso sera a bere.
Un'altra era in fondo alle vigne, ma non dava più acqua;
la terra se l'era bevuta; il musco vi si sfaceva giallo;
i ragni vi tessevano sopra le gore tele.
La quarta, la più lontana, era a valle di un cammino scosceso,
cinta di ciclamini, coronata di felci.*

*Ma dov'era la terza? Non so ritrovare le vie.
I sentieri s'avvolgono; quale filo reciso la traccia dei mie passi cade.
Tu forse, sorella, le sai; mi prendi per mano, mi trai
di là dalle sabbie d'oro, dalle ginestre d'oro, di là
dai mirti, dagli orti, anche di là dai gravi
pomari; apri con le mani levate (eri tanto più alta
di me) le fronde del bosco, dici:
"Questa è la gebbia perduta, la terza fontana, fratello.
Come avevi potuto dimenticare?
Le acque sono brune e fredde.
Sole non le scalda il giorno, chiù non vi cantava la notte."*

G. A. BORGESE

L'eroe più puro della Indipendenza Americana

di Nicola Emanuele

GLORIOSA MA TRISTE è la storia di Francesco Vigo di Mondovi, l'eroe più puro dell'Indipendenza americana che conquistò un impero costituito dagli stati dell'Ohio, Michigan, Illinois e Wisconsin e morì derelitto, sepolto in una fossa senza nome. Che l'ironia del destino e la malvagia rapacità degli uomini abbiano negato una croce a questo fedelissimo cattolico e devoto amministratore della chiesa di Vincennes riflette la sorte della sua immensa ricchezza sparita senza traccia. Magicamente scomparvero anche i 50 mila dollari che il Congresso degli Stati Uniti ha sentito il dovere di restituire a Francesco Vigo 40 anni dopo la sua morte per il finanziamento della spedizione di Rogers Clark e la prima carta di cinque dollari stampata dalla Banca dell'Indiana ed offerta al venerando italiano in segno di riverrante stima. Quel segno di onore l'aveva profondamente commosso e quella carta di cinque dollari la conservava religiosamente nel libro di preghiere prima e poi negli archivi della Società Storica di Vincennes. Ma il serafico John Deeker decise che il fato della moneta è di circolare e se la mise in tasca. Misteri della vita e della morte! Il grande voto del Colonnello Vigo, l'estrema speranza soavemente accarezzata fino alla morte di offrire alla capitale della Contea che si gloria del suo nome una campana il cui squillo echeggiasse lontano l'emozione della sua riconoscenza, anche quel voto fu deluso. Ma sull'umile tomba tra gli aridi sterpi, bellissimi fiori olezzanti eternamente fioriscono con fascino e fierezza.

Francesco Vigo nacque a Mondovi nel 1747. Una violenta ambizione animata da irresistibile energia, acutezza di mente e indomabile coraggio lo spinsero da pubere nelle file dell'esercito spagnuolo le cui gesta avventurose nelle regioni inesplorate del nuovo mondo gli eccitavano la fantasia. All'alba di una mattina di estate tenero e pieno di sogni si allontanò piangendo dal suo dolce paese:

*Lungi del proprio ramo,
povera foglia frole,
Dove vai tu?*

Addio colline verdi, alma madre ubertosa dal cui frutto aveva succhiato l'esuberante vita! L'amore di patria non è prodotto fugace di astratta fantasia, bensì violenta reazione fisiologica, attrazione mo-

lecolare delle cellule dell'organismo ammassate con l'aria, l'acqua e i vegetali della terra su cui l'uomo nasce e si sviluppa; eredità genetica, nutritiva ed astrale, risultato ecologico preciso. Patriottismo è ciò che spinge irresistibilmente i colombi viaggiatori a ritornare verso il primo nido. Tutto ciò riguarda il corpo, perché l'anima è emanazione divina oltre il dominio fisico e forse rispecchia l'ordine e la legge dell'intero universo.

Lo slancio personale e la brillantissima intelligenza di Francesco Vigo gli facilitarono la rapida carriera e a 25 anni sfoggiava per le vie di New Orleans la splendida uniforme di Capitano dell'esercito spagnuolo. L'inerzia di un'armata in pace però non poteva adattarsi al suo spirito irrequieto e alla sua irrepressibile ambizione mentre le grandi opportunità commerciali che offrivano le comunità indiane e creole dell'immenso bacino fluviale del Mississippi non tardavano a seguirlo. L'istinto di conquista e di dominio è innato negli uomini come nelle lontre e nelle api e li spinge con indifferente fatalismo e prepotente impulso verso l'ineluttabile destino di logiche e naturali conseguenze. La natura stessa non poteva permettere a Vigo di vedere trascorrere l'opportunità senza afferrarla e dopo aver rinunziato alla fortuna delle armi stagnanti sul delta del fiume risalì la corrente verso il villaggio di St. Louis. Le meravigliose regioni ch'egli aveva sognato di vincere ora affascinavano e conquistavano lui. Il suo animo si sentiva tutto pervaso dalla visione divina di splendore che si apriva sempre più vasta davanti al suo sguardo commosso. Mai prima cuore così generoso si era sentito invaso da emozione tanto intensa. E solo, nella sconfinata bellezza di quel paradiso terrestre passava lunghe ore nella gioia della preghiera, gli occhi rivolti in umile ringraziamento verso Dio che egli sentiva scintillare graziosamente tutto intorno. Il successo fu pronto a sorridergli e la sua influenza non tardò ad espandersi su Cahokia, Coskaskie e Vincennes, il cui forte guardava sul Wabash la via di Detroit e costituiva il centro di scambio del ricco bacino.

Benché giovanissimo non si lasciò sopraffare dal bagliore di tali dovizie, che anzi l'equilibrio e serenità spirituale, la francescana abnegazione e innata generosità inflettevano la sua anima sulla sorte



Nicola Emanuele

del povero e la sua munificenza assurse presto alla fama di epica leggenda nel vasto territorio.

NELL'EST INTANTO infieriva in quell'anno 1788 la sanguinosa guerra d'indipendenza e da Vincennes gli inglesi, con abili e coraggiosi indiani, sparavano il terrore nel paese, minacciando forte Pitt. Il clangore di quella lotta sanguinosa aveva infiammato l'animo di Vigo di vivissimo ardore. Da gran tempo sognava questa nuova patria gloriosa abitata da un popolo di ribelli pionieri induriti dall'astio e dal dolore e purificato dal fuoco della tirannia. L'idea di versare anche egli la sua parte di sacrificio e di sangue alla imperitura grandezza della repubblica vittoriosa lo agitava violentemente. Ogni notte al lume di una tremula candela cuciva le bandierine rosso-verde con quelle artistiche dita italiane e ne avvolgeva il corpo dei bambini portati alla sacra fonte e il dono per le fanciulle accompagnate a nozze. Non c'è famiglia nei registri delle chiese di Caskaskie e di Vincennes da lui erette e rinnovate il cui nome non sia unito a quello di Francesco Vigo per battesimi o testimonianze a matrimoni.

La storia documentata di questi due paesi dimostra che prima e dopo il 1798 ogni prete mandato in questa plaga dal Vescovo John Carroll di Baltimore deve la sua missione all'influentissimo italiano. Fu durante uno dei pericolosi viaggi a Baltimore, nella primavera del 1778 che Francesco Vigo spinto da un irresistibile impulso di libertà, si recò da Patrick Henry, governatore della Virginia, per presentargli con convicte entusiasmo il piano per la conquista di Vincennes il cui forte guardava l'estremissimo territorio del Northwest. L'emozionante esposizione provocò scarso consenso. La Virginia era impegnata in una lotta mortale e mancavano gli uomini; nè lo stato poteva raccimolare più di 1200 sterline in carta de-

prezzata e vilipesa. Cosa insignificante per la riduzione di un'opera militare fornita di cannoni e di una guarnigione numerosa ed agguerrita.

Ma Vigo insistette. "Solo un pugno di uomini vi chiedo, egli esclamò, e la bandiera della Repubblica come ufficiale garanzia. Io darò loro le armi e le finanze; la guida ed il piano di battaglia." Così finalmente il governatore approvò l'impresa ma alla chetichella: 120 uomini da reclutarsi alla frontiera del Kentucky come bande private al comando del Maggiore Clark, per l'occasione promosso Colonnello, e le 1200 svalutate sterline di carta. Al finanziamento e a tutto il resto pensò Vigo che il 3 Luglio 1778 accolse Clark a Caskaskia alla testa del popolo festante e con due ben addestrate compagnie di creoli. L'occupazione fu prontamente estesa su Vincennes. Subito dopo le truppe di Clark si dispergevano in disordine e quando in Dicembre Hamilton ritornò da Detroit con un forte esercito di Inglesi, al Capitano Helm che teneva il forte non rimasero che due soldati. Clark con un pugno di accoliti ha appena potuto sfuggire alla cattura presso Cahokia nascondendosi in un bosco. Con incredibile coraggio intanto Francesco Vigo seguiva gli inglesi da vicino aspettando il momento opportuno alla risossa e quando Hamilton, considerata vinta la campagna rimandò il grosso dell'esercito a Detroit, Vigo, raccolti di nottetempo a proprie spese cento seguaci fedeli e decisi, incitò Clark con le preghiere e l'esempio a ritornare con lui verso Vincennes.

L'audace e altero comandante inglese così sorpreso cedette dopo breve difesa la sua spada e l'importantissima posizione.

Teodoro Roosevelt, nella sua "Conquista del West", riconosce il merito di Vigo, ma dà il credito maggiore a Clark quantunque definisce puerili e ridicole le smargiassate nelle memorie di quest'ultimo dettate 40 anni dopo la campagna. Ridpath, grande storico di America, non menziona affatto Vigo al quale si riferisce semplicemente come ad un mercante spagnuolo. Questo Ridpath è il medesimo che riportando alla pagina 2276 del suo volume VI le piccole concessioni accordate dagli inglesi ai cattolici del Canada brutalmente angariati, afferma la sua imparzialità con questa asserzione: "The permanent official recognition of the Roman Catholic establishment, giving it control of the taxes raised from its people for educational purposes, has given later generations a most ugly problem to solve, nearly produced one rebellion, and seriously and increasingly menaces Protestant and Anglo-Saxon civilization in Canada."

La sua omissione perciò è ovviamente puntigliosa. Altri storici descrivono Vigo ignorante ma fortunato. Questa calunnia di piccoli impostori non calcola il grado tenuto dell'eroe nell'esercito spagnuolo, la nomina di colonnello dell'armata americana e le deliziose lettere al Vescovo Carroll. Il meschino Henry S. Cauthorn

nella sua storia di Vincennes ha voluto anch'egli sputare il suo revulsivo umore sulla grande figura di Vigo e dice che l'Italiano è stato favorito dal successo nel commercio cogli indiani e i francesi ignoranti, ma che appena messo a contatto con la classe istruita raccolta a Vincennes dopo l'organizzazione del territorio, la sua vasta ricchezza scomparve come fuligine mattutina dissipata dai raggi del sole, morendo in miseria. Ciò è bestialmente stupido e falso. Francesco Vigo ha lasciato una incalcolabile ricchezza a giudicare dal gran numero di filibustieri che si disputavano la carica di suoi esecutori testamentari. L'essere morto in casa della serva non indica indigenza perché allora mancavano ospedali nel significato attuale. Vigo era quasi novantenne, vedovo e invalido a Patsy La Plante non poteva abbandonare la numerosa famiglia per accudirlo. Sul letto di morte il Col. Vigo dichiarò al Vescovo Brute che egli non chiedeva al governo degli Stati Uniti la restituzione della grande somma versata per il finanziamento della conquista di Vincennes perché era vecchio e non ne aveva bisogno. Ma che nell'eventualità di un compenso desiderava che quel danaro come tutti gli altri suoi averi andassero alla chiesa cattolica ed esprimeva il desiderio di onorata sepoltura. Come dunque fu sotterrato oscuramente nel pubblico cimitero protestante? Molti anni dopo su quella fossa fu deposta una pietra col suo nome ma con diversa data. Ciò non poteva spiegarsi lo storico English tagliando gli sterpi d'intorno a quella tomba, raschiando il muschio dalla piccola pietra e ammirando i vaghissimi fiori. La verità è che il suo favoloso tesoro fu inviolato da ladri che tentarono di sopprimere la memoria per sfuggire alla legge e al rimorso della propria coscienza. Comunque, il grande eroe poteva gridare col poeta: "Io ho quello che ho dato."

IL GOVERNO ha negato a Pierre Gibault l'assegnamento di 5 acri di terra non ritenendo il suo aiuto sufficientemente degno. D'altra parte il Generale Clark trovandosi anche egli in strettezze finanziarie domandò soccorso allo Stato di Virginia e questo gli inviò una spada che egli con un calcio bene assestato scaraventò lontano. "Quando la patria ha chiesto il mio aiuto io le ho dato una spada; ora che ho bisogno di pane essa mi manda un'arma." Egli dimenticava in quel momento la sua parte nella congiura contro Logan, il valorissimo capo della fiera tribù dei Mingos la cui virtù eguagliava la sua sconfinata bontà. Grande amico dei bianchi era venerato da tutti per la sua immensa generosità. In compenso i bianchi gli uccisero la moglie, i figli ed i fratelli e gli bruciarono la casa. Il che dimostra come la gratitudine sia una virtù estremamente rara anche nelle repubbliche.

Gli italiani arrivati negli Stati Uniti in coda alla massa immigratoria, timidi ed accomodanti, furono facilmente inondati e soprattutti dalla propaganda anglo-nordica

che tenta di sopprimere ogni scintilla del nostro genio ed ogni ricordo della nostra storia non col proposito di amalgamare l'eterogenea popolazione ma allo scopo di elevare sulla grigia uniformità la nobile distinzione della razza bionda e gli storici privilegi della casta che fiorisce e vegeta sul monopolio politico e sociale. Questo gruppo di tracotanti mistificatori riserva la primitiva della gloria ai possessori di una testa bianca, di occhi color di cavolo e di un trascorso omicida, ai Viking rapinatori ed ai crudeli pirati tipo Drake.

Nel 1916 il nordico Karl Christian Rafn inventò la saga di Erickson e dopo averla debitamente stesa in un papiro sporco ed ingiallito dal fumo perché apparisse antico, nascose il documento in una vecchia casa e poi le riscoperte a suon di fanfara annunziando al mondo il grande avvenimento. Il trucco era evidente, ma poiché esaltava un biondo assassino a discapito di Colombo, l'affare fece chiaffio e per molti anni la casta privilegiata americana si disciolse in sollecchi e si consumò in acrobatiche distorsioni d'esultanza. Ma il discredito della Kensington Stone, interrata nel Minnesota con runiche incisioni stupidamente simulate, sventò l'intera truffa e il buffo schema. Ciò non pertanto, per le bisbetiche scalmanate proteste della setta, la lapide si conserva ancora nel Smithsonian Institute in barba all'autenticità.

'Sto fatto te dimostra chiaramente la grande bontà del popolo, per via che, quando ha da pià 'na simpatia, per chi la pià? per un delinquente.

Noi non dobbiamo confondere il generoso, ingenuo, eroico ed onesto popolo americano con quel gruppo di fanatici esaltati, né incolare questa meravigliosa terra della malvagità di pochi indegni abitatori. Seguiamo l'esempio di Francesco Vigo nella devozione verso quest'alma patria fino all'estremo sacrificio. Rendiamoci degni di questo paradiso terrestre ricambiandone l'affetto generoso e la sconfinita fiducia.

Tutti gli storici sono concordi nell'affermare che al tavolo di pace del 1783, a rivoluzione vittoriosamente conclusa, la Inghilterra non avrebbe mai ceduto il Northwestern Territory agli Stati Uniti se non fosse stata fermamente confrontata dal diritto di conquista del forte di Vincennes. Senza questa cessione la nuova Repubblica chiusa in un cerchio di ferro, di odio e d'invidia tra l'Inghilterra al nord, la Francia a Sud e la Spagna ad occidente, sarebbe stata probabilmente vinta e strozzata. La conquista dell'Illinois aprì agli americani la espansione verso il Pacifico con incalcolabili conseguenze. L'azione di Francesco Vigo ha dato la svolta decisiva al destino dell'America e del mondo. Ciò ha riconosciuto il Congresso degli Stati Uniti con postumo onore e la restituzione alla memoria di Vigo della favolosa ricchezza investita sulla grandezza dell'America.

Onoriamo il purissimo Eroe!

“ANGELICA”

Commedia

di Pietro Treves

ALL'ISTITUTO del Dramma, presso la Presidenza del Consiglio, non sapevano—troppo sottile, e davvero non mentita, ignoranza d'una qualche, non pur superstite, ma tuttavia imperante, arnese o relitto del Minculpop?—che esistesse un autore drammatico di nome Leo Ferrero. Il solo Ferrero di cui constasse al solerte funzionario romano, e di cui egli fosse pertanto in grado di ragguagliare il regista forestiero, era un Guglielmo Ferrero, autore di libri storici, e che non risultava avesse mai scritto per il teatro. Ma il regista, l'italo-bulgare e franco-inglese Pierre Rouve, non si perdette di animo per tanta ignoranza, e ricerò, invece, fra gli amici od interpreti italiani di Leo Ferrero i suggerimenti e incoraggiamenti, negatigli dal competente Ministero.

Qualcuno tuttavia rammentava le recite di Angelica, al teatro parigino dei Marigny, registri ed interpreti Georges e Ludmilla Pitoeff. Enzo Coticchia poteva contribuire la propria esperienza di Reggente alla rappresentazione commemorativa inscenata dal Teatro d'Arte dell'Università di Firenze, con la Franca Mazzoni e protagonista Ottavio Fanfani, per la regia di Alessandro Brissone, durante il rettorato “antifascista” di Piero Calamandrei, l'inverno subito dopo la liberazione d'Italia. E un vecchio libriccino di omaggio all'arte di Angelica e alla memoria di Leo, curato, nella Francia amica, dai suoi genitori esuli, recava pur l'ammonimento del filosofo Henry Bergson a ritrovare, a salutare nell'autore immaturamente scomparso l'estate del '33, “una di quelle anime d'eccezione di cui è bene rammentarsi quando si è tentati di disperare dell'umanità.”

Era, quindi, naturale che, per la

sua stessa esperienza e passione di profugo da oltre cortina, Rouve si sentisse sollecitato ad inscenare qui a Londra l'Angelica di Leo Ferrero: perchè anche agli inglesi, e non pure in termini di teatro e d'arte, la commedia, la satira tragica della libertà concutata, risorta ed abbattuta col cadavere del suo artefice, ha pur qualche cosa da insegnare o, quanto meno, da raccomandare.

La scena era un teatrino, fra internazionalistico, sperimentale e di avanguardia, come sarebbe piaciuto a Leo, almeno al Leo, ancora immaturo, della *Chioma di Berenice* e delle *Campagne senza Madonna*, prima di quel rapido rivolgimento della sua coscienza, di quel violento sprigionarsi ed insorgere della sua persona morale, che gl'imposero il fascismo, la Francia e l'esilio elvético dei suoi maggiori. E il pubblico era, anch'esso, un pubblico internazionale, tra di competenti, di mémori e di aficionados, frequentatori d'un circolo drammatico dove si possono del pari ammirare i capolavori ignorati del teatro moderno europeo, da Kleist a Pirandello, da Molnar a Shaw e le pitture satirico-francesizzanti d'un anglo-fiorentino, Manuel Benaim, compagno di Leo Ferrero nella giovinezza e negli studi, anzi che il ciclone sradicasse quel gruppo d'amici in cui con Leo primeggiavano Carlo e Nello Rosselli.

Quest'atmosfera, inconcepibile e inammissibile per l'ignorante funzionario del sopravvivente Minculpop, era, io credo, l'atmosfera più adatta e migliore per inscenarvi la Angelica. Facilitava, invero, anche agli estranei, l'onda e il rigurgito delle memorie. Permetteva di misurare il cammino, nostro subiettivo e del mondo, lungo i due decenni, almeno, che ci separavano dalla redazione di Angelica.

Si è testè rappresentata a Londra, per la prima volta, nell'apposita versione inglese, la celebre commedia antifascista del compianto amico nostro LEO FERRERO, perito, già nell'agosto del 1933, per un incidente d'automobile nel New Mexico, e sepolto a Ginevra, nel cimitero di Plain Palais, dove si dovevano ricongiungere a lui, fra il 1942 e il 1944, i suoi genitori esuli, Guglielmo, il grande storico di Roma antica e dell'Ottocento europeo, e Gina Ferrero Lombroso. Quando la compagnia di Georges e Ludmilla Pitoeff inscenò Angelica al teatro Marigny di Parigi, l'ottobre 1936, il successo di stampa e di critica, politico e letterario, fu entusiastico, immenso; e forse il più alto e significativo giudizio sull'opera dal maggior filosofo francese contemporaneo, Henry Bergson. Da allora la memoria dell'attività letteraria e della persona fisica e morale di Leo Ferrero è rimasta costantemente viva in Europa, grazie, altresì, alla costituzione in Ginevra d'un circolo degli amici di Leo e all'istituzione, per generoso legato della famiglia, d'un premio intitolato al suo nome. Anche nell'Italia liberata perdurano il ricordo del giovane scrittore prematuramente stroncato e l'eco dei plausi che accolsero, fin dal 1945-46, la sua commedia, conosciuta fin allora segretamente, col sapore e il timore del frutto proibito. Ora ANGELICA è stata, come si è detto, rappresentata finalmente anche a Londra. E il nostro corrispondente dalla capitale britannica ci ha inviato il seguente articolo sull'edizione londinese della commedia e sull'insegnamento che essa, perpetuamente attuale, impartisce, agli inglesi e agli italiani del pari.

Nello Rosselli, che di Leo scrisse nel 1933 per la “Nuova Rivista Storica,” un elogio bellissimo e quasi autobiograficamente presago, soprattutto per chi oggi lo rilegga nella sua silloge di “Saggi sul Risorgimento,” edito nel 1946 dal Salvemini per i tipi di casa Einaudi, Nello dice che Angelica fu composta nel 1928, a Parigi. Mi pare, invece, di rammentare che la commedia è degli ultimi, anzi che dei primi, anni dell'esilio

di Leo Ferrero

di Leo, abbandonata fra le sue carte per quel viaggio in America donde non doveva più ritornare.

Ma nell'uno e nell'altro caso non diverso è, comunque, l'*animus* che inspira il dramma di Orlando, eroico ed infelice cavaliere di libertà, "l'idealista impenitente" — scriveva Nello, con uguale *animus* del protagonista e del suo poeta, nell'Italia asservita del 1933 — il sognatore, il profeta, la vittima (nella città tutta di marmi e di passata grandezza immaginata da Leo) di una folla senza anima, senza dignità, senza Dio." La tristezza dell'esule si ripercuote nella tristezza amara e nostalgica di Orlando, nativo della città serva, esule perché serva, e reduce per liberarla e morirvi. Reduce troppo presto e riconosciuto troppo tardi, perché, dice Ordano stroncato da Angelica, femmina e simbolo, soprattutto dalla realtà diversa e malvagia, gli uomini attendono a salutare ed accogliere i propri benefattori e liberatori fino a che siano morti.

Una esperienza ed una delusione, diciamolo di passata, che il suo breve destino ha pur risparmiate al povero Leo; scomparso in un incidente automobilistico a Santa Fè nel New Mexico il 26 agosto del '33, e sepolto da allora nel cimitero ginevrino di Plain Palais, presso il Rodano.

Il mito e la gloria di Angelica, durevolmente affidati all'arte dei Pittoeff, al dolore dei suoi e alla reverente pietà e gratitudine degli amici superstiti — alcuni destinati a raggiungerlo tosto, come Carlo e Nello Rosselli —, rimasero a conforto dei suoi genitori, negli anni che si compiva la tragedia della libertà europea, esemplata dal giovanissimo drammaturgo nella miseria d'uno popolo di maschere, nell'ardimento solitario di Orlando, e nella voluttuosa e pseudo-artistica barbarie dittato-

riale d'un Reggente, troppo raffinato per conoscere l'assolutezza intransigente di un Hitler, e troppo dannunziovolmente nazionalistico per non aver le fattezze dei ciurmadori imperiali del nostro paese.

Perciò, con piena verità di giudizio, e non solo per benevolo consenso di amico, Nello poteva ritrovare in Angelica gli echi della *Mandrakola* e di Shaw "del buon tempo"; "qua e là . . . addirittura un soffio shakesperiano." A noi parve sempre il quadro, parlante, a un tempo, e profetico, del nostro destino, in regime di asservimento dittoriale e nella precaria riconquista della libertà.

Sarebbe, forse, pericoloso se, come veggo da qualche critica di giornale, gli inglesi inchinassero a non tener conto dell'ammonimento, limitandosi ad ammirare la bella favola, o la maestria tecnica di chi resuscita le maschere della tradizione italiana e vi accompagna il dramma di idee, quasi abile tentativo combinatorio di sintesi storica e di avviamento ad un nuovo tipo di genere teatrale.

Giustamente, il regista londinese definisce la commedia, e intende quindi la sua funzione d'interprete, come un appello di Leo, mediante la favola di Angelica, "alla maggior dignità dell'Uomo." La sua vita, anche da un mero punto di vista artistico, è appunto in questo intransigente messaggio morale, formulato e redatto da un italiano ad italiani, quando poteva esser facile disperare del proprio paese, e quando i migliori, per non disperarne, eroicamente inseguivano il sogno di Orlando. Come lui, costruivano, col proprio sacrificio e sul proprio cadavere, la nuova città dei liberi, dov'essi non avrebbero avuto, per sè medesimi e per il vano conforto dei propri cari, se non un angolo di cimitero.

MUSICA

La conclusione
delle onoranze

Verdiane

LE COMMISSIONI giudicatrici dei concorsi artistici e letterari sono divise, in generale, fra due paure: quella di premiare uno sconosciuto e quella di premiare una persona troppo nota. Il rischio di contrastare la tradizione fa da contrappeso al timore di apparire retrogradi. E' per questo che spesso le giurie ripiegano su verdetti incerti, suggeriti dal compromesso. Così, il pubblico che recentemente affollava il ridotto del teatro La Scala di Milano, in attesa di conoscere a chi fosse stato assegnato il premio di quattro milioni per un'opera inedita, lanciato lo scorso maggio dalla segreteria nazionale del Comitato per le onoranze a Verdi, taceva con un senso di apprensione. Si temeva una delle solite soluzioni: divisione del premio fra più concorrenti, mancata assegnazione con motivazione contraria, oppure qualche nome troppo nuovo o qualche altro troppo ovvio. Invece, quando il notaio Eugenio Gelpi tolse da una cassetta tre buste, e Antonio Greppi, in rappresentanza del sindaco, lacerò la prima nervosamente e ne lessse con aria visibilmente emozionata il contenuto, scoppì un applauso fragoroso e prolungato. La busta azzurra, con l'intestazione della Scala e contrassegnata dal motto "Sur" (che in spagnolo vuol dire Sud) corrispondeva all'opera vincitrice: *Proserpina y l'Extranjero* del maestro argentino Juan José Castro. Benché pochissimi fra coloro che affollavano il ridotto conoscessero lo stile e le capacità del compositore sudamericano, il nome era abbastanza noto ai cultori di musica per non rappresentare una novità troppo sconcertante, e abbastanza nuovo per non lasciare la sensazione che la commissione giudicatrice si fosse pronunciata con eccesso.

alla pagina seguente

siva cautela. Il risultato era soddisfacente.

Jaun José Castro abita a Buenos Aires, ha cinquantasei anni, è alto, vivace, con gli occhiali a molla. Visita spesso l'Italia, ch'egli considera come la sua seconda patria, e si ferma ogni volta qualche giorno a Milano dove ha due carissimi amici: il maestro Nino Sanzogno, che anni fa diresse in America alcune sue composizioni, e il maestro Edoardo Fornarini, che a Buenos Aires fu insegnante di contrappunto, fuga e composizione e del quale Juan José Castro fu allievo. Fino ad oggi, Castro era conosciuto per quanto in una cerchia piuttosto ristretta, per alcuni poemi sinfonici (*La Chellah, Dans le jardin des morts, Symphonie biblique*) e per una prima opera, *Zapatera prodigiosa*, il cui libretto è ricavato da un testo di García Lorca.

Prosperina y l'Extranjero, che verrà rappresentata alla Scala, è stata scelta dalla commissione presieduta da Igor Stravinski e composta da Victor De Sabata, Giorgio Federico Ghedini, Arrigo Pedrollo, Guido Cantelli e Luigi Ronca, fra 138 opere presentate e ridotte, attraverso vagli successivi, a 27, a 5 e infine a 3: quella vincitrice e altre due segnalate, *Don Chisciotte e Masaniello*, composte, rispettivamente, da Vito Frazzi, nato nel 1888 a San Secondo Parmense, e dal quarantenne napoletano Jacopo Napoli.

Il libro tradotto
in tutte le lingue
e il più letto

FONTAMARA
DI IGNAZIO SILONE

\$2.50

E. Clemente & Sons
2905 N. Natchez Ave. Chicago, Ill.

C I N E M A

LA DOPPIA VITA DEL FERROVIERE FABRIZI

di ALBERTO MORAVIA

IN ITALIA il film comico è l'erede diretto del teatro dialettale e della commedia dell'arte. Quanto dire di un teatro che non ha mai oltrepassato i limiti angusti dell'improvvisazione e della pittura di genere. Come il teatro dialettale, il film comico italiano punta sull'interpretazione di un attore di riconosciuto temperamento e lascia il resto alla fortuna. I vari Totò, Fabrizi, De Filippo, ecc., ecc., si muovono il più delle volte su sfondi genericci, tra comparse senza rilievo, in vicende improbabili e irreali. Non è sorprendente che in questo vuoto da campana pneumatica, in questa mancanza assoluta di una realtà psicologica o sociale purchessia, la loro arte spesso notevole si esaurisca in lazzi, barzellette, battute cartacee, trovate da giornali umoristici. La differenza tra il dramma e la commedia è che si piange "per" qualche cosa, e si ride, invece "di" qualche cosa. Ma di che cosa potrebbero ridere Fabrizi, Totò e De Filippo e gli altri se ogni critica è assente dai loro film? Così la vis comica italiana, fatto non nuovo nella nostra storia, si disperde in buffoneria.

Signori, in carrozza, film diretto da Luigi Zampa, con Aldo Fabrizi e Peppino De Filippo come interpreti principali, racconta i casi di un controllore dei vagoni letto la cui vita è divisa tra Roma e Parigi. A Roma egli ha la moglie e i figli, a Parigi l'amante. Ma le cose nella famiglia romana non vanno bene: la moglie è pigra e trascurata, la dimora è sempre in disordine e, inconveniente peggiore di tutti, un cognato disoccupato, scroccone e persino un po' ladro, si è impiantato in casa e non se ne vuole più andare. Il controllore disperato respira il giorno che gli viene proposto dalla direzione delle ferrovie di trasferirsi a Parigi. Così potrà vivere con l'a-

mante che, al contrario della moglie, è ordinata, pulita e attiva; e al tempo stesso potrà disfarsi dell'ossessio-nante presenza del cognato. Ma, naturalmente, questo piano, così semplice, fallisce. Il cognato insegue il controllore fino a Parigi, lo rintraccia in casa dell'amante, ci si impian-ta, e, come a Roma, non vuol più andarsene via. E la moglie, insospet-tita dalle lettere del fratello, piomba nella capitale francese. Ne segue una situazione piena di equivoci e di inseguimenti, finché in un locale notturno le due donne si incontrano e la doppia vita del controllore crolla miseramente. Abbandonato dall'amante parigina il controllore torna alla grassa e bonaria moglie romana. In compenso la moglie, riconosce i propri torti, caccia di casa l'insopportabile fratello.

In questo film c'è un solo motivo veramente vitale: il rapporto tra scroccone e scrocchato, tra il controllore dei vagoni letti e il suo impudente e insaziabile cognato. Questo motivo non è davvero nuovo, esso si ritrova in tutto il teatro comico dalla più remota antichità a oggi; tuttavia, riferito com'è ad una realtà psicologica sempre attuale, esso riesce ancora a suscitare il riso. Ma per tutto quanto riguarda l'ambiente e la verità dei caratteri, *Signori, in carrozza* non si leva molto al disopra della media alquanto bassa del film comico italiano.

Non conosciamo gli stipendi delle ferrovie, ma dubitiamo che essi consentano ad un controllore di mantenere due famiglie e frequentare le "boîtes" di Montmartre. D'altra parte, mentre l'ambiente casalingo romano è descritto con tratti che si sentono autentici, i luoghi parigini hanno un'aria convenzionale e turistica. E quell'amante parigina non sembra adatta al personaggio interpretato da Fabrizi: troppo fine e troppo diversa. In generale, a Parigi il film perde consistenza e diventa del tutto improbabile.

Il tandem Fabrizi-De Filippo funziona a meraviglia; ma separati l'uno dall'altro i due comici, in altre scene fanno più nè ridere nè piangere. La regia è decorosa.

PERSONAGGI:

Roberto, giovane di 23 anni, figlio di *Rodrigo*.

Luisa, giovane di 20 anni, moglie di *Roberto*.

Rodrigo, uomo sulla sessantina.

Caterina, vecchia della medesima età, (madre di *Roberto*).

Carlo, giovane di 23 anni, amico di *Roberto*.

Luigi, uomo sulla cinquantina.

Pietro, giovane di 22 anni, figlio di *Luigi*.

Giorgio, giovane di 20 anni.

Operai e contadini.

Le scene si svolgono in un villaggio italiano.

ATTO PRIMO

Scena quarta

Roberto:

(Siede e pensa, poi, alza gli occhi sul vecchio Cristo.) E sempre tu dinanzi, o vecchio e polveroso Cristo, sempre là con le tue piaghe rosse, come vampe di fuoco, a ricordarmi il tuo sanguinoso martirio? (Piccola pausa.) Le tue piaghe, dunque, rimarranno eterne, e, con esse, eterno il dolore umano? (Altra pausa.) Eppure un giorno, o vecchio Cristo, dinanzi alle tue piaghe sanguinose e alla corona di spine che cinge la tua testa, l'anima mia fu pervasa da pietà immensa. Ma, alfine, potei penetrare il mistero che avvolge il tuo martirio, e le tue piaghe, ch'ebbero allora per me un così alto intendimento, non mi attraggono più. (Pausa.) Oh, che io non le vegga! (Prende il velo sopra il tavolo e copre il Cristo.) Perchè promettere il tuo regno a chi è povero di spirto ed offre, rassegnato, la faccia allo schiaffo dell'ingiustizia? Ciò significa l'asservimento del popolo a un pugno di parassiti, sul cui groppone, cadde un giorno, o fulvo Nazareno, il peso vindice del tuo randello. Così il regno della giustizia e dell'amore, non avverrà, ed esso si avvolgerà tra i veli del sogno che lo vide nascere, o nelle astrazioni filosofiche di tutti gli illusi.

Luisa:

(Entrando). Perchè hai steso quel velo sul crocifisso? Hai delle strane idee?

Roberto:

Che importa a te se un velo, bianco come le bende che strinsero la mie ferite, o nero come il mistero spaventoso che cingue l'anima mia, possa avvolgere quel vecchio e polveroso Cristo?

Luisa:

Quale bizzarria ti monta il cervello?

Roberto:

Per quattro lunghi anni io vidi il mondo naufragare in un mare di sangue, così che mi avvolsi anch'io, con gli altri, nei suoi gorghi spaventosi. E dopo tanto mar-

DOPO LA GUERRA

DRAMMA IN DUE ATTI

di Pietro Greco

Roberto:

(La carezza.) Come sei bella! I tuoi occhi hanno un fascino irresistibile, una fiamma immortale! Dimmi, Luisa, m'ami ancora come prima?

Luisa:

Più ancora di prima!

Roberto:

Parla, Luisa, parla, fa ch'io ascolti la musica prodigiosa della tua voce, fammi rivivere un attimo del passato, un attimo solo, e dopo venga la morte!

Luisa:

T'amo tanto!

Roberto:

Baciami dunque! (Luisa non risponde al calore dei suoi baci, e, quasi stanca, vorrebbe divincolarsi. Egli se ne accorge e va agitandosi lentamente.) Più forte, più forte ancora!

Luisa:

Ma come vuoi che ti baci? Mi fai paura. Non mi stringere tanto, fra poco soffoco.

Roberto:

Una febbre possente arde il mio cervello; un demone possiede il mio cuore, un démon, comprendi? che grida con voce assordante: "Bacia! Bacia!" Ed io ti bacerò sempre, non ti lascerò mai, se prima non avrò placata la voce di questo démon, se non avrò spento questo desiderio folle! (Luisa, paurosa e perplessa lo bacia, ma solo per ubbidire.) Più forte, più forte! Comprendi?

Luisa:

Ma come, mio Dio, come?

Roberto:

Ma dov'è la tua vita? Io non sento palpitar, come una volta, l'anima tua sul mio cuore, ma sento, invece, urtare sul mio viso, sulla mia carne rovente, il freddo glaciale del tuo cadavere, pare che tu sia morta! (La butta sul pavimento.) Via, maledita!

Luisa:

(Rimane, per pochi secondi, sul pavimento, singhiozzante.) Che cosa ho fatto, Dio mio, per meritare simile oltraggio?

alla pagina seguente

DOPO LA GUERRA

seguito

Così ripaghi l'affetto ch'io nutri e nutro verso te? E' questo il premio che merito, dopo tante lagrime? Perchè non sono morta prima di vivere quest'ora funesta? Prima di subire quest'oltraggio spietato? Vieni, finisci l'opera tua! Mettimi sotto i piedi! Pesta il mio corpo come si pestano le uve! Raccogli il mio sangue nel cavo d'un bicchiere, e bevi, come fanno i vampiri!

Roberto:

(S'accosta a Luisa e la rialza.) Perdonami, Luisa, perdonami, io sono un folle! Come posso io alterare le leggi della natura? Posso pretendere l'eternità del tuo amore, sol perchè il sindaco e il prete ci unirono con un filo che dissero indissolubile? Menzogna, menzogna, Luisa! La natura segue le sue leggi eterne, e nessun sindaco o prete potrà farla deviare. Tu, se anche lo volessi, non potresti amarmi più, con nessun calore, con nessun trasporto, e la colpa non è tua, e quando io mi sforzo di cercarla in te, sono un folle!

Luisa:

Io t'amo sempre, Roberto, come puoi supporre il contrario? Dacchè ritornasti, non mi avesti al tuo fianco, consolatrice vigilie? Solo perchè le tristi vicende della guerra affievolirono un po' i miei entusiasmi, credi tu ch'io non sia più quella di prima?

Roberto:

(Si avvicina e con le mani le prende dolcemente la testa.) Oh, le nevi, le nevi dei più gelidi inverni son cadute sulle tue labbra, e tutto il calore della mia bocca fremente non basta a ravvivarle.

Luisa:

Non è vero.

Roberto:

Le tue parole sembrano spremute violentemente dalla tenace volontà d'apparire ciò che non sei: sfiorano l'estremità delle tue labbra, spente, come le parole di un moribondo.

Luisa:

Tu sei lontano dalla verità, Roberto!

GLORIA CLEMENTE

PIANO
TEACHER



2905 NORTH NATCHEZ AVE.

CHICAGO 34, ILL.

MERRIMAC 7-6406

Il mio amore per te, oggi, resta immutato: solo, dopo le asprezze della guerra, divenne più tranquillo: non più la febbre dei sensi, ma l'amore grande e sereno, idealizzato nel martirio!

Roberto:

(La conduce alla finestra.) Vedi, Luisa quei fiori, quegli alberi, quella campagna verdeggiante?

Luisa:

Li vedo.

Roberto:

Ebbene, amica mia, fra poco l'inverno, con tutti i suoi rigori, scenderà su quella verde campagna: gli alberi non avranno più foglie, gli uccelli non canteranno felici, come oggi cantano, e la campagna, brulla e solitaria, si coprirà di neve.

Luisa:

Tutto ciò è logico!

Roberto:

Ma quegli alberi là, quella campagna divenuta brulla, aspetteranno, nei giorni del rigore, la loro dolce primavera, il loro sole luminoso, ma quale primavera aspetterà il nostro amore, Luisa? Dimmi tu, qual sole scioglierà le nevi di questa bocca?

Luisa:

Dove apprendesti questo linguaggio, Roberto? Non ti ho detto di sperare? Bisogna affrontare con coraggio le tempeste della vita. Tranquillizzati, intanto che io vado a vedere cosa fa la mamma. Se hai bisogno di me chiamami.

Roberto:

Va pure. (Luisa esce.) Eravamo tanto felici! Ci amavamo con tanta passione! ... Ed ora?... Mi sento impazzire! (Piccola pausa.) Troppo credemmo al sorriso effimero della prima felicità! Ora tutto è finito! L'anima vacilla! Il cuore è spento! (Piccola pausa) Non m'ama, non m'ama più! (S'abbatte piangendo sulla sedia, in preda a grande agitazione. Rimane così pochi secondi. Poi, acquistata un po' di calma, si alza.) Tutto ciò a cagione della guerra democratica! (Piccolissima pausa.) Poi, se qualche spirito retto tenta localizzare le vere cause di tante sciagure, una folla di moralisti si leva, tra la fede che anima e sprona il combattente, e la Giustizia che aspetta la sua giornata di sole! (Piccola paura. Poi, con la testa sollevata e la parola calda di passione.) Ma tu, o Giustizia, avrai la tua giornata di luce, e tutti i popoli, redenti e affratellati, non più ai simulacri inutili e bugiardi degli Dei, arderanno incensi e porteranno fiori, ma a Te, soltanto a Te, che sei la speranza dei popoli oppressi!

Cala la tela.

Fine del primo atto.

Una visita al poeta Edwin Markham

(nella sua residenza in
Staten Island, N. Y.)

Il Bardo m'accolse a braccia aperte, con un saluto gaio. Disse: "Benvenuto!" Ed io potei la sua faccia

mirar tra il candido pelo e gli occhi che oltre le lenti avevan lampeggiamenti azzurri, come il cielo.

Conversammo un po' di questo e quello, specie di carmi. Quindi si alzò per mostrarmi i libri, com'io richiesto

ne l'avevo. Oh quanti, quanti! Molti rilegati fine-mente, con le copertine in pelle ed oro, eleganti.

Li toglieva dalla scansia, li carezzava pian piano con la quasi cerea mano e descriveva via via...

Fra quei volumi severi che formano il suo tesoro, che per lui ben più dell'oro valgon chiuso nei forzieri,

eg'i rivive il passato suo grande, le gioie, le pene, la fama che con sì lene labbra in fronte l'ha baciato;

e sogna un mondo a venire più bello, nobile e puro per l'uom che vive all'oscuro ancor, ma vuol progredire,

per l'uomo di cui con mente divina e versi solenni or sono già due ventenni cantò la sorte dolente.

Ora il suo ciclo si chiude come quel d'ogni astro enorme ed il suo spirto s'addormenta placido, nè più s'illude;

ma rimane il fiero verso che scolpi lo zappatore al campo, in preda al dolore, curvo sotto l'universo.

Rodolfo Pucelli

New York, 23 Agosto 1937.

Sull'orme del dolore . . .

Poesie di
Antonino Crivello.

La madre degli esuli

(Il Nuovo Colosso)

Sonetto inciso alla base della Statua della Libertà

Dall'Inglese di Emma Lazarus

*Non siccome l'ellenico gigante
—posante su due scogli a gambe schiuse—
s'erge al nostr'uscio, con torcia fiammante,
la Forte, cui la folgor luce infuse.*

*Detta è Madre de gli Esuli. Risplende
da la sua destra il benvenuto. Mite
il suo vigile sguardo, dolce, scende
sul porto de le sue città riunite.*

*“Tenete, antiche terre, i decantati
jasti!—grida con mute labbra—Date
a me gli afflitti, i poveri affamati,*

*che cercan Libertà! Ogni reietto
di casa vostra in casa mia mandate.
Con torcia in pugno a la mia porta aspetto.”*

ANTONINO CRIVELLO, trad.

Emma Lazarus nacque nel 1849 nella città di New York. Di razza ebraica, apparteneva a famiglia ch'era fuggita dall'Europa per sottrarsi a persecuzioni. Fu romanziere e poetessa pregiata. Si distinse tra i migliori traduttori di Arrigo Heine, traducendone "Poemi e Ballate." Nel 1882 pubblicò un volume di poesie intitolato "Canti di una Semita." Fa parte dell'opera sua "Alide," un episodio della vita di Goethe. Si dedicò alla soluzione dei problemi della sua razza e all'aiuto degli ebrei profughi dalla Russia. Morì nel 1887, non ancora quarantenne. Nel 1903 il suo sonetto "The New Colossus" venne prescelto ed inciso sulla base della Statua della Libertà.

Ad Arturo Giovannitti

con gratitudine

*Ho innanzi a gli occhi il grande Lottatore,
come lo vidi ne la giovinezza,
quando annunziava a l'uom la gran Salvezza,
in virtù solo di Giustizia e Amore.*

*E c'incitava a unire cuore a cuore,
spemi ed intenti, in opre di bellezza,
e assiem lottare ogni scelleratezza,
ed abolir la guerra, atroce orrore . . .*

*Io vidi il Sogno, ne la fulgidezza
del divin tuo Ideale redentore,
e l'alma mia lo tramutò in certezza.*

*E men're il vuoto intorno era maggiore,
con fede ti seguìi, pien di fieraZZa,
Maestro mio, su l'orme del dolore . . .*

ANTONINO CRIVELLO

Mountain Lodge Park, Washingtonville, N. Y.

13 Agosto 1951

A Marco Bruto

Dallo Spagnuolo di Fernando de Herrera

*Alfine giaci, oh del valor latino
ultima gloria, di tua forte mano,
avendo libertà tentato, invano,
dare a quest'orbe indegno, vil, meschino.*

*Virtù ti spinse, ti perdè il destino,
ma mostrar potè l'atto tuo sovrano
quale tu fosti, condottier romano,
sol degno successore di Bruto primo.*

*E non ti mosse ambizione affatto
a snudare il tuo ferro, ma snudato,
degno di miglior sorte era il tuo atto.*

*Nessun tuo uguale Roma ebbe in ventura,
ma contro l'opra tua crudel fu il fato,
contro il tuo genio e la virtù sicura.*

Trad. ANTONINO CRIVELLO

Fernando de Herrera (1534-1597) fu detto **il divino** dai suoi contemporanei. "La battaglia di Lepanto" è creduta una delle sue odi migliori.

Uno studio importante sulla SARDEGNA

di Alceo Vinci

NOI ITALIANI abbiamo delle cose di casa nostra una conoscenza quasi frammentaria. Facciamo il caso, ad esempio, di una Milano. Sulla metropoli lombarda senza dubbio si è scritto moltissimo, eppure chi vorrebbe farsene una immagine sarebbe costretto a sottopersi a un lavoro estenuante, quello cioè di mettere insieme i frammenti di tante immagini parziali e logicamente richiamantisi l'uno l'altra. Perchè una città è il risultato di tutto un lavoro secolare, è composta di tanti strati ognuno dei quali ha una sua storia particolare da raccontare. L'uomo è per definizione un essere "storico," un "qualcosa" che *si è fatto e si fa* e sul quale ogni avvenimento lascia la sua impronta, più o meno duratura. L'economia condiziona la morale di una società, e tutt'è due determinano il nasere di una particolare forma d'arte che a sua volta agisce sulla realtà contribuendo, insieme ad altri fattori, al suo rinnovamento. Ecco perchè non è facile dare l'immagine di una città. In essa infatti concorrono mille cose disparate e apparentemente—ma solo apparentemente—non legate da nessun filo.

Tanto per fare un esempio, è certamente utile sapere quali e quanti giornali si pubblicano nella città in questione, ma è anche necessario conoscere i dati della loro diffusione e da chi vengono letti e magari finanziati. E' a un dato momento, il listino dei prezzi del mercato ortofrutticolo può risultare ben più importante, sempre ai fini di quella tale immagine, che, poniamo, le quotazioni dei titoli di borsa.

Dovendo parlare del fascicolo speciale dedicato dalla rivista *Il Ponte* alla Sardegna (pagine 500, \$3.00) questa premessa mi è sembrata necessaria. Perchè uno dei meriti principali della pubblicazione consiste appunto nel tentativo di darci dell'isola una immagine completa, una conoscenza cioè che vada dalla storia alla letteratura, dalla popolazione ai mestieri che esercita, dal problema della terra a quello della scuola. Dopo aver letto, anche sommariamente, i vari articoli, il lettore può dire di avere finalmente un quadro completo della regione e si spie-

gherà più facilmente i rapporti di odio—amore che essa ha col "Continente." Che poi in questo quadro ci siano molte —e perfino gravi—lacrime, è un altro discorso che non infirma per niente il dato iniziale, semmai fa sorgere il bisogno di un'ulteriore indagine su alcuni aspetti dell'isola non sufficientemente indagati e chiariti storicamente.

Il pericolo maggiore di pubblicazioni di questo genere—che comunque, per i motivi suesposti, vanno sempre considestrate con grande attenzione e cordialità—è quello di assumere un carattere antologico, vale a dire di scritti messi assieme per l'occasione. Occorre perciò che chi le cura stia molto attento nel vagliare il materiale al fine di evitare contrasti troppo stridenti fra i vari autori, che finiscono col disorientare i lettori meno qualificati. Un altro pericolo, inoltre, consiste nella tentazione, insita in ogni articolista, di rifarsi "da capo" anche per argomenti particolarissimi, a volte addirittura "tecnici." Si tratta, specialmente nel secondo caso, di trabocchetti nei quali è

TUTTO SULL'ISOLA

Un numero della rivista *Il Ponte*, di Firenze (Direttore Pietro Calamandrei) dedicato alla Sardegna. Il fascicolo, \$3.00, presso *E. Clemente & Sons*.



Costumi femminili

L'interno di una casa in Sardegna



fin troppo facile cadere. Perchè praticamente non c'è argomento che, per un verso o per l'altro non si richiami a "idee generali"; in altre parole a quella immagine completa di cui si parlava al principio.

Se dicesse che i due pericoli sono stati sempre evitati dai collaboratori di *Sardegna*, sosterrebbero evidentemente una cosa inesatta. Valga ad esempio il famoso *Editto sulle chiudende* (1820). Per Luigi Crespellani (pag. 974) e per Francisco Lodo Canepa (pagine 1035), esso fu un tentativo di risollevare l'agricoltura locale caduta in grave crisi mettendo fine nello stesso all'odio secolare e alle liti sanguinose fra pastori e agricoltori. Ecco invece, cosa dice Giuseppe Dessi: "Pochi sanno perchè la proprietà è così frazionata — *polverizzata* dai tecnici — in Sardegna. Si può dire, senza esagerare, che in Sardegna, ogni uomo è padrone di un pezzetto di terra. Ogni poveretto ha il suo pezzetto di terra, che è per lui, come una prigione. Nessuna possibilità di lavorarlo altro che con la zappa. Ogni pezzetto è cinto da un muro di sassi. Chi arriva in Sardegna in aereo rimane sorpreso da questa fittissima rete di muretti a secco. Ebbe, lì sta scritta la storia della *civilizzazione piemontese*, (è di quell'anno la *legge delle chiudende*). Ogni comunità agricola sarda (Giuseppe Medici ha paragonato queste comunità di contadini al *mir* russo benchè forse il *mir* fosse assai meno progredito, rispetto alle nostre comunità, sia per la rotazione delle colture tra pascolo e semina, sia per la distribuzione annuale della terra, possedeva un vasto territorio che era sfruttato collettivamente dai 'comunisti'.

"C'erano, accanto alle terre delle comunità contadine, le terre della Corona, le terre baronali e quelle della chiesa; ma la gran massa dei contadini viveva collettivamente sulle terre della collettività, e aveva acquisito il diritto di semina sulle terre incolte appartenenti alla Corona e ai grossi proprietari. Tale regime di economia collettiva non era mai stato modificato dalle denominazioni precedenti, ma fu distrutto di colpo dalla *legge delle chiudende*. I Signori Relatori della Regia Udienza pensavano, in tal modo, di porre rimedio a uno stato di cose veramente deplorevole; e fu stabilito, con editto reale, che chiunque quell'anno, avesse chiuso con un muretto la terra che quell'anno aveva coltivato, ne sarebbe divenuto padrone. Così i contadini sardi, che erano,



La Sardegna romanica: Chiesa di Santa Maria a Uta

praticamente, padroni di tutta la terra, furono imprigionati nel pezzettino che si erano trovati quell'anno. Fu tolta la possibilità di rotazione tra pascolo e semina, e ogni pezzetto di terra s'isterì.")

Ho citato ampiamente il Dessi non per mettere in evidenza un contrasto, ma perchè il problema della terra, anzi questo problema delle "chiudende," rappresenta uno dei punti chiave per lo comprensione della Sardegna attuale e certo dal solo punto di vista dell'economia agricola dell'isola. Uno studio critico sereno e obiettivo del problema sarebbe opera quanto mai utile perchè porrebbe la questione della terra in Sardegna nei suoi termini reali, cioè storici e sociali e quindi lontani da ogni speculazione di parte.

Scritto interamente da sardi, il fascicolo del *Il Ponte* presenta anche per questo dei lati interessantissimi, perchè, in fondo, ogni autore finisce, cosciente o no, col rivelare la sua particolare psicologia. Infatti, accanto ad articoli scritti con questo "distanzio" che è necessario nel trattare qualsiasi materia (si veda *Gramsci sardo*, di Togliatti e *L'avvenire della Sardegna* di Lussu) altri ve ne sono che appaiono "viziati" dalla troppa "passione" dei loro autori, quasi che essi si fossero proposto, scrivendo, di dover convincere "qualcuno" naturalmente prevenuto contro la Sardegna. Di qui ha origine un certo tono "oratorio" che rende pesante la lettura di taluni articoli e talvolta finisce con l'urtere il lettore "continentale" il quale è portato a ribattere: *Amico, sta ai fatti!* Ad esempio, quando Nicola Valle, parlando di letteratura sarda, ricorda con un'certa amarezza quello che recentemente il Ravagnani ha definito il *gran*

debito della critica italiana verso la Deledda, gli si potrebbe facilmente obiettare che intanto, essendo anche i meglio qualificati, comincino i sardi stessi a fare qualcosa per la loro maggiore scrittore. Sarebbe senza dubbio, magari per reazione, il modo migliore per indurre anche i grossi papaveri della cultura italiana a ritornare sull'argomento. E' un po' quello che il siciliano Luigi Russo ha fatto per il siciliano Giovanni Verga che a Milano aveva mietuto allori solo con la "Storia di una capinera" mentre "I Malavoglia" avevano ricevuto l'accoglienza che tutti sappiamo.

E' materialmente impossibile in questa nota discutere o almeno citare, tutti gli articoli che compongono il nutritissimo fascicolo. Il lettore desideroso di farsi un'immagine concreta dell'isola nei suoi vari aspetti, vi troverà un materiale abbondantissimo, scorrendo il quale, più di una volta sarà costretto, anche suo malgrado, a meditare. Episodi e statistiche come quelli citati da Joue Lussu nell'articolo "La scuola" dicono, meglio di ogni discorso polemico, quanto grande sia il debito che il "Continente" ha verso la Sardegna e come storicamente motivata sia la diffidenza tradizionale dei sardi verso gli "stranieri." Sentimenti istintivi come questo sicuramente non si vincono né si modificano in un giorno. Occorre tutto un lavoro paziente e serio di generazioni; occorre soprattutto comprendersi, e a questo fine la pubblicazione del *Ponte* va giudicata con la maggiore simpatia da tutti gli uomini di buona volontà, per i quali, come giustamente nota Piero Calamandrei, non esistono "cortine di ferro."



Lavoratrici di cesti a Sinnai (Cagliari)

Mondadori

presenta i narratori italiani d'oggi nella sua
famosa collezione

Paul Radice

UN MATRIMONIO MANCATO

Un breve e scintillante romanzo satirico: la ridicola gloria di Giovannino Casagrande, colui che "fabbrica" mogli cedendo le proprie amanti agli amici.—\$1.00

Marino Moretti

IL SOLE DEL SABATO

Questo romanzo, scritto nel 1911 e ristampato in edizione riveduta dall'autore dopo tanti anni, rivelò Moretti al pubblico europeo; narra la breve giornata d'amore di Barberina, inesperta ragazza romagnola, madre fanciulla fra le rosse vete adriatiche. \$1.00.

Carlo Bernari

PROLOGO ALLE TENEBRE

Un giovane aspiratore, un vecchio bizzarro cameriere e un grosso gargantuesco Marchese spia del governo sono i protagonisti di questo drammatico romanzo dei nostri anni. \$1.50.

Alberto Vigevani

LA FIDANZATA

In una città dirottata dalla guerra una fanciulla violentata e un uomo corroso dai rimorsi: è il romanzo della redenzione. \$1.00

Carlo Alianello

IL MAGO DELUSO

La magia "nera" e la magia mistica si sovrastano in questo romanzo che ha per protagonisti uno strano gobbo innamorato e stregone, una donna di molte avventure e una ragazza timorata di Dio. Il libro è stato premiato da una giuria composta di 9 donne.—\$1.50.

Luigi Santucci

IN AUSTRALIA CON MIO NONNO

Una divertente satira alla Voltaire o alla Jonathan Swift: il fantastico viaggio d'un giovane bigotto e del nonno libero-pensatore nell'isola degli animali e degli antropofagi. \$1.00.

Oreste Del Buono

LA PARTE DIFFICILE

Un giovane tornato dalla prigione fa sua la moglie del proprio fratello e scivola dallo smarrimento al delitto. Romanzo aspro e intenso, documento della crisi che ha sconvolto tanti giovani di questi anni.—\$1.00.

Guido Seborga

L'UOMO DI CAMPOROSSO

Libro di vita operaia.—\$1.00.

La Medusa degli Italiani

V. Pratolini

MESTIERE DA VAGABONDO

Sei novelle dell'autore di *Cronache di poveri amanti*, cinque ritratti di donne e un lungo rabbividito viaggio di Natale in uno scompartimento di terza classe: vita dolce-amara dei poveri.—\$1.00.

Domenico Rea

SPACCANAPOLI

Con questo volume si è presentato al pubblico italiano forse il più sorprendente nuovo scrittore del dopoguerra, vincitore, nel 1951, dei due milioni del Premio Viareggio. Qui sono otto racconti sanguigni, grotteschi e infuocati, brulicanti di personaggi, di passioni, di avventure, la tragicommedia napoletana.—\$1.00.

Milena Milani

STORIA DI ANNA DREI

Opera breve, bruciante, passionale, d'una scrittrice bella e giovanissima, "Premio Mondadori" 1947. È stata recentemente tradotta a Parigi.—\$1.00.

Morino Moretti

IL FIOCCO VERDE

Un arguto tipo di Vescovo, circondato da nove donne fra sorelle e nipoti, è il sereno e cristianissimo protagonista di questo romanzo, ambientato in Romagna nell'ultimo Ottocento.—\$1.50.

Elio Vittorini

IL GAROFANO ROSSO

Libro fresco e terribilmente vitale—dell'autore di *Conversazioni in Sicilia* e de *Le donne di Messina*—che rifà la storia delle nostre spavalderie giovanili.—\$1.50.

Domenico Rea

LE FORMICOLE ROSSE

E' un'azione scenica fra la pantomima del Teatro dell'Arte e il surrealismo moderno. Opera amara e dolente, tutta pianto e carnalità.—\$1.00.

Guido Lopez

IL CAMPO

Tre donne (Irene, Anna, Luisa) e un ragazzo che si fa uomo attraverso avventure ed esperienze nel pittoresco e cosmopolita esilio dei Campi svizzeri. Libro fresco, rasserenante, gremito di personaggi simpatici, un quadro coraggioso di tempo felice.—\$1.50.

A. Moravia

LE AMBIZIONI SBAGLIATE

Una tragedia che scaturisce dall'ambizione sfrenata: un romanzo incalzante e tormentato, carico di pathos sensuale, una delle opere più forti dell'autore de *Gli indifferenti* e de *La Romana*.—\$2.00.

Dino Buzzati

PAURA ALLA SCALA

26 racconti allucinati, fra la fantasia e il sogno, fra l'irreale e il dramma bruciante dell'epoca moderna: un Franz Kafka mediterraneo e cattolico.—\$1.50.

Leonardo Sinisgalli

BELLIBOSCHI

Un libro sulla Lucania, la regione di Cristo si è fermato a Eboli, scritto da un poeta lucano; quindi una Lucania molto diversa, amata e ricordata con sottile nostalgia, tutta luce e aromi, dove Cristo è passato.—\$1.50.

Michele Prisco

LA PROVINCIA ADDORMENTATA

Una raccolta di novelle: in un paesaggio ubriacato di profumi, alle falde del Vesuvio, il peccato si insinua fra le persiane socchiuse.—\$1.50.

Ignazio Silone

IL SEME SOTTO LA NEVE

Tradotto in ogni parte del mondo, come *Fontamara*, questo è il romanzo che ha reso celebre l'Abruzzo e le nobili battaglie dei suoi contadini per un avvenire migliore. \$2.50.

Inviare gli ordini con il relativo importo a:

E. CLEMENTE & SONS, 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Illinois

Gabriela Mistral, vincitrice del Premio Nobel,
scrive la prefazione per il libro

“How to Enjoy Art”

di Ettore de Zoro

IN UN TEMPO in cui viviamo col pre-sentimento di una “terza guerra mondiale,” ho l’immenso piacere di scrivere intorno a un valoroso costruttore quale voi siete.

Dal momento che si fa sempre più evi-dente che l’umanità è divisa fra esseri che creano ed esseri che distruggono, noi dobbiamo classificarli nella stessa forma in cui separiamo gli insetti che rodono e devastano da quelli che impastano la cera e producono il miele.

Voi siete l’Artista che accarezza calmo la vita, mentre il suo avversario è l’Agente della Morte il quale accarezza e lucida il suo apparecchio come se volesse cavare lustro dall’anello matrimoniale della “Morte . . . Egli la sposò, ed essa è colei che egli serve follemente senza accor-gersene.

IO RICORDO il vostro studio, Maestro de Zoro, ricco di forme superbe, asperse di quella rugiada che si chiama “la Grazia” e, ognuna eretta o curvata dalla propria sostanza.

Aveva speso trenta anni a popolare la cerchia delle vostre fantasie che sono “vere”. Per questo motivo, o Maestro, voi appartenete a quella parte d’umanità che vive come un demiurgo liberando le forme che la soave luce della California domanda e perfino ottiene.

Paternamente voi conferite loro i lineamenti Latini della vostra anima, e il vostro sforzo è d’infondere loro impeto mag-giore, quello dell’oltre vita, cioè la resurrezione. La vostra contesa è contro la Morte e voi la vincete giorno per giorno. La vostra è l’unica fatica nella quale meriti mettere ogni sforzo e respiro, come pure la grande applicazione e la bellezza dell’anima.

Che possente società è questa, adunata nel vostro Studio, affollato di esseri che non sono più e, qui, convocati e risorti! Par quasi di sentire i loro colloqui. Dante e San Francesco parlano delle ter-zine e delle “laudi” e Santa Barbara si sente a disagio vicino al politico F. D. Roosevelt.

Queste e molte altre sculture uscirono dalle vostre mani in fattura di torsi, di gambe, di volti così naturali che, non appena li lascierete liberi, cominceranno a muoversi per le spiagge e i pendii della vostra città.

Questi esseri, usciti dalla vostra fanta-sia creatrice, s’incontreranno con le Forze distruggitrici della Morte,—di cui ho accennato sopra, impegnate nel loro com-pito come voi siete nel vostro, che con-

siste nel trasformare creature di carne in prole di pietra e di bronzo.

E mentre voi riposate nella quiete del vostro giardino, l’incontro avverrà simile all’intersezione che oggi avviene nel-l’aria tra i pensieri creativi e le brutte ideo-logie della distruzione.

RICORDO SPESSO uno dei vostri monu-menti, quello con le braccia alzate in atto di benedizione, il nostro secondo Patrono, San Francesco, protettore di tutte le cose, degli uccelli, delle acque e, perfino degli animali selvaggi. E penso che voi abborrite, come me, l’opera che taluno vorrebbe iniziare nuovamente sopra la terra, in aria e sul mare, cioè la bar-aonda dell’uomo meccanico, il cui “bene-ficio” non procura aratri per facilitare la esistenza all’umanità.

Sento di dovervi ringraziare perché voi seguite quel gruppo d’uomini che vivono soltanto per riempire il vuoto o la vacuità, o l’insipidità del mondo, e per popolarlo di volti di Antigoni anziché d’Eumenidi, e per creare dell’arte allo scopo di illu-minare il buio di “Gheia”, nostra madre.

Quelli sono i membri della vostra fa-miglia assegnati a occupare il colino dell’California e a portarci alla presenza di Juniper il civilizzatore; di Colombo, amante degli oceani; di Franklin, libera-tore della cometa magica; di Lincoln, fagello dei pasciuti schiavisti.

IO SO CHE vi sentite un po’ scoraggiato al pensiero di elevare monumenti come probabili bersagli per mitragliatrici e per bombe; ma questo, caro Maestro, non deve rallentare la fermezza della vostra mano. Forse in questo tempo noi, i “pa-cifisti” delle Beatitudini, riusciremo a portare la vittoria. Perchè noi, seguaci dell’Evangelo, nutriti con le briciole dei versetti e col calice del Sermone della Montagna, siamo penetrati negli angoli più remoti del globo.

Tutti sappiamo ciò che la Seconda Guerra Mondiale ha lasciato dietro a sé. Le rovine e le ceneri non sono state an-cora oppresse ed afflitte. L’Europa, cro-giulo delle civiltà, che ci diede tutto ciò che aveva ed al quale apparteniamo col nostro sangue e col nostro spirito, porta in sè qualche cosa che rassomiglia all’uragano di sabbia del deserto dell’Ari-zona: soffiando e saccheggiando, ed una febbre condizione dalla quale è continua-mente vessato.

DURANTE QUESTO tempo della decisio-ne, Maestro de Zoro, create per noi una immagine della Pace che sia sommamente inspiratrice, soprannaturale, in modo che i suoi miti occhi siano presenti in tutti i giardini del mondo.

C’è una ragione nel dire che lo scul-tore, e nessun altro, “opera con le mani di Dio” e che, per Suo ordine, egli con-tinua a popolare gli angoli aridi e oscuri della terra.

Tra pochi giorni visiterò nuovamente il vostro Studio per osservare come voi prendete su un pugno di creta e con un rapido movimento della mano la convertite in una mistica faccia o in una caviglia.

Voi possedete il segreto prezioso di tra-sformare la materia in Spirito e io desi-dero di essere presente ancora una volta a questa ineffabile operazione. Afferrando il senso della vostra arte sottile sarò, forse, in grado di passare avanti la ricetta del gioioso creatore a molti altri.

Traduzione dallo Spagnolo
di Gabriela Mistral

DIETRO LA MASCHERA

Diario di Don Bruno, Antonio Cal-litri. Ed. Gastaldi, Milano. \$3.00; presso *E. Clemente & Sons*.

FA PARTE della Collana Romantica, ma non è un romanzo, è un’opera di arte. Il Diario di poco più di due anni ritrae la crisi di un giovine professionista, la crisi alla quale, presto o tardi, più o meno tutti vanno soggetti.

Don Bruno, sacerdote, al letto d’un moribondo, la prima volta, soffre come un neo-medico alla prima operazione; come un avvocato alla prima causa, come un mercante al primo contratto. Il prete prega anche quando non crede all’affetto delle sue preghiere; il medico spesso è forzato a prescrivere medicine innocue; l’avvocato, per impegno, ha il dovere di difendere il suo cliente anche s’è un as-sassino; il mercante non ha scrupoli di sbarazzarsi della sua roba avariata. Così tutti con la maschera; chi pare che ope-ri a viso aperto è un mascherone matricola-to.

Questo è il concetto fondamentale del libro esposto in quadri di fatti che av-vengono giorno per giorno, come si svolge il racconto della vita di Don Bruno. Il Diario ha un disegno netto, preciso, con paragrafi brevi e lunghi, animati da pen-sieri ed affetti spontanei, che, spesso pro-rompono in liriche di violenta, dolce e squisita poesia come succo spremuto dalla favola.

DIETRO LA MASCHERA è un libro originale nel concetto e nella forma, agita problemi di attualità, resi importanti dalla sensibilità delicata dell’autore e dallo stile cristallino della prosa e del verso.

La "Sinfonia Letteraria" di Dos Passos

di Piero Gadda Conti

DA POCO è uscito il terzo volume della poderosa trilogia di John Dos Passos: "U.S.A." che si compone di "Il 42.º Parallelo," "Un mucchio di quattrini" e "1919" (da non confondersi col "1894" di George Orwell).

"1919" quanto a disposizione cronologica, sarebbe il secondo quadro del trittico: ma, a suo tempo, cioè verso il 1932, fu proibito dalla censura, probabilmente per le frasi e gli apprezzamenti poco lusinghieri su aspetti della nostra guerra, negli episodi che si svolgono nel 1918 in Italia. (Perchè, in realtà il volume andrebbe intitolato piuttosto "1918" che "1919"; la maggior parte di esso si svolge durante, e non dopo, la guerra).

La frequenza, nelle opere di Dos Passos, di fermenti polemici di sinistra, il predominio che ha nel suo animo la questione sociale, hanno fatto sì che l'artista, che pure è notevole, sia stato sottoutilizzato dagli avversari, i quali tendono, sottolineando il messaggio della trilogia, a sminuirne l'interesse artistico. Bisogna, invece, riconoscere che la capacità artistica di questo autore cinquantacinquenne è notevolissima. I suoi libri io li divoro e mi sembrano interessanti sia come film documentari che come racconto non privo di lieviti poetici: anche se, come spiegherà ora, ritengo strutturalmente fallito lo ambizioso tentativo di questo autore di dar vita ad una sorta di "sinfonia letteraria."

Esaminiamo, infatti, la strana, eteroclita, e piuttosto bislacca costruzione dei tre

volumi di "U.S.A." Esemplificherò su "1919" dato che è il libro di attualità editoriale: ma quanto sto per dire vale, invariato, anche per le altre due parti della trilogia. Ogni parte si compone di serie di pagine appartenenti a quattro ben distinte ed autonome famiglie: autonome nel senso che non c'è nessuna interferenza tra l'una e l'altra. Esse sono: primo, biografie narrative; quanto a mole almeno due terzi dell'opera. Secondo: poemetti biografici. Terzo: echi del tempo. (News-Reel, nell'originale; tradotto con "cine-giornale"). Quarto: sparso documentario visivo e impressionistico. Corpo dell'opera sono le biografie narrative, anche esse quasi totalmente indipendenti l'una dell'altra. In sostanza il lettore di "1919", chiudendo il libro, ricorda le serie prima e seconda, nulla delle serie terza e quarta, che costituiscono un puro contorno, l'intonico dell'arresto. Esse ci riportano al clima dell'epoca: soprattutto col "cine-giornale" che è una insalata di pezzi di frasi, e di titoli, tolti ai giornali di allora, accompagnati da frammenti di canzoni.

Tutto ciò è rimescolato (senza però, inversioni cronologiche: come fece, invece, Aldous Huxley nell'esperimento di "Eyeless in Gaza.") Dimodochè nella successione delle pagine tu trovi, ad esempio, un pezzo di cine-giornale, la prima puntata della biografia di Joe Williams, poi un pezzo di "occhio fotografico" (è il titolo, "Camera-Eye" nell'originale, della

serie impressionistica), il poemetto-biografico "Giocherellone" (dedicato al giornalista Jack Reed, autore del volume "Dieci giorni che fecero tremare il mondo," sullo scoppio della rivoluzione russa), poi la seconda puntata della biografia di Joe Williams, poi un pezzo di cine-giornale e un pezzo di "Occhio fotografico," al quale segue la prima puntata della biografia di Richard Savage . . . e così via!

Ora quello che io non accetto è proprio questo sinfonismo meccanico, per semplice giustapposizione e non per sviluppo ed intreccio di motivi: per opera, insomma, più di un tipografo che di un artista. Infatti si tratta di una mescolanza arbitraria, e in un'opera d'arte nulla dovrebbe essere arbitrario. (Nelle "Affinità elettive," il romanzo di Goethe, ad esempio, è arbitraria l'intrusione del diario di Edoardo: ed è grave difetto dell'opera). Infatti se in tipografia si sbagliassero, ed impaginando questi volumi di Dos Passos dimenticassero qualche poema biografico o qualche pezzo di "cine-giornale" o di "occhio fotografico," nessuno, forse neanche l'autore, se ne accorgerebbe. L'unica cosa che non si può spostare è l'ordine cronologico delle puntate delle biografie narrative: tutto il resto è rimescolabile e reversibile a volontà. Insomma, la sinfonia, come tale, (dato che fosse nei propositi dell'autore) è mancata. Abbiamo un centone, uno zibadone: un magazzino di cose disparate.

Si potrebbero smembrare e ricomporre questo quadri convulsi di vita americana verso la fine della prima guerra mondiale anche tipograficamente, volendo. Ma lo si può fare, comunque, come lettori.

Io ammaestrato dal ricordo di quando avevo letto il "42.º Parallelo," ho proceduto così: ho letto le biografie narrative ricomponendole una ad una: le quattro puntate di Joe Williams una dopo l'altra, poi le quattro di Richard Savage, poi le quattro di Eveline Hutchins, e così via. Ho letto i poemetti biografici, per i quali mi pare insopprimibile un richiamo allo "Spoon river anthology" di Lee Masters: sono meno concisamente epigrafici, ma costituiscono anch'essi una sorta di "galleria di necrologi" lunghe lasse lirichegianti. Quanto al "cine-giornale" ad al "occhio fotografico" non occorre leggerli: una occhiata basta.

Così ricomposta l'opera, cosa ne resta? Un gruppo di testimonianze narrative, molto vive, molto interessanti, ed un mannello di poemetti su personaggi americani: oltre a Jack Reed, Teodoro Roosevelt, alcuni giornalisti di sinistra, come Bourne, o Hibben; Woodrow Wilson, e così via, fino al Milite Ignoto. Si potrebbe, insomma, cavare da "U.S.A." un volume di racconti centrati ciascuno attorno ad un unico protagonista, e un volumetto di rievocazioni biografico-poetiche su personaggi storici del novecento americano. Questo è tutto: ma, anche accettando la mia liquidazione delle pretese sinfoniche di Dos Passos, quello che resta è che è

La nostra editoria ha preso l'iniziativa della pubblicazione di opuscoli e libri ed ha iniziato la sua nuova attività con la pubblicazione in opuscolo del poema di Onorio Ruotolo:

NEL PARCO DELLA "UNION SQUARE"

gia' comparso sul fascicolo numero due della rivista
25c la copia franco di spese postali.

In Inglese e' stato pubblicato

F. MERELLO

THE RELIGION OF HUMANITY

- God is "individual," sensible, active, infinite, eternal.
- Between spirit and matter does not exist any antagonism.
- Death is cessation of the consciousness of one's own actual individuality.

35c a copy

E. CLEMENTE & SONS, 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Illinois

valido e pieno di una vitalità che non rientro solo occasionale, è molto ed è degno di attenzione.

Anzitutto nel racconto dei casi biografici dei suoi eroi si sente in Dos Passos l'esperienza non libresca, ma di prima mano. Durante la guerra del 14-18 egli fu in Francia ed in Italia, ed evidentemente porta i suoi personaggi negli ambienti che le esperienze di guerra gli fecero conoscere. Joe Williams è un povero marinaio, e la vita di bordo, e di scalo, dei marinai moderni, nei convogli spesso silurati, è narrata dal Dos Passos con crudezza: bettole e sbronze, un matrimonio fallito, e la morte in una rissa d'osteria. Eveline Hutchins è una ragazza, e così pure Anne Brent: entrambe vengono in Europa (a Parigi e a Roma) nelle organizzazioni della Croce Rossa o dell'assistenza post-bellica ed hanno avventure amorose: una finisce col pescarsi un marito, l'altra, abbandonata dal seduttore, desidera la morte e la trova in incidente aviatorio. Il capitano Savage è uno studente universitario, e poi un ufficiale: anche lui viene a Parigi, conduce una vita rossa, maledice la guerra . . .

Tutti sono agitati da una crisi, che è la crisi della società in cui vivono. Gli accenni a possibili rivolgimenti, l'attesa quasi messianica di un ordine nuovo è in loro. Questo è l'aspetto polemico di Dos Passos: che però non è retoricamente teorizzato, ma solo vivamente esemplificato nella vita dei personaggi.

Il suo narrare è ricco di particolari vivi, di scorsi indimenticabili: segue da vicino il personaggio, con una immediatezza che ricorda qua e là la maniera di Hemingway. Ed alla sostanziale autenticità e poeticità di questa ricca messe di testimonianze, di questa sofferta galleria di figure colte dalle masse nordamericane, si deve la bellezza, la forza, l'inegabile importanza della sua trilogia.

"Umana"

Abbiamo ricevuto i primi due fascicoli di "Umana". È una rivista di "panorama di vita contemporanea", diretta dalla signora Aurelia Gruber Benco, la quale ha voluto continuare l'iniziativa del padre, Silvio Benco, facendo rinascere "Umana."

Sul primo numero, del 25 Maggio 1918, Silvio Benco scriveva:

"Umanità è la famiglia spirituale degli studi in cui si afferma, come per elevazione in aere più sereno, il distacco dal bruto e la superiorità della razza pensante. Umanità è anche il tratto essenziale di parentela nella coscienza e nel dolore tra le mille anime note dallo agitato e disordine seme di Adamo. In ogni caso è, fra tutte una parola che lega."

Fascicoli di 36 pagine di ottima materia; esce mensilmente e l'abbonamento costa lire 3200 per un anno. Indirizzare (anche per numeri di saggio) a: Edizioni Umana di Aurelia Benco, Via della Vena 18, Trieste (Opicina); oppure alla nostra Editoria.

Per i figli dei vostri congiunti in Italia, il miglior regalo è la

ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI MONDADORI

XXIII EDIZIONE
Riveduta e aggiornata
DIECI VOLUMI

L'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI MONDADORI È UN GIOCO E UNA SCUOLA PER I BAMBINI

Qual è la caratteristica più spiccata dei bambini? La curiosità. Per essa il bimbo sin dai primi anni costruisce in sè l'uomo, in una continua scoperta del mondo. Incitare questa curiosità e poi soddisfarla è il mezzo più efficace per educare i figlioli e indirizzarli nella vita; è la scuola migliore, quella che diventa un gioco.

Una scuola affascinante come un gioco è l'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI. Dai primi passi nel regno delle fiabe sino alle avventure della scienza, delle arti, della storia, della natura, attraverso i più strani e diversi "perché?", l'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI accompagna i vostri figlioli nella vastità dell'universo.

Centinaia di migliaia di bambini si sono formati su questa preziosa e inimitabile opera; nove volte su dieci ne han derivato senza fatica straordinari progressi negli studi. L'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI traccerà un solco nella vita dei vostri figli. Acquistatela subito: è un regalo che fate a voi stessi per il loro bene.

Per il prezzo dell'intera opera e per maggiori informazioni, rivolgersi esclusivamente a
E. CLEMENTE & SONS — 2905 N. Natchez Avenue, Chicago 34, Illinois

Piccola Enciclopedia Mondadori

L'ENCICLOPEDIA A PORTATA DI MANO

42.000 VOCI

3000 Illustrazioni

70 TAVOLE

in nero e a quattro colori

26 CARTE GEOGRAFICHE

in nero e a quattro colori

1136 PAGINE DI TESTO

La PEM raccoglie in sintesi la materia di una grande encyclopédia con una ricchezza di voci, illustrazioni, tavole, prospetti, schemi, cronologie, eccezionale in raffronto al piccolo formato. La PEM è sempre e ovunque a portata di mano, pratica da consultarsi, da trasportarsi, da collocarsi: è l'Enciclopedia dello studente, dell'uomo di affari, dell'enigmista, del professionista, del curioso, del maestro, dell'uomo di cultura; è l'Enciclopedia per tutti e per tutte le tasche.

Nuova edizione riveduta e aggiornata

Per il prezzo di questa opera e per maggiori informazioni, rivolgersi a

E. CLEMENTE & SONS — 2905 N. Natchez Avenue, Chicago 34, Illinois

Un libro sostanzialmente rivoluzionario

di Remo Cantoni

"Tre Operai" di Carlo Bernari; Mondadori, ed.; \$2.00 la copia. Presso E. Clemente & Sons.

QUANDO "TRE OPERAI" apparve la prima volta, nell'ormai lontano 1934, il libro aveva il sapore strano e ambiguo delle cose proibite. Già il titolo sapeva di fronda, e chi sfogliava il volume stupiva nel ritrovare quelle parole che la censura fascista voleva bandire dal linguaggio ufficiale degli italiani: coscienza di classe, socialismo, massimalismo, sciopero, rivoluzione operaia, e altre ancora divenute sospette e cariche di "tabù" nel clima politico di allora. Il piccolo libro, che non era apparso in edizione integrale, creò intorno all'autore fama di rivoluzionario e circolò ampiamente negli ambienti intellettuali non-conformisti, portando con sè l'aura fascinosa dell'opera semi-ilegale o paraclandestina. Fu la fortuna del libro e del giovanissimo autore. Ancor oggi, chi voglia intendere *Tre operai* e il significato che ebbe negli anni della sua nascita e della sua fortuna, deve ricreare intorno all'opera una certa atmosfera sociale e psicologica: *Tre operai* poneva problemi sociali, in modo ancora generico, fasciandoli, per la verità, con una nebbia un po' decadente; ma li poneva in un momento

in cui era coraggioso farlo, mentre tanti altri letterati italiani evadevano da quella problematica accesa per approdare ai lidi paradisiaci dell'arte "pura" e del gioco ermetistico, ove spirava un'aura di sogno obblivioso tonificata soltanto dal capriccio.

Rileggendo ora *Tre operai*, a tanti anni dalla sua prima apparizione, in un orizzonte politico più aperto, la primitiva impressione muta alquanto. Il libro dimette non poco del suo carattere rivoluzionario. Più che aprire una stagione poetica, la chiude. Si può collocarlo al termine di una linea evolutiva le cui tappe sono, ad esempio, il *Rubè* (1921) di Borgese e *Gli indifferenti* (1929) di Moravia. Vi si respirano il disfacimento, la stanchezza, il disordine, la sconfitta. Incontriamo operai che partecipano a scioperi, frequentano i loro sindacati e cercano di organizzarsi politicamente, ma i toni dominanti sono quelli di una miseria e di uno squallore, fisici e morali, che non possono aver termine altro che nel fallimento e nella desolazione. La classe operaia è descritta e tipicizzata in Teodoro, Anna e Marco, che sono operai posti ai margini della vita della loro classe, sospinti da ambizioni, desideri e passioni che solo casualmente colliano con quelli del mondo da cui provengono.

E' una storia in cui, attraverso piccole

e gravi angustie, attraverso stenti e dolori si perviene allo svuotamento della coscienza di classe e al frantumarsi di una forza collettiva e organizzata. Gli operai vi emergono come naufraghi, isolati e infine piegati. Li vediamo mal vestiti, affamati, in piena decadenza fisica, sempre circondati da cose grezze, sporche e disadornate, in ambienti metifici; sempre alle prese con odi, rancori e calcoli meschini. Circola nel libro un'aria fosca che non si rischiara mai, neppure con l'amore e la solidarietà umana. E' pur vero che gli anni descritti da Bernari sono appunto quelli immediatamente precedenti il fascismo; ma anche in quegli anni in cui il movimento operaio arretra e si sfalda, la sua storia ebbe bagliori di resistenza, lotta, sacrificio, coraggio, sui quali il Bernari non si è soffermato. La simpatia dell'autore va senza dubbio ai suoi operai, e nessuno vorrà negare al libro gli accenti della sincerità e il valore di documento umano; esso analizza, in una serie di scene di vita proletaria, la crisi dei valori, lo sprofondare della coscienza operaia nel nichilismo. Il personaggio principale, Teodoro, pieno di incertezze morali, eternamente fluttuante e ambiguo, incapace di veri amori e di autentiche passioni, in bilico tra confuse aspirazioni intellettuali a evadere dalla propria classe, neghittosi vagabondaggi e vuota disponibilità, appare quasi sempre preda del caso, abbandonato in situazioni che lo trascinano in qua e in là; egli ha qualcosa di dostoevskiano, o, se vogliamo spingerci nel raffronto fino ai nostri giorni, ricorda un poco certi personaggi di Camus. Come operaio Teodoro non possiede un mestiere, non legato a nessuna comunità organica, è guardato di malocchio dai compagni, sebbene abbia scatti da ribelle; rimane in noi l'impressione che i suoi ideali rivoluzionari siano incontri e avventure più che movimenti necessari del cuore e dell'intelligenza. Anna, il secondo operaio, è una povera donna scialba, con la sconfitta nel sangue, alla mercé degli uomini che avvicina. Marco, il terzo, è una coscienza morale molto vacillante, un arrivista che bada al suo tornaconto personale più che alla "causa," per la quale dice di battersi. Il tono dunque del libro è quello di un certo decadentismo europeo, d'intonazione realistica, che il Bernari ha avuto l'originalità di proiettare in una Italia meridionale squallida e drammatica.

Libro realista per i tempi sociali che affronta, per gli ambienti che descrive, per la fedeltà alle vicende umane che narra e non vuole travalicare . . .

Abbiamo avuto nella letteratura italiana il decadentismo borgese; qui ci troviamo di fronte al decadentismo proletario, pur che si intenda l'espressione nel valore che vuole avere: raffigurazione di un mondo operaio, che perduto i suoi valori, si avvia alla sfacelo morale. Quanto tale mondo coincide con quello sociale realmente esistito negli anni, poniamo, dal 1911 al 1921, a Napoli, Taranto, Reggio,

Un nuovo libro di

G. A. BORGEOSE IDEA DELLA RUSSIA

Quale è il significato storico, ideologico, politico dell'attuale potenza russa? Il contrasto che pone di fronte Oriente e Occidente non è forse un nuovo aspetto dell'eterna lotta fra libertà e autorità, come al tempo delle guerre fra Greci e Persiani? Il comunismo non è forse - piuttosto che una reale conquista positiva del proletariato - un illusorio comun-denominatore verso cui riparano asserviti e disperati? Su questo ed altri temi e fondamentali, impernati attorno al problema più assillante dei nostri anni, Borgese, l'autore di *Golia* e l'assertore instancabile di un Governo mondiale, sviluppa con sintesi di rara potenza i tre capitoli di questo volume, che suona oggi (come già il *Golia*) profetico di fronte alle realtà della storia dei nostri giorni. Il volume si chiude con una nota di Borgese datata 6 maggio 1951, e con un appello alla speranza di una pace del mondo.

\$1.50

Assieme a "IDEA DELLA RUSSIA" consigliamo i nostri lettori di leggere

"GOLIA"

Sintesi spirituale e storica del nostro destino dai tempi dell'Alighieri: più che un libro politico, un libro epico, profetico, una smagliante opera di genio. \$3.50

E. CLEMENTE & SONS - 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Ill.

Cotrone, è difficile dire con precisione. Ma *Tre operai* non vuole essere un documento sociologico. Un mondo poetico non può mai essere ricalco di una realtà esistente. Le immagini che gli dànno vita, anche quando traggono la ragione del loro esistere in una esperienza diretta e vissuta, devono raggiungere in arte quel distacco poetico che infonde in esse una vita nuova e trasfigurata. Anche il realismo riabora e trascende la materia della realtà per costruire una realtà propria, originale, e inventata. Ma il realismo autentico, da Balzac a Tolstoi, per non citare che le vette, instaura e provoca un dialogo ininterrotto tra "verità" e "poesia." In questo dialogo, che è dialettica vivente senza personaggio minore o secondario, sta il segreto dell'arte realista.

A Bernari, recente vincitore del Premio Viareggio 1950, con *Speranzella*, va riconosciuto il merito di aver iniziato, già con *Tre operai*, quel dialogo di "verità" e "poesia" che è la chiave dei suoi romanzi e la legge universale dell'arte.

DUE ANNI DI ALLEANZA GERMANO-SOVIETICA

di Angelo Tasca. La Nuova Italia, ed., Firenze. \$2.00, presso *E. Clemente & Sons*.

QUESTO VOLUME rappresenta un primo fondamentale contributo alla ricostruzione delle relazioni fra il Reich tedesco e l'URSS, a partire dalla primavera del 1939 fino al maggio del 1941, quando l'esercito nazista, rompendo una alleanza di due anni, passava la linea di demarcazione stabilita in Polonia tra i due Stati.

Il metodo d'indagine è quello che ha già reso Angelo Tasca uno degli storici più autorevoli del nostro tempo: la raccolta e l'esame del maggior numero possibile di documenti, il loro vaglio e confronto, fino alla ricostruzione dei fatti nel loro più minuto svolgersi. Per questo lavoro egli ha potuto giovarsi della preziosa documentazione del Ministero degli Esteri tedesco, rinvenuta dopo la caduta di Berlino e che qui viene per la prima volta pubblicata.

Uno degli avvenimenti più clamorosi e sconcertanti della seconda guerra mondiale trova in questo libro, che vede la luce in lingua italiana dopo la fortuna avuta, in Francia e nei paesi di lingua inglese, non una interpretazione livida o adulatoria, ma una obiettiva ricostruzione fondata sulla nuda eloquenza dei fatti.

Come nel precedente volume *Nascita e avvento del fascismo*, pubblicato dalla Casa Editrice "La Nuova Italia," anche *Due anni di alleanza germano-sovietica* è un libro per coloro che vogliono farsi un'opinione solo dopo aver conosciuto tutta la verità.

GABRIELE D'ANNUNZIO

di G. A. Borgese, Editrice Mondadori. \$2.50 la copia, presso *E. Clemente & Sons*.

BORGESE aveva 26 anni quando scrisse questo libro, nel 1909. La seconda edizione venne pubblicata nel 1931 e, oggi, grazie a Mondadori, compare la terza edizione con una nuova prefazione, scritta dall'autore.

Ci piace rivangare il passato e fra le nostre carte e vecchi libri e opuscoli troviamo un fascicolo di "Pagine Libere" che si pubblicava a Ginevra sotto la direzione di Olivetti e quali redattori, Paolo Orano e Francesco Chiesa, in data 1 Febbraio 1910 compare la seguente nota bibliografica:

"G. A. Borgese—*Gabriele D'Annunzio*. Napoli, Ricciardi, 1909 (L. 2,50.)

Forma il secondo volume di quella collezione dei "Contemporanei d'Italia" che Giuseppe Prezzolini iniziò con un saggio su Benedetto Croce. Il Borgese—per certe sue preziose qualità di critico e di polemista—ha fama di abile sofista che può, ove voglia, lodare e biasimare le stesse opere con argomentazioni ugualmente valide e penetranti. Così molti han veduto nel presente volume un libello inteso a una denigrazione (1) del poeta, già dallo stesso B. alzato ai sette cieli nell'articolo sulle *Laudi* pubblicato nel 1903 dalla *Nuova Antologia*.

La verità è ben diversa. Allora il Borgese intendeva l'opera di Gabriele d'Annunzio come profondo idealismo, e ci volle il saggio di B. Croce per convincere il giovane critico del suo errore. Si trattava infatti di dilettantismo sensuale espresso non solo nella *Laus vitae* ma in tutta l'opera del D'Annunzio e già manifesto nei primi tentativi del *Canto novo*. Ravvedutosi, il Borgese ha riconosciuto il suo torto con una onestà che è una riprova della sua intelligenza, ed ha preparata una nuova e vigorosa analisi del poeta colto nelle origini del suo temperamento, nelle varie fasi della sua arte, nei significati del suo pensiero, nei particolari della sua malattia. Il D'Annunzio ne esce maggiore o minore? Vana domanda; basta che ne esca vero, quale, approssimativamente, è. Cioè, un malato che rappresenta una epoca stanca e floscia, decrepita per vizi e per età, un periodo di crisi, di stasi, di coma. Un sensuale e un lussurioso "ma questa sensualità non è turpiloquio e sconcezza; ma dolore ed ansiosa volontà di superamento"; ma "questa tragica lussuria si presenta al giudizio della storia purificata dal suo medesimo ardore."

Non tutto è accettabile nel libro del Borgese; l'importanza data al *Laus vitae* ci sembra soverchia, e molti giudizi sono accennati senza spiegazione sì che il lettore deve non di rado indovinare. Del resto, anche questo esercizio può essere utile.—g. r."

IL FASCISMO NEL LIBRO DI TASCA

Nascita e avvento del fascismo, Angelo Tasca, La Nuova Italia, ed., \$4.00. Presso *E. Clemente & Sons*.

I CAPITOLI dedicati alla conquista militare da parte dei fascisti delle varie "repubbliche socialiste," la narrazione delle violenze e delle infinite complicità, dànno un quadro veramente impressionante e terribilmente triste di quel che è accaduto in Italia dal '19 al '22. I fascisti colpivano le case, i centri di lavoro, le organizzazioni, talvolta le famiglie, tutti valori per così dire "immobiliari," cioè intrasportabili, legati alla vita di ogni giorno; essi invece avevano il vantaggio di non essere legati a nulla e di sentirsi dentro la legalità, protetti dallo Stato, mentre quando i lavoratori si difendevano, o, tanto peggio, contrattaccavano, erano trattati da criminali. Pagine tristi, pagine indimenticabili e che non vanno dimenticate.

L'immagine che Tasca ci dà di Mussolini è precisa, documentata, convincente. Quest'uomo che diceva di voler fare a meno di tutti i principi li sostituiva poi con i più vici luoghi comuni sbandierati come novità. Indubbiamente abile nel valutare le forze proprie e altrui e nello scoprire le debolezze degli amici e degli avversari.

L'opera del Tasca resta la miglior storia del fascismo dagli inizi alla marcia su Roma e un libro fondamentale per la conoscenza approfondita della vita politica e della società italiana nell'altro dopoguerra.

Tre opere di

G. A. BORGESE

che dovrebbero essere lette da tutti!

GABRIELE D'ANNUNZIO

\$2.50

LA SIRACUSANA

TEMPESTA NEL NULLA

In questi due volumi sono raccolte tutte le novelle di G. A. Borgese: il terzo miracolo narrativo della Sicilia, accanto alle novelle di Verga e di Pirandello.

\$2.50

RUBE'

Sono passati trent'anni dalla prima edizione di questo romanzo, che segnò il passaggio dalla letteratura dell'800 alla nuova narrativa: ancora oggi Filippo Rubè, Amleto moderno, si staglia drammatico come il simbolo vivente di tutti gli sbandati in cerca di se stessi.

\$2.50

E. Clemente & Sons

2905 N. Natchez Ave. Chicago, Ill.

I nostri morti

DELIA ZANARINI

RAGAZZI, QUESTA è l'ultima volta che festeggiamo assieme il Primo Maggio. Queste furono le ultime parole che la nostra compagna Delia Zanarini rivolse ai compagni convenuti a festeggiare il Primo Maggio. Ammalata, volle, come ogni anno, essere—per l'ultima volta, ella ce lo disse—con noi. Il 13 Novembre, circondata dall'affetto dei suoi figli, nipoti e pronipoti, moriva serene.

Delia Zanarini nacque ad Arezzo nel 1888, e venne in America, assieme al marito, Alfredo Brani, e con la figlia Lena, nel 1907. La piccola famiglia si fermò a Scranton e poi si trasferì a Centralia, nel Illinois meridionale. Il suo compagna lavorò per parecchi anni nella miniera No. 5. (Nel 1948 in questa miniera 111 minatori vennero uccisi da una esplosione di gas). Alfredo Brani morì nel 1916 lasciando la nostra compagna Delia con tre figli. Durante questo tempo la Delia prese parte attiva al movimento sindacale della località e organizzò la sezione socialista italiana aderente alla nostra Federazione. Era assidua collaboratrice



Delia Zanarini

al nostro portavoce, La Parola, e non era casa d'italiani dove il giornale non fosse letto.

Nel 1925 la famiglia si trasferì a Chicago e fece dimora a Cicero. Il suo nuovo compagno, Max Zanarini, che la Delia aveva sposato nel 1917, ritornò a Centralia dove morì nel grande disastro minerario.

A 63 anni Delia Zanarini era bisnona da parte della figlia Lena.

Ai funerali, in forma civile, un gran numero di compagni intervennero e prima di essere messi nel forno crematorio, il compagno Biondolillo, segretario della locale Sezione Socialista, parlò di lei, visibilmente commosso e diede l'ultimo saluto a nome dei socialisti italiani degli Stati Uniti.

Nell'ultima riunione della Sezione Socialista, i compagni esprimevano ufficialmente i sensi del loro cordoglio e inviano a mezzo nostro le più profonde e sentite condoglianze alla famiglia.

La famiglia della compagna Zanarini ci prega di porgere i ringraziamenti a tutti coloro che inviarono messaggi di cordoglio e con la loro presenza diedero l'ultimo saluto alla loro cara congiunta.

EMANUELE GOTTARDO

Aveva 63 anni, quando improvvisamente il compagno Gottardo, il 9 Gennaio moriva per un attacco cardiaco.

Gottardo venne negli Stati Uniti nel 1911 dalla provincia di Biela (Torino) e con il lavoro onesto e continuo creò una famiglia e una ottima condizione economica. Coperse la carica, in diverse riprese, di membro della Commissione Esecutiva della Federazione Socialista Italiana, quando questa si trovava a Chicago.

Gli imponenti funerali ebbero luogo, in forma civile, il 12 Gennaio e prima che le spoglie fossero cremate il presidente della Società Canavesi, Giuseppe Bertalmio, parlò dell'estinto portanto il saluto dei compagni e degli amici.

Lascia nel dolore la compagna, Bianca i figli Bruno e Wanda. Vadano alla famiglia le nostre più sentite condoglianze assieme a quelle dei socialisti di Chicago.

ALFREDO LEPORATTI

Dopo parecchi mesi di continue sofferenze, e dopo aver subito parecchie operazioni, il compagno Alfredo Loporatti, ci ha lasciato.

Nato il 3 Agosto 1886 in Borgo Apugiano, è morto qui a Chicago il 13 Dicembre, circondato dall'affetto dei suoi e degli amici. Venuto in America nel 1916, s'inscrisse subito al Partito Socialista, e fu uno dei più attivi, contribuendo non poco alla diffusione del nostro ideale ed occupando per molti anni la carica di membro della Commissione Esecutiva della nostra Federazione. Fu anche attivissimo nel movimento sindacale e per parecchi anni tenne la carica di ufficiale della Locale Italiana dei sarti da uomo. Di ca-

rattere gioiale, allegro sempre, aveva saputo cattivarsi la stima e l'affetto di tutti.

Alla famiglia e ai parenti, le nostre condoglianze.

GIUSEPPE CHIOSTRA

Il 14 Dicembre un altro caro compagno ha voluto lasciare i parenti e gli amici, Giuseppe Chiostra. Benché avesse raggiunto 80 anni di età, vegeto e forte, colpito da attacco cardiaco, ha lasciato la figlia e i nipoti Luigi Chiostra e Gismonda Chiostra Rosellini. Il Chiostra fu attivissimo nel Partito Socialista in Italia. Ai funerali, prettamente civili, parteciparono moltissimi compagni ed amici.

Alla figlia, come al nostro carissimo Luigi Chiostra e alla Signora Rosellini vadano le nostre più sentite condoglianze.

CANEDOLI BATTISTA

Dall'Italia ci è giunta la triste notizia del decesso del compagno Canedoli Battista, avvenuta a Busana (Reggio Emilia), il 29 Novembre scorso. Il compagno Canedoli fu a Chicago per molti anni e fu attivo nel movimento socialista. Aveva 72 anni. Dovette anche lui abbandonare la sua terra nativa e la sua famiglia per fuggire alla persecuzione delle orde fasciste che imperversavano in quel lontano 1922 nelle pacifiche terre dell'Emilia.

Canedoli era in quel tempo Sindaco del Comune e fu costretto alle dimissioni, assieme a tutta l'amministrazione socialista che tanto bene aveva fatto per quelle popolazioni. Fece ritorno in Italia prima della guerra e si trovò di nuovo in mezzo alla reazione spietata dei nazifascisti tenendo sempre alta la fede socialista.

A guerra finita i compagni lo vollero di nuovo Sindaco del Comune, carica che tenne fino all'anno scorso.

I funerali furono imponenti. Anche dai vicini comuni i compagni intervennero per rendere omaggio a chi tutto aveva dato per il benessere delle popolazioni e per il partito.

Alla famiglia vadano le condoglianze dei socialisti e degli amici di Chicago.

Union Organizations, Writers, Businessmen:

let us quote your next printing job — from a business card to books, souvenir programs and newspapers

DIVISION TYPESETTING COMPANY

2241 West Division Street

Chicago 22, Illinois

We specialize in typesetting and all jobs are printed in union shop

ORDERS FROM ANYWHERE IN THE UNITED STATES



Il trofeo della vittoria

In piedi da sinistra—U. Marchiori, F. Grimaldi, T. Reilly, J. Abraham, M. Marchetti, F. Reda, R. Andreotti, Al Brancher, A. Lazzerini (Allenatore). Accosciati da sinistra—R. Loro, B. Reda, G. Mangialardi, L. Mion, J. Menella, O. Marchiori, M. Tangorra.

LA SQUADRA CALCISTICA ITALIANA

IN EDIZIONE straordinaria 1951, la squadra calcistica MAROONS del Giusti Italian Athletic Club ha portato sulle più alte vette il tricolore del noto Club Italiano vincendo il campionato calcistico di prima divisione della città di Chicago.

E' questa la quinta volta che il Giusti mette in campo una squadra campione nei suoi trentacinque anni di vita.

Con una sola sconfitta di misura, un pareggio e 14 vittorie, la squadra composta totalmente da elementi italiani ha travolto ogni opponente ed ha finito alla testa con ben quattro punti di scarto sulla sua più vicina rivale, la poderosa squadra svedese. Lo scorso anno, i giovani dell'allenatore Augusto Lazzerini, bussarono ripetutamente alla porta e solo un punto sbarrò l'entrata alla massima divisione. Ma quest'anno... con encomiabile iniziativa la squadra non ha fatto sbagli, puntando ben diretto verso la meta e lottando prolificamente durante le sedici giornate che costituiscono il campionato americano.

La squadra è una piccola Italia in se stessa, poiché nelle sue file militano elementi veneti, toscani, romani, baresi e siciliani ai quali elementi si affiancano imparando i giovani nativi della città, figli di emigranti italiani, che formano i primi nuclei per lo sviluppo del giuoco del calcio negli Stati Uniti.

Il Giusti-Italian Athletic Club, che quest'anno compisce 37 anni di vita, ha



Augusto Lazzerini

traslocato i propri locali al 3800 West Chicago Avenue, dove la "piccola Italia" è molto forte. Infatti vi sono sedi di altre società e clubs nel quartiere ma il Giusti, con la sua attività sociale e sportiva si è già accattivata la simpatia degli italiani del quartiere garanzia assoluta di una vita seconda.

Il Giusti è diretto, presentemente, da Jack Biondi, presidente; Ciro Stefani, Direttore; Leonardo Fricano, Segretario; Marino Mazzei, tesoriere e allenatore della squadra calcistica e direttore degli Sports, Augusto Lazzerini.

SPINELLI CONSTRUCTION COMPANY

3001 N. NORDICA AVENUE
CHICAGO, ILL.

Phone: TUXedo 9-1960

Per disegni di case in stile moderno chiedete dell'architetto
Dott. Ugo Spinelli

LETTERE DEI LETTORI

● Caro Clemente. Con un po' di ritardo qui troverai due dollari per l'abbonamento per il 1952. Sono vecchio ma mi piace leggerle. La leggevo quando c'era Berrelli e continuo.—J. Musso, Arma, Kan.

● Cara Parola.—Ti mando quattro dollari per abbonamento. Mi rallegra con voi di aver saputo mettere nella lista degli editori nomi i quali mi fanno rivedere le vecchie lotte. Vi auguro successo e buon lavoro per il nostro santo ideale.—James Toron, Ozone Park, N. Y.

● Ad ogni modo la rivista si presenta molto bene e va sempre migliorando e spero supererai la crisi che dimostrò di esserci. Fatti coraggio, son certo che ogni abbonato farà del suo meglio per mandarne uno nuovo.—P. Maniscalco, San Francisco, Calif.

● Rimetto tre dollari per abbonamento della rivista che tanto mi piace e spero esca presto mensilmente.—Luigi De Santis, Worcester, Mass.

● La rivista *La Parola del Popolo* fa onore ai componenti che la dirigono, con la lunga schiera dei migliori scrittori che vi collaborano sia d'America che dall'Italia ed altrove. I lettori intelligenti che la leggono, molto l'apprezzano. Voglio congratularmi con te per il coraggio avuto nel lanciare la rivista che di numero in numero sempre migliora ed ogni giorno si afferma. Specie in questi tempi di gran confusionismo politico e di corruzione, una pubblicazione come *La Parola* è necessaria. Gli idealisti di tutte le scuole dovrebbero sostenerla e finanziarla, massima le organizzazioni operaie dove i migliori organizzatori furono educati da un ideale socialista. Voglio augurare alla rivista un buon anno nuovo. E lo spirito dell'anno 1952 sia un'era di pace. Che finisca la guerra e che i rappresentanti delle N. U. trovino la formula per abolire gli armamenti e la paura della guerra.—Giuseppe Zegarelli, Utica, N. Y.

● Riceviti i miei saluti e l'encomio per l'ultimo numero della *Parola*: Veramente eccellente—tutti gli articoli interessanti e che si fanno leggere con molto piacere.—G. Amato, Chicago, Ill.

● Ti accludo \$3.00 per l'abbonamento sostenitore perché la rivista vale molto di più e precisamente: un dollaro e cinquanta per le prose di critica letteraria e uno e cinquanta per la poesia, anche se non è sempre letteraria. La parte di erudizione sociale devi fornircela gratis, se vuoi erudire la massa. — Plinio Bulleri, Cicero, Ill.

● Devo dirle la verità, *La Parola del Popolo* è una rivista ricca di belle cognizioni, molto istruttivo ed educativo. Lodo tutti coloro che la compongono e scrivono. Auguro che al più presto possa uscire mensilmente. Io farò del mio meglio

per diffonderla e fare qualche abbonato.—Giuseppe Rizzo, Alhambra, Calif.

● La rivista mi piace anche questa volta, per l'interesse sociale e istruttivo dei diversi articoli. Congratulazioni per l'articolo di Grandinetti sul XX Settembre. Bellissima la poesia di Giovannitti "The Thinker" con la traduzione in vernacolo siciliano di Antonino Crivello. Insomma, mi piace veramente, anche se non mi dilungo troppo per chiarire il mio pensiero, specificatamente, su tutti i singoli articoli. Dopo tutto, per una rivista del genere, più che le chiacchiere sono necessari i fatti tangibili, ed io ho la ferma convinzione che il primo dovere d'ogni lettore interessato è quello di fornire la sua porzione d'alimento ad una pubblicazione non solo utile ma anche necessaria, nelle attuali condizioni politiche del mondo, poggiato su di una polveriera pronta ad esplodere da un momento all'altro e precipitare l'umanità in un abisso senza fondo e senza speranza di resurrezione. — Pietro Greco, Brooklyn, N. Y.

L'amico Giuseppe Rosa di Arlington, N. J. in occasione del nostro anniversario ci dedica il seguente poemetto che volentieri pubblichiamo ringraziando l'autore.

AVIGLIANO DI LUCANIA

(Alla mia cara Città natia)

*Avigliano, il mio natal paese
E' il più bello della Lucania;
Ivi, la Musa in cuor mi accese
La fiamma viva, ancora in smania!
Degli Appennini al Sol piantata,
Con un bel serto di collinette;
Da boschi e pini circondata,
Con aria pura e acque perfette!*

*Inghirlandata di villaggi,
Orti, siepi e qualche ruscello;
Coi pittoreschi suoi paesaggi,
Essa fu una Città modello!*

*Può ben dirsi vetusta culla
Della Bellezza femminile;
Di gioventù che si trastulla,
Sempre galante e signorile!*

*Madre di gente del Lavoro,
Dovunque nota ed ammirata
Che crebbe col genio il decoro
Della terra cotanto amata!*

*Avevo appena sedici anni,
La prima volta che Ti lasciai;
Tra le gioie e tra gli affanni,
Giammai, di Te mi dimenticai!*

*Giovane ancora, sempre ansioso
Di girare e vedere il mondo,
Volai dal nido mio prezioso,
Per imparare l'Arte a fondo.*

*Presi la via dell'Argentina,
Ma, sol tre anni dopo, ritornai;
Rivedi così l'Abbetina
E quei bei monti che sempre amai!*

*Indi per Napoli ripartii
E, poi, il rancio del soldato;
Con onore, la Patria servii
E mai mi dolsi del mio Fato!*

*Avuto, infine, il foglio ambito,
Una dolce e bella mattina,
Mi trovai, più sano e ardito,
Presso la vaga mia sposina!*

*Ma . . . vola il tempo e giunse il
giorno
Del mio novello, straziante addio;
Da quel dì io sogno il mio ritorno,
Rimasto, ahime!, un eterno . . . desio!*

*Sentii, nell'alma, un grand dolore,
Allor che seppi che . . . Filiano
Con Castello, Frusci e . . . Signore
Distaccata era da . . . Avigliano!
Anche Te mia Città natale
G'italiotti hanno tradito,
Formando un "Comune" Filiale,
Per vanto e gloria del Partito!*

*Questa violenta divisione
Ha spinto tutti alla miseria;
Chi tramò l'infusta scissione
E' degno sol della . . . Siberia!
Quanto vorrei vederti ancora,
Con i tuoi ridenti paesaggi;
Non più così . . . ma come allora
Riunita a tutti quei villaggi!*

*Con questo sogno mio radioso,
Questa speme che cullo al cuore,
di Avigliano il nome glorioso
Sarà, per me, un simbol d'amore!*

GIUSEPPE ROSA

Arlington, N. J.

● Ho ricevuto il numero quattro. È una rivista ben fatta, si fa leggere con piacere; se insisti e resisti raggiungi e conquisti, per dirla col Trilussa. Ti auguro un successore.—D. Rubino, San Francisco, Calif.

● Ho letto la rivista con grande piacere. È ben fatta e merita il nostro appoggio. Spero di apprenderne al più presto che si sarà affermata in mezzo ai compagni e simpatizzanti. E' per fornire un po' d'olio alla lampada che ho mandato i miei cinque dollari.—Antonino Crivello, Brooklyn, N. Y.

● La rivista è ottima specie che tratta diverse materie: proprio quello che qui ci voleva.—Beny Rosati, Hartford, Conn.

PROF. DR. R. PUCELLI

*Instructor, Translator, Interpreter
Journalist*



Representative of Publishing Houses, Italy

TRANSLATIONS

of every kind in prose and rhyme; Songs into English; Articles; Speeches; Letters; Documents, etc.

CRITICISM

Revision of writings for the Press, etc.

LESSONS

in modern languages



For information write to

PROF. DR. RODOLFO PUCELLI

413 EAST 12th STREET

NEW YORK 3, N. Y.

Phone ORegon 3-1372

● Signor Grandinetti. Un poco tardi a ringraziare per la splendida Parola ma a colpa non è tutta mia. Da un giorno all'altro conto di vedere i coniugi Camponi, quindi saper qualcosa e consegnare a loro quell'ammonto relativo alle mie forze. Un bravo a tutti e mi aguro che vada di bene in meglio. Non è necessario che io riceva regolarmente la suddetta rivista poichè malgrado i suoi scritti io non sono più in condizione di interessarmi e di leggerla poichè gli anni sono troppi. Mi provvedo ogni qualvolta vado a Milano della rivista Life tanto da non dimenticare l'inglese che ho imparato. Un cordiale saluto a tutti quelli che di me si ricordano ancora. — Celestino Garrone, ved. Bertelli, Cittiglio Varese, Italia.

Il compagno Giustino Baldassare di Bridgeport, Conn, ci dedica questa poesia che volentieri pubblichiamo.

LA VOCE DEL CUORE

La pace è una parola soave e sacra.
Costei afferlarla mai si potrà con ira.
Agendo di questa maledetta ira mira
Restar ognun farà con la pancia magra.

E' inutile far patti e sopra patti e patti,
Solo ci vuole una buona testolina a posto
Se desideriamo aver un mondo di pace
tosto
Limitiamo l'odio, i debiti e le armi
compatti.

— Giustino Baldassare

● Sebbene con ritardo, voglio aggiunger a mia esile voce ai molti compagni che hanno fatto dei commenti di lode, meratissimi, sulla Parola nella sorprendente, quanto bellissima rinascita inscenata proprio in questo periodo critico. Dire che ogni numero sia migliore degli altri sarebbe menomare il valore del contenuto dei primi numeri; mentre il contrario è vero, cioè: fin dal primo numero la nuova Parola si affermò come una delle più belle pubblicazioni d'Italia e d'America, per la sua eccellente veste tipografica, per la valentia degli scrittori e l'importanza dei soggetti, trattati con somma maestria. E' come rivivere "Li tempi scorsi e li passati lotti" poter leggere Saudino, Salvemini, Salvadori, Frezza, Se-

reni, Fienga, Rizzo e tutta la schiera dei collaboratori. — Angelo Cordaro, Buffalo, N. Y.

● Se i miei due dollari di abbonamento possono essere di aiuto per continuare la vostra rivista, eccoveli, ma ne dubito. E per convincervi basta guardare intorno; sono tutti capelli bianchi, la gioventù si trova alla "ball game", alla corsa dei cavalli, al pugilato, e se ne frega della lotta politica, perciò quando questi poveri capelli bianchi se ne sono andati, come indica la sottoscrizione di ogni giornale soversivo che ancora circola, il movimento verrà sepolto con noi. Ma come dico, se voi avete ancora coraggio di continuare e mettere la vostra intelligenza e il vostro lavoro al servizio di questo ideale che fu sogno e speranza della nostra gioventù e seguita di essere l'unica speranza di pace in questo mondo in confusione, posso ben io includere qui i miei due dollari e augurarvi buon successo. — C. Pagella, New Britain, Conn.

● Caro Rizzo. Nel leggere il contenuto della Parola trovai una bella poesia dedicata a sua figlia Clara ed un bellissimo articolo. Mi creda, sono rimasto così pienamente entusiasta che dissi tra me e me: anche dal mio paese natio provengono delle stelle che brillando in questa terra di adozione. Io ho il piacere di leggere i suoi lavori ed anche quelli che scrivono in essa. — S. Raymond Ferlisi, Los Angeles, California.

● In questi giorni ho letto con vivo interesse la Parola del Popolo il cui materiale è ricco ed eccellente sotto ogni riguardo. Complimenti e buona fortuna. — G. B. Portanova, San Francisco, Calif.

● Enclosed find \$3.00 in money order. \$1.50 for the paper and the rest to help keep it going as I enjoy it very much especially the Italian part as I read that and my son reads the English part. — G. Pagano, Newfield, N. J.

● In verità per me è stato una grande sorpresa vedere risorgere a nuova vita La Parola del Popolo alla quale ho dato per molti anni tutta la mia povera capacità. Congratulazioni a tutti voi e con la speranza di vederla pubblicarsi 12 volte all'anno. — G. Serratore, West Pittston, Pa.

LIBRERIA DEL MAESTRO

241 COLUMBUS AVENUE
SAN FRANCISCO, CALIF.

Libri italiani di ogni autore a prezzi modici - Vendita dei periodici Europeo e Settimo Giorno che arrivano direttamente dell'Italia

Chiedete "Sport Illustrato"

AUGURI DI SUCCESSO

PER ALTRI

44 ANNI!

**Silvestri
Printing
Co.**

1535 W. ROOSEVELT ROAD

CHICAGO

Phone MOnroe 6-2123

Due libri che hanno fatto fremere

migliaia di lettori in Italia e all'estero:

MASSIMO SALVADORI

RESISTENZA ED AZIONE

Si legge tutto in una volta. Fascismo, antifascismo, guerra in Abissinia, in Spagna; guerra mondiale: ogni cosa descritta con una maestria poco comune — \$3.50 la copia

EDOARDO SOGNO

GUERRA SENZA BANDIERA

Descrizione della guerra di Liberazione con documenti inconfutabili. Leggendolo si apprende il contributo di dolori, di sangue del popolo italiano per conquistarsi la libertà — \$2.50 la copia

E. CLEMENTE & SONS, 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Illinois

ABBONAMENTI:

Ricevuti fino al 31 Dicembre 1951. Avvertiamo i lettori che per risparmio di lavoro e di spese postali, non mandiamo ricevute per abbonamenti che ci pervengono. Su ogni numero elenchiamo i nomi di coloro che hanno versato l'abbonamento negli ultimi tre mesi. Non riscontrando il proprio nome, gli abbonati sono pregati di comunicarcelo immediatamente per la verifica. Non accettiamo responsabilità alcuna per danaro in contanti incluso in lettere regolari.

Savino Martinelli, Brooklyn, N. Y.
John Norman, Mt. Rainier, Md.
C. Forcione, Washington, D. C.
A. Alessi, Butler, Pa.
G. Pascucci, Melrose Park, Ill.
G. Notolini, Joliet, Ill.
Vincent Lacapria, Brooklyn, N. Y.
I. Filocci, Highland Park, N. J.
V. Battistoni, Buffalo, N. Y.
Pietro Luzzi, Farrell, Pa.
P. Vanellini, Evanston, Ill.
Nello Biagini, Montecatini, Italy
R. Celli, Evanston, Ill.
Gino Zanardi, Springfield, Mass.
G. Rossetti, Chicago, Ill.
J. Carfora, Jersey City, N. J.
P. De Amicis, Chicago, Ill.
D. Davini, Chicago, Ill.
Mario Ciccotelli, Chicago Heights, Ill.
A. Caselli, Chicago, Ill.
G. M. Amato, Chicago, Ill.
Jack Biondollo, Chicago, Ill.
Leonardo Fricano, Chicago, Ill.
G. Gentili, Richmond, Calif.
L. G. Minoletti, Sloat, Calif.
Nicola Matrulli, Buffalo, N. Y.
P. Maniscalco, San Francisco, Calif.
M. De Campis, Waterbury, Conn.
G. B. Portanova, San Francisco, Calif.
C. L. Pirani, Chicago, Ill.
J. Iacono, Chicago, Ill.
N. Fontanella, Meridan, Conn.
Aldo Coen, Chicago, Ill.
Michele Valente, Detroit, Mich.
Pasquale Basile, Melrose Park, Ill.
Serafino Lami, Cicero, Ill.
A. Damaddio, Cicero, Ill.
V. De Lalla, Utica, N. Y.
G. Zegarelli, Utica, N. Y.
J. Traversa, Utica, N. Y.
J. Munerati, Utica, N. Y.
V. Munerati, Utica, N. Y.
Florentine Pastry Shop, Utica, N. Y.
S. Paladino, Utica, N. Y.
P. Iuorno, Utica, N. Y.
Frank Gallo, Utica, N. Y.
Mrs. A. Vitullo, Utica, N. Y.
Dr. F. J. Rossi, Utica, N. Y.
Charles Verni, Chicago, Ill.
Primo Saldi, Jessup, Pa.
Amedeo Persechino, Troy, N. Y.
Joseph Chioppa, Pittsburgh, Pa.
G. Castronovo, New York, N. Y.
P. Di Legami, Medford, Mass.
Dr. N. Emanuele, Oak Park, Ill.
Frank Russo, Houston, Pa.
J. Musso, Arma, Kansas
Vincenzo Gallo, Rochester, N. Y.
Pasquale Masci, Rochester, N. Y.
Plinio Bulleri, Cicero, Ill.
C. Bigongiari, Hawthorne, Nevada
Pietro Greco, Brooklyn, N. Y.
Giuseppe Rizzo, Alhambra, Calif.
Angelo Zamparo, Brooklyn, N. Y.
Egidio Covacich, Brooklyn, N. Y.
Mario Uglestich, Udine, Italy
Mario Crespi, Laureton, N. Y.
Bruno Zamparo, Brooklyn, N. Y.
Titta Pradetto, Renton, Pa.
S. Manzin, Redmond, Oregon
Dr. Edgar R. Rosen, Kansas City, Mo.
R. Canetto, Craryville, N. Y.
A. Galassi, Chicago, Ill.

W. Cinquini, Chicago, Ill.
G. Lucchesi, Chicago, Ill.
Vittorio Rigazio, New Bedford, Mass.
C. Cerutti, Springfield, Mass.
Carlo Bongiorni, Springfield, Mass.
G. Cervelli, Chicago, Ill.
Local 126 A.C.W. of A. (V. Messina)
Elizabeth, N. J.
Prof. M. Salvadori, Northampton, Mass.
Shirt & Clothing Workers Union
Local 121, A.C.W. (New Haven, Conn.
Emma Arnstein, San Francisco, Calif.
E. Genetti, Detroit, Mich.
Frank De Nucci, Columbus, Ohio
Frank Gentile, Columbus, Ohio
E. L. Vellani, Columbus, Ohio
George, De Nucci, Columbus, Ohio
Joseph Rosa, Arlington, N. J.
Felicianna Selvaggi, National City, Calif.
John Norman, Mt. Rainier, Md.
Joe Percoco, Santa Cruz, Calif.
John Frasca, Niagara Falls, N. Y.
Umberto Lucarini, Nadera, Calif.
G. Rossi, Chicago, Ill.
V. Ferretti, Chicago, Ill.
I. Bertolani, Chicago, Ill.
A. Ippoliti, Taylorville, Ill.
Joe Casey, San Francisco, Calif.
Antonio Palazzari, San Bruno, Calif.
Fortunato Giomboni, San Jose, Calif.
E. de Zoro, Santa Barbara, Calif.
James Toron, Ozone Park, N. Y.
M. Civello, Berkeley, Calif.
A. Guastaferri, Chicago, Ill.
Prof. M. Cantarella, Northampton, Mass.
W. Sasinetti Springfield, Mass.
A. Martino, Niagara Falls, N. Y.
A. Martino, Foggia, Italy
V. LaSorte, Endicott, N. Y.
Frank De Napoli, Cincinnati, Ohio
John Terranova, Cincinnati, Ohio
Pietro Polverari, West Springfield, Mass.
Vincenzo Di Bona, Buffalo, N. Y.
Frank Termotto, Brooklyn, N. Y.
J. Casaregola, Cleveland, Ohio
Louis Vasconi, Sharon, Pa.
Bruno Scrufari, Niagara Falls, N. Y.
Francesco Barbi, Ernest, Pa.
Leo Di Giovanni, Newton Highlands, Mass.
Donato Ballarini, Clinton, Ind.
Joe Visca, Alton, Calif.
J. Sacchini, Chicago, Ill.
J. Primavori, Chicago, Ill.
Luigi De Santis, Worcester, Mass.
M. Larena, Williamson, W. Va.
Nicola Piccone, Upper Darby, Pa.
Angelo Cordaro, Buffalo, N. Y.
Manlio Mari, Roma, Italy
Peppino Di Blasi, Cagliari Sardegna, Italy
Filippo Di Blasi, Buffalo, N. Y.
Michele Scolaro, Toronto, Canada
Salvatore Laiocco, Baltimore, Md.
Felice Maggio, Brooklyn, N. Y.
Antonio Ruffolo, Syracuse, N. Y.
Romualdo Fazio, Pittsburgh, Pa.
Frank Bruno, Melrose Park, Ill.
Frank Fioravanti, Melrose Park, Ill.
Ralph Ventura, Maywood, Ill.
Dr. Michele De Lalla, Mineville, N. Y.
U. De Dominicis, Baltimore, Md.
F. Mattucci, Baltimore, Md.
G. Ruozzi, Frank, Pa.
S. Busca, New Britain, Conn.

Quando desiderate mangiare
un buon piatto di

RAVIOLI
SPAGHETTI

e altri cibi all'italiana . . .

e gustare dei buoni e genuini

VINI
ITALIANI

frequentate il

Belvedere
Buffet

6012 W. GRAND AVENUE

CHICAGO

Berkshire 7-0512

Sala per banchetti, sposalizi
e riunioni familiari.

tre grandi marche

**C. K.
Napavista
Pacific**

i migliori vini d'America

Distribuiti esclusivamente dalla

PACIFIC WINE CO.

ANTHONY PATERNO, President

CHICAGO, ILLINOIS

Distributori di vini
spumanti e Chianti
classico importati
M A R C A

MIRAFIORE

Ascoltate i programmi radiofonici dell'Italian
Radio Theatre alle ore 8 P. M. di ogni giorno
e la "Sveglia Musicale" dalle 6:30 alle 7:30 AM

STAZIONE RADIO W.S.B.C.

con i commenti della Signora Graziella Mannori.

I programmi sono diretti da E. Margiotta.

The new offices of

**Verni
TRAVEL BUREAU**

are located at

**3900 West Chicago Avenue
Chicago 51, Ill.**

Telephone Dickens 2-6700

Owned and personally managed by

CHARLES M. D. VERNI



*Air, Land and Sea
Transportation*

Tours and Hotel Reservation



**VIAGGI PER L'ITALIA CON QUALUNQUE
LINEA DI NAVIGAZIONE E LINEA AEREA**

Il Notaro SERAFINO LAMI è venuto a far parte della nostra organizzazione ed è pronto a servirvi quando avete bisogno della sua opera e assistervi nella compilazione ed esecuzione di qualsiasi atto notarile italiano. Il Notaro Lami è conosciuto nella comunità italiana di Chicago per la sua capacità e soprattutto per la sua onestà. Essendo laureato in Italia ed avendo per parecchi anni esercitata la professione di Notaro, è in grado di soddisfare completamente negli incarichi che gli affiderete.

INCOME TAX

Da oggi al 15 Marzo il nostro ufficio è aperto per servire la nostra vasta clientela a riempire i moduli per le tasse (Income Tax). Ore d'ufficio: dalle 9 A. M. alle 9 P. M. incluso la domenica. Emolumenti modici.

Ask for **FROZEN**

MAMA MADE
ITALIAN RAVIOLI

MEAT FILLED

WITH REAL ITALIAN SAUCE

at
all
Groceries



Manufactured by

CHICAGO RAVIOLI CO. Inc.
Chicago, Illinois